

ANNALI

DELLA
FONDAZIONE VERGA

11-12

CATANIA
1994-5

FONDAZIONE VERGA
CENTRO DI STUDI SU VERGA E IL VERISMO

Presidente
GASPARE RODOLICO
Rettore dell'Università di Catania

Presidente del Consiglio Scientifico
FRANCESCO BRANCIFORTI

ANNALI

COMITATO DIRETTIVO

Francesco Branciforti, Pietro Mazzamuto, Nicolò Mineo, Carmelo Musumarra, Bruno Panvini, Giuseppe Petronio, Gianvito Resta, Giorgio Santangelo, Giuseppe Savoca, Mario Sipala

Direttore: FRANCESCO BRANCIFORTI

Direzione e redazione:
Fondazione Verga - Piazza S. Francesco, 11
95124 Catania - Tel. (095) 348878

ANNALI

DELLA
FONDAZIONE VERGA

11-12

CATANIA
1994-5

DE ROBERTO MINIMO

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 1993 FONDAZIONE VERGA

Il presente numero degli *Annali* è dedicato a un *De Roberto minimo* e contiene alcuni testi inediti o rari dello scrittore presentati con brevi introduzioni: i componimenti poetici di De Roberto sotto il titolo *Il canzoniere apocrifo di Ermanno Raeli*, a cura di F. Branciforti; alcune pagine delle inedite *Memorie giovanili*, a cura di G. Alfieri; il trittico dei testi della polemica Gourmont-De Roberto-Pica, a cura di G. Maffei; e infine l'unico testo narrativo di De Roberto tradotto in francese, il romanzo *L'Illusione*, pubblicato nella «Grande Revue» nel 1909, presentato da G. Longo.

La raccolta, chiusa da una *Bibliografia delle opere di Federico De Roberto*, a cura di R. Castelli, è stata ordinata in occasione della celebrazione del centenario dei *Viceré* e s'accompagna agli *Atti* del congresso tenutosi a Catania nel novembre del 1994.

FRANCESCO BRANCIFORTI

DE ROBERTO E IL SUO DOPPIO:
IL CANZONIERE APOCRIFO DI ERMANNO RAEI

I molteplici schemi dell'apocrifia, dalla prima stesura del romanzo alla prima edizione a stampa e poi alla seconda stampa successiva¹, danno del canzoniere attribuito ad Ermanno Raeli riferimenti biografici di volta in volta incerti e frammentari, difficilmente riconducibili ad una storia compositiva unitaria, sia che essa voglia ricostruirsi sulla linea della biografia fantastica di Ermanno Raeli-personaggio, sia che voglia ricondursi, con più verità, alle esperienze reali di De Roberto-poeta, autore del romanzo.

Eppure solamente la ricostruzione dei due percorsi dalla loro iniziale

¹ La presente ricerca è stata condotta con il contributo del C.N.R.

² P. De Roberto, *Ermanno Raeli. Racconto*, Milano, Libreria Editrice Galli di Chiesa & Guindani, 1889 (in seguito siglato *Raeli*²); Id., *Ermanno Raeli. Romanzo*, A. Mondadori, Milano-Roma, 1923 (nel secondo frontespizio *Nuova edizione rivista con l'aggiunta di un Avvertimento e di un'Appendice*; in seguito siglato *Raeli*²). In verità in questa edizione del '23 l'Appendice è nettamente distinta in due parti, una prima col titolo *La vera fine di Ermanno Raeli* (pp. 247-270) e una seconda col titolo *Versi di Ermanno Raeli* (pp. 271-307); per comodità di citazione, qui e in appresso, le due parti saranno indicate con prima *Appendice* e seconda *Appendice*, in riferimento sempre all'edizione del 1923. Inoltre nel numero del 12 febbraio 1889 nel «Giornale di Sicilia» apparve, con il titolo *Un tipo sotto la rubrica Frustagli*, una parte del cap. I del romanzo (pp. 7-16). Per la collaborazione di De Roberto a questo giornale, vedi S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Federico De Roberto collaboratore del «Giornale di Sicilia» (1888-1927)*, in appendice al vol. AA.VV., *Federico De Roberto*, a cura della stessa Zappulla Muscarà, Palumbo, Palermo, 1984, pp. 125-132. Un serrato confronto delle due redazioni del romanzo è condotto da G. BARRI Squarotti, *I due «Ermanno Raeli»*, nel vol. AA.VV., *Letteratura Lingua e Società in Sicilia. Studi offerti a C. Musumarra*, Palumbo, Palermo, 1989, pp. 349-366.

autonomia sino alla unitaria confluenza nel quadro della 'costruzione' fantastica dell'ultima redazione del romanzo può dare corpo ed identità al canzoniere di Ermanno Raeli come tale, strumento cioè prima accessorio e poi essenziale della vicenda narrativa. Il progressivo allontanarsi di ciascun componimento o gruppo di componimenti dalla effettiva occasione della sua creazione (e quindi dal suo vero autore e dal suo vero tempo) per entrare in fasi diverse ed in misura diversa nella costruzione del romanzo e quindi acquisire, insieme con una nuova paternità una fisionomia nuova per tempi e significati, è una lettura obbligata, che dà valore ad ogni elemento costitutivo, sia esso originario, sia esso acquisito, del singolo reperto.

Sulla stessa pagina o, meglio, sullo stesso componimento si incroceranno elementi autobiografici ed elementi fantastici, apparentemente discordanti ed anche contraddittori, che solo la ricostruzione finale affidata alla seconda *Appendice* del romanzo, che compare nell'ed. 1923, mette insieme e compone in un quadro unico, anch'esso pieno di pause e di reticenze e di esitazioni. Le quali derivano in primo luogo dal nuovo autore, cui fittiziamente sono attribuite, dalla sua biografia travagliata e drammaticamente convulsa, alla quale sono ora riferiti e legati versi (originali o tradotti) nati in situazione 'contemplativa' o per ispirazione autonoma (i componimenti originali) o per simpatia di lettura (le traduzioni). Questo tale reimpiego ha comportato la necessità di una loro collocazione nel sistema narrativo del romanzo, una specie di interna surrettizia storicizzazione, cui De Roberto provvede a larghi tratti e sommariamente, e secondo fasi successive. Ma in secondo luogo derivano probabilmente da ripensamenti, da ripudio di 'prove' poetiche giudicate infelici per resa formale o incoerenti per collocazione temporale.

••

La prima prova poetica è costituita da un gruppo di sei sonetti, riuniti sotto un unico titolo, *Encelado*, dal nome del mitico Ciclope, e si riferiscono ad un unico tema, la descrizione dell'eruzione dell'Etna². Esso fu pubblicato

² F. De Roberto, *Encelado*, Catania, Crescenzo Galatola Editore, 1887 (ma sul frontespizio nel sottotitolo la data «MAGGIO MDCCCLXXXVI»), pp. 15. Nella seconda *Appendice* l'operetta viene presentata con queste parole: «... lo stesso autore ne fece un'edizione di pochi esemplari non venali» (p. 304). La «ghirlandetta di sei sonetti» prende il nome da Encelado, il ciclope della

in una elegante edizioncina 'privata' a Catania nell'estate dell'87, non senza essere passato al vaglio ed alla revisione di Luigi Capuana, che non solo suggerì correzioni e aggiustamenti, ma sul quale, sia pure in tono scherzoso, espresse un giudizio assai reticente³. In tal modo la raccolta vide la luce 'aggiustata' già nella sua prima edizione; la seconda revisione, operata per la sua inclusione nell'*Appendice* del Raeli del '23, non poté giovare del consiglio dell'amico Luigi scomparso parecchi anni prima.

Nello stesso tomo di tempo, appena una ventina di giorni avanti, il «Fanfulla della Domenica» aveva ospitato nel numero del 13 marzo *Primo canto*, parafrasi di un passo del *Ramayana*⁴, un omaggio canonico ai gusti esotici del tempo.

Più complessa invece la vicenda dei tre testi poetici che comparvero nell'ed. Raeli del 1889, inclusi nel manoscritto in un secondo momento e quasi a viva forza, come si vedrà in appresso. I tre testi sono: *Dietro un olivo Venere la bionda*, che vi compare con il titolo *Sera* (pp. 24-5); *Heine, gioconda larva innanzi a un tescbio riso* (pp. 25-6), che vi compare anepigrafo; ed infine *Versato avea nel calice del cuore* (pp. 99-100), con il titolo *Calice*. Di essi solo il secondo era stato pubblicato⁵.

Tuttavia alla data dell'89, oltre al secondo comparso nel maggio, altri componimenti erano stati già composti. Anche in questa occasione la testimonianza indiretta di Luigi Capuana dà alcuni indizi assai significativi. In una lettera del 13 dicembre dell'87 l'amico Luigi scriveva tra l'altro da Mineo: «Parola del Professore. I dieci componimenti non sono proprio dei capolavori: tutt'altro!... Ma non sono neanche delle porcherie, anzi! Però vi manca un certo *che*, non saprei dire se nel concetto o nella forma, quel che di imprevisto, di novo che forma il profumo della poesia. *Tormento simpatico*,

mitologia classica; e nei primi tre testi descrive l'eruzione dell'Etna e negli altri tre narra la leggenda mitologica. Più interessante la prima parte per la sua relativa spontaneità (a parte il linguaggio retorico e arcaizzante), che gli deriva probabilmente da una esperienza personale. Bisogna in primo luogo riferirsi all'attività di De Roberto come precoce corrispondente della «Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere e arti» (Roma) nel '79 e più ancora del «Fanfulla», quotidiano di Roma, nel triennio '80-83. Per maggiori e dettagliati ragguagli, vedi F. BRANCIFORTI, *Alcune annotazioni in margine a «Encelado»*, nella *Miscellanea di studi in memoria di Rosario Contarino*, in «Siculorum Gymnasium», XLVIII, 1995, pp. 39-45.

³ Lettera dell'8 aprile 1887 da Mineo in S. ZAPPALÀ MUNCARA, *Capuana e De Roberto*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1984, n. 121, pp. 205-6.

⁴ «Fanfulla della Domenica», a. IX, n. 11, del 13 marzo 1887.

⁵ Con il titolo *Il tormento simpatico*, ne «La Scena Illustrata», n. 5, del 15 maggio 1889.

Sera preferibili a tutti, anche alle traduzioni. Direttore di un giornale letterario, le accetterei tutti (si pubblicano cose assai peggiori). Federico De Roberto, io pubblicherei quei due componimenti soltanto⁶. Almeno dieci componimenti erano dunque composti e sottoposti da De Roberto al giudizio dell'amico. Detto questo però gli interrogativi — come ognuno vede — si affollano: nel numero dei «dieci componimenti» erano comprese anche le «traduzioni»? O queste erano da considerare a parte? Ma altri sono gli elementi più concreti. I due testi citati nella lettera e giudicati «preferibili» a tutti, anche alle traduzioni, furono inseriti entrambi nel manoscritto del *Raeli* in sede di revisione per l'edizione dell'89. Sembra assai ragionevole pensare che la lettera del Capuana risponda all'invio di dieci poesie da parte di De Roberto per averne — senza tuttavia dichiararlo — indicazioni qualificate per decidere l'inserimento nel testo del romanzo di alcuni di questi componimenti. Il giudizio dell'amico, ignaro del fine, prevalse nella scelta: e così le due poesie, *Tormento simpatico* e *Sera* entrarono nel testo del romanzo⁷.

Il resto della produzione poetica citata nella lettera, una decina di componimenti, «originali» e traduzioni, già composti alla fine dell'87, rimane per questa via senza alcun riferimento. Bisogna cercare tra di essi i quattro componimenti «originali» (1. *Lucente Anima pura*; 2. *No, la speranza è morta*; 3. *Muta, lassa*; 4. *Le vegetali forme*) che a nove anni di distanza comparvero anepigrafi — come si vedrà — nel 1898 in uno degli apolooghi de *Gli amori*? È uno dei numerosi dubbi che avvolgono una produzione frammentaria e sommersa sottoposta ripetutamente al transfert dell'apocrifia.

Fin qui, a parte la stravaganza esotica della parafrasi dal poema vedico, assai di moda nella letteratura dell'Ottocento romantico⁸, trattasi di un nucleo di componimenti «originali», per i quali, come s'è visto, si dispone di dati attendibili; ma buona parte di altri «originali» rimangono fuori di un qualunque punto di riferimento cronologico, sicché non resta che affidarsi ad indizi e

deduzioni, suggeriti di volta in volta da convenienze interne e da coincidenze esterne o, più sovente, dalle une e delle altre insieme⁹.

Come si sa — e la lettera del Capuana lo comprova, anche se purtroppo in termini del tutto generici —, l'attività poetica di De Roberto è in buona misura rappresentata da traduzioni da due poeti francesi, Charles Baudelaire e Paul Bourget, particolarmente vicini non solo alla sua sensibilità e ai suoi interessi intellettuali, ma anche al suo estro: del primo egli tradusse nove componimenti, del secondo ben diciotto, secondo occasioni e tempi diversi e non sempre univoci. Quanti e quali di essi passarono alla fine dell'87 per le mani del Capuana? Non è lecito avanzare ipotesi alcuna. Certo è che l'indizio che collega il primo gruppo con l'interesse di De Roberto per le *Fleurs du mal*, che si concreta con i due articoli che tra l'aprile e il luglio dell'88 scrive per il «Fanfulla della Domenica» (*Carlo Baudelaire*) e per il «Giornale di Sicilia» (*Baudelaire in veste da camera*)¹⁰, appare in verità sfasato nel tempo e nel merito. Soprattutto il primo, che fu scritto in occasione della pubblicazione delle *Œuvres posthumes et correspondances inédites précédées d'un étude*

⁶ Né di esse si può far conto riguardo alle allusioni che compaiono in una lettera del Pica del 28 luglio 1887 e in due lettere del Capuana del 26 giugno e del 7 agosto 1887. Pare che Capuana, De Roberto e Francesco Ferlito, legati come si sa da fraterna amicizia, abbiano composto un tritico parodico, dal titolo *Seghe e saghe*, in cui il primo vi compariva con una epistola in latino maccheronico *Ad Sodales*, il secondo con alcuni versi francesi intitolati *Deliquescenze*, e il terzo con una *Epistola ai Dotti*. Nessuno dei testi è sopravvissuto (vedi la prima lettera in V. Pica, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di G. Maffei, Fondazione Verga, Catania, 1996, n. 8, p. 1 e le altre due in S. ZAPPALÀ MISCARA, *Capuana e De Roberto*, cit., n. 138, pp. 227-8 e n. 142, pp. 255-6).

⁷ Il più aggiornato ed esteso contributo sulla attività di De Roberto come critico di letteratura francese e traduttore dei due poeti decadenti si deve a Jean-Paul de Nola, che ha ripetutamente trattato l'argomento: Jean-Paul de Nola, *Paul Bourget à Palerme: auteur des «Apoboranes de Claude Lorraine»*, in *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti*, vol. XI, 1971-2, pp. 103-116; Id., *Paul Bourget à Palerme*, in *Annuario dell'Accademia Peloritana*, vol. I, 1973; Id., *Federico De Roberto et la France*, Didier, Paris, 1975; Id., *Federico De Roberto e la Francia*, nel vol. AA.VV., *Federico De Roberto*, cit., pp. 42-44; S. ZAPPALÀ MISCARA, *Federico De Roberto critico e traduttore*, Catania, Giannotta, 1973; MAZZANO GIOACCHINETTI, *Baudelaire in casa De Roberto*, nel vol. AA.VV., *Paléniques et dialogues culturels entre la France et l'Italie de 1880 à 1918. Actes du colloque des 3 et 4 octobre 1986 à l'Université recueillis par M. Colin et préfacés par J. Yoly*, Caen, 1988, pp. 78-84. Per la diffusione della cultura francese in Sicilia alla fine dell'Ottocento, vedi GIOVANNI SANTAGATA, *Studi di letteratura francese in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in *Arch. Stor. Sic.*, ser. IV, vol. I, 1975, pp. 189-265, poi nel vol. *L'arte ibica e le anime di Francia*, Palermo, Palumbo 1990; circa la sua espansione nei ceti medio-borghesi un'interessante testimonianza nell'art. di PIERO VIRILLO, *Il libro francese a Firenze e in Italia fra Otto e Novecento*, in *Paragone*, vol. XI, 1989, n. 476, pp. 56-72.

⁸ Cfr. S. ZAPPALÀ MISCARA, *Capuana e De Roberto*, cit., n. 160, p. 260-1.

⁹ Sul primo dei due componimenti (il titolo sembra riecheggiare l'*Horreur sympathique* di Baudelaire), il giudizio del Capuana fu condiviso, a pubblicazione avvenuta, da Guido Menasci: «Del poeta conosco soltanto i versi che fece scrivere a Emmanio Raeli, e, tolta qualche asprezza di forma, voluta forse, io credo che ad un volume di liriche come questa il De Roberto potrebbe onorevolmente apporre la sua firma» v. Fanf., *Federico De Roberto*, in *Lettere e Arti*, a. II, n. 42, dell'8 nov. 1890.

¹⁰ Vedi LUCA PIETROBARCHI, *L'illusione Orientale. G. Flaubert e l'esotismo romantico (1837-1851)*, Milano, 1990.

biographique par Eugène Crepet (Paris, 1887), nel quale prende spunto, per confutarla vivacemente, della stroncatura di Ferdinando Brunetière. Tra le numerose citazioni vi compaiono le *Armonie della sera* e una strofe del componimento *Mesta et errabunda*, testi che sono compresi tra quelli del canzoniere di Erimanno Raeli; e vi compaiono come letture maturate nel tempo, per nulla recenti. Del resto, che De Roberto si sia accostato alla poesia di Baudelaire - assai precocemente, in armonia con la cultura letteraria contemporanea, lo dichiara egli stesso, allorché, recensendo il volume degli *Essays de psychologie contemporaine* di Paul Bourget uscito nel 1884, nel numero del 12 ottobre del medesimo anno del «Fanfulla della Domenica», scriveva per inciso: «...il Bourget dimostra di aver penetrato il doloroso segreto di Carlo Baudelaire nella raccolta di versi che ha recentemente pubblicata. I suoi *Aveaux* infatti derivano direttamente dai *Fleurs du Mal*; una medesima, singolare concezione dell'amore ispira i due poeti»¹¹. E nel corso dell'88 torna ancora per ben due volte sullo stesso poeta¹². Se a questa congiuntura bisogna legare cronologicamente in tutto o in parte le otto traduzioni da Baudelaire e tra esse le versioni, cui accenna il Capuana, è difficile stabilirlo per certo: tuttavia è assai probabile, se si tiene conto che una di esse, *Ecco qui il tempo*, vede la luce nel numero inaugurale de «Le Grazie» nel '97 sottoscritta con lo pseudonimo di Ettore Baglioni¹³. E che esse risalgano a tempi lontani, è detto

¹¹ E di rimando lo scrittore francese da Gerardmer (Vosges) in una lettera senza data (ma si tenga presente che contestualmente invia i nn. del 1° e 15 e 19 novembre della «Nouvelle Revue» dove pubblica a puntate il suo romanzo): «J'ai reçu, Monsieur, votre excellent article du Fanfulla. Vous m'avez fait le plus grand honneur qu'un écrivain puisse faire à un autre, celui de me comprendre avec une sympathie entière d'intelligence. Il n'est pas une nuance de mon livre d'Essais qui vous ait échappé...» (B.U.C., Ms. U. 2.98-409). Da ora in poi le lettere citate con la sigla B.U.C. s'intendono provenienti dal Fondo De Roberto della Biblioteca Universitaria Regionale di Catania; esse sono tutte inedite).

¹² Continuando la serie della rubrica *Poeti francesi contemporanei*, nella quale erano comparsi i saggi su Sully Prudhomme (a. VIII, n. 44, del 31 ottobre 1886), Teodoro de Butteville (a. VIII, n. 52, del 26 dicembre 1886), Francesco Coppée (a. IX, n. 31, del 31 luglio 1887), nel n. 17 del 22 aprile dell'88 pubblica il primo articolo; e nello stesso modo, sotto la serie della rubrica *Intermezzi*, pubblica con lo pseudonimo di Hamlet il secondo articolo (a. XXVIII, del 7 luglio 1888). Su Baudelaire torna ancora molto più tardi, nell'art. *Due centenari in uno. Baudelaire e Flaubert*, nel «Giornale d'Italia» del 14 dicembre 1921. Sulla fortuna di Baudelaire in Italia (e particolarmente in Sicilia), vedi l'art. di G. A. Bassoli, *Per ricordare i cento anni delle traduzioni in Italia delle «Fleurs du mal»*, in «Sicilorum Gymnasium», vol. XLVI, 1993, pp. 695-703.

¹³ Nel numero del 1° febbraio del '97; si noti che Ettore Baglioni è il nome del protagonista della novella *L'assunto* della raccolta *La morte dell'amore* del 1892. Sulla rivista catanese, v. G. FISICCHIANO CARRUBB, *Una rivista letteraria nella Sicilia nell'ultimo Ottocento - «Le Grazie»*,

esplicitamente nel testo del *Raeli* del '23, allorché, introducendovi questo componimento, ricorda «...ed avevo un tempo anche tentato, sebbene invano, di vestirla di parole italiane. Non narrai il tentativo infelice al mio nuovo amico, ma gli dissi delle difficoltà della impresa». Non v'ha dubbio dunque che si riferisca ad esperienze remote nel tempo; e tali egli doveva considerare queste traduzioni nel '23, allorché le distribuisce con accorta strategia tra testo ed *Appendice* del romanzo: nel corpo del testo questa traduzione *Ecco qui il tempo*, mentre raggruppa in un nucleo omogeneo le restanti in *Appendice*.

Ugualmente incerta è la datazione della traduzione di un componimento di Sully - Prudhomme, *Era un uomo assai mite, quasi sempre ammalato*, che compare solo nell'*Appendice* del '23, ove apre la schiera dei poeti tradotti da Erimanno Raeli. La citazione è preceduta da un giudizio assai lusinghiero sulla poesia del poeta francese e sui caratteri di essa: «...un francese pensoso e delicato ad un tempo, celebre nella storia della poesia parnassiana per la bellezza formale raggiunta e per lo studio di rendere artisticamente il pensiero scientifico e filosofico che gli era familiarissimo...». Il primo incontro con lo scrittore francese era avvenuto sulle pagine di «estetica psicologica» meditate e discusse da De Roberto sul «Fanfulla della Domenica»¹⁴. Tuttavia l'aperta ammirazione espressa nel '23 sembra rifarsi alla seconda recensione scritta da De Roberto nell'86 all'uscita del volume di poesie *Le prismes*¹⁵, con la quale coincide quasi letteralmente, almeno nel giudizio formale della poesia («In questa moderazione, in questa delicatezza di tocco c'è tutto Sully - Prudhomme... Egli lavora attorno al verso di fattura elegante, cerca la rima ricca, impiega una lingua scelta e varia»), mentre per il contenuto della «poesia scientifica»

Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti, Acireale, 1978, p. 27. Non sarà inutile ricordare che intorno a quegli anni altri scrittori siciliani si erano avvicinati ed avevano tradotto Baudelaire: G. Ragusa Moletti aveva tradotto i *Poemeti in prosa* (David, Ravenna, 1880) e altri testi in *Miniature e filigrane* (Treves, Milano, 1885) e Pipitone Federico, *Le luci dell'anima*, sul «Momento» da lui diretto.

¹⁴ In due diversi interventi: il primo, *I destini della poesia*, nel «Fanfulla della Domenica» del 15 febbraio del 1885 (poi con leggere modifiche nel cap. *Il destino dell'arte* nel vol. *L'Arte*, Fratelli Bocca Ed., Torino, 1901, pp. 145-161); il secondo, *Il problema del bello*, in «Fanfulla della Domenica» del 20 settembre 1885, ampia recensione al vol. di SULLY - PRUDHOMME, *Expression dans les Beaux-arts*, Paris, Lemerre, 1884, della quale il poeta francese ringrazia con una lettera da Parigi del 1° ottobre 1886: «J'ai lu avec beaucoup d'émotion et une bien vive gratitude les deux études si intéressantes que vous avez publiées sur mes ouvrages dans le «Fanfulla della Domenica» (B.U.C., Ms. U. 3439-3440).

¹⁵ In «Fanfulla della Domenica» del 21 ottobre 1886. Nel vol. *Il colore del tempo*, Sandron, 1900, un capitolo, *La poesia di un filosofo* (pp. 61-88), è dedicato a Sully - Prudhomme.

opera una netta distinzione tra l'esposizione del pensiero filosofico e scientifico (Kant, Hegel, Pascal, Spinoza) e la descrizione tecnica del fenomeno e dello strumento (cita il termometro). Nella terza invece, pubblicata nell'88 all'apparizione del poema *Bonheur*¹⁶, ribadisce proprio le riserve sulla 'poesia scientifica' («il difetto che allora si additava è ora diventato un vizio») e mette a confronto il testo del sonetto *C'était un homme doux, de chétive santé...* (nel Raeli tradotto *Era un uomo assai mite...*) con il passo corrispondente del poema, *Un juif cartésien, plus hardi que le maître...* ecc.), concludendo perentoriamente «chi non sente lo stento, lo sforzo, l'antipatia?». La traduzione del sonetto non può che ascrivere al tempo della seconda recensione e perciò intorno al 1886; e la citazione nella terza di due anni dopo ne è una conferma. Se essa perciò risale, come sembra assai probabile, a questo torno di tempo, bisogna pensare che ristette a lungo tra le carte dello scrittore, come del resto buona parte della sua produzione di poeta e di traduttore, prima che venisse ripresa e assegnata alla presunta eredità di Ermanno Raeli. O forse è meno semplicistico ipotizzare che, in procinto di ricostruire il 'canzoniere' di Ermanno Raeli nel '23, non abbia trovato di meglio che aprirlo con la traduzione di un testo che era l'elogio della filosofia, in consonanza con gli interessi 'speculativi', che avevano mosso gli anni giovanili del suo personaggio, al quale aveva accreditato lo studio di opere fondamentali come l'*Etica* di Spinoza, la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, la *critica della ragion pura* di Kant, *Il mondo come rappresentazione e come volontà* di Schopenhauer, e la *Filosofia dell'inconscio* di Hartmann ed aveva finanche attribuito la redazione di un suo proprio trattato, *La Filosofia del subbiettivo*. E' uno dei punti — come si vede — nei quali realtà biografica e finzione fantastica si incrociano e si sovrappongono: il nodo, se non sovengono altri elementi, è destinato a restare inestricabile.

Più evidenti, anche se non tutti chiari, gli indizi che segnano le coordinate delle traduzioni da Bourget: un gruppo cospicuo di ben diciotto traduzioni di componimenti, che testimonia la consonante affinità sentimentale ed artistica dei due autori. L'eco dell'opera dello scrittore francese ebbe risonanza pressoché immediata in Italia; il genere della sua narrativa, nella sua versione di ricerca naturalistica e scientifica, rispondeva appieno ai gusti tardo-romantici e decadenti di fine Ottocento. De Roberto se ne fece non solo

interprete e portavoce convinto¹⁷, ma anche seguace recidivo nella sua riflessione speculativa intorno al tema della psicologia amorosa.

Nel contempo s'accese con ogni probabilità l'interesse sul versante della produzione lirica con l'edizione delle *Poésies* dell'87 e i frammenti apocrifi di Claude Larcher inseriti nella *Physiologie de l'Amour Moderne* del '91. Due date abbastanza vicine per radunare insieme intorno alla fine degli anni Ottanta la maggior parte delle traduzioni di De Roberto, considerate dagli amici e dai conoscenti e dallo stesso scrittore con simpatia ed apparente noncuranza. Apre la schiera l'amico Di Giorgi che, tenuta a battesimo la «Gazzetta d'arte» di Palermo, gli scrive il 3 di settembre del '90: «Soltanto se tu volessi mandarmi qualche poesia o qualche traduzione in versi di poeti francesi, come devi averne molte nel tuo cassetto, avrei gran piacere a pubblicarla nel 1° o nel secondo numero del giornale...»¹⁸; ed ancora insiste il 9 di ottobre: «... non dimenticare di mandarmi presto qualche cosa di cui tu non tenga molto conto»¹⁹. Queste richieste del tutto generiche sarebbero con ogni probabilità rimaste inevase, se non si fosse presentata un'occasione precisa ed imminente. Lo stesso Di Giorgi il 3 di dicembre lo avvertiva dell'arrivo di Paul Bourget e signora a Palermo²⁰, ed egli di ritorno da Milano interrompeva il

¹⁷ Vedi le due recensioni, la prima, *Psicologia contemporanea*, nel «Fanfulla della Domenica» del 12 ottobre 1884, sugli *Essays de psychologie contemporaine* del Bourget; la seconda, *Psicologia contemporanea*, nel «Fanfulla della Domenica» del 21 febbraio 1886 sui *Neuromes de Psychologie contemporaine* dello stesso Bourget. «Molti scrittori eccellono in questo genere: Paul Bourget specialmente, per cui ingegno io professo una grandissima stima»; cfr. la *Prefazione ai Documenti umani*, Milano, Fratelli Treves, 1889, p. XV. Sulla influenza di Bourget nell'evoluzione della narrativa di De Roberto, vedi G. Maresca, *Ottocento romantico e verista*, Giannini Ed., 1972, pp. 410-415 e 444-447 e ancora I. Viora, *Federico De Roberto e Paul Bourget (le problème du roman psychologique)*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne, XIX et XX siècles*, Centre d'Etudes Franco-Italienne, Université de Turin et de Savoie, Edizioni Skalkine, vol. III, 1984, pp. 571-581. Sui rapporti di De Roberto e Bourget nel campo della critica letteraria, oltre al vol. di A. Di Giampa, *Federico De Roberto e la "scuola antropologica"*, *Positivismo, verismo, leopardismo*, Bologna, Patron, 1982, vedi ora Beatrice Stasi, *Apologie della letteratura. Leopardi tra De Roberto e Pirandello*, Soc. Ed. il Mulino, 1995, pp. 29-33.

¹⁸ Francesco Di Giampa, *Lettere a Federico De Roberto*, con note ed introduzione di M. Emma Akamo, Fondazione Verga, Catania, 1985, n. 27, p. 223.

¹⁹ Ivi, n. 29, p. 228.

²⁰ «...e qui, da pochissimo Paul Bourget, e i giornali annunziano che si tratterà parecchi mesi. Non faresti una scappatina per conoscerlo personalmente?»; Ivi, n. 34, p. 248 (lettera indirizzata a Catania, ma girata poi a Milano).

¹⁶ *Il poeta della felicità*, in «Fanfulla della Domenica» del 27 maggio 1886.

viaggio a Napoli per correre appunto nella capitale dell'Isola, dove ebbe a fermarsi sin proprio alla fine dell'anno²¹. In questa occasione prese corpo l'iniziativa di Di Giorgi di dedicare in omaggio al poeta francese il numero doppio di fine anno della nuova rivista, con gli scritti di alcuni amici: dopo un ritratto del Bourget in apertura, conteneva la recensione di Di Giorgi alla *Physiologie*, qualche verso inedito di Bourget tradotto da I. Verzi, gli *Aphorismi* di Claude Larcher, tratti dalla *Physiologie* e tradotti da Di Giorgi²², sette poesie degli *Arenaux* tradotti da De Roberto e infine un articolo di G. Pipitone Federico.

Le traduzioni di De Roberto tratte dagli *Arenaux* come anche dal canzoniere apocrifo di Claude Larcher citato nella *Physiologie*, furono sette, nell'ordine: 1. *Quando al tramonto il fiume ha il color delle rose* (da *Poésies*, 1887); 2. *Dell'Orto degli Olivi sopra le zolle uggiose* (da *Poésies*, 1887); 3. *Il nostro duolo è come un altar che s'innalza* (da *Physiologie*, 1891); 4. *Delle smorte*

Danaidi io so l'abbattimento (da *Physiologie*, 1891); 5. *Io porto in me chinato sul tristo libro del cuore* (da *Physiologie*, 1891); 6. *O sogno, o lamentososo rosognol che ti post*²³; 7. *Come Sanson giacente ai piedi di Dalila bianca* (da *Physiologie*, 1891).

L'iniziativa si sviluppò con la piena collaborazione degli interessati, compreso lo stesso Bourget. Sebbene la *Physiologie* fosse già uscita a puntate nel *feuilleton* della «Vie Parisienne» a cominciare dall'88, alla fine del '90 le bozze del volume si trovavano probabilmente sullo scrittoio del poeta all'Hotel de France di Palermo (uscirà di lì a qualche mese a Parigi per i tipi dell'editore Alphonse Lemerre). Volle l'esitante traduttore tastare il terreno, inviando prima solo due poesie, magari in accompagnamento ai dolci fatti pervenire per la ricorrenza natalizia? Così sembrerebbe, almeno a giudicare dalla fitta corrispondenza con l'amico Di Giorgi e dalle parole dello stesso Bourget²⁴. Fatto sta che le poesie pubblicate assommarono a sette²⁵, delle quali una — come

²¹ La sua partenza fu improvvisa, tale da non avvisare nemmeno l'amico Di Giorgi: le due lettere s'incrociano il 1° di gennaio. De Roberto scrive: «Il mio primo pensiero, giunto a casa, è per te, mio caro e buon Ferdinando: pensiero di gratitudine e di rammarico ad un tempo per la dolce compagnia che tu mi volesti tenere e per la fuga troppo rapida di questi giorni sereni...» in A. Navarra, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Niccolò Giannotta, Catania, 1974, n. 28, p. 252. Nel contempo Di Giorgi da Palermo gli esprime la sua delusione e il suo rammarico: «Se bisogna credere ai presentimenti, io pensavo vagamente che tu fossi partito col treno dell'alba, mentre andavo all'hotel all'appuntamento delle 12¹⁵. Però tu mi lasci scritto che tornerai prestissimo e questo mi consola...» (F. Di Giorgi, *Lettere...*, cit., n. 35, p. 251). Ed infine riferendosi al successo di De Roberto negli ambienti intellettuali e mondani palermitani, scriveva il 16 di gennaio: «Questa corsa a Palermo ti ha molto giovato» (ivi, n. 38, p. 261).

²² Come preannunciato in numerose lettere, a cominciare da quella del 16 gennaio: «...conto di farne in seguito un volumetto fuori commercio» (ivi, n. 38, p. 259) e poi ancora «Ti arriveranno... le bozze del volumetto che voglio fare per l'autore della *Physiologie*» (ivi, n. 41, p. 268) ed infine: «Bourget ha tanta fretta d'avere questo volumetto» (ivi, n. 41, p. 269), apparvero successivamente in edizione autonoma col titolo *Gli Aphorismi di Claudio Larcher, traduzione dell'autore pubblicata per cura di Ferdinando Di Giorgi*, Palermo, Pedone Lauriel, 1891 (ripubblicata ora da J.-P. de Nola, *Un texte rare de Ferdinando Di Giorgi: un viaggio di Larcher in Sicilia*, in *Paul Bourget a Palermo...*, cit., pp. 50-63), ottenendo finanche gli onori di una recensione di E. Rod sul numero di giugno del 1891 della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, p. 616. S'instaurarono inoltre stretti rapporti di collaborazione, poiché sia Di Giorgi come De Roberto si adoperarono a promuovere la traduzione rispettivamente del romanzo *Œuvre de femme* presso l'editore Pedone a Palermo, curata dallo stesso Di Giorgi (poi andata in porto nel corso del '91 stesso) e della *Physiologie* presso l'editore Giannotta a Catania: poi mancata (ivi, lettere del 21 germ., n. 39, p. 262, dell'8 febbr., n. 42, p. 278, del 29 febbr., n. 43, p. 283, e infine del 24 marzo, n. 44, p. 287).

²³ Non si trova nei due, né in nessun altro testo del Bourget; per una ipotesi circa la fonte, vedi appresso, alla n. 67.

²⁴ Nella stessa lettera del 1° gennaio il Di Giorgi scriveva: «...Ieri ho mandato al Bourget una cassata... Va bene quanto alle carte e aspetto il libro. Mandami subito le due poesie (ivi, n. 35, p. 251). E che non si trattasse di un «due» generico (per «poche») soccorrono a chiarimento le parole di ringraziamento di Bourget, che scrive il 30 di gennaio: «Mon cher poète, Il Merci des douces et merci des deux poèmes qui sont plus doux que les douces et qui je trouve traduits d'une manière étonnante...» (B.U.C., Ms.U. 421-422).

²⁵ Tutta la trafila della stampa nelle lettere di Di Giorgi da Palermo il 6 di gennaio '91: «Ho ricevuto i versi, e ti ringrazio. Te ne manderò le prove, o le correggerò io attentissimamente» (F. Di Giorgi, *Lettere...*, cit., n. 36, p. 253); ancora da Palermo il 9 di gennaio: «Ti mando sotto fascia raccomandata le prove delle tue traduzioni che ho gustato moltissimo» - soprattutto la prima (ivi, n. 37, p. 256); e di rimando, De Roberto: «Ti raccomando caldissimamente di correggere attentissimamente le prove di stampa; non ti lasciar scappare nessun errore, per l'amor di Dio, mi procureresti una vera sofferenza» (A. Navarra, *Federico De Roberto...*, cit., n. 27, p. 254). E qualche giorno dopo, l'11 di gennaio, nel rimandare le bozze, ancora più pressantemente: «Grazie delle stampe che ti rimando subito, corrette. Per favore, per carità, guarda che siano comprese ed eseguite tutte le correzioni, e che non siano fatti, correggendo, altri errori. Mi raccomando a te, mettili accanto al proto, invigila, rileggi una seconda prova: fa, insomma, quel che farei io stesso» - che sono d'una meticolosità da far impazzire. Posso contare su di te? Spero e credo di sì. C'è, pare impossibile, un *angusto* invece di *angusto*! Ho modificato due o tre passaggi ed ho sostituito un intero verso: procura che tutto vada bene...» (ivi, n. 29, p. 255); ed infine, sempre da Palermo, il 16 di gennaio: «Ti avrei scritto prima, ma ho preferito accompagnare questa cartolina con l'invio della «Gazzetta» che è uscita appunto oggi» (F. Di Giorgi, *Lettere...*, cit., n. 38, p. 259). Le poesie comparvero precedute dalla seguente soprascrizione: «Tradurre un poeta e una delle imprese più vane che si possano compiere. La fedeltà non si ottiene che nella prosa, ma tutto il profumo

s'è detto — non ha riscontro nei testi a stampa delle opere di Bourget. A dare spiegazione al piccolo mistero, bisogna ancora ricorrere al clima di amichevole consuetudine instauratosi a Palermo — al punto di scambiarsi poesie e scritti e commentarli insieme²⁶ — e ricordarsi che un album di poesie inedite era nelle mani dello scrittore francese e ne dispensava la lettura agli amici palermitani²⁷.

Nell'agitazione e nell'entusiasmo di quei giorni nacquero le prime traduzioni da Bourget di De Roberto, che per i lettori italiani rappresentavano delle vere e proprie primizie 'inedite'. È assai probabile che questo primo nucleo si sia arricchito nello stesso periodo di tempo, non si sa se di poco o di molto; ma che si trattasse di una 'accensione' perdurante lo comprova l'offerta di altri testi: «Fammi sapere quando uscirà il nuovo fascicolo della *Gazzetta d'arte*; ho qualche altra traduzione, e se le prime non sono servite ai lettori per uso esterno, si potrebbero pubblicare queste qui»²⁸. Di lì a qualche settimana, l'8 di febbraio, Di Giorgi gli rispondeva: «A proposito: mi sono dimenticato di dirti con quale piacere accetto l'offerta che tu mi fai per la "Gazzetta" delle traduzioni da Bourget. Figurati!! Però bisogna attendere l'altro numero perché in quello che uscirà prossimamente vorrei mettere una poesia

dell'opera originale e allora scanto; il contrario avviene nei tentativi di traduzione poetica. Di Paolo Bourget poeta, i versi che seguono non possono dare la più lontana immagine; vogliamo dunque pubblicarli solo perché il lettore sia indotto a cercare i suoi dolci, i suoi forti, i suoi appassionati poemi».

²⁶ Vedi la lettera del 9 di gennaio da Palermo: «Meno male che Bourget, a cui ne ho letto un saggio [della traduzione degli *Aforismi*], se n'è mostrato assai contento» (F. Di Giampa, *Lettere...*, cit., n. 37, p. 256-60). Nella lettera del 16 gennaio da Palermo: «Il Bourget si sono subito accorti delle modificazioni fatte ai tuoi versi, e anzi M.^{re} mi diceva a memoria come stavano nella 1^a edizione (ivi, n. 38, p. 260); superfluo avvertire che le traduzioni erano tutte inedite e che perciò la dizione «1^a edizione» è solo una imprecisione di linguaggio, e deve intendersi come «1^a redazione». Non mancò neanche l'organizzazione di uno scherzo, cui parteciparono Di Giorgi e De Roberto, il quale preparò un saggio di traduzione di sedici *Aforismi* e come anonimo, con la complicità di Di Giorgi, lo presentarono a Bourget; si pensò poi di pubblicarlo sulla *Gazzetta d'arte* col titolo di *Lacher inedito*; per tutta questa piccola storia, v. A. Navarra, *Federico De Roberto...*, cit., pp. 256-60 e F. Di Giampa, *Lettere...*, cit., n. 42, pp. 275-279. Gli aforismi di De Roberto da sedici furono portati a ventidue e si pensò di pubblicarli sulla *Gazzetta* («...se li vuoi stampare nella *Gazzetta*»; lettera del 12 febbraio in A. Navarra, *Federico De Roberto...*, cit., n. 34, p. 261); ma poi non se ne fece nulla («Ormai non mi pare più il caso di pubblicare quegli "Aforismi"; è troppo tardi, la *Fisiologia* e il numero Bourget non sono più freschi; la cosa sarebbe di cavoli riscaldati»; lettera del 7 marzo; ivi, n. 35, p. 262).

²⁷ Vedi n. 67.

²⁸ Lettera del 23 gennaio 1891, in A. Navarra, *Federico De Roberto...*, cit., n. 32, p. 258.

originale di Bourget e il *Lacher inedito*. Però si potrebbe anche rimandare a più tardi gli *Aforismi*. Vedi tu»²⁹; ed ancora il 20 febbraio seguente: «Fra 2 o 3 giorni uscirà la "Gazzetta" ... con le *Gitanes* di Bourget, e te la manderò subito. Non mi parli più delle poesie tradotte; perché?»;³⁰ infine: «Io gli manderò dopodomani tre sue poesie tradotte da me e messe in musica dal mio amico Auteri...»³¹. Forse solo un desiderio e una vago disegno ovvero il sopravvento di una più vigile coscienza critica, non è dato sapere: fatto sta che nessun'altra traduzione comparve sul momento.

Anzi due anni dopo, allorché De Roberto dovette piegarsi alle insistenze di un altro amico, il napoletano Giulio Massimo Scialinga, che gli richiedeva per la sua rivista, il «Fortunio», un'attiva collaborazione, non trovò di meglio, sul momento, che riproporgli il manipolo di traduzioni dal Bourget, già pubblicate a Palermo sul finire del '90³².

A questo gruppo di sette componimenti si accompagnano i rimanenti, tutti derivati dalle medesime fonti: sarebbe difficile far risalire a tempi diversi

²⁹ Lettera dell'8 febbraio 1891; F. Di Giampa, *Lettere...*, cit., n. 42, p. 276.

³⁰ Lettera del 20 febbraio 1891; ivi, n. 43, pp. 283-4.

³¹ Lettera del 7 marzo 1891; in A. Navarra, *Federico De Roberto...*, cit., n. 35, p. 264. Il musicista Salvatore Auteri-Manzocchi (1845-1924), autore del melodramma *Dolores*, era intimo amico anche di Verga e di Capuana, di cui fu compagno nei soggiorni di Milano e Firenze tra il '78 e il '79; e compare perciò di frequente nei loro carteggi. Vedi G. Riva, *Carteggio Verga-Capuana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984, n. 51, p. 61; n. 54, p. 64; n. 84, p. 188; n. 88, p. 90; cfr. G. Riva, *Vita di Giovanni Verga*, Herder Editore, 1990, p. 97 e 102.

³² Il carteggio superstite illumina purtroppo solo l'antefatto. La relazione con il direttore della rivista aveva avuto inizio nell'89 per tramite del comune amico Federico Casa. La prima lettera è del 19 agosto di quell'anno: «Avendomi il comune amico Federico Casa fatta istanza per occuparsi della critica del *Raffi* nel mio *Fortunio*, ho ceduto a lui il grato compito» (B.U.C., Ms. U. 1828-1829); ma l'incarico fu disatteso e lo stesso Scialinga il 13 di dicembre se ne rammaricò con De Roberto: «L'amico Federico Casa m'ha messo in un brutto impiccio. Mi ha fatto promettere un articolo sul *Raffi* e poi mi ha lasciato in asso... L'articolo quindi glielo farò io... Intanto, in prova ch'ella non è in collera con me, io le chiedo un brevissimo scritto, si anche un pensiero, da pubblicarsi nel Numero Strenna che farò per Natale...» (B.U.C., Ms. U. 1830-1831). Invece del pensiero il De Roberto mandò una parte di *Questi*, della novella cioè che era uscita nel n. 30 del 27 luglio della rivista «Vita Nuova» di Firenze e poi confluita nella raccolta *L'ultimo della scienza* (Milano, Libreria Ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1900): «Io debbo vivamente ringraziarla della sua prosa squisita. Mi auguro che sia rimasto contento del Numero Strenna del posto assegnato al suo scritto...» lettera da Napoli del 9 febbraio 1890 (B.U.C., Ms. u. 1832-1833) e nel poscritto della lettera un accenno alla recensione: «Se crede mandarmi qualche

— più vicini, ad esempio, al '23 — il resto delle traduzioni³⁵. Questo tipo di esercitazioni allorché non obbediscano ad un piano organico di traduzioni, generalmente si riallacciano a momenti di interesse trascinanti come intensità, ma effimeri come durata. E nei trentatré anni che intercorrono tra il '90 e il '23 è difficile pensare che lo scrittore catanese sia tornato, superato il periodo di infatuazione, alle pagine poetiche di Bourget, anche perché altre e diverse vicende culturali erano sopravvenute a distinguere, se non a dividere, i due scrittori³⁶.

L'esempio della postuma riesumazione delle poesie di Claude Larcher nelle pagine della *Physiologie* (1891), dopo la sua apparizione come protago-

appunto per l'articolo, lo faccia senza restrizione. E così i rapporti continuavano, con la richiesta di una collaborazione aperta («Quanto alla dichiarazione circa il dono d'un suo scritto, comprendo che non bisogna divenir noiosi; quando potrà, lo ho scritto, sarò felice oltremodo illustrare il *Fortunio* colla sua firma: lettera del 26 febbraio 1890, B.U.C., Ms. U. 3902), una promessa non mantenuta («Al più presto pubblicherò l'articolo di cui le son debitore» [rec. al Raeli]; lettera del 21 ottobre 1890, B.U.C., Ms. U. 1826-1827) e una novella inviata in seconda o terza pubblicazione (nella medesima lettera: «Felicitazioni sincerissime per le importanti pubblicazioni. Gli editori Chiesa e Guindani mi hanno permesso riprodurre una novella; deve perciò a *Le stagioni* l'ultimo successo il mio Fortunio»). La novella era apparsa già nel n. 37 del *Panfulla della Domenica* del 15 settembre 1889 e poi nel vol. *L'albero della Scienza* sopra citato. Nel carteggio, quale è pervenuto, nessun chiarimento dunque per la pubblicazione delle traduzioni sul «Fortunio» nel '92. Sul ruolo del giornale, vedi gli ultimi contributi di S. Mesonisi, *Salvatore Di Giacomo e l'«Fantasio»*, in «Critica Letteraria», vol. LV, 1987, pp. 337-358 e di Rossana Mitis, *Narrativa popolare rusticana e modello reghiano nei periodici napoletani di fine 1890: tra «Corriere del mattino» e «Fantasio»*, nel vol. AA.VV., *I rivisti regionali. Atti del Congresso Internazionale* (Catania, 27-29 aprile 1992), Fondazione Verga, Catania, 1996, vol. II, pp. 465-530.

³⁵ Alla vigilia del rifacimento dell'*Ermanno Raeli* il De Roberto richiese in prestito all'amico Paolo Nalli, già bibliotecario a Catania e ora a Palermo, la *Physiologie* del Bourget; vedi la lettera da Palermo del 17 giugno 1920, in PAOLO NALLI, *Lettere a Federico De Roberto*, con introduzione e note di M. Emma Alaimo, in «Annali della Fondazione Verga», vol. II, 1985, n. 36, p. 168. Ma lungi dal rappresentare una ripresa delle traduzioni la richiesta risponde verosimilmente alla necessità di rivedere i testi non più rivisitati da decine d'anni.

³⁶ I rapporti epistolari non si spingono al di là dell'autunno del '91; ma rimangono vivi invece i rapporti letterari, che comunque riguardano la produzione di Bourget prosatore. Infatti, dopo le tre recensioni degli anni Ottanta, De Roberto continuò a seguire l'attività dell'amico (vedi le recensioni a *Les voyageurs* nel «Corriere della Sera» del 27-8 agosto del 1897, di *La Duchesse Blanche* nello stesso giornale del 7 agosto del 1898, di *Le fantôme* ancora nel «Corriere» del 17-8 aprile del 1901, di *Un divorzio* nello stesso «Corriere» del 6 agosto del 1901 ed infine di *Il senso della morte*, nel «Giornale d'Italia» del 22 novembre del 1915) e a tracciare anche un bilancio intermedio nell'art. *Bourget* apparso nel «Corriere della Sera» del 4-5 maggio del 1900 e nell'altro art. *L'evoluzione di P. Bourget*, nello stesso «Corriere della Sera» del 6 gennaio del 1904.

nista nel romanzo *Mensonges* del 1887, fece maturare in De Roberto il proposito di una ripresa della vicenda del suo eroe, che aveva concluso nell'89 con il suicidio. E su quella falsariga, la storia di Ermanno Raeli fu ripetutamente rievocata negli apologhi degli *Amori*³⁷, ed in uno di essi in particolare, nell'*Estro*, dove l'autore fingeva di raccogliere e trascrivere quattro componimenti recuperati in alcune pagine di un «giornale» intimo di Ermanno: 1. *Lucente Anima pura*, 2. *No, la Speranza è morta*, 3. *Muta, lassa*, 4. *Le vegetali forme, immote nell'aria clemente*. Stentate prove poetiche, che nella immaginaria lettera d'invio all'anonima ammiratrice lo stesso De Roberto definiva «molto mediocri».

Fortunatamente la sopravvivenza di quasi tutti i documenti relativi alla creazione del romanzo, dall'autografo fino alla stampa ultima e definitiva del '23 consente, sia pure ipoteticamente, di ricostruire la formazione del canzoniere attribuito ad Ermanno Raeli e di seguire il suo graduale inserimento nel contesto del racconto, fornendo anche per questa nuova e diversa via

³⁷ Il vol. *Gli Amori*, Milano: Libreria Editrice Galli, 1898, sollecitato dall'editore fin dal '90, era già stampato nell'ottobre del 1897, come attesta la data tipografica, e la *Prefazione* datata «Milano, 7 agosto 1897». La dedica della copia, «A Giovanni Verga, al mio migliore amico», è del 2 dicembre 1897. Nell'apologo, che s'intitola *Estro*, all'anonima destinataria De Roberto scrive: «Io avevo messo da parte per lei, secondo la promessa fattale altra volta, alcune cose di Ermanno Raeli. Ella che non giudico detestabili, come al povero amico mio parevano, le sue poesie, mi richiede di cercare se tra le carte del defunto se ne trovano altre? Precisamente io ho trovato un passaggio del suo giornale pieno di versi, e volevo trascriverli e mandarglieli senz'altro; ma la sua lettera odierna mi spinge a fare un'altra cosa [...] Noti che non le do ora queste pagine come sublimi sono anzi molto mediocri [...] avverto ancora che trascrivo senza mutare una sillaba, senza alterare la disposizione dello scritto...» (pp. 112-3). Questo è uno dei pochi *Apologhi* (insieme con *La foscattina*) che non era apparso precedentemente; buona parte degli altri era già stata pubblicata tra il '90 e '92 e tra il '95 e il '96. Questi ultimi principalmente su due giornali, «Il Capitan Cortese», diretto da Antonio Marchi, e il «Roma di Roma», diretto da Luigi Capuzza. In particolare, di quelli che riprendono la storia di Ermanno Raeli, senza tuttavia esiti poetici, *L'indiscreta domanda* (pp. 15-18) comparve nel n. 30 del 1° dicembre 1895 del primo giornale, *L'affare dei quattrini* (pp. 137-138, qui il «giornale» di Ermanno è ricordato come *Giornale di borio*) nel n. 40 del 9 febbraio 1896 dello stesso giornale, così come *Un'equazione morale* (pp. 146-155) nel n. 42 del 23 febbraio 1896 (anche qui è citato il *Giornale di borio*); *Le cicatrici* invece (p. 156) comparve nei nn. 110-111 del 18 e del 19 agosto 1896 del secondo giornale.

qualche ulteriore elemento per chiarire le vicende compositive di esso e nel contempo suggerire un approccio nuovo ad alcuni problemi di interpretazione del romanzo, singolare — se non per altro — per la doppia lettura del suo epilogo offerta dall'autore medesimo. Una specie di vicenda narrativa 'aperta' a molteplici esiti, giudiziariamente esposti secondo i canoni più consueti della psicologia naturalista.

E tale matrice fu subito avvertita, a pochi giorni dalla pubblicazione del romanzo, fino alla identificazione di una fonte precisa, *Le Disciple* di Paul Bourget, esibita lì sul banco della critica militante, ad appannare la originalità della nuova opera³⁶. La immediata difesa dello scrittore, puntualmente presentata a stretto giro di posta, può ben essere consegnata 'agli atti' per un eventuale processo di revisione del giudizio critico³⁷; al presente ed in questa sede conviene assumerla piuttosto come documentazione per la genesi e la storia del testo, di cui traccia un preciso percorso. Scrive tra l'altro De Roberto:

Ermanno Raeti, concepito da quasi cinque anni, fu scritto due anni or sono, nell'autunno del 1887, quando io preparavo i *Documenti umani*, dei quali doveva far parte. Cresciute le proporzioni di quel racconto in tal misura da non poterlo costringere in una raccolta di novelle, lo misi in serbo fino al febbraio di quest'anno, quando lo spedii al Galli. La pubblicazione della prima puntata del *Discipolo* nella *Nouvelle Revue* avvenne appunto in febbraio, così mentre l'editore milanese cominciava la stampa del mio libro, l'opera di Bourget, finalmente, non è stata da me letta che una settimana fa, nel volume pubblicato dal Lemerre il 17 giugno scorso. Ella ha perfettamente

³⁶ «Ermanno Raeti è un romanzo che pare concepito e scritto in fretta sotto uno di quegli impulsi di emulazione letteraria che è tanto propria degli ingegni giovanili. Arrischiò troppo asserendo che il De Roberto lo abbia buttato giù di vera e d'impeto appena letto il recentissimo *Disciple* di Paul Bourget?», parecchi indizi... m'inducono fortemente a sospettarlo; v. Enrico Panzacchi, *Romanzo psicologico*, in «Lettere e Arti», del 6 giugno 1889, p. 2. L'accostamento col romanzo francese viene ripreso dall'anonimo Suez, nella recensione all'*Ermanno Raeti* pubblicata nel «Fanfulla della Domenica» del 17 novembre 1889; e per il resto era o divenne luogo comune indicare De Roberto come capofila degli imitatori del romanzo psicologico alla Bourget. È curioso che a sua volta per il romanzo *Le sens de la rière* di Edmond Rod fosse indicato come una delle fonti *Un cœur simple* di Gustave Flaubert e che poi esso stesso abbia costituito la fonte del *Disciple* di Bourget secondo il recensore del «Fanfulla della Domenica» del 29 dicembre 1889.

³⁷ Lettera di Enrico Panzacchi del 9 luglio da Catania, *A proposito dell'Ermanno Raeti*, pubblicata nella rivista «Lettere e Arti» del 20 luglio 1889. In verità è mancato finora un attento e puntuale esame dei rapporti di questo romanzo con il romanzo del Bourget in particolare ed anche con gli altri testi della produzione narrativa psicologico-sentimentale francese in generale.

ragione quando avverte una certa analogia fra alcune parti dei due lavori; spero però di averle dimostrato che questa analogia è fortuita. Del resto, in fondo all'ultima pagina del mio volume, io feci stampare la data in cui fu composto: *Autunno del 1887*. Scrivendo il suo articolo del quale torno a ringraziarla, ella non si ricordò certo di quella data, come non ricordò il mio nome. Il suo devoto ammiratore e amico gratissimo non è Francesco, ma

FRANCESCO DE ROBERTO

La conferma della 'innocenza' di De Roberto e soprattutto la verifica delle diverse fasi di composizione del romanzo è ormai affidata a prove documentarie certe ed inconfutabili: in primo luogo la coincidenza della sottoscrizione dell'*explicit* del manoscritto pervenutoci segnata «Autunno del 1887» con quella del libro; poi la lettera del 26 febbraio dell'89 al suo editore Chiesa³⁸ con l'annuncio dell'invio del manoscritto; infine tra le due date, a contrassegnare il lavoro di revisione svoltosi durante il 1888, gli accenni contenuti in due lettere dell'amico Luigi Capuana, che era tenuto al corrente dei suoi progressi e forse anche del testo, come scrive nella prima del 16 luglio da Roma («Mi rallegrò per il 3° capitolo del romanzo») ³⁹ e come sollecita nella seconda di una decina di giorni appresso («Tu lavori? Il tuo romanzo va avanti?») ⁴⁰. A luglio dell'89 le bozze definitive erano pronte ed una copia di esse fu inviata, come di consueto, ad un critico autorevole, appunto Enrico Panzacchi, per averne preventivamente una recensione-presentazione. La scelta del destinatario deluse l'aspettativa dell'amico Luigi, che, avendo assistito alla gestazione, si riteneva il naturale candidato per officiare il battesimo del libro; e come sempre non seppe tacere il suo accorato disappunto:

... Ho avuto un po' d'imbarazzo nello scusarti, vedendo che hai dato ad altri il piacere della primizia del tuo romanzo: ma poi ci son riuscito. Hai scelto un nome più autorevole del mio, hai scelto una persona non legata a te da vincoli d'affetto, che avrebbero potuto far sospettare nel giudizio una

³⁸ Indirizzata da Catania all'editore: «Mio carissimo Chiesa, il Eccole, come le promisi, l'intero ms. di *Ermanno Raeti*. Si compone di 241 pagine...», pubblicata da Piero Mru, *La polemica Panzacchi-De Roberto. Una lettera inedita per un'accusa di plagio*, in «La Sicilia», 8 aprile 1980, p. 3 e prima loc., *Una lettera inedita di De Roberto sull'«Ermanno Raeti»*, in «Biologia culturale», a. XIV, marzo 1979.

³⁹ Cfr. S. ZAPPALÀ MASCARA, *Capuana e De Roberto*, cit., n. 175, p. 285.

⁴⁰ Il 26 luglio da Roma; ivi, n. 176, p. 287.

compiacente benignità d'amicizia; e questo ha giovato certamente all'interesse letterario e commerciale del libro. E' vero che io avrei potuto gustare la primizia privatamente, e preparare qualcosa per il giorno della pubblicazione definitiva; ma, forse, tu hai pensato che probabilmente non ne avrei fatto nulla, rimbecillito, come sono, dai miei guai, ed hai economizzato una copia di prove di stampa per altri giornali, dove ho visto annunciata la prossima pubblicazione anticipata di qualche capitolo del tuo lavoro. Via, hai fatto bene, bambino mio! Il tuo vecchio Luigi ti vuol bene lo stesso.⁴¹

I dati cronologici e i riferimenti epistolari confermano le fasi di elaborazione del romanzo. L'Ermanno Raeli, nato dunque originariamente con un respiro corto, appunto come uno dei «documenti umani», alla stregua della storia dello straniero affetto da una mite pazzia di *Donato del Piano* o dell'ingegnere Ferrieri mancato suicida di *Documenti umani*⁴², insomma uno degli «affannosi soliloqui di anime in pena», come li definì con una punta di sipida ironia l'amico Di Giorgi, che inauguravano il nuovo corso dei racconti dedicati all'analisi psicologica⁴³. Esso divenne o si sviluppò in corso d'opera

⁴¹ Lettera del 15 agosto 1889 da Roma; ivi, n. 196, p. 323. Alle giustificazioni dell'amico, rispose sempre risentito: «In quanto alle tue scuse per Raeli, sono magre, magrissime e non devi neppure credermi tanto sciocco da bernesle. Talché aspetto, a suo tempo, il volume, buono o cattivo che tu lo stami...»; lettera del 24 agosto da Roma; ivi, n. 197, p. 325. La scelta era caduta sul Panzacchi poiché nella medesima rivista «Lettere e Arti» aveva ospitato, pochi mesi prima, due novelle di De Roberto, *Il serpente*, nel numero del 16 febbr., e *Marta* nel numero del 3 marzo, e la recensione al romanzo *Le sens de la vie* di Edouard Rod nel numero del 16 marzo. Vedi la cordiale lettera del Panzacchi da Bologna del 2 marzo dell'89: «Carissimo Sig. De Roberto: Il Presto le mando le bozze della 2ª novella, poi farò i conti per le due e le spedirò il vaglia... e pensi di mandarmi un articolo...» (B.U.C., Ms. U. 2962).

⁴² Forse a questa intensa attività si riferiva l'amico Vittorio Pica nella lettera da Napoli del 3 novembre 1887: «Poiché presto comparirà un nuovo tuo volume, non potrei discorrere insieme di ambedue i tuoi libri?»; in V. Pica, *Lettere a Federico De Roberto*, con introduzione e note di Giovanni Maffei, Catania, Fondazione Verga, 1996, n.10, p.127. Vedi anche le lettere da Napoli del 7 novembre 1888 (ivi, n. 14, p. 132) e sempre da Napoli del 25 settembre 1889 (ivi, n.17, p. 189); solo nel dicembre il Pica ricevette dall'editore Chiesa il volume di De Roberto (lettera del 30 dicembre 1889; ivi, n. 18, p. 141).

⁴³ «L'analisi psicologica!... Essa consiste nell'esposizione di tutto ciò che passa per la testa ai personaggi, delle loro sensazioni, dei loro sentimenti e delle loro volizioni. Dato un personaggio con un certo carattere e messo in presenza di una certa situazione, l'analisi psicologica consiste nel rintracciare tutti i movimenti interiori di questo personaggio, come egli apprezzi questa situazione, che cosa essa gli suggerisca, quali partiti gli si presentino per uscirne, e per quale trafilata di impulsi e di ragionamenti egli si apprende all'uno piuttosto che all'altro; vedi la *Prefazione* citata ai *Documenti umani* (p. XV).

come storia narrativa estesa, cioè come romanzo: il manoscritto sottoscritto dell'87 rappresenta la prima redazione «ampliata» della novella prefigurata, che appunto per la sua estensione è ben lontana dallo schema novellistico di un «documento umano». Su di esso si esercitò successivamente una fitta revisione (quella segnalata nell'88), con numerose correzioni, aggiunte e soppressioni, in vista dell'edizione a stampa, quella appunto dell'89, che fu approntata tuttavia, come si vedrà in appresso, su una copia del testo manoscritto (ancora provvisorio), tirata in pulito⁴⁴. E uno degli indizi, forse uno dei più significativi, è costituito proprio dall'inserimento di alcuni componimenti poetici attribuiti al protagonista, a comprova della sua indole vagamente poetica e nel contempo irrimediabilmente sterile⁴⁵; dal momento che queste citazioni sono state allegate in fasi successive possono per ciò stesso contrassegnare la crescita e lo sviluppo del romanzo medesimo.

La dinamica delle inserzioni è assai semplice. Il testo manoscritto, precedentemente preparato, portava solo la citazione in lingua originale dei due versi iniziali delle *Armonie della sera* di Baudelaire⁴⁶, recitati da Ermanno all'amico «con voce tremante e curiosamente cadenzata» a riprova della sua predilezione per la poesia, «la grande arte», con la quale non si era mai cimentato⁴⁷; ora, riprendendo in mano il manoscritto riposto da due anni al fine di allestirlo per la stampa, lo scrittore conferisce al suo eroe anche tentazioni poetiche e a tal fine, oltre che citare la produzione pregressa, introduce tre componimenti originali, *Dietro un ulivo Venere la bionda*, e *Heine, gliaconda larva innanzi a un tescbio riso* ed infine *Versato avea nel calice del cuore*. L'esame del manoscritto conferma pienamente la suddetta

⁴⁴ Della tradizione del testo del romanzo si tratterà in altra occasione. Qui basta indicare che oltre al suddetto manoscritto datato «Autunno del 1887», sono pervenute le bozze di stampa in colonna dell'edizione 1889 con numerosi emendamenti, aggiunte e soppressioni di mano dell'autore. Le suddette bozze ripetono il testo «corretto» del manoscritto, ma presentano una serie di varianti che le distinguono dal manoscritto. Con ogni probabilità questo secondo testo, non pervenutoci se non attraverso le bozze, è da identificare con la copia mandata a spezzoni al Capuana durante l'88.

⁴⁵ «Ciò che mi aveva detto circa le intenzioni poetiche delle quali era pieno e l'inattitudine all'espressione, aveva particolarmente attirata la mia attenzione; quando lo ebbi conosciuto, potei studiare a fondo quel caso curioso d'impotenza artistica» (Raeli I, p. 91).

⁴⁶ «Voici venir les temps où vibrant sur sa tige / Le chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir...» (Raeli I, p. 25).

⁴⁷ «... e gli chiesi se non avesse nulla composto. Mi rispose di no.» (Raeli I, p. 19).

disposizione. L'autografo pervenutoci è pieno di correzioni, aggiunte e soppressioni; ma a volte compaiono annotazioni marginali, nelle quali sono segnati per memoria appunti di modificazioni o di aggiunte da apportare o da sviluppare successivamente. Alla p. 12 infatti, nell'angolo sinistro del margine superiore, si legge: *Scatola di Norimberga // L'ombra // Le Tenebre*; annotazioni che resterebbero senza alcun riferimento, se esse non venissero addebitate alla intenzione di inserire un brano comprendente la citazione dei tre componimenti. L'inserimento infatti sopravvenne subito. Il passo del primo capitolo, che va da 21,5 *Ciò che egli aveva detto...* a 26,14... *la nostra cresciuta amicizia*, egli costituisce un'aggiunta marginale, scritta su una colonna (un foglio tagliato a metà in senso verticale) sul recto e parte sul verso, attaccata al margine di p. 13 del manoscritto, che viene a sostituire un passo di 24 righe del testo che tuttavia non appare cassato⁸⁸. Come si vede chiaramente, il passo aggiunto in margine riguarda l'attività di Ermanno Raeli come poeta. Nella nota marginale compare la citazione dei tre testi sopra menzionati e soprattutto vi compaiono citati con il primo emistichio seguito da puntini di reticenza i due componimenti *Dietro un olivo Venere la bionda* e *Heine, gioconda larva*. È evidente che essi furono integrati successivamente, nella copia poi andata in tipografia.

Lo stesso accade per l'altro componimento che compare nel testo del romanzo, al sesto capitolo. Al margine inferiore di p. 57 del manoscritto è attaccato un foglio costituito da una colonna (metà del foglio per la sua lunghezza), nel quale compare il testo del passo che va da 57,17 *Aveva avuta la tentazione...* a 100,15... *quanto ai rapporti con Ermanno*. Anche qui si tratta d'un episodio che riguarda l'attività poetica di Ermanno Raeli, e anche qui del componimento *Versato avea nel calice* compare solo il primo emistichio seguito da puntini di reticenza.

Con ogni evidenza la prima redazione del romanzo, quella nata dalla novella e accresciuta oltre misura e per questo accantonata per una eventuale futura rielaborazione, non conteneva nessun testo poetico, dal momento che il protagonista non vi compariva come poeta in prima persona; i tre testi, che invece compaiono nell'edizione a stampa, furono aggiunti sul manoscritto stesso proprio in vista di essa e in obbedienza alla nuova personalità, arricchita dal serbo poetico, attribuita al protagonista. È interessante notare che i testi

sono riferiti come appartenenti alla produzione eterogenea di Ermanno, alla quale si riconducono altri titoli ricordati al margine e poi ripresi in riassunto, *Le Tenebre* e *La scatola di Norimberga* (manca tuttavia ogni cenno a *L'ombra*, a meno che non sia da identificare con *Dietro un ulivo*, che è messo sotto il titolo di *Sera*): aveva De Roberto in mente di versificare (questi due temi indicati con bastevole minuzia e ampiezza di sviluppo? A parte ogni ipotesi del genere, del tutto secondaria ai fini della ricostruzione della tradizione del romanzo, gli indizi indicati sono sufficienti per individuare e distinguere le prime due redazioni di esso, quella provvisoria dell'87 sottoscritta e datata (senza testi poetici), e quella rivista e aggiornata, inviata in tipografia nell'89 (con i tre testi poetici e la citazione degli altri due).

È dunque in queste aggiunte marginali, al momento della revisione del testo dell'87 operata per la stampa dell'89, che si affaccia e si concreta il disegno di attribuire al suo nevrotico protagonista ancora un'altra delle sue debolezze caratteriali, la più romantica e la più fuggevole, la sua segreta ed inconfessata esaltazione poetica, fuga e rifugio insieme per la sua inibita personalità; e adottando lo schema retorico usato ed abusato dell'apocrifia⁸⁹, lo scrittore non esita a mettere sotto il suo nome gli esiti versificati delle proprie angosce e repressioni: alcuni dei suoi esercizi poetici già composti o anche progettati passano così a dare realtà e consistenza ad un minuscolo 'canzoniere' di Ermanno Raeli, uno scrigno di versi con «soggetti molti e svariati» raccolti e rubricati sotto un titolo complessivo, *Flemme e Fiamme* (di tanta deroberbiana conformità!). A questo disegno De Roberto sembra avvicinarsi con sentimenti e propositi diversi e contrastanti: memore dei versi ingenui, con i quali aveva rievocato le reminiscenze scolastiche della mitologia etnea nella 'coroncina' di *Encelado*, affidata al buon cuore di amici e conoscenti compiacenti qualche anno avanti, tenta o almeno progetta di verseggiare due scene di compiuta autonomia ispirativa, di cui traccia il disegno in prosa (una rievocazione dell'eruzione dell'Etna ne *Le Tenebre* e ne *La scatola di Norimberga*)⁹⁰, e poi dal medesimo scrigno di 'memorie' poetiche trasse due

⁸⁸ Ancora una riprova dunque di quanto s'è detto sopra: questo manoscritto non è da identificare con il testo inviato in tipografia il 26 febbraio dell'89.

⁸⁹ A non andare troppo lontano il primo nucleo dei *Sentimenti* fu attribuito dal Capuana all'opera di un inesistente poeta danese, di nome Wilhem Getziier, la riappropriazione nel vol. *Per l'arte*, ed. Giannotta, Catania, 1885; cfr. A. M. MORICI, «Le istantanee di Capuana, negli Annali della Fondazione Verga», vol. X, 1993, pp. 15-60.

⁹⁰ Su questa raccolta vedi F. BRANCIONI, *Alcune annotazioni...* cit., p. 17 e seg., n. 13. *Le Tenebre* era in fieri un poemetto, in cui si immaginava una notte infernale, immersa nelle tenebre

componenti 'strambi', l'uno di «reminiscenze heineiane» (un tentativo di umorismo), l'altro di disgusto per la propria mediocrità, vera e propria scheda propiziatrice di marca anche questa squisitamente deroberiana. Vi introduce anche con umbratile discrezione, quasi con malcelata ritrosia una poesia d'amore, il sonetto del *Calice*, ricorrendo ancora una volta allo schermo dell'apocrifa, poiché esso, pure assunto come strumento del racconto — assolve infatti la funzione di chiave simbolica della dichiarazione d'amore per Stefania — è presentato come traduzione di un testo di Steiblig (nel ms. Steickner), un inesistente poeta tedesco.

Apocrifa nell'apocrifa, quest'ultima dichiarata subito però e sciolta dall'autore medesimo, che tradisce tuttavia l'evidente contraddizione, lasciando il dubbio sulla appartenenza del testo alla raccolta giovanile di *Flemme e Fiamme*, dalla quale fittiziamente «la passione d'amore ne resta esclusa»⁵¹, probabilmente per necessità di coerenza con lo svolgimento del racconto, che attribuiva ad Ermanno una iniziale invincibile riluttanza ad ogni accenno di

più orride, nella quale un'umanità disperata, brancolante come un branco animalesco, si abbandonava agli istinti più elementari della violenza, della fame e della rapina; alla prima luce dell'alba questa folla di bruti si metteva a scavare per nascondersi, per sfuggire al proprio abominio. Non a torto Giovanni Maffei parla di fantasia apocalittica e di regressione collettiva, nell'art. *Il romanzo antropologico*, nel vol. AA.VV., *Gli inganni del romanzo. «I Viceré» tra storia e finzione letteraria*. Atti del Congresso celebrativo del centenario dei «Viceré» (Catania, 23-26 ottobre 1994), Catania, Fondazione Verga, 1998, pp. 15-69. Più sereno e più vicino al tema dell'eruzione il secondo componimento, *La scatola di Norimberga*, nel quale l'autore descrive il gioco di un fanciullo che imita l'eruzione del vulcano appiccando il fuoco al presepe che egli stesso aveva costruito con tanta attenzione e piacere con le figurine e le costruzioni della sua scatola di Norimberga. Nell'uno e nell'altro componimento i riferimenti alla poesia di Ermanno De Roberto prima maniera, con l'esibizione compiaciuta dell'orrido e del crudele, sono evidenti, come evidenti sono i segni della letterarietà dei temi e del linguaggio. E la mente corre, soprattutto per *Le Tenere*, al tema del componimento anepigrafo *Il re del mondo è il lubrico gorilla*, che sembra trovare personificazione narrativa in Gastone di Précourt-personaggio negativo come si vedrà in appresso.

⁵¹ Proprio a questa stagione giovanile si riallaccia l'attività di De Roberto cronista locale. In particolare egli descrive ripetutamente lo scenario dell'eruzione dell'Etna: *L'eruzione dell'Etna*, in «La Rassegna settimanale» del 15 giugno 1879; *Paese sepolto*, nel «Panfulla», del 17 marzo 1882; *L'aria è fosca*, nel medesimo «Panfulla» del 24 aprile 1882. E torna ancora sull'Etna più tardi, nel 1910, con due cronache *Le avventure dell'Etna. Eruzione di oggi veduta da vicino*, nel «Giornale d'Italia» del 30 marzo e *Alle rubide sorgenti del grande fiume di fuoco dell'Etna*, nel numero del 5 aprile del medesimo giornale. Tutti questi servizi sono stati raccolti e pubblicati insieme nel vol. *Cronache del «Panfulla»*, a cura di G. Chimini, Quaderni dell'Osservatore n. 15, Milano, 1973. E tuttavia da tener presente che un'eruzione importante si verificò nell'86, v. Gentile-Casa, *Sulla eruzione dell'Etna di maggio-giugno 1886*, Catania, 1886.

esperienza amorosa: «Ermanno evitava evidentemente ogni discorso che avesse rapporto a quel tema dell'amore anche in modo generale e teorico»⁵².

Su questi testi s'incrociano dunque biografia ed autobiografia in un sottile gioco di ambivalenze⁵³. A Ermanno Raeli De Roberto presta sulla soglia della sua prima apparizione «pubblica» anche la sua voce e le sue rime: due componimenti originali ed una traduzione; come si vede con molta parsimonia perciò, quasi un sondaggio, più per aggiungere qualche annotazione che rimarcasse alcuni tratti del suo carattere introverso e dei suoi estri velleitari che per contribuire a spiegarne la storia. Che poi la scarsità delle citazioni poetiche derivasse dal «vuoto» di quel certo scrigno segreto (cioè del suo «cassetto» riservato alla poesia) ovvero nascondesse una reale scontentezza per le sue «prove», ha solo significato biografico, di un momento cioè della vicenda letteraria di De Roberto ben presto superato.



La storia di Ermanno Raeli dovette apparire a De Roberto una felice invenzione, ricca di fascino romantico e «aperta» alle più impervie escursioni nel subconscio. Rimase perciò a lungo sul suo scrittoio, covata ed accarezzata nella sua immaginazione. Come Claude Larcher, suo fratello maggiore, non vive ed esaurisce interamente la sua avventura nelle pagine di *Mensonges* del Bourget del 1887, ma ricompare ancora di là di qualche anno nelle pagine della *Physiologie* del '91, così De Roberto, raccogliendo ne *Gli Amori* — come s'è visto — contorte storie d'amore ed ancora più contorti connubi, non volle o non seppe distaccarsi dalla vicenda del suo sfortunato amante, suicidatosi il 12 aprile dell'89, ma non morto definitivamente, almeno nella fantasia dell'autore, se ancora ricompare qua e là nel '95 e nel '96 e se ancora nell'estate del '97 riemergono i frammenti di un suo «giornale» intimo, che custodisce un manipolo di appena quattro poesie frammischiate a numerose citazioni di versi di autori diversi: 1. *No, la Speranza è morta*; 2. *Lucente Anima pura*⁵⁴;

⁵² Così nel *Raeli*², p. 32.

⁵³ Per lo stretto rapporto personaggio-autore, v. C. A. MARRASANI, *Illustrone e realtà nell'opera di De Roberto*, Bari, De Donato, 1972, p. 34.

⁵⁴ Precedono alcuni versi d'introduzione: «Il silenzio, la pace; il Dormono le memorie...» e ancora: «Tu bellezza, Tu grazia il Tu dolcezza ti chiami...» e infine «Forma della Bellezza, l'Anima sospirata. Il Non ti vedrò più mai».

3. *Muta, lassa*; 4. *Le vegetali forme, inerte all'aria clemente*⁵⁵. Esile trama poetica, che conferma la persistente intenzione di 'costruire' per il suo personaggio un canzoniere d'amore: il disegno qui appare chiaro e distinto ed esplicita la destinazione delle rime. Ancora una volta lo scrittore ripercorre la breve scorciatoia dell'apocrifia, ritenuto valido strumento di mascheramento sul doppio versante, della propria malcelata ritrosia per un verso, e della frammentaria e mediocre ispirazione poetica per altro verso. Motivo ribadito ad ogni passo, a postuma giustificazione; Ermanno esclama: «I miei versi! Ho riletto i miei versi antichi? Miseria ed ignominia! Io ho scritto quelle cose...»⁵⁶.

Eppure l'insistenza, con la quale viene riproposto questo nuovo ritorno, denota almeno quanto sia durevole il vincolo, che unisce ancora l'autore con il suo personaggio e la sua vicenda, e quanto sul momento gli sia apparsa produttiva ed efficace l'apposizione di un serto di rime sul suo volto consunto dalla passione amorosa. Convenienza di mantenere viva la storia di Ermanno per questa via secondaria ovvero desiderio di dare testimonianza, ancora una volta mascherata, della sua scarsa e pertinace vocazione poetica? Forse l'una e l'altra cosa. Fatto sta che le quattro poesie, frutto di una fiammata momentanea di malinconia esistenziale⁵⁷, non sopravvissero a quell'esercizio e soverchiate forse non tanto dalle difficoltà d'un inserimento organico nel costituendo canzoniere, quanto piuttosto dalle riserve d'un giudizio critico un poco più avvertito, 'scomparvero' nella definitiva ricostruzione del canzoniere data nel '23.

Dopo questa breve sortita del '97, la storia di Ermanno Raeli tornò di nuovo a immergersi, sino alla soglia degli Anni Venti, allorché sull'onda

⁵⁵ Preceduta da questo distico: «Non alita di vento non voci; divino silenzio il Già l'Ombra nuziale tutte le cose cinge...».

⁵⁶ F. De Roberto, *Gli Amori*, cit., p. 114.

⁵⁷ E' arduo, se non impossibile, cercare riferimenti con le reali vicende amorose di De Roberto. Le lettere d'amore, ora venute alla luce e di prossima pubblicazione, hanno precisi limiti cronologici: la relazione con Renata Ribera inizia nel 1897 e si esaurisce intorno al 1903; la seconda relazione, con Pia Vigada, ha inizio nel 1909 e si conclude nel 1914. In nessuna delle numerosissime lettere (circa duecento con la prima e circa seicento con la seconda) si fa menzione

di risacca della ristampa delle opere esaurite⁵⁸, ad un De Roberto 'diverso', per età e per esperienze letterarie nel frattempo sopravvenute, si presentò l'occasione di una ripresa dell'*Ermanno Raeli*, che, dopo più di un trentennio dalla sua prima comparsa, doveva di necessità essere contraddittoria per molti versi. Egli si trovò a maneggiare un manufatto 'vecchio' in ogni senso, quando giovane ed innovativo non lo era stato mai, sin dalla nascita. E cercò di rinnovarlo, con i mezzi di cui disponeva, che nel '20 non erano ormai eccelsi per vigore fantastico e novità di linguaggio.

Il primo passo fu il più agevole: una revisione formale mirata a dare una veste meno stentata ed affrettata di quella adottata nella prima edizione dell'89. L'operazione riuscì in buona misura, affidata più all'esperienza ripetitiva dello scrittore-giornalista, che alla sapiente audacia d'uno scrittore deciso a rinnovarsi⁵⁹.

Il secondo passo con ogni probabilità voleva essere decisivo: modificare il 'senso' del romanzo nel suo fondamento teorico e conferirgli uno schema 'sperimentale', contrapponendo all'epilogo vecchio un epilogo nuovo, uguale e opposto. Gli elementi strutturali adottati furono due, com'è noto, consegnati ciascuno ad una appendice: il primo elemento, costituito da un'abile rifacimento dell'ultimo capitolo, che, con lo strumento della presunta testimonianza di un amico anonimo, ma ben individuabile e soprattutto attendibilissimo⁶⁰, dà una versione diversa ed inedita de «La vera fine di

dell'attività di Federico De Roberto come poeta. Del resto non bisogna dimenticare quanto a riguardo della poesia egli dice di constatare: «...la verità del giudizio che fa dell'arte un esercizio di gioco, un'attività fittizia incompatibile con l'immediatezza e l'impeto delle impressioni reali» (*Raeli*¹, p. 97).

⁵⁸ Il contratto con la Casa Editrice «Italia» per il *Raeli* è del 27 maggio 1920 ed insieme con l'altro stipulato con la Nuova Libreria Nazionale il 30 di dicembre 1920 per *Spasimo* sono riconosciuti validi dalla Mondadori, che rilevò le attività delle due editrici (lettera del 7 aprile 1921); tuttavia il primo romanzo era già stato composto e perveniva alla Mondadori allo stato di bozze. La stampa subì continui rinvii e riprese solo alla fine del '22, per concludersi nel maggio del '23; per comune accordo però venne diffuso nell'autunno.

⁵⁹ Limitatamente ai testi poetici può dirsi che tutti i testi precedentemente pubblicati, anche quelli già modificati nelle diverse stesure a stampa, furono rivisti e corretti nuovamente, come dimostra la serie delle varianti registrate in apparato per ogni singolo componimento.

⁶⁰ La formula è quella di una lettera: «Caro Signore, Il Non vi stupite, per favore, della familiarità con cui vi scrivo chi non può onorarsi d'esser da voi conosciuto; perché, se è vero, com'è verissimo, che *les amis de nos amis sont nos amis*, mi sarà consentito considerarmi un poco amico vostro, essendo stato come voi intimissimo del povero Raeli. Ero in Sicilia, a Palermo, quando

Ermanno Raeli — tale è il titolo della prima *Appendice* —, versione che si affina alla prima e corre con essa in parallelo; il secondo elemento è costituito dalla integrazione di un cospicuo numero di componimenti, inseriti in una ricostruzione organica dei «Versi di Ermanno Raeli» — tale è il titolo della seconda *Appendice* —, un vero e proprio canzoniere commentato, nel quale ogni testo o gruppo di testi è riferito ad un episodio della vita sentimentale del presunto autore.⁶¹

S'accorgeva De Roberto di adoperare strumenti obsoleti e nella sostanza contraddittori? Il tentativo di fare di una vicenda sentimentale «chiusa» secondo gli schemi del romanzo psicologico (Ermanno Raeli idealista e sentimentale, intellettuale impotente e velleitario, che si uccide allorché vede infrangersi repentinamente il suo idolo d'amore creduto incontaminato) una

accade la sciagura...» (Raeli², p. 247); «... Consentite da ultimo ch'io vi taccia il mio nome» — che non vi sarà difficile del resto, indovinare. I nomi non importano; importano i fatti soltanto» (Raeli², p. 270). Nella redazione in rivista, di cui nella nota seguente, il testo è concluso da una postilla redazionale (dello stesso De Roberto): «I nomi non importano davvero. Benché anonima, questa lettera non sarà letta senza qualche curiosità da quanti s'interessano ai casi di Ermanno Raeli. Per l'autore della sua biografia era in ogni modo uno stretto dovere renderla di ragione pubblica».

⁶¹ La data di composizione della due *Appendici* non è molto alta, poiché non tocca nemmeno la ristampa progettata ed avviata nel '20: quasi certamente esse non erano nelle bozze dell'Editrice «Italia», passate alla Mondadori, se il Fracchia richiedeva all'autore prefazione ed appendice nel marzo del '22 e se il 29 maggio del '23 scriveva: «Ho letto subito e ammirato l'Appendice al Raeli, cioè la vera fine di E.R. e i Versi di E.R. Sono due aggiunte che renderanno veramente interessante la ristampa del romanzo» (B.U.C., Ms. U. 2525-2527). In corrispondenza con la diffusione della ristampa compare la prima appendice, *La vera fine di Ermanno Raeli* nella rivista «Le Opere e i Giorni. Rassegna mensile di politica, lettere e arti, etc.», diretta da Mario Maria Martini, n. III, n. 1, del 1° gennaio 1924, pp. 22-34, preceduta dalla seguente nota editoriale: «La Casa Editrice Mondadori pubblicherà in questo mese la ristampa del romanzo di Federico De Roberto *Ermanno Raeli*, edito per la prima volta nel 1889. Per gentile concessione dell'illustre autore — possiamo offrire ai nostri lettori un originale commento al romanzo, aggiunto alla nuova edizione. Che la nota sia di mano dello stesso De Roberto appare chiaro dalla lettera del Martini allo scrittore da Genova del 5 dicembre 1923: «La ringrazio dell'invio pronto e cortese. Le Sue bellissime pagine sarebbero state pubblicate nel numero di Dic., se, all'ultimo momento non mi fossi accorto che, per maggiore intelligenza del lettore era necessario premettere una nota esplicativa sulle origini del Suo scritto, in rapporto al romanzo. Il Le sarei gratissimo se Ella stessa volesse mandarmi tale nota. Il Abuso forse della Sua Cortesia? Se sì, mi perdoni...» (B.U.C., Ms. U. 2586-2587). La redazione pubblicata nella rivista reca notevoli varianti rispetto alla stesura apparsa nell'ed. Mondadori. Poco dopo, in risposta ad una lettera di felicitazioni dell'amico Di Giorgi, il De Roberto scriveva: «Quando avrai data un'occhiata all'appendice, dimmi precisamente ciò che ne avrai pensato; io ti dirò poi perché l'aggiunsi...» lettera da Catania del 26 gennaio del 1924 (in A. Navarra, *Federico De Roberto*, cit., n. 60, pp. 328-9). Purtroppo questa è l'ultima lettera pervenutaci del carteggio.

vicenda «aperta» secondo una dialettica di psicologia sperimentale, l'aggressione erotica e la sua regressione (Ermanno Raeli che si uccide per il rimorso e la vergogna di aver consumato lo stupro della donna amata, caduta per di più in catalessi), richiamando i termini di una polemica di carattere contenutistico, risuscitata attraverso la contrapposizione di due versioni del capitolo finale date parallelamente in alternativa, se per un verso dava l'apparente sensazione di una «novità» narrativa attuale, per altro verso faceva rientrare con la sua doppia verità il romanzo nella casistica più consueta del romanzo psicologico, che lo stesso De Roberto era venuto sperimentando in tempi lontani e ne confermava apertamente la datazione «storica»⁶². E tale intento di ammodernamento era affidata alla testimonianza, quali interlocutori veri o presunti, dei recensori del primo *Raeli*, da Enrico Panzacchi a Ferdinando Di Giorgi, da Gerolamo Rovetta a Raffaele Barbiera, da Oreste Cenacchi a Ugo Valcarenghi fino a Paul Schönfeld, i cui pareri, a favore e contro, erano chiamati a sostenere l'una o l'altra tesi in perfetta contrapposizione. Ma la sfasatura temporale era evidente: nel '23 alcuni di essi non c'erano più, e gli altri avevano dimenticato⁶³, mentre nel frattempo itinerari nuovi erano stati già tracciati e altri ancora venivano largamente sperimentati nello svolgimento della nostra storia letteraria.

Ma ancora, allegare nel contempo un canzoniere d'amore della più estenuata ispirazione decadente, in cui l'esito più alto e decisivo era

⁶² Sull'ambigua bivalenza del personaggio, vedi le pagine assai penetranti di Giovanni Martini, *Il romanzo antropologico*, cit., p. 59 e segg.

⁶³ Di questi Paul Schönfeld era morto nel 1891, Enrico Panzacchi nel 1904, e Gerolamo Rovetta nel 1910; con Ferdinando Di Giorgi la corrispondenza s'era pressoché interrotta dal '98 (e ripresa poi brevissimamente nel '23; vedi Di Gioia, *Lettere*, cit., p. 422); sopravvivevano Raffaele Barbiera (morto nel '34) e Ugo Valcarenghi. Di Oreste Cenacchi si conoscono gli scritti come critico letterario: nella rivista «Lettere e Arti» recensis romanzi e opere di teatro (*Il romanzo della morte* di Sperani, *Gasconze oneste* di Valcarenghi, *Prima di partire* di Castelnuovo, la commedia *La moglie ideale* di Praga) e una lunga serie di romanzi francesi. Con Paul Schönfeld De Roberto intrattenne una breve ed intensa relazione epistolare tra il marzo e il novembre 1889: già al tempo del suicidio di Ermanno (1889) lo scrittore gli attribuisce un aspetto «canuto e venerando» (conosceva De Roberto la vera età del critico? Nell'89 aveva appena trentotto anni: una delle contraddizioni temporali dell'appendice del '23). E' evidente che De Roberto ha chiamato ad interloquire alcuni dei recensori della prima edizione dell'*Ermanno Raeli*: oltre a Sarag già ricordato (*Supra*, n. 36), F. Caramia, nella *Rassegna bibliografica* del «Sole», del 19-20 agosto del 1889; F. Di Gioia, nelle *Gronache letterarie* del «Giornale di Sicilia» del 24 settembre 1889; G. Rovetta, *Gronache letterarie. Un bel romanzo, ne «Il Piccolo»*, XII, 25-6 ottobre e lo, *Federico De*

rappresentato dallo *spleen* di derivazione baudelairiana (originale o traduzione) e questo ascriverlo ad un presunto stupratore — sia pure pentito —, non conferiva al nuovo quadro dell'Ermanno Raeli una incoerenza narrativa palese? La verità è che le due appendici, ma soprattutto la prima, restano 'appendici', corpi aggiunti e separati, estranei in ogni modo al nucleo originario del romanzo.

Nell'edizione del '23 cade ogni reticenza. Come si sa, al di là dello sterile dibattito pseudo-psicologico o pseudo-giudiziario condotto secondo la più scontata psicopatologia naturalista della prima *Appendice*, quasi a compenso, il canzoniere di Ermanno nella seconda *Appendice* è chiamato ad illustrare a piene mani la sua storia umana e sentimentale, dalle prime esperienze raziocinanti ancora più accresciute — alla *Filosofia del subiettivo* si affianca ora una inedita ed incompiuta *Spettroscopia morale* —, alle due infelici vicende

Roberto, in «Perseveranza» del 2 novembre 1889 (poi nel vol. *Cinque minuti di riposo*, prefazione di Paolo Arcari, Milano, Baskini & Castaldi, 1920, pp. 267-276); E. PIZZACCHI, *Romanzo psicologico*, in «Lettere e Arti» del 6 luglio 1889; GIUSEPPE DI PRAS, *Fra romanzieri e novellieri*, XLIII, *Bersaglio* - De Roberto - Petricci, in «Gazzetta letteraria», XIV, 1^a novembre 1890; PAUL SCHÖNHAUT, nella «National Zeitung» del 12 settembre 1889; ENRICO MOA, *Rassegna della Letteratura Italiana*, *Romanzi e novelle*, nella «Nuova Antologia» del 16 novembre 1889; GIULIO MENASCI, *Federico De Roberto*, in «Lettere e Arti» del 6 novembre 1890; E. ROU, *Le mouvement littéraire en Italie*, nella «Bibliothèque Universelle et Revue Suisse», 95^e année, t. XLV, marzo 1890, pp. 626-8; V. MAUCERI-ZOGARA, *Due note al margine: Federico de Roberto*, in «Cronaca siciliana di Lettere e Arti», nel n. II del 1889 e in, *Ermanno Raeli*, in «Rassegna Siciliana di Storia Lettere e Arti», nel vol. VI del 1889. Nell'anno precedente 1888 il De Roberto aveva recensito del Rovetta il romanzo *Le lacrime del prussiano*, nel «Giornale d'Italia» del 5 giugno e di Ugo Valcarengli i due romanzi *Le Confessioni di Andrea* e *Spergiuro* nello stesso giornale, rispettivamente del 5 giugno e del 2 dicembre. Si veda, in proposito, la lettera di Carlo Chiesa a De Roberto del 2 ottobre 1889 da Milano: «L'Ermanno Raeli» si trova ormai presso tutti i librai e presso i principali critici. Scrivo al gentile De Paris per pregarlo di riparlare alla rivista. Avevo già letto il bell'articolo sulla «National Zeitung» che tengo presso di me... Buono quello dell'elegico Sig. Di Giorgi, giovanotto ottimo che conosco per essere stato in corrispondenza con lui due anni sono. A mia volta le mando un «Conversazioni della Domenica» giornale che ha una tiratura di 2.000 copie, con una lettera aperta di Ugo Valcarengli» (B.U.C., Ms. U. 757-758). E la successiva, del 16 dello stesso mese: «Le mando un articolo e un biglietto di G. Menaschi. L'articolo lo trovo bello, alto. Ha visto «La Perseveranza»?» (B.U.C., Ms. U. 238.768). Ed infine la successiva del 25 ottobre: «Le mando dunque la *Perseveranza*. E' piccolo l'articolo, ma è buono, e non potrà che favorire il suo libro, appartenendo questo giornale alla classe più colta, più ricca della mia Milano» (B.U.C., Ms. U. 238.767). A parte le reazioni della critica militante, l'Ermanno Raeli godeva a suo tempo di una certa considerazione; vedi, ad esempio, il giudizio di Filippo Tommaso Marinetti nell'art. *Le jeunes romanciers italiens*, in «La Vogue» del 15 dicembre 1899, pp. 200-1, e di ALBERT RIVAZO, *L'Italie intellectuelle et littéraire*, Paris, Victorion, 1907, pp. 233-6. Per la fortuna di De Roberto in Francia, vedi G. LOZAG, *J'Vivrai-tu France*, nel vol. AA.VV., *Gli inganni del romanzo...*, cit., pp. 465-485.

amoroze. Vero e proprio controcanto poetico, che vuole ricondurre per ciò stesso ad unità una produzione poetica altrimenti frantumata e dispersa. E De Roberto ricostruisce per tal via una sorta di storia interna, ora integrando le citazioni nel testo vero e proprio del romanzo, ma soprattutto tracciandone un percorso ordinato al servizio del romanzo stesso.

Rifacendosi alle scarse indicazioni date nel testo dell'89, egli indica più o meno distintamente tre fasi di questo itinerario: una prima, che può definirsi giovanile, filosofeggiante ed estravagante, di curiosità letterarie momentanee ed occasionali; una seconda, legata al viaggio in Europa iniziato nell'85 e alla sua prima esperienza amorosa con Stefania Woiwoski, finita con il disinganno del tradimento e la disperazione; ed infine la terza, che inizia con il suo ritorno «dopo parecchi anni a Palermo», la seconda esperienza amorosa con Massimiliana di Charnory, la delusione definitiva (ovvero il cocente rimorso) e il suicidio.

Per ridisegnare questo percorso, De Roberto non si limita alla giustapposizione dell'*Appendice* seconda: modifica anche il testo del romanzo nelle parti che fanno riferimento o alludono alla produzione poetica di Ermanno Raeli, ripercorrendo ed integrando le scarse indicazioni date nel testo dell'89.

Alla prima fase attribuisce «cinque o sei liriche» pubblicate «in un paio di giornali dove passarono del tutto inosservate», e poi *Encelado* («edizione di tre dozzine di copie fuori commercio»), «ghirlandetta di sei sonetti» sull'eruzione dell'Etna, un *Primo canto*, perifrasi di un passo del *Ramayana*, trovato stampato «in un ritaglio d'ignoto giornale»⁶⁴ e versioni di poeti stranieri moderni, «canti perduti o dispersi composti in tedesco o traduzioni di poeti italiani in lingua tedesca (*Heine, sul fior della sua bocca*). A questa fase riconduce strettamente i due testi dell'89, e con essi *Primo canto*, a comprova della dispersiva ispirazione dell'autore, insieme con quelli «raccontati» di *Le Tenebre* e *La scatola di Norimberga*, da accompagnare alla raccolta di *Encelado*. Al posto della citazione dei due versi di Baudelaire introduce nel testo medesimo del romanzo la traduzione integrale del componimento, *Ecco il tempo è prossimo che sullo stelo vibrando*⁶⁵, e ad essa fa precedere, a mo'

⁶⁴ Circolava già da tempo in Italia la traduzione de *Il Ramayana di Valmiki*, per Gaspare Garresio, II ed., vol. I, Milano, Tip. e Libr. Bonciardi e Pagliani di Emanuele Besozzi, 1869 (la prima ed., Parigi, 1845-1859), che veniva poi ripresa in vario modo; ad es. Aldo Morici ne rifaceva un brano nel «Preludio», vol. VIII, 1884, pp. 92-4. Su questa tradizione interpretativa, v. C. DELLA CASA, *Imitatori e rivisti di Gaspare Garresio nel mondo letterario italiano del XIX secolo*, in «Indologica Taurinensis», nn. 19-20 (1993-1994).

⁶⁵ Come s'è visto, era stato pubblicata nel '97 nel primo numero de «Le Grazie», sotto lo

di premessa, la traduzione di un sonetto di Sully - Prudhomme, *Era un uomo assai mite*, certo derivato dal fascino esercitato dalla poesia del poeta francese «per la bellezza formale raggiunta e per lo studio di rendere artisticamente il pensiero scientifico e filosofico»⁶⁶. Quale migliore premessa di un componimento dedicato a Spinoza per Ermanno, poeta esso stesso e lettore avido dell'*Etica*, sino a farsi esso stesso filosofo nella sua prima giovinezza? E quale migliore premessa di un componimento tratto dal canzoniere di Baudelaire per ribadire la predilezione per il poeta francese ed aprire le porte alla serie delle traduzioni rimandate in *Appendice*?

E' qui che lo scrittore tenta di dare alla serie delle traduzioni una sistemazione approssimativa nel doppio senso, 'organica' alla storia narrativa per un verso ed 'omogenea' alle fonti di appartenenza per altro verso. Apre la serie il gruppo delle traduzioni da Baudelaire, che affiancano ed integrano l'unico componimento inserito nel corpo del testo del romanzo: ben cinque componimenti tradotti (1. *Il tuo coraggio occorrerebbe, o Sisifo*, 2. *Al mio gelido cor la tua vampata*, 3. *Son la pipa d'un autore*, 4. *Mi vince come il mar la melodia*, 5. *Noi avremo giacigli profumati*), conclusi con uno *Spleen* originale di sapore ed ispirazione baudelaireana (*Composto in una nera il bar*). Tutti testi del poeta francese, trascelti perché «rivelatori di stati d'animo, con i quali egli era... in perfetta sintonia». Viene ribadito così esplicitamente il senso 'autobiografico' del canzoniere di Ermanno Raeli, la stretta aderenza alle sue vicende sentimentali, tale da significare per seconda voce la esaltazione poetica: «non s'indugiò per far sua l'altrui poesia, se non quando vi trovò espressi i suoi propri sentimenti». «Databili» perciò, nella biografia di Ermanno, con grande approssimazione sul crinale del viaggio attraverso l'Europa sul finire dell'inverno del 1885, alla prima avventura d'amore con

Stefania Woiwoski e al suo tradimento, alla disperazione e al disgusto che ne seguirono.

A questo segue il gruppo delle traduzioni da Bourget, che sono ricondotte in parte a questa prima infelice vicenda d'amore e alla successiva rassegnazione e in parte alla seconda, con la quale viene collegata con un espediente materiale («la bozza del sonetto modellato sul testo francese si trova unita col sonetto originale del *Calice*», che, come s'è visto, apre nel testo dell'89 l'avventura con Massimiliana di Charnory), non senza permettersi una vistosa eccezione con l'inserimento di un frammento delle *Litanie di Satana* nel bel mezzo della serie delle poesie di Bourget. Per il resto, l'ordine dato nell'*Appendice* è, per così dire, «tematico», nel senso che obbedisce solo alla successione degli stati d'animo del personaggio, ora «in preda al tormento che Ermanno conobbe quando il paradiso della sua prima avventura si mutò in inferno» (*La luce del tepente, chiaro mattino estivo*), ora quando «lo spasimo pervenne al parossismo» (*Dalle smorte Demaidi*), ora «quando il rancore si è calmato» (*Dinanzi al cielo estivo*), ora allorché «sospira e piange la stessa nostalgia» (*L'anima evaporata*), ovvero per «più vaste e complesse e disastrose esperienze», il travaglio cioè tra fede e ragione (*Dell'orto degli Olivi e Ob, s'egli fosse almeno una persona*), cui fa seguito a chiusura il brano della blasfema *Litanie* di Baudelaire. Stati d'animo burrascosi e violenti, ai quali, a modo di rasserenamento e di pausa, seguono alcuni dei «moltissimi altri componimenti di Bourget diversi d'ispirazione e d'intonazione» ispirati non dall'ansia ma dalla tenerezza, caratterizzate non dalla forza incisiva ma dalla delicatezza del tocco e dalle sfumature (*Fiorellino del prato e Il cor giocondo s'inebria e Quando al tramonto il fiume*).

Così composito, per ordinamento e per riferimenti «biografici» (di Ermanno, s'intende), il gruppo delle traduzioni da Bourget perveniva alla *Appendice* del '23 da tempi assai lontani: sette di esse erano apparse come s'è visto, per ben due volte, negli anni 1890 e 1892; le altre «esercitazioni», che, quanto a tempi di esecuzione non dovettero distanziarsi molto dalle prime, venivano tratte da De Roberto dallo scrigno segreto («sacario del suo pensiero», è definito quello di Ermanno), nel quale a lungo erano state riposte e custodite. L'espediente dell'apocrifia copriva a malapena, tra l'assenso e il diniego, il pudore e la nostalgia dell'autore resi ancora più fragili dall'età e dal compiacimento, così come emergono con certa evidenza nella tardiva ristrutturazione dell'*Ermanno Raeli*.

E tanta era nel '23 la corsa alla confessione, che De Roberto non negò quest'ultima occasione all'esile gruppo delle sue rime originali come terzo

pseudonimo di Ettore Raggioni. Con lo stesso pseudonimo lievemente modificato (Guglielmo Raggioni) ricompare ora, apocrifia nell'apocrifia, come il primo dei passi inseriti, così introdotto: «Conoscevo ed amavo anch'io quella musica tanto suggestiva, ed avevo un tempo anche tentato, sebbene invano, di vestirla di parole italiane. Non narrai il tentativo infelice al mio nuovo amico, ma gli dissi le difficoltà dell'impresa. Mi rispose che la traduzione, o meglio la parafrasi, era stata già compiuta da un poeta nostro: Ettore Raggioni... Seppi più tardi dallo stesso Raeli che il Raggioni non ci aveva né colpa né peccato, ma che la traduzione era opera dell'amico mio: egli l'aveva attribuita ad un altro per la vergogna di non aver saputo rendere tutto il fascino dei versi originali» (Raeli², pp. 26-27).

⁶⁶ Vedi Enzo Roncora, *Scienze e letterature*, Torino, Einaudi, 1978 e W. Lersner, *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, Bologna, il Mulino, 1987.

gruppo, dopo le traduzioni da Baudelaire e da Bourget: preceduto come introduzione da una "romanza" (*Trema nell'aria molle*) di apparente incerta derivazione⁶⁷, seguono altri quattordici componimenti originali; tutti però dichiaratamente attribuiti alla diretta influenza ora dell'uno e ora dell'altro dei due autori francesi preferiti. La loro anagrafe, nella cornice biografica di Ermanno, appare incerta, a volte contraddittoria. Per alcuni componimenti o *lied*, come ama titolarli, si prospetta finanche una terza evanescente avventura amorosa («un'altra ignota passione»), sia pure affatto effimera («dovette durare poco»); per un altro infine, uno degli ultimi (*Il re del mondo è il lubrico gorilla*), s'adombra il paradossale dubbio di una composizione di Ermanno *in limine mortis*⁶⁸.

Sono le inevitabili incrinature, che compaiono qua e là, ad intaccare la struttura del "canzoniere" come tale, cioè come ordinata costruzione di un libro di poesie, cui non si addicono né lo stravolgimento delle date, né il forzato abbinamento ad una "biografia" estranea ed alternativa.

Tant'è che a tale lontananza temporale devono risalire probabilmente alcune "dimenticanze": nella ricostruzione del canzoniere di Ermanno Raeli del '23 rimasero esclusi infatti i quattro componimenti già da De Roberto

⁶⁷ Ma nei libri del Paolo Bourget non è riuscito di trovare il testo di queste quartine; talché bisogna dedurre o che il Raeli le tolse da qualche sparsa pagina d'album del poeta francese, oppure che le compose da sé mentre aveva l'orecchio pieno dei motivi del suo autore (*Raeli*, p. 293). Jean-Paul de Nola tuttavia, esaminando la disposizione dei versi a confronto con quella di *Harmonie du soir* di Baudelaire, si domanda: «Notre innocent mystificateur aimait-il vouloir brouiller les pistes en nous donnant Bourget comme inspirateur?»; cfr. *Federico De Roberto et la France...*, cit., p. 187. Ma perché non tornare alla tesi dell'album? Lo stesso de Nola, che ha avuto in mano il "giornale intimo" inedito di Di Giorgio, riferisce il suo racconto di un volume di versi inediti, *Le plaintes de Larcher*, una specie di «viaggio sentimentale compiuto da Larcher dove ad ogni tappa il suo dolore rifiorisce», passato di mano in mano: «Formiamo un curioso gruppo in quel salotto ognuno di noi sopra un foglio da carta...»; cfr. *l'art. cit. Paul Bourget à Palermo...*, p. 110.

⁶⁸ «... un sonetto senza titolo che parebbe, a prima giunta, composto dopo che l'autore conobbe il doloroso segreto di Massimiliana e l'infamia del Duca di Précourt: ipotesi che non resiste all'esame, perché mancò ad Ermanno il tempo - quand'anche ne avesse avuto l'animo, di poetare dopo la rivelazione che fece in poche ore volgere il dramma alla catastrofe» (*Raeli*, p. 299). Giustificazione confusa, come appare subito, e imbarazzata, e tuttavia indicativa, poiché collega questo testo poetico al personaggio di Gastone di Précourt, il truce violentatore di Massimiliana nel *Raeli*, nel corso del quale più di una volta è definito appunto «bruto». Se dunque a tale convergenza vuol darsi un peso, il componimento dovrebbe risalire intorno all'87, al tempo del primo concepimento del romanzo, e rientrare così nel clima del primo De Roberto, al gusto dell'orrido e del fosco d'una umanità imbestialita, che circola, ad es., nella trama non realizzata di *Le Tenebre*. Il medesimo tema del «bruto» violentatore è ripreso nella novella *Lupetto*, qui però

attribuitigli esplicitamente in una precedente occasione, e due componimenti dei sei apparsi nel '90 e nel '92 non coperti dalla sigla apocrif.

Per i primi s'è già detto che Ermanno Raeli, anche dopo il tragico epilogo nel romanzo dell'89, ricompare altrove, nelle pagine dell'*Estro*, uno dei capitoli de *Gli Amori* del '98, ed anche — ma senza esiti poetici — nell'apologo *Un'equazione morale* della medesima raccolta; ma i quattro componimenti fittiziamente «recuperati» nel '98 in alcuni frammenti biografici (alla sua interlocutrice De Roberto finge di trascrivere alcune pagine ritrovate in un «giornale» di Ermanno Raeli), non entrano nella ricostruzione definitiva del '23, così come non vi entrano due dei componimenti del gruppo della prima traduzione delle poesie di Bourget (*O sogno, o lamento rosognol che ti posi e Come Sanson giacente ai piedi di Danila bianca*). Se la motivazione, che sta alla base della raccolta e sistemazione ultima del '23, risponde veramente ad un disegno chiaro e unitario dell'autore del romanzo, è in esso che bisognerebbe rintracciare le ragioni delle esclusioni; difficile impresa questa, come sempre accade, allorché si deve giudicare sulle «assenze» in rapporto alle «presenze». I testi scartati non erano «adattabili» al quadro che De Roberto veniva a costruire nel '23? Alle diverse fasi della storia di Ermanno e dei suoi amori, queste poesie non «convenivano» proprio? Eppure esse erano facilmente «databili», riferibili cioè alla diverse vicissitudini della sua biografia amorosa: *No, la Speranza è morta* all'infelice epilogo della vicenda con Stefania Woiwosky e le altre tre, *Lucente Anima pura e Muta, lascia, e Le vegetali forme, immote all'aria clemente* alle speranze accese con il secondo amore, quello infausto per Massimiliana di Charmory.

in versione «campestre» (la fonte è individuata nei racconti di Bret Harte nella recensione ai *Processi verbali* di Giustino L. Ferri, in «Farfalla della Domenica», a. XII, n. 48 del 30 nov. 1890). La novella è del '90, pubblicata prima nel numero del 20 agosto di «Intermezzo» e poi nella raccolta appunto di *Processi verbali* del medesimo anno. Ma l'accostamento prosaistico più significativo è rappresentato dal noto episodio dello stupro del neo-ministro Consalvo Uzeda di Francalanza consumato su Renata svenuta nel cap. VIII dell' *Imperio*. Vagheggiato sin dall'indomani dei *Vicini* e portato avanti stancamente con lunghe pause tra il '95 e il '909 il romanzo parlamentare non fu mai concluso (uscì postumo nel '29); alla fine del primo decennio del secolo dovrebbe perciò risalire la stesura dell'episodio e quindi essere ben lontana da *Lupetto* del 1890 e dall'*Appendice del Raeli* del '23. Indici tutti che qualificano il tema della violenza sessuale tra i più persistenti della fantasia erotica di De Roberto; vedi in proposito P. M. SIFMA, *De Roberto e lo scacco dell'Estro*, in AA.VV., *Letterature e lingue nazionali e regionali*. Studi in onore di Nicolò Mineo, a cura di S.C. Sgroi e S. Trovato, Ed. «il Calamo», Roma, 1996, pp. 453-460; ed ancora lo., *Il romanzo di Consalvo*, in AA.VV., *Gli inganni del romanzo...*, cit., pp. 191-193.

Nessuna risposta è certa; e meno che mai, in subordinata, un'altra più sottile, riferibile a ragioni formali, a 'resa poetica', giudicata modesta e controproducente dall'autore medesimo⁶⁹. Inattendibile ipotesi, considerata la eccessiva indulgenza di De Roberto in materia, a malapena contraffatta dal pudico e tenue velo dell'apocrifia.

*
*
*

Districato il meccanismo della costruzione del canzoniere di Ermanno Raefi confezionato con prodotti eterogenei per fonte di derivazione, tempi di produzione ed infine anche per forme (delle quali, in considerazione della loro modestia, qui non s'è tenuto conto) e considerata la sua natura 'artificiale', la raccolta dei componimenti non poteva sottrarsi alle ragioni di un suo ordinamento 'storico'. Caduta l'apocrifia, cade con essa lo schema ideologico, che ne giustifica la funzione narrativa. Ed ogni componimento torna al suo posto, nella biografia reale di Federico De Roberto: dalle prime prove, le poesie di varia ispirazione (*Encelado*, la parafrasi dell'episodio del *Ramayana*, le esercitazioni ironiche o canzonatorie) alle prove successive (le traduzioni da Baudelaire e da Bourget, e tra queste ultime anche le due non accolte nel canzoniere del '23), principalmente legate a 'simpatie' di letture, a vera consonanza di stati d'animo e disposizione versificatoria con questi due maestri della poesia contemporanea decadente e dei due soprattutto con il secondo per il suo moderatismo ed anche per la personale frequentazione⁷⁰.

⁶⁹ A voler distinguere, ad un primo momento di titosia e di timidezza (Poeta, egli aveva quasi vergogna di sentirsi chiamare con questo nome) subentra una più matura consapevolezza dei propri limiti di ispirazione e di espressione (Una volta per tutte, si accetti che queste traduzioni sono imitazioni del loro nome, e che si possono tutt'al più tollerare come imitazioni o adattamenti: *Raefi*, p. 275), accompagnata da continue annotazioni critiche per la metrica e per la sintassi e per la forma poetica in generale. Sia pure non espresso per la produzione poetica di De Roberto, il giudizio di Benedetto Croce si addice ad essa con piena aderenza: «Il nondimeno a me sembra che di affetto e fantasia ne possedesse assai meno e fosse ingegno proso, curioso di psicologia e di sociologia, ma incapace di poetici abbandoni...» v. Benedetto Croce, *La letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, Bari, Laterza 1940, p. 150.

⁷⁰ Oltre a tutte le attestazioni 'private', di cui sono testimonianza le lettere di Di Giorgi e di De Roberto nel periodo palermitano, Paul Bourget dedicò a De Roberto il *portrait* n. IX, Goursieux, e a Di Giorgi il *portrait* n. VI, *Jacques Molau*, della raccolta *Nourissans Poésies (dix portraits d'hommes)*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1891.

ed infine alle prove originali (compresi i quattro componimenti de *Gli Amori* del '88), che strettamente s'accompagnano alle seconde sia per i tempi, poiché risultano contemporanee o di poco successive ad esse, sia anche per i motivi ispiratori (*spleen*), e sia infine per le forme sperimentate.

Sopravvivono — è vero — zone d'ombra, nelle quali lo stesso De Roberto si muoveva con difficoltà: esemplare il caso della 'romanza', *Trema nell'aria molle*, invano cercata tra le versioni dal Bourget (... nei libri di Paolo Bourget non è riuscito a trovare il testo di queste quartine-), mentre risale con ogni probabilità al fascino esercitato da una poesia di Baudelaire, *Le violon frémit comme un cœur qu'on afflige* Il *Un cœur tendre...*, che appare citata nella recensione dell'88. Come di discendenza o di influenza baudelaireana sono dichiarati alcuni componimenti 'originali' (come *Distrazione* e *Disdetta*), allegati nell'ultima parte dell'*Appendice* del '23; nella quale compaiono anche due altri componimenti, che sono riferiti con incerta modalità alla produzione eterogenea giovanile (*Sul fior della tua bocca*, «ironico, di sapore heiniano»⁷¹ o ad altre traduzioni (*Il sito è pittoresco* legato alla preghiera a Satana).

Tale l'ordinamento qui proposto; a ricercare per esso un più stretto rigore mancano i necessari supporti documentari, magari auspicabili nel futuro, ma al presente del tutto inesistenti. Per il resto, è superfluo dichiararlo ancora una volta, l'attività di poeta lirico costituisce per De Roberto un esercizio secondario, un gioco intellettuale condotto con faticosa pedanteria linguistica e metrica e con scarsa illuminazione creativa.

⁷¹ Il componimento compare con il primo verso in epigrafe del 14° componimento del *Lyriches-intermezzo* di Heine. La prima traduzione italiana dei *Canzi* di Enrico Heine era uscita a cura di Salomone Menasci nell'80, a Imola, ed. Galanti; la seconda edizione compare a Livorno nel 1896, ed. Raffaele Giusti.

IL CANZONIERE APOCRIFO DI ERMANN0 RAEI

BIBLIOGRAFIA

- FEDERICO DE ROBERTO, *Encefalo*, Galanola Editore, Catania, 1887 (sigl.: *Encl.*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Primo canto*, in *Farfalla della Domenica*, 1887 (sigl.: *Primo*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Ermanno Ruffi*, 1889 (sigl.: *Ruffi* ¹).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Il tormento sinaptico*, in *La Scena Illustrata*, a. XXV, n. 10, del 15 maggio 1889, p. 4 (sigl.: *Scdl.*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Poesie di Paolo Bourget*, in *Gazzetta d'Arte*, 1890 (sigl.: *GArt*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Poesie di Paolo Bourget*, in *Fonturbo*, a. V, n. 25, 18 giugno 1892, p. 2 (sigl.: *Font*).
- FEDERICO DE ROBERTO, [con lo pseudonimo di ETTORE BAGLIONI], *Ecco già il tempo è prossimo che sullo stelo ribrandito*, in *Le Grazie*, a. L, n. 3, 1^o Febbraio 1897, p. 39 (sigl.: *Gr*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Gli Anni*, Milano, Libreria Editrice Galli, 1898 (sigl.: *Ani*).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Ermanno Ruffi*, Milano, Mondadori, 1923 (sigl.: *Ruffi* ²).
- FEDERICO DE ROBERTO, *Ermanno Ruffi*, Milano, Mondadori, 1923, *Appendice*, *Il Verbo di Ermanno Ruffi*, pp. 271-307 (sigl.: *Verb*).

- HAUDELADIE CHARLES, *Les fleurs du mal*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1886.
- BOURGET PAUL, *Poésies. 1872-1876. Au bord de la mer. - La vie inquiète. - Petits Poèmes*, Lemerre, Paris, MDCCCLXXXV.
- BOURGET PAUL, *Poésies. 1876-1882. Fable, Les Arènes*, Lemerre, Paris, MDCCCLXXXVII.
- Œuvres de SULLY - PRUDHOMME, II, *Poésies. 1886-1872. Les Épreuues - Les Écarts d'Angèle - Croupis Italiens - Les Solitudes - Impressionnisme de la Guerre*, Paris, Alphonse Lemerre Ed., s.d.
- Physiologie de l'Amour Moderne. Fragments posthumes d'un ouvrage de Claude Larcher, recueillis et publiés par PAUL BOURGET*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1891.

ENCELADO

Dolce sospira il fior della ginestra
 ai tepori del maggio nuziale;
 dalla fitta boscaglia un aromale
 soffio si spande per la landa alpestra.

5 Lieve come un pianissimo d'orchestra
 susurra il vento tra i querceti, sale
 la luna tra il corteggio siderale
 e il rosignolo la sua voce addestra.

10 Caldi gorgheggi ed argentini trilli
 scoccan nell'alta notte come baci
 lunghissimi, insistenti, disperati;

mentre sul monte piovono i lapilli
 dalle spalancate ampie fornaci
 guizzan le vampe e scrosciano i boati.

Edd.: *Enc*, p. 5; *Verit*, p. 304.

Varianti: 3 fitta] folta *Enc*; 6 tra il pei *Enc*; 8 rosignolo] rosignuolo *Enc*; 12 mentre] Mentre *Enc*; 13 dalle] per le *Enc*; 14 scrosciano] scoppiano *Enc*.

II

Incombe un fosco, minaccioso nembo
di ceneri e vapori, e le fiamme
ardenti, rotte per le vie montane
calano al pian, serpi di fuoco, a sghembo.

5 Bianche, accasciate, cogli'infanti in grembo,
pregan le donne al suon delle campane;
chè a nulla giovan le difese umane
nè di speranza più luce alcun lembo.

10 Già spoglio e muto è il povero villaggio
ma del luogo natio l'ultimo amore
la fuga agli infelici non consente;

quando, elegante, in veste da viaggio,
voi passate fra il pianto e lo squallor,
bella d'una bellezza irreverente.

Edd.: *Enc*, p. 7; *Vers*, p. 305.

Varianti: 1 Incombe un fosco | Saldensia intorno un *Enc*; 2 di ceneri e vapori | di cenere infocata *Enc*; 4 pian, serpi di fuoco | piano, irrefrenate *Enc*; 7 che | a nulla *Enc*; 9 villaggiol villaggio, *Enc*; 10 luogo | loco *Enc*; 11 agli infelici | agli infelici *Enc*; 13 fra | tra *Enc*.

III

Ecco s'aggiran per le terre grame
vibranti all'ansimare del cratere
turbe pavidè e ansiose di vedere
qual forza esprime le tartaree lame.

5 Più forte, ahimè! l'istinto dell'esame
urge chi più slargate ha le frontiere
dell'intelletto, e il pane del sapere
dopo cibato desta ancor più fame.

10 Quali segreti l'universo asconde?
A qual mano è in poter? Quale nemico
congiura ai nostri danni, e come, e donde?

Sempre ed invano interrogar: la sorte
a noi serbata è questa. Il saggio antico
quì ricercando il ver trovò la morte.

Edd.: *Enc*, p. 9; *Vers*, p. 305.

Varianti: 1 s'aggiran | aggirarsi *Enc*; 2 Vibranti all'ansimare del | che minaccia il fumante alto *Enc*; 4 qual forza esprime le tartaree lame | esplorando il nàster dell'ignee lame *Enc*; 5 Più forte | Più vivo *Enc*.

IV

E tu sorgesti, Encelado gigante,
della grande rivolta antesignano,
e voi che il sangue generò d'Urano,
Oto, Porfirion, Clizio, Pallante.

5 Le rupi enormi e le montagne infrante
volâr, scagliate con ardita mano,
incontro a Giove esterrefatto, invano
al soccorso clamante e invan tonante.

10 Fuggivano gli Dei per la marina,
sino in Egitto, sotto spoglie abbiette,
a riparar dall'ultima rovina....

Ma quando i ribellati Ercole assalse
e dei tiranni fece le vendette,
Encelado a infrenar sol Etna valse.

Edd.: *Enc*, p. 11; *Vers*, p. 306.

Varianti: 5 Le rupi | I sassi *Enc*; 6 scogliate | scagliati *Enc*; 10 sino | fino *Enc*; 12 ribellati | ribellanti *Enc*; 14 a infrenar | a frenar *Enc*.

V

Indra così, che ha il fulmine per braccio,
ad Hanumant fe' romper le mascelle
ed uccise Rauhî, che delle stelle
e del sole sognarono l'abbraccio.

5 Ovunque, sempre, un inflessibil laccio
chî sollevarsi osò ridusse imbello:
tal Prometeo cascò, tal le favelle
strinser Babele in un mortale impaccio.

10 Tal discacciato fu dal paradiso
quei che tentava d'acquistar la scienza
per la dolcezza dell'amato riso.

Tal su te rovesciassi il vecchio monte,
Encelado; del cielo or l'inclementa
pesa più grave sulla nostra fronte.

Edd.: *Enc*, p. 13; *Vers*, p. 306.

Varianti: 2 fe' | fe *Enc*; 3 delle | de le *Enc*; 8 strinser Babele in un | a Babele arrecâr *Enc*; 10 tentava
d'acquistar | tentò conoscere *Enc*; 11 riso | riso; *Enc*; 12 Tal | tal *Enc*.

O cuore ardente, o lacerato cuore,
tremi al palpito tuo la vasta piaga
e gorgogliando dall'informe piaga,
gronda il tuo sangue con sordo fragore.

5 Per l'air chiaro e per le zolle in fiore
come una voce di contento vaga,
e gronda il caldo sangue e si dilaga
fin degli uomini presso alle dimore.

10 O generoso cuor, sono i tuoi schianti
indarno, indarno, chè l'enimma dura
e splende il sole sugli agonizzanti.

O tormentato cuor, per la natura
L'Impassibile regna, e a te davanti
si rinnovella la comun sciagura.

Edd.: *Enc*, p. 15; *Versi*, p. 307.

Varianti: 3 piaga.] piaga *Enc*; 11 sugli] su gli *Enc*; 13 Impassibile] *Impassibile Enc*

Primo canto

[dal *Rāmāyana*]

In riva alla Tamasa, ove più calme
rispecchian l'acque tamerici e palme,
Valmiki il solitario un giorno andò,
e tolta dalla man di Bharadvaggio
la vesta di corteccia, al romitaggio
custodita, pregando l'indossò.

5 Terso era il seno e di rottami mondo;
dorata arena ne smaltava il fondo
morbido come il palmo della man.
10 Quivi s'immerse e si lavò Valmiki,
libando ai Suri ed ai Gandharvi antichi
col rito che prescrivono i brahman.

Poi che compiuti furono i lavacri
ed umilmente recitati i sacri
15 preghî al gran Brahma, a Siva ed a Vishnù,
sorse dall'onda e per la selva intorno
girò quel sommo anacoreta, adorno
delle più rare e fulgide virtù.

20 Una coppia gentil d'aironi amanti
in riva al fiume lentamente erranti
scorse da lungi il penitente allor;
ma inosservato in mezzo alla boscaglia,
ecco, repente la sua freccia scaglia
sugl'innocenti un tristo cacciatore.

Edd.: *Primo*, pp. 2-3; *Versi*, pp. 302-304.

Varianti: 4 dalla] dalle *Primo*; 7 mondo.] mondo, *Primo*; 9 morbido... man] come la mano levigato
e pian *Primo*; 10 Quivi] quivi *Primo*; 13 compiuti] compiuti *Primo*; 15 Vishnù] Visnù *Primo*; 22 mal
ma, *Primo*

25 Cade un airone, palpitante, esangue,
nel loco istesso, e del vermiglio sangue
caldo grondante imporporato è il suol.
Alla vista crudel geme, sì lagna,
30 scoppia in dritto pianto la compagna,
e in brevi cerchi fende l'aria a vol.

Muti, dolenti, il Risci e il suo seguace
miran l'airone che trafitto giace,
e il cor sobbalza dalla gran pietà,
ed in udire il pianto e le querele
35 della dolente vedova, il Fedele
dice, inspirato dalla carità:

«Giammai pel sempiterno succedersi degli anni
possa tu conseguire preclara fama e onor,
tu che scendesti armato delle tue frecce ai danni
40 degl'innocenti aironi nell'ora dell'amor».

Eran quelle parole appena spente
quando nacque un pensier nella sua mente:
«In qual modo parlai nuovo testè?»
E poscia ch'ebbe meditato, il Saggio
45 disse rivolto al fido Bharadvaggio
ch'egli sempre tenea presso di sé:

27 suol.] suol... *Primo*; 29 in dritto pianto] in pianto dritto *Primo*; 33 pietà.] pietà; *Primo*; 35 dolente] compagna *Primo*; 38 conseguire preclara] pervenire in buona *Primo*; 39 tu che] tu, che *Primo*; frecce ai] frecce a' *Primo*; 45 disse] disse, *Primo*; fido] chiaro *Primo*

«Onora il giusto e Brahma eterno invoca:
tale favella sia chiamata Sloca
che dal mio labbro compiangente usci».
50 Appresa la mirabile parola,
l'accolto cresciuto alla sua scuola
pronto rispose: «Pure sia così».

E Brahma apparve, e pien di meraviglia
levossi il Saggio ed abbassò le ciglia,
55 e qual si conveniva il venerò;
ma, conturbato dal ricordo grave,
piangea l'airone dal garrir soave
che in riva al fiume esanime restò.

«Oh malvagio colui che la ferocia accese
60 e sopra il mansueto airone incrudeli;
oh, malvagio, che senza una ragione offese
la coppia innamorata e che la disunì».

Sorrise il Nume che coi mondi gioca
e, volto al Risci: «Nominato Sloca
65 il metro del compianto ognor sarà.
Canta con esso le famose imprese
dal sommo Rama per la Videhese
compiute, e il nome tuo più non morrà».

49 compiangente] lamentante *Primo*; 51 l'accolto cresciuto] quel lodato cultor *Primo*; 52 pronto] lieto *Primo*; 56 ma.] ma *Primo*; grave.] grave *Primo*; 61 oh.] oh *Primo*; ragione] cagione *Primo*; 63 gioca] gioca *Primo*; 64 volto] volto *Primo*; 68 compiute] compite *Primo*

Il ver ti sarà schiuso, e fin che i fiumi
ed i monti staranno, e fin che Numi
un culto avranno nell'umano cor,
del Ramayana volerà la fama.
Disse e scomparve su pel cieli Brahma,
e prostrato Valmiki orava ancor.

Sera

Dietro un olivo Venere la bionda
sul berillo del ciel languida splende;
piove dall'alto una pace profonda,
il carbonar la sua catasta incende.

5

Piove dall'alto una pace profonda,
un vel trapunto sul cielo si stende;
della cicala tra l'oscura fronda
solo il verso monotono s'intende.

10

Tra un nugolo di polvere la greggia
si riduce all'ovile; i mandriani
scagliano sassi a un branco che indietreggia;

scodinzolando vigilano i cani
e nel clamore dei belati echeggia
come un accento di lamenti umani.

Il tormento simpatico

Heine, gioconda larva innanzi a un teschio roseo;
 Leopardi, solitario augel canoro e stanco;
 Baudelaire, erta sfinge con le catene a fianco;
 Shelley, lampeggiamento sopra un mar tempestoso;

5 quando, depressa, oppressa da mille ambascie, langue
 l'Anima e vi domanda un istante di pace,
 è la vostra parola come morsa tenace
 che soffoca, che stringe fino al gocciar del sangue.

10 Quando mille punture sottili, dispietate,
 fan l'Anima bersaglio, invece d'un usbergo
 frecce son le parole vostre, e dinanzi e da tergo
 la pungono e la straziano, fitte ed avvelenate.

15 Quando l'esulcerata Anima vi domanda
 una stilla soltanto d'un balsamo leniente
 son le vostre parole pioggia d'olio bollente
 che allarga ed esacerba la piaga miseranda.

20 Sa tutto questo l'Anima. Anch'esso il naufragato
 conosce l'amarrezza delle aquoree distese;
 pure alla colma mano reca le labbra accese.
 Così bevo io l'onda del canto disperato.

Edd.: *Scill*, p. 4; *Raeti*¹, pp. 25-26; *Raeti*², p. 32. Il titolo solo in *Scill*.
 Varianti: 1 roseo] rosso *Scill*; 2 solitario... stanco] eco triste lungo e stanco, *Scill* *Raeti*¹;
 3 fianco] fianco, *Scill* *Raeti*¹; 4 tempestoso] tempestoso, *Scill*; 5 depressa... ambascie] oppressa dal
 peso di vaghe ambascie *Scill*; oppressa dal peso di mille ambascie *Raeti*¹; 6 l'Anima] l'anima *Scill*
*Raeti*¹; 8 alla *Scill*; 10 l'Anima] l'anima *Scill*; 11 frecce ... tergo] son lancia i vostri detti, che dinanzi
 e da tergo, *Scill*; son lancia i vostri detti, che dinanzi, da tergo *Raeti*¹; 12 la ... straziano] si
 conficcano ovunque, *Scill* *Raeti*¹; 13 Anima] anima *Scill* *Raeti*¹; 16 allarga] stride, *Scill* *Raeti*¹;
 17 l'Anima] l'anima *Scill* *Raeti*¹; 18 conosce] esperta ha *Scill* *Raeti*¹; aquoree distese] azzurre
 distese, *Scill* *Raeti*¹; 19 pure] pure, *Scill*.

Calice

Versato avea nel calice del cuore
 la vita ogni amarezza: il corrosivo
 Pianto, il Rimorso sordo accusatore,
 la Nostalgia d'un cielo fuggitivo.

5 Ma come in uno strato inferiore
 a fiocco a fiocco sempre l'adustivo
 fecciume scende, e il torbido liquore
 riede col tempo al suo nitor nativo,

10 così del cuore il fiel pesantemente
 si raccolse nel fondo inesplorato
 e ristagnò la Calma vitrescente.

Or d'uno sguardo la potenza sola
 i recessi del cuore ha penetrato
 e il gusto amaro mi ritorna in gola.

Edd.: *Raeti*¹, pp. 99-100; *Raeti*², pp. 98-99.
 Varianti: 11 Calma] calma *Raeti*¹; 14 gola.] gola... *Raeti*¹.

Un bonhomme

Era un uomo assai mite, quasi sempre ammalato,
che nel mentre poliva vetri da cannocchiali,
chiuse l'idea divina dentro formole tali,
nette così, che il mondo ne restò spaventato.

Quel saggio avea con molta semplicità mostrato
che tanto il ben che il male son fanfaluche eguali
ed umili fantocci i liberi mortali
mossi per via del filo ch'è nella man del Fato.

Devoto ammiratore della Santa Scrittura,
ei non voleva vedervi un Dio fuor di natura:
del che gli chiese conto la Sinagoga irosa.

Però, lontan da lei, levigando le lenti,
a noverar le stelle aiutava i sapienti.
Era un uomo assai mite: Benedetto Spinosa.

Un bonhomme

*C'était un homme doux, de chétive santé,
Qui, tout en polissant des verres de lunettes,
Mit l'essence divine en formules très nettes,
Si nettes que le monde en fut épouvané.*

*Ce sage démontrait avec simplicité
Que le bien et le mal sont d'antiques sornettes,
Et les libres mortels d'humiles marionnettes
Dont le fil est aux mains de la nécessité.*

*Pieux admirateur de la sainte Écriture,
Il n'y voulait pas voir un dieu contre nature;
A quoi la synagogue en rage s'opposa.*

*Loin d'elle, polissant des verres de lunettes,
Il aidait les savants à compter les planètes.
C'était un homme doux, Baruch de Spinoza.*

Armonie della Sera

Ecco già il tempo è prossimo che sullo stel vibrando
i nuovi fiori olezzano degl'incensieri al par;
suoni e profumi aleggiano dolci nel vespro blando,
o danza malinconica e languido mancant

5 Dei fior', vivi turiboli, esala la fragranza;
il violino spasima come un afflito cor.
O languida vertigine e sconsolata danza!
Il cielo è triste e splendido come un altare d'or.

10 Il violino spasima come un cor contristato,
un cuor che nell'orribile nulla cader non vuol.
Il cielo è triste e splendido come un altare aurato,
Nel sangue suo che aggrumasi ecco annegato è il sol.

Un cuor che nell'orribile nulla cader non vuole
aduna le reliquie della lucente fe.

15 Nel sangue suo che aggrumasi ecco annegato è il sole;
Luce la tua memoria come una spera in me!

Edd.: Gr, p. 39; *Raccolta*, p. 26.

Varianti: Armonie| Armonia Gr; 1 sullo| su lo Gr; 2 nuovi| novi Gr; 3 suoni... blando| Vanno profumi e musiche nel vespero aleggiando Gr; 5 Dei fior'| Dai fior Gr; esala| vapora Gr; 6 cor.| cor Gr; 9 spasima... contristato| ha i freniti d'un cuore vulnerato, Gr; 10 un cuor| d'un cor Gr; vuol| vuol Gr; 11 aurato| aurato; Gr; 12 Nel... sol| Tra i grumi del proprio sangue annegato è il sol... Gr; 13 cuor| cor Gr; nell'orribile| nel terribile Gr; vuole| vuole, Gr; 14 le reliquie| ogni reliquia Gr; fe.| fet Gr; 15 Nel... sole| Sommerso andò nel proprio sangue grumoso il sole... Gr

Harmonie du soir

Voici venir les temps où vibrant sur sa tige
Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir;
Les sons et les parfums tournent dans l'air du soir,
Valse mélancolique et langoureux vertige!

Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir,
Le violon frémit comme un cœur qu'on afflige;
Valse mélancolique et langoureux vertige!
Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir.

Le violon frémit comme un cœur qu'on afflige,
Un cœur tendre, qui baigne le néant vaste et noir!
Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir,
Le soleil s'est noyé dans son sang qui se fige...

Un cœur tendre, qui baigne le néant vaste et noir,
Du passé lumineux recueille tout vestige!
Le soleil s'est noyé dans son sang qui se fige...
Ton souvenir en moi luit comme un ostensorio!

Ed.: CH. BAUDLAIRE, *Les fleurs*, n. XLVIII, p.155.

Disdetta

Il tuo coraggio occorrerebbe, o Sisifo,
per sollevare tal pondo.
E' breve il Tempo e invan gli Umani tentano
toccar dell'Arte il fondo.

5 Molto lontano dalle tombe celebri,
in un sepolcro ascoso,
il cuore in lutto d'una marcia funebre
batte il ritmo penoso.

10 — Quante mai perle in fondo ai mari dormono
ignote ai pescatori!
Quanti diamanti fra le sabbie giacciono!

Quanti discreti fiori
remotamente e vanamente spandono
i loro freschi odori!

Le guignon

*Pour soulever un poids si lourd,
Sisyphée, il faudrait ton courage!
Bien qu'on ait du cœur à l'ouvrage,
L'Art est long et le Temps est court.*

*Loin des sépultures célèbres,
Vers un cimetière isolé,
Mon cœur, comme un tambour volé,
Va battant des marches funèbres.*

— *Maint joyau dort enseveli
Dans les ténèbres et l'oubli,
Bien loin des pioches et des sondes;*

*Mainte fleur épanche à regret
Son parfum doux comme un secret
Dans les solitudes profondes.*

Preghiera d'un pagano

Al mio gelido cor la tua vampata,
o Voluttà, comunica,
Tormentatrice iddia pur tanto grata,
appaga chi ti supplica!

5 Sparsa nell'aria oppur forma celata
che di dentro ci logori,
asaudisci quest'anima agghiata
che l'offre un canto bronzo.

10 Voluttà, sia tu sempre mia regina:
prendi, se vuoi, la maschera
d'una sirena dalla pelle fina,

oppur nel vino mistico
dammi il greve sopor della morfina,
Voluttà, forma elastica!

La prière d'un païen

*Ab! ne ralentis pas tes flammes;
Réchauffe mon cœur engourdi,
Volupté, torture des âmes!
Diva! supplicem exaudi!*

*Déesse dans l'air répandue,
Flamme dans notre souterrain!
Exauce une âme morfondue,
Qui te consacre un chant d'airain.*

*Volupté, sois toujours ma reine!
Prends le masque d'une sirène
Fait de chair et de velours,*

*Où verse-moi tes sommeils lourds
Dans le vin informe et mystique,
Volupté, fantôme élastique!*

La pipa

Son la pipa d'un autore,
A vedermi si bronzina
come fossi un'Abissina,
si conosce il fumatore.

5 Quando ei rotto è dal dolore
fumo come la cucina
se ritorna alla cascina
l'affamato agricoltore.

10 Gli son culla vaporosa
con le spire azzurre e lente
che tramando senza posa,

e son dittamo possente
che lo incanta e lo riposa
dei travagli della mente.

La pipe

*Je suis la pipe d'un auteur;
On voit, à contempler ma mine
D'Abyssinienne ou de Cafrine,
Que mon maître est un grand fumeur.*

*Quand il est comblé de douleur,
Je fume comme la chaumière
On se prépare la cuisine
Pour le retour du laboureur.*

*J'enlace et je berce son âme
Dans le réseau mobile et bleu
Qui monte de ma bouche en feu.*

*Et je roule un puissant dictame
Qui charme son cœur et guérit
De ses fatigues son esprit.*

La musica

Mi vince come il mar la melodia:
verso l'astro mio pallido,
per l'etra chiaro o in mezzo alla foschia,
sciolgo le vele e navigo.

5 Proteso il petto, io gonfio i miei polmoni
 come tela flessibile
e fendo il crin degli irti cavalloni
 fluenti fra le tenebre.

10 Tutto il tragico in me sento vibrare
 d'una nave in pericolo;
 il vento in poppa e il tempestoso mare
 sugli abissi mi cullano.
Rispecchia, a volte, le tristezze amare
 la bonaccia immutabile.

La musique

La musique souvent me prend comme une mer!
Vers ma pâle étoile,
Sous un plafond de brume ou dans un vaste éther,
Je mets à la voile;

La poitrine en avant et les poumons gonflés
Comme de la toile,
J'escalade le dos des flots amoncelés
Que la nuit me voile;

Je sens vibrer en moi toutes les passions
D'un vaisseau qui souffre;
Le bon vent, la tempête et ses convulsions

Sur l'immense gouffre
Me bercent. — D'autres fois, calme plat, grand miroir
De mon désespoir!

La morte degli amanti

Noi avremo giacigli profumati
di balsami soavi e freschi odori
e soffici divani e strani fiori
sotto altri cieli sol per noi sbocciati.

5 Chiare fiamme daranno i nostri cuori
dagli ultimi calori incendiati,
ed ai loro riflessi illuminati
saràn gli spiriti, gemini nitori.

10 E una sera tra il roseo ed il celeste
ci scambierem l'ultimo sguardo, carico
di parole d'addio languide e meste.

Poi l'Angel pio socchiuderà le porte
e alla luce darà di nuovo il varco
nei tarsi specchi e nelle fiamme morte.

La mort des amants

*Nous aurons des lits pleins d'odeurs légères,
Des divans profonds comme des tombeaux,
Et d'étranges fleurs sur des étagères,
Écluses pour nous sous des cieux plus beaux.*

*Usant à l'envi leurs chaleurs dernières,
Nos deux cœurs seront deux vastes flambeaux,
Qui réfléchiront leurs doubles lumières
Dans nos deux esprits, ces miroirs jumeaux.*

*Un soir fait de rose et de bleu mystique,
Nous échangerons un éclair unique,
Comme un long sanglot, tout chargé d'adieux.*

*Et plus tard un Ange, entr'ouvrant les portes,
Viendra ranimer, fidèle et joyeux,
Les miroirs ternis et les flammes mortes.*

Maesta et errabunda

Dimmi, il tuo cuore, Agata, talvolta non s'invola
 lungi dal nero pelago dell'immonda città,
 verso un aperto oceano che la luce consola,
 profondo, azzurro, fulgido come la Purità?
 Dimmi, il tuo cuore, Agata, talvolta non s'invola?

Il vasto mare, il mobile mare ci dà ristoro!
 Al mar, cantore rauco, qual demone affido
 questo sublime ufficio di cullarci, e il gran coro
 dei venti, come un organo, chi attorno gli formò?
 Il vasto mare, il mobile mare ci dà ristoro!

Tu via, carro, trascinami; rapiscimi, veliero!
 Via! Delle nostre lagrime formato il fango è qui.
 La triste voce d'Agata dice talvolta — è vero? —
 «Lungi dal duol, dai crimini, da quanto il cuor patì
 tu via, carro, trascinami; rapiscimi veliero».

Come fuggiste rapido, o eliso profumato,
 dove tutto per l'etere è amore e voluttà,
 dove ogni amato merita l'amor che gli è portato,
 dove nel puro gaudìo l'essere si disfa!
 Come fuggiste rapido, o eliso profumato!

Maesta et errabunda

*Dis-moi, ton cœur, parfois, s'envole-t-il, Agathe,
 Loin du noir océan de l'immonde cité,
 Vers un autre océan où la splendeur éclate,
 Bleu, clair, profond, ainsi que la virginité?
 Dis-moi, ton cœur, parfois, s'envole-t-il, Agathe?*

*La mer, la vaste mer, console nos labeurs!
 Quel démon a doté la mer, rauque chanteuse
 Qu'accompagne l'immense orgue des vents grondeurs,
 De cette fonction sublime de berceuse?
 La mer, la vaste mer, console nos labeurs!*

*Emport-moi, wagon! enlève-moi, frégate!
 Loin! loin! ici la boue est faite de non pleurs!
 — Est-il vrai que parfois le triste cœur d'Agathe
 Dise: Loin des remords, des crimes, des douleurs,
 Emporte-moi, wagon, enlève-moi, frégate?*

*Comme vous êtes loin, paradis parfumé,
 Où sous un clair azur tout n'est qu'amour et joie,
 Où tout ce que l'on aime est digne d'être aimé!
 Où dans la volupté pure le cœur se noie!
 Comme vous êtes loin, paradis parfumé!*

Ma il paradiso virido degli amori innocenti,
 le corse, i baci, i cantici, i bei niazzi di fior',
 i violini che vibrano sulle colline aulenti
 e, in mezzo ai prati, i calici ricolmi di licor,
 — ma il paradiso virido degli amori innocenti,

il paradiso ingenuo delle gioie celate
 più che la Cina o l'India lontano ora fuggì?
 Evocarlo è impossibile con grida addolorate
 e udirne ancor le musiche? Per sempre disparì
 il paradiso virido delle gioie celate?

*Mais le vert paradis des amours enfantines,
 Les courses, les chansons, les baisers, les bouquets,
 Les violons vibrant derrière les collines,
 Avec les brocs de vin, le soir, dans les bosquets,
 — Mais le vert paradis des amours enfantines,*

*L'innocent paradis, plein de plaisirs furtifs,
 Est-il déjà plus loin que l'Inde ou que la Chine?
 Peut-on le rappeler avec des cris plaintifs,
 Et l'animer encor d'une voix argentine,
 L'innocent paradis plein de plaisirs furtifs?*

Il morto allegro

Dentro un grassume di lumache pieno
voglio scavarmi io stesso una gran fossa
per adagiarvi chetamente l'ossa,
dormendo ignoto della morte in seno.

5 Odio il sepolcro che le ciglia arrossa
al mondo infinto, e preferisco appieno
uno stormo di corvi il quale, almeno,
del mio carcame satollar si possa;

10 O ciechi e sordi vermi, s'avvicina
libero e lieto un morto a sepoltura!
O epicurei, o della melma aborto,

frugate pure entro alla mia rovina
e ditemi se ancor c'è una tortura
per questo corpo ch'è tra i morti morto!

Le mort joyeux

*Dans une terre grasse et pleine d'escargots
Je veux creuser moi-même une fosse profonde,
Où je puisse à loisir étaler mes vieux os
Et dormir dans l'oubli comme un requin dans l'onde.*

*Je bais les testaments et je bais les tombeaux;
Plutôt que d'implorer une larme du monde,
Vivant, j'aimerais mieux inviter les corbeaux
A saigner tous les bouts de ma carcasse immonde.*

*O vers! noirs compagnons sans oreille et sans yeux,
Voyez venir à vous un mort libre et joyeux!
Philosophes viveurs, fils de la pourriture,*

*A travers ma ruine allez donc sans remords,
Et dites-moi s'il est encor quelque torture
Pour ce vieux corps sans âme et mort parmi les morts!*

Gloria ed osanna, o Satana,
 nelle altezze del ciel dove regnasti,
 e gloria anche negl'inferi
 dove tacito mediti e contrasti,
 5 Deh! Fa' tu che quest'anima
 a te vicina riposi nel giorno
 che della scienza l'albero
 i nuovi rami alla tua fronte intorno
 stenderà come un tempio!

Spleen

Composto in una nera
 bara dal manto giallo,
 con labbra di corallo
 sul viso come cera,

5 alla zoppa carriera
 d'un piagato cavallo
 bislaccamente io ballo
 dal mattino alla sera.

10 Intorno al carro scuro
 un sozzo vipistrello
 con ala obliqua frulla,

ed a lutto un tamburo
 in fondo al mio cervello
 spietatamete rulla.

15. Ed.: Versi, p. 289.

16. Ed.: Versi, p. 279.

Les litanies de Satan

Prière

Gloire et louange à toi, Satan, dans les hauteurs
 Du Ciel, où tu régnes, et dans les profondeurs
 De l'Enfer, où, vaincu, tu rêves en silence!
 Fais que mon âme un jour, sous l'Arbre de Science,
 Près de toi se repose, à l'heure où sur ton front
 Comme un Temple nouveau ses rameaux s'épanouiront!

Ed.: Ch. Baudelaire, *Le fleurs...*, n. CXLV, p. 335.

Sera d'estate

Quando al tramonto il fiume ha il color delle rose
e corre un soffio tepido sopra le messi e i fior',
un consiglio di gaudìo sembra andar dalle cose
al conturbato cor,

5

Un consiglio di bere l'incanto della vita
mentre ancora si è giovani e d'oro il cielo par;
poi che noi ce ne andiamo come l'onda fiorita:
noi sotterra — essa al mar.

Edi.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2; *Versi*, p. 292.

Varianti: 1 ha il color delle| si cosperge di *GArt Fort*, 2 el ed *GArt Fort*, 7 poi chel poiche *GArt Fort*.

Beau soir

*Lorsque au soleil couchant les rivières sont roses
Et qu'un tiède frisson court sur les champs de blé,
Un conseil d'être heureux semble sortir des choses
Et monter vers le cœur troublé;*

*Un conseil de goûter le charme d'être au monde
Cependant qu'on est jeune et que le soir est beau,
Car nous nous en allons, comme s'en va cette onde:
Elle à la mer, — nous au tombeau!*

Ed.: P. Bonisier, *Poésies*, p. 219.

Leggendo l'Evangelo

Dell'Orto degli Olivi sopra le zolle uggiose
il Cristo inginocchiato come un fanciullo piange,
Il mio cor di colpevole battezzato si frange
nel leggere il racconto di quell'ore dogliose.

5 Per te, perchè tu viva, Anima mia, quel Giusto
ai carnefici in mano s'abbevera di fiele
ed attesta dinanzi al mondo e alla crudele
folla che vi banchetta un ideale augusto.

10 Per te, Anima, il Giusto e per l'oscuro armento
delle sorelle tue nella colpa è chinato
durante la tremenda notte dell'agonia.

Ma tu, Anima, e voi, sorelle di tormento,
in un limbo infinito gemete tuttavia
come se tutto questo giammai non fosse stato.

Ed.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2; *Versi*, p. 288.

Varianti: 1 Dell'Orto/Del monte *GArt Fort*; sopra lei/sulle *GArt Fort*; uggiose/angosciose *GArt Fort*; 2 il/Versi piange./piange; *GArt Fort*; 3 Il mio/ - il mio *GArt Fort*; 9 Giusto e/ Giusto, e *GArt Fort*; 10 colpa/colpa, *GArt Fort*; 11 la tremenda/l'affannosa *GArt Fort*; agonia; *GArt Fort*; 12 Ma/ma *GArt Fort*; voi, sorelle di/ voi sue suore nel *GArt*; 13 tuttavia/ tuttavia, *GArt Fort*

En lisant l'Évangile

*Sur le morne gazon du Jardin des Olives,
Le Christ agenouillé pleure comme un enfant,
— Mon cœur d'homme coupable et baptisé se fend
A lire le récit de ces heures plaintives.*

*Mon Ame, c'est pour toi, c'est afin que tu vives,
Que ce Juste aux bourreaux livre son corps vivant
Et qu'il vient attester son Idéal, devant
Le grand festin du monde et ses cruels convives!*

*Mon Ame, c'est sur toi que ce Juste est penché
Et sur l'obscur troupeau de tes sœurs en péché,
Durant l'accablement de sa nuit d'agonie!*

*Pourtant, mon Ame, et vous, sœurs en anxiété,
Vous gémissiez encor dans une ombre infinie,
Comme si tout cela n'avait jamais été...*

Ed.: P. BOEMER, *Poésies...*, p. 293.

Il nostro duolo è come un altar che s'innalzi
 nel tuo cospetto, o Spirito universale e arcan,
 O Spirito ignorato che il nostro sogno incalzi,
 a te sempre le braccia noi tenderemo invan?

«pour Ma Douleur»

*Notre douleur est comme un autel qui s'élève
 Vers toi, mystérieux Esprit de l'univers,
 Inconnaissable Esprit qui soutiens notre rêve,
 Tromperas-tu toujours nos pauvres bras ouverts?*

Edi.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2; *Versil*, p. 289.

Varianti: 4 a te...tenderemo| sempre le nostre braccia si tenderanno *GArt*.

Ed.: P. Bonnard, *Physiologie...*, p. 398.

Sonetto dei supplizi*

Delle smorte Danaidi io so l'abbattimento,
il rancor d'un travaglio che sempre è da rifar.
Quanto t'amai! Con quale devoto struggimento
tentai nei tuoi vuoti occhi dolcezze alme versar!

5 Di Tantalo m'è noto l'orribile tormento,
Ben potei la tua bocca mendace io divorar,
ma il cibarmi fu indarno, e il gusto arido or sento
d'un frutto incenerito che roseo e dolce par.

10 Di Sisifo m'è noto lo sforzo disperato.
Ah! Per cercar d'alzare fino all'eterea plaga
della passion verace questo tuo morto cor,

ecco: la gelosia sanguigna come piaga
rôsa da un avvoltoio famelico e spietato,
e c'è tutto l'inferno in questo tristo amor.

* Il titolo è desunto dal contesto in prosa di Versi.

Edi.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2; *Versi*, p. 282.

Varianti: 1 Danaidi|Danaidi *GArt Fort*; abbattimento|abbattimento *GArt Fort*; 3 Con|con *GArt Fort*; 4 tentai|volli *GArt Fort*; vuoti|voti *GArt Fort*; 5 l'orribile tormento|l'avito affannamento *GArt Fort*; 7 indarno|invano *GArt Fort*; arido or sento|arido sento *GArt Fort*; 9 m'è noto|conosco *GArt Fort*; 10 Ah! Per cercar|Ah, per tentar *GArt Fort*; 13 rôsa|rôsa *GArt Fort*; 14 e c'è|ed è *GArt Fort*; tristo|triste *GArt Fort*.

L'Enfer

*J'ai connu le chagrin des pâles Danaïdes,
Celui d'un dur labeur recommencé sans fin.
T'ai-je assez prodigué de tendresses, en vain,
Pour emplir de douceur tes yeux à jamais vides?*

*Et j'ai connu Tantale et ses ardeurs avides,
Tu donnais bien ta bouche à manger à ma faim,
Ab! stérile pâture!... Et là, dans ton beau sein,
Ton âme était un fruit plein de sables arides.*

*Et j'ai connu Sisyphes et son stérile effort,
Hélas! en essayant de porter ton cœur mort
Jusqu'au vivant éther de la passion vraie,*

*Et, pour que tout l'enfer tût dans ce triste amour,
La jalousie, en moi, saigne comme une plaie
Que rongé un immortal, un affamé vautour.*

Ed.: P. Bouscar, *Physiologie...*, pp. 387-8.

lo porto in me, chinato sul triste libro del cuore,
un impassibil Spirto ch'ogni mio moto scruta,

Non ei conosce il sonno, ricusa pur anco l'ebbrezza,
e nella stessa febbre dei sospirosi baci,

5 quando la faccia ascondo tra i fiori carnali d'un seno,
veglia lo strano Spirto nella chiostra dell'alma,

e assiste all'esultanze, enumera gl'impeti audaci,
le doglie riconosce, disvela le paure;

10 ma senza turbamento, ma senza commossa pietà,
quasi medico innanzi a un letto d'agonia.

Ed.: *GAff*, p.10; *Fort*, p. 2; *Vers*, p. 287.
Varianti: 2 Spirto| Spirto, *GAff*; 3 ricusa pur anco| rifiuta il vegliante *GAff Fort*; 5 quando| s'anco
GAff Fort; 9 pietà| pietade, *GAff Fort*

*Je porte en moi, penché sur mon cœur, triste livre,
Un insensible esprit qui me regarde vivre.
Rien n'a pu l'endormir, hélas! ni le griser.
Même à l'heure troublante et folle du baiser,
Entre des bras lascifs et sur des seins de femme,
L'étrange esprit est là, tout au fond de mon âme,
Qui me voit m'exalter, trembler et m'attendrir,
Comme à d'autres moments il me verra souffrir,
Sans plus d'émotion ni de pitié bénie
Qu'un médecin penché sur un lit d'agonie...*

Ed.: P. Bonnet, *Physiologie*..., pp. 361-2.

Come Sanson giacente ai piedi di Dalila bianca
 il tradimento io scorgo ad ogni dolce bacio,
 ténere, insidioso, discendere sopra il mio capo;
 e Le dico: «Tradisci, ma dammi gli occhi tuoi,
 5 dammi il tuo seno aulente, la tua turbatrice Bellezza,
 dove l'anima esala, l'essere si dissolve».

O Sogno, o lamento rosignol che ti posi
 sull'albero che il Maggio di rose rivesti
 per cantar le tue dolci canzoni agli amorosi,
 taci, mesto cantore che il mio cor troppo udi.

5 Troppo bene io conosco l'incanto intenerito
 delle sere che il verde freme nel chiaro ciel,
 troppo a lungo passate nel sentirti, o romito,
 cantare una canzone d'amore senza fiel.

10 Troppo avido io bevvi l'anima profumata
 dei fior' che in queste sere piegaronsi e mòrir
 troppo mirai gli sguardi d'un'ideale Amata,
 magicamente apparsi al suon del tuo sospir.

15 Taci, cantor soave del mese della rosa,
 lascia fiorir le rime e non fermarti ancor,
 lascia che l'anima dorma, per te fatta bramosa
 d'un bacio senza fine, d'un immortale amor.

22. Edd.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2.
 Varianti: 6 dissolve-1 dissolve. *GArt*.
 23. Edd.: *GArt*, p.10; *Fort*, p. 2.

... *Comme Samson sur les genoux de Dalila,*
Je sens la trahison enveloppante et tendre
A chaque doux baiser sur ma tête descendre,
Et je dis: «Trahis-moi, mais donne-moi tes yeux,
«Donne-moi les deux seins frais et délicieux,
«Et ta Beauté troublante où se dissout mon être...»

Ed.: P. Bourcier, *Physiologie...*, p. 344.

Spleen

Giovane ancora, e nella semplice vita mia,
provai acri impressioni il cui disgusto è tale,
ch'io mi sento assalire da una nausea mortale
quando di raccontarle mi vien la fantasia.

5 La gioventù trascorse come lunga agonia,
in una noia vasta, orribilmente eguale
a quella d'un leone fuor del deserto australe;
ogni giorno mi scema d'ingegno e d'energia.

10 Negli amori venali ho cercato l'oblio,
ho visto l'albe atroci penetrar dall'affisso
sopra le dubbie tende di qualche alcova infame.

Venti anni ancora!...O meno!... E sarò in terra ossame;
e conoscessi almeno in fondo a quale abisso
cadrà lo strano guizzo che è pur lo Spirito mio!

Spleen

*J'ai goûté, jeune encore et dans ma simple vie,
D'acres sensations dont le dégoût est tel
Que je me sens passer un bâil-le-cœur mortel
Quand de les raconter il me vient quelque envie.*

*Ma jeunesse ne fut qu'une longue agonie
Tout entière passée, en un ennui cruel,
Comme un lion en cage à regarder le ciel.
Chaque jour use un peu ma force et mon génie.*

*Je me suis consolé dans de mornes amours;
J'ai connu les réveils atroces des grands jours
Éclairant les rideaux de quelque alcôve infâme.*

*Vingt ans, peut-être moins... La terre me prendra,
Et sais-je seulement le gouffre où sombrera
Le frisson singulier qui pourtant est Mon Âme?*

La luce del tepente, chiaro mattino estivo
 bagna il chiomato bosco dove il musco verdeggia;
 per l'aere senza moto un dolce odore ondeggia
 e il canto degli uccelli non fu mai sì giulivo.

5 Dalla vaga farfalla che sopra i fior' del elivo
 come un alato fiore suggendo il miel campeggia
 insino alla dispersa e pascolante greggia
 ogni essere felice par di sentirsi vivo.

10 Ed io che trascinando per la verde foresta
 vo la piaga d'amore, spasimerò in eterno?
 Pel mio cor travagliato non c'è rinascimento?

Scordar non potrò mai l'antico tradimento
 come la terra oblia, oggi ch'è tutta in festa,
 e le nebbie e le piogge e i geli invernali?

*La lumière du tiède et bleu matin d'été
 Enveloppe les bois où verdissent les mousses.
 L'air est plein de senteurs magnétiques et douces.
 Et jamais les oiseaux n'ont plus gaiement chanté.*

*Depuis le papillon au corselet teinté
 D'émeraude et d'azur jusqu'aux génisses rousses
 Qui broutent l'herbe humide entre les jeunes pousses,
 Tout être semble vivre avec félicité.*

*Et moi qui vais traînant dans cette forêt verte
 Ma blessure d'amour depuis des ans ouverte,
 Ne connaîtrai-je plus jamais de renouveau?*

*N'oublierai-je jamais les trahisons passées
 Comme la terre oublie, en ce matin si beau,
 Et la neige et l'hiver et les bises glacées?*

Del tuo corpo adorato, al cui ricordo io tremo,
 tu ti servisti al pari d'un sicuro strumento
 per meglio dominarmi nel mio vaneggiamento,
 tu che sapevi come per la Bellezza io fremo!

Ella m'ha avvelenato giorno per giorno il cuore,
 ed ecco che vi spunta il mostruoso fiore
 dai petali gelati come il suo sguardo: l'Odio...

*Ton adorable corps, dont le regret me rouge,
 Tu t'en servis ainsi que d'un sûr instrument,
 Afin de régner mieux sur un trop faible amant,
 Toi qui savais l'extase où la Beauté me plonge...*

*Elle m'a, jour par jour, empoisonné le cœur,
 Et voici que j'y sens grandir l'affreuse fleur,
 Aux pétales glacés comme ses yeux: la haine...*

26. Ed.: *Versi*, p. 282.

27. Ed.: *Versi*, p. 282.

Ed.: P. Boileau, *Physiologie...*, rispettivamente p. 345 e 307.

Rimpianto*

Dinanzi al cielo estivo, etere puro,
mi sovvegno di te come d'un sogno
e, nel rimpianto, d'eternare agogno
l'ore del nostro amor.

5 Le stelle brilleran nell'alta notte,
splenderà sempre il sol nel chiaro giorno:
qualche cosa di tuo fluttua d'intorno
e mi penetra il cor.

10 Qualche cosa di tuo che m'appartenne,
poi che io lessi nel tuo dolce pensiero,
e il cor perdona il tradimento fiero
e per te batte ancor.

* Il titolo è desunto dal contesto in prosa di Versi.
Ed.: Versi, p. 263.

Regret

*Derant le ciel d'été, tiède et calmé
Je me soutiens de toi comme d'un songe,
Et mon regret fidèle aime et prolonge
Les heures où j'étais aimé.*

*Les astres brilleront dans la nuit noire;
Le soleil brillera dans le jour clair;
Quelque chose de toi flotte dans l'air,
Qui me pénètre la mémoire.*

*Quelque chose de toi qui fut à moi:
Car j'ai possédé ta douce pensée,
Et mon âme, trahie et délaissée,
Est encor tout entière à toi.*

Ed.: P. BOUQUAT, *Poésies...*, p. 164.

L'anima evaporata e dolorosa,
 l'anima dolce, l'anima odorosa
 dei fiordalisi candidi e divini
 colti del tuo pensiero nei giardini,
 or dove i venti discacciaron mai
 l'anima dei fiordalisi eh'io spiccai?

Or dunque nulla più, nulla più resta
 di quell'arcana, inenarrabil festa,
 quando al tuo fianco io mi sentivo immerso
 in un effluvio d'oltre terra emerso,
 fatto d'amor felice e di speranza
 e di pace e di gioia e di fidanzza?

Romance

*L'âme évaporée et souffrante,
 L'âme douce, l'âme odorante
 Des lys divins que j'ai cueillis
 Dans le jardin de ta pensée,
 Où donc les vents l'ont-ils chassée,
 Cette âme adorable des lys?*

*N'est-il plus un parfum qui reste
 De la suavité céleste
 Des jours où tu m'enveloppais
 D'une vapeur surnaturelle,
 Faite d'espoir, d'amour fidèle,
 De béatitude et de paix?...*

Spleen

Io guardai la mia vita al calar della sera,
 Su quell'oscuro abisso sinistramente ritto,
 io guardai la mia vita e consultai la nera
 fossa che sulla croce l'eterno *In pace* ha scritto.

5 Ora t'ho riveduta, Tu che amai, ch'amo sempre,
 nel sogno forsennato d'un ben di paradiso;
 la tua bellezza arcana non si mutò di tempo
 e quello d'una suora pareva il tuo sorriso.

10 Divina come al tempo dell'ebbrezza vitale,
 con l'occhio nero e pieno d'incanto sovrumano,
 «Torna a me», ti dicevo, «all'amor mio fatale,
 consenti che le labbra posi sulla tua mano».

Furono giorni... Ah!, lasso! Se il corso della vita
 sopra le nostre fronti si fosse allor fermato!

15 Tu più non lo dirai all'anima rapita,
 ciò che allor le dicesti, che mai avrò scordato!

Ah, se una forza magica insiem ci avesse presi
 per trascinarci insieme verso cieli più miti,
 lontan dal duro mondo che non ci ha mai compresi,
 20 che sfronda i nostri sogni non ancora fioriti!

Ora che n'hai tu fatto del tuo sogno? — O tristezza!
 Che fai tu dei tuoi sguardi adorati? — O dolore!
 Al tuo solo pensiero come il cor mi si spezza!
 Come mi gonfian gli occhi le lagrime del cuore!

Spleen

*J'ai regardé ma vie à l'heure où le soir tombe.
 Penché sinistrement sur cet obscur passé
 j'ai regardé ma vie et consulté la tombe
 Sur laquelle est écrit l'éternel «In pace...»*

*Je t'ai revue, ô toi que j'aimais, toi que j'aime,
 Dans un rêve insensé de joie et de douceur.
 Ton visage d'archange était encor le même,
 Et tu me souriais comme une bonne sœur.*

*Surnaturelle et telle enfin qu'aux mois d'ivresse,
 Ayant dans tes yeux noirs ce charme surhumain,
 Je te disais: «Reviens à moi, reviens et laisse
 Mes lèvres se poser seulement sur ta main!...»*

*Il fut des jours... Ah! si l'horloge de la vie
 Avait pu s'arrêter alors sur notre front!...
 Tu ne le dirais plus à mon âme ravie,
 Ces mots qui pour toujours en moi résonneront.*

*Ab! si quelque pouvoir magique t'avait prise
 Et m'avait pris pour nous porter sous d'autres ciels,
 Toi seule et moi, bien loin de ce monde qui brise
 Tous nos songes avant qu'ils fleurissent réels! ...*

*Que fais-tu maintenant de ton rêve? — O misère!
 Que fais-tu de tes yeux adorés? — O douleur!
 Rien qu'à penser à toi, comme mon cœur se serre,
 Comme mes yeux sont pleins des larmes de mon cœur!*

Spleen

Poiché dispersa al suolo giace ogni mia speranza
che incontro al cielo alzai con l'anima orgogliosa,
tra l'anse mani io prendo la fronte mia rugosa
e delle tetre sere odo il turbo che avanza.

5

Dell'orribile sciame ecco la folle danza.
Pensi tu, maledetto, trovar l'anima paurosa?
Io stesso, io fuggir volli la gioia dubitosa
e al fuoco ne gettai la stessa ricordanza.

10

Oggi nella mia mente ho bene lavorato
catene di dolore talmente esasperato,
ch'ogni più rea fortuna può cogliermi oramai.

Essa non potrà farmi un male così fiero
come il male che porto in fondo al mio pensiero.
— O man femminile! O mano cui tutto m'affidai!

Spleen

*N'ayant plus rien debout en moi de ces espoirs
Que je dressais au ciel comme des pyramides,
Je prends entre mes mains mon front chargé de rides
Et j'écoute approcher l'essaim des mauvais soirs.*

*Ils arrivent, muets archers aux casques noirs...
Essaim maudit, crois-tu donc que tu m'intimides?
J'ai de moi-même fui le jardin des Armides,
Et mis le feu moi-même à mes plus chers manoirs.*

*Aujourd'hui, je me suis forgé dans mes pensées
Des chaînes de douleur tellement insensées
Que la réalité terrible peut venir:*

*Elle ne pourra pas me faire une blessure
Qui vaille ce que j'ai dans mon vieux souvenir...
— O main de femme! O main que je crus douce et sûre!*

I libri da me letti quand'ero ancor fanciullo
m'esaltarono troppo. Io mi guastai la vita.
Or con la mente piena di speranza infinita
ho nausea del reale dove m'avvolgo e rullo.

5 Nel piacer trovai solo un malsano trastullo;
al festoso banchetto cui gioventù ne invita
mi sedetti con l'anima ognora inesaudita,
ed oggi più che mai per fame mi maciullo.

10 Agli altri ed a me stesso inutile mi sento;
leggo, studio e talvolta, come in sogno, ho talento
di rimar qualche verso senz'arte e senza fe.

Bene però conosco uno sguardo celeste
che del cor sederebbe le nausea e le tempeste,
ma quel soave sguardo non si rivolge a me.

Spleen

*Les livres que j'ai lus quand j'étais tout enfant
M'ont trop fait espérer. Ils m'ont gâté la vie.
Et ma pensée, en eux exaltée et ravie,
En vain d'un grand dégoût du réel se défend.*

*Le plaisir n'eut pour moi qu'un charme décevant.
Je ne me suis assis que l'âme inassouvie
Au beau festin où la jeunesse nous convie,
Et je m'en suis levé plus affamé qu'avant.*

*Je me sens inutile aux autres comme à moi;
Je travaille, je lis, et, sans savoir pourquoi,
J'écris, comme en rêvant, des vers que je méprise.*

*Je sais pourtant qu'il est des beaux yeux ici-bas
Qui rendraient de la force à ce cœur qui se brise...
Mais ces yeux, ces beaux yeux, ne me regardent pas.*

Disperazione in Dio

Oh, s'Egli fosse almeno una persona, un ente!
Se, quando dall'ambascia ci si sente morire,
qui veder si potesse qualcuno, o solamente
esser certi che esiste e che ci può capire!

5 Soave Iddio paterno o tiranno inclemente,
se, come un di Giovanni presso a Gesù, venire
si potesse una volta contro il Suo cuore ardente,
od insultarlo, scuoterlo, colpirlo e inorridire!

10 O Signore, apparisci; schiara un mondo sì tetro...
— Ahimè! Vana è la speme della fede sommessà,
è vana la bestemmia del labbro ribellato.

La stupida materia al giro antico è dietro,
l'orrida solitudine è dovunque la stessa,
e l'uomo sol risponde all'uomo spaventato.

Désespoir en Dieu

*Oh! qu'il fût seulement une personne, un être!
Qu'à l'heure où l'on se sent mourir de désespoir
On pût voir là quelqu'un, oh! même sans le voir,
Le sentir là, vivant, et qui pût nous connaître!*

*Tendre Dieu paternel, ou tyrannique maître,
Que seulement on pût près de son cœur s'asseoir,
Comme Jean, près du cœur de Jésus, fit un soir,
Ou l'insulter, l'étreindre, et d'horreur se repaître!*

*O Dieu, parais, éclaire un si sombre univers!...
— Hélas! que l'homme en pleurs tende ses bras ouverts,
Ou qu'il crispe son poing frénétique, et blasphème,*

*La matière se ment en sa stupidité,
L'affreuse solitude est à jamais la même,
Et l'homme seul répond à l'homme épouvanté.*

Indifferenza

L'azzurro immacolato dove risplende il sole
cinge la terra madre come un etero velo
e dolci esalazioni di rose e di viole
salgono dalla terra e scendono dal cielo.

5 Viver ti lascia in pace, Uomo; dato è a chi vuole;
sentiti unito al mondo come il fiore allo stelo;
come portar la quercia il verde musco suole,
l'Universo sorregge l'Ente spiritale e anelo.

10 Quest'Universo grande tanto che il sogno schiaccia,
Uomo, non lo temere: il tuo pensier l'abbraccia;
in esso è la cagione e il fin della tua vita.

Nel Genio sempiterno compii l'atto di fede
di volere quest'oggi ciò che quest'oggi ei chiede,
e lasciati portare dalla Forza Infinita.

Indifférence

*Le calme azur où luit le soleil immortel
Enveloppe la terre où frémissent les pousses,
Et des exhalaisons magnétiques et douces
S'échappent de la terre et descendent du ciel.*

*Homme, laisse-toi vivre en paix, et sens réel
Le lien qui t'attache à ce monde où tu pousses!
Le grand arbre des bois porte et nourrit les mousses,
Tel l'Univers soutient l'Être Spirituel.*

*Cet Univers, si grand qu'il écrase le rêve,
Ne le redoute pas! c'est en toi qu'il s'achève;
Tout ton cœur naît en lui, vit en lui, meurt en lui.*

*Fais cet acte de foi dans l'Éternel Génie
De vouloir aujourd'hui ce qu'il veut aujourd'hui,
Et laisse-toi porter par la Force Infinie.*

Ad una margherita

Fiorellino del prato,
dei tuoi petali bianchi io trepidante
come un ingenuo amante,
ecco, t'ho dispogliato.

5 Ma tu sorridi ed offri
il tuo cuor d'oro al curioso esame
sopra il troncato stame,
o fior che muto soffri.

10 — Ella t'ama — assicura
l'ultima foglia tua strappata via.
O perchè allor sì dura
fu a te la mano mia?

A une marguerite

Marguerite de la prairie,
Pétale par pétale et curieusement,
Come un naïf et jeune amant,
Voici que je t'ai défleurie!

Pourtant tu me souris encor,
Et tu m'offres au bout de ta tige brisée,
O fleurette brutalisée,
Ton délicat petit cœur d'or.

En tombant, ton dernier pétale
M'a redit: « Elle t'aime... » O douce fleur, pourquoi
Ai-je fait s'abattre sur toi
Une main distraite et fatale?...

Sera d'estate

Il cor giocondo s'inebria dell'ora
che il bel vespero estivo odora e incanta,
quando si desta il rosignolo e canta
dentro il fogliame che la brezza sfiora.

5 Il dolorante cor soffre dell'ora
che il bel vespero estivo illanguidisce,
toccante come amore che svanisce,
lungo qual bacio che blandendo accora.

10 Il repugnante cor vede nell'ora
che il bel vespero estivo appaga e calma
la pace che del saggio invade l'anima
se nulla aspetta più tranne che muora.

15 E sull'ala del vento ecco che l'ora
si porta via, col bel vespero estivo,
il cor schifato, il triste ed il giulivo
verso la stessa funeral dimora.

Soirs d'été

*Le cœur gai s'enivre de l'heure
Qu'embaumé le beau soir d'été,
Où le rossignol a chanté
Dans l'arbre que la brise effleure.*

*Le cœur triste souffre de l'heure
Qu'attendrit le beau soir d'été,
Touchant comme un amour quitté
Et long comme un baiser qui leurre.*

*Le cœur dégoûté voit dans l'heure
Qu'apaise le beau soir d'été,
La muette sérénité
Du vrai sage attendant qu'il meure.*

*Et sur son aile errante, l'heure
Emporte, avec le soir d'été,
Le cœur gai, triste ou dégoûté,
Vers la même obscure demeure.*

Fila il treno attraverso il verdeggianti piano,
una nebbia turchina bagna un poggio fuggente...
— Io sentivo esalare l'anelito tuo dolce
allor che ci amavamo nella notturna pace.

5 Una nebbia turchina bagna un poggio fuggente,
risuona a me dintorno una lingua straniera...
— Allor che ci amavamo nella notturna pace
com'ero estasiato! che bene ti volevo!

10 Risuona a me dintorno una lingua straniera,
per me questi bei luoghi non hanno un sol ricordo...
— Com'ero estasiato! che bene ti volevo
mentre nel sogno stesso tu m'abbracciavi ancora!

15 Per me questi bei luoghi non hanno un sol ricordo
ed io riveggo ancora la disparita stanza
dove nel sonno stesso tu mi abbracciavi ancora...
— Fila il treno attraverso il verdeggianti piano.

Romanza

Trema nell'aria molle il suon della mandola;
sulle immobili palme pende la falce aurata...
— Come triste moriva l'ultima sua parola!
Addio!...L'onda mordeva la spiaggia desolata.

5 Sulle immobili palme pende la falce aurata
nella stagion che invita ai baci, alle carezze...
— Addio!... L'onda mordeva la spiaggia desolata;
rodono l'egro cuore fumane di tristezze.

10 Nella stagion che invita ai baci, alle carezze,
è l'aura imbalsamata e riposante il flutto...
— Rodono l'egro cuore fumane di tristezze
e palpitante ancora già porta il proprio lutto.

Sopra l'ala del vento abbandonata
 si distende una nube incontro al sol,
 così leggera, candida e increspata
 che par di teste d'angeli uno stuol.

5 Ma come obliqua più la chiara luce
 vi si frange del sole in sul morir,
 tutta iridata sul cielo traluce,
 madreperla nel mare di zaffir.

10 Ed ecco: l'occhio smisurato e ardente
 si chiude dietro l'orizzonte d'or,
 ed una gloria iraggia, e l'oriente
 si schiara anch'esso quasi a un nuovo albor.

15 Silenzio e incanto! Poi che tutto tace,
 tranquillamente posa il cuore. Ahimè!
 L'ora più bella è l'ora più fugace:
 cala la notte ed il dolor su me.

L'imprevisto

Una nave salpò superbamente
 verso lontani e favolosi lidi,
 ma del mar l'inclemenza e i venti infidi
 l'ebbero in lor balia continuamente.

5 Senza più vele e con le luci spente,
 lascia il pilota che il Destin la guidi;
 all'egra ciurma inascoltati gridi
 strappa la fame e più la sete ardente.

10 E un folle, che ne sa pur l'amarezza
 nell'onda si precipita e l'ingoia...
 quando d'ignota foce ecco che un dolce

flusso insperato la sua sete molce.
 Inattesa così l'avara gioia
 di questa vita rompe la tristezza.

Distrazione

Nei giorni che più freddo il disgusto m'assale
di questa vita inerte, disutile, incresciosa,
dal tarlo del rimorso e del rancore rosa,
io conosco il rimedio che a divagarmi vale.

5 Dentro gli antichi libri di medicina un male
fra i più strani e crudeli, che mai non danno posa,
che rendono finanche la morte abominosa
e nel sinistro nome hanno un che di fatale,

10 studio nelle sue fasi, nelle feroci cure,
nella lunga, implacata eredità di pianto,
nell'obbrobrio segreto, d'ogni dolor più fiero;

ed all'idea che tanto spasimo di torture
uomini — miei fratelli — durarono, che a tanto
penar non ci spezziamo, si perde il mio pensiero.

Disdetta

Noi sappiam che la vita è intessuta d'inganni,
che cadono sfrondate le rose dei verdi anni
prima ancor che si possa beverne il grato odor;
noi sappiam che di mali un multiforme stuolo
c'insidia ad ogni passo e che l'avaro suolo
5 dà le sue magre spighe a prezzo di sudor;

noi sappiam che ciascun porta dal nascer seco
il decreto di morte — ma un prepotente e cieco
genio vittime nuove ci spinge ad immolar.

10 Noi sappiam che rifugio fuor che il nulla non resta,
— ma contro alla ragione l'istinto vil protesta,
e la ferrea catena lavora a rafforzar.

Verità

Nuda è la landa: sol ortica e loglio
stentatamente crescere vi può;
pieno d'insidie è il mar: sul duro scoglio
l'ampia ondata del largo si spezzò.

5 Sulla landa e sul mare l'umano orgoglio
i superbi suoi sogni edificò.
Forte or si duol, ma sterile è il cordoglio
più che la landa e il mare in cui sperò.

Le prove

Tu spicchi il fior per beverne l'olezzo:
ecco appassisce e se ne spande il lezzo.

Baci la bocca per succhiarne il miele:
l'addenta essa e t'inocula il suo fiele.

5 Se più soave ti rapisce il canto,
aspetta, e udrai che si risolve in pianto.

Vedi da lungi splendere la gloria:
null'altro è da vicin se non che boria.

10 Stimmi ragion dell'essere la gioia,
e l'opprime la lenta e vasta noia.

Cerchi il piacer nell'appagar la voglia?
nasce da doglia ed è cagion di doglia.

Ti riconforti allo spuntar del germe,
ma vedi già che vi s'insinua il verme.

15 Chiama le fate ad adornar la culla:
la nuova vita svanirà nel nulla.

E sempre, quando interroghi la sorte,
echeggia il motto della Sfinge: — Morte.

Lied

Nell'aria dolce esala
l'anima della rosa,
la rondin freddolosa
vola a più mite ciel.

5 Dagli alberi sferzati
cadono al suol le fronde;
il sole si nasconde
dietro il cinereo vel.

10 Discende al mar la piena
biancheggiante di spuma;
negli anni grigi sfuma
la rosea gioventù.

15 Una pietosa croce
la stessa fossa addita...
Tu dove sei fuggita?
Non ti vedrò mai più?

Lied

L'Ave. Nuota nella valle
della nebbia il vel turchino.
Riede a casa il contadino
con la zappa sulle spalle.

5 Alla porta delle stalle
splende un fioco lumicino,
e col fumo dal camino
sprizzan via le fiamme gialle.

10 Accasciata la montagna
par nel buio, e si raccoglie
nel silenzio la campagna.

Sopra un cielo di velluto
si ricamano le foglie...
— O Lontana, io ti saluto!

Lied

Tra i geli dell'inverno
quando il giorno è più breve,
sepolto fra la neve
il cor s'assiderò,

5 A primavera, quando
la bruma si disperde,
della speranza il verde
nell'anima spunto,

10 Il dolce dei tuoi sguardi
io bevvi nell'estate:
o notti profumate!
o luminosi dì!

15 Or che le arrugginite
foglie cadono al suolo,
un funebre lenzuolo
il cuore ricopri.

Lied

Le lagrime grondanti
dal volto della luna
son perle tremolanti
sopra le vie del mar,

5 In rime palpitanti
convertesi ciascuna
stilla dei lunghi pianti
che tu mi fai versar.

Lied

Il Tempo è la rovina
d'ogni più salda cosa:
la rocca poderosa
a pezzi se ne va.

5 Il Tempo è medicina
sicura, portentosa:
del cor la sanguinosa
piaga risanerà.

Il re del mondo è il lubrico gorilla
che nel corso dei secoli ha vestito
meno villose forme; insuperbito,
l'occhio suo fosco stoltamente brilla;

5 chè, se plasmato nella prima argilla
confessarsi gli è forza, annobilito
già si stima al pensier che l'Infinito
gli fece il dono d'una sua scintilla.

10 Ma, come dentro alle natie foreste,
la vecchia bestia sente ancor di loia
ed i risvegli suoi sono tempeste.

Giò che con nuovo grido ei chiama amore
è l'istinto brutal, l'antica foia,
e, per sbramarsi, ancora ammazza e muore.

O schwöre nicht und Küsse mir

Sul fior della tua bocca
voglio spirar, Dolcezza,
nella suprema ebbrezza
che parole non ha,

5

Bacia, Dolcezza, e taci:
questa rovente brama
che importa se si chiama
amore o voluttà?

10

Nell'isola di Malta
a Dio nostro Signore
padre del Redentore
danno il nome di Allah!

A vespro

Il sito è pittoresco:
c'è un rustico altarin;
dal muro del giardino
sporge i suoi rami un pesco,

5

Dinanzi al rozzo affresco
risplende un luncicino:
io seggo lì vicino
quando è sera, col fresco,

10

Scoprendosi i passanti,
al cappello la mano
macchinalmente porto,

Se dell'errore ho torto,
a un imbratto davanti
non salutano invano,

Lucente Anima pura,
perché sul mio cammino
prima non t'incontri?

5 Ah, se mi fossi apparsa
quando, di fede acceso,
anch'io credei, sperai!

Quando non conoscevo
il pianto e la vergogna!
Allora io t'aspettai!

10 Or che passata è l'Ora
mi son vietati i cieli
sereni ove tu stai.

15 Grazia, Purezza e Riso,
l'orrore della vita
non puoi saper, non sai.

O, generosa e buona,
conforto del tuo pianto
alla miseria dai.

No, la Speranza è morta
per mano del Dolore:
è troppo tardi ormai.

5 Io sparirò. Ma innanzi
di perderti per sempre,
odì: vissuto ho assai

se pur t'ho conosciuta,
se a te d'accanto un giorno
vivere merital.

10 Forma della bellezza,
Anima luminosa,
non ti vedrò più mai,

15 ma Fior della memoria,
immacolata Idea
Speri d'ardenti rai,

Faro delle mie notti,
Sole dei giorni miei,
eterna in me vivrai...

Muta, lassa
 dolorosa,
 Ella passa
 nella Vita.
 5 La divelta
 rosa langue,
 china il capo,
 scolorita.
 O pallore
 10 della fronte
 pura, della
 mano pura,
 o dolore
 senza fine
 15 delle labbra
 sigillate!
 Nostalgia
 d'altri cieli,
 agonia
 20 dell'amore:
 chi può dire
 la passione
 che la strugge?
 Chi guarire
 25 la potrà?
 Forse un'urna
 di memorie
 ha nel cuore,
 e di pianti
 30 sanguinosi
 la conforta.
 Taciturna,
 come morta,
 Ella passa.
 35 Che pietà!

La vegetali forme, immote nell'aria clemente,
 posano anch'esse in braccio al Sonno prestigioso,
 Il salice argentino che sogna? Che sogna il nebbioso
 ulivo, il rovo ardente, la folleggiante vite?
 5 L'anima della pia Desdemona bianca tremante
 erra d'intorno al salce, prega, sospira, geme.
 Sere lunghe d'inverno, il Ceppo, le fiamme guizzanti,
 gli urli dell'aquilone, i baci della neve
 10 sogna l'ulivo; e il rovo un cuor lacerato che gronda
 sangue, due rosse labbra, rosse di sangue umano.
 Danzar felici amanti al rezzo di folli aranceti,
 al carezzoso suono di flauti e di viole,
 correr Fauni e Baccanti, disciolte le chiome roventi,
 le frondi inghirlandate, mirano l'ebbre vite.
 15 E i monti secolari, e l'acque perenni, voraci
 sepolcri di viventi, sognano anch'essi. L'Ere
 sognano disparate, i tempi che l'uomo non visse,
 le prime operazioni della virtù vitale.
 20 E l'Anima turbata, oppressa, smarrita, perduta,
 l'Anima vulnerata, l'Anima senza speme,
 l'Anima senza pace per nuovo prodigio si placa,
 le spasimate veglie tregua han di sogni affine.

Sogno! Visione! Ebbrezza! O come lontani i tormenti!
Vinto è l'orrore, vinti i malefizi sono,

25 Giorni delle speranze ingenuie, dei buoni pensieri,
giorni di pura fede, o tramontati giorni,

ecco: sorgete ancora, risorga il Passato, la santa
gioia dell'innocenza ecco fiorisce ancora.

30 Anima tenebrosa, la luce t'inonda, il sorriso
d'una miracolosa Anima sfolgorante

schiera la notte tua, ti trae dagli oscuri perigli,
nitidamente addita le vie della salute.

Tempo, l'arresta! Vita, rattiene il tuo corso fatale!
Sogno, sorridi ancora! Volgi tu eterna, o Notte!...

35 Non alitar di vento, non voci, non suoni, non moti:
alta, soave, augusta, o non sperata Pace!

Ahi! Già si sbianca il cielo!...Distrutto è l'incanto supremo;
fuggono le visioni, riede il dolor col sole...

GABRIELLA ALFIERI

LE «MEMORIE GIOVANILI» DI FEDERICO DE ROBERTO, OVVERO DELL'EDUCAZIONE DI UN GIOVANE PERBENE.

Le note di diario giovanile di Federico De Roberto, di cui si anticipano alcune pagine rappresentative, ci sono testimoniate da un manoscritto inedito conservato nel fondo De Roberto della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di Catania. Il manoscritto è composto di carte integralmente autografe, del formato di cm. 10,5 x 15,5, vergate tutte con inchiostro nero, salvo alcune pagine con inchiostro viola, numerate dall'autore da 3 a 1374, e raccolte in piccoli quinterni non rilegati e ricavati da fogli di formato più grande, per la maggior parte rigati o bianchi. I fogli sono ripartiti dallo stesso autore in cinque volumi, di cui si indica puntualmente inizio e fine. A una breve esperienza di lavoro in banca, di cui il giovane Federico dà notizia nel diario, sarà da attribuire la presenza di fogli di registro contabile, per metà rigati e per metà in colonna o semplicemente quadrettati. Anche da questi elementi di natura esterna si desume facilmente come la confezione del manoscritto sia da ritenersi "artigianale" e casalinga, ottenuta utilizzando materiale cartaceo ricavato dall'uso quotidiano e scolastico¹, ma idealmente intesa a formare un

¹ In data 22 luglio 1875, Federico annotava: «Compro questa carta» (v. infra); inoltre, a p. 142, in data lunedì 9 agosto, si trova un esplicito riferimento alla mancanza di materia prima che impedisce all'autore di registrare alcuni eventi: «Vorrei scrivere i fatti così da sabato; ma non ho carta».

volume. Lo dimostra l'accurata numerazione di cui si è detto, l'indicazione «anno» col numero d'ordine apposta sulla copertina del 3° e del 4° volume, e siglata con uno svolazzante autografo, e inoltre la costante riproduzione, su ciascuna pagina, del titolo *Memorie* in forma di intestazione libraria, l'allusione esplicita al diario come a «questo libro»², nonché la redazione meticolosa di indici per data alla fine del testo. Il vol.I si apre a p.3 per la perdita della copertina, e si chiude a p.575 con la notazione «A letto», seguita da un «Indice dei giorni», in cui si leggono, minuziosamente incolonnati, i riferimenti alle date delle annotazioni di diario e alle relative pagine di appartenenza. A ogni cambio di mese si cambia colonna (ad es.: Luglio 18 - 3; Agosto 1 - 84; ecc.). Il vol.II risulta compilato dal 26 ottobre 1875 (p.588), al 2 febbraio 1876, coincidente con la p.798, che reca la notazione «fine dell'anno 2»; il conteggio comprende persino le pagine del sommario, esplicitamente individuato dall'autore con la didascalia: «Indice: 799-800. Calendario = Frontespizio», cui segue la firma. Il vol.III (pp.801-1037), comincia il 3 febbraio e finisce il 12 maggio 1876. Il vol.IV (pp. 1039-1260) reca coordinate cronologiche incomplete: «Cominciato il 13 maggio 1876. Finito il 187.....». Il volume V si apre a p.1261, con il compendio di una settimana di diario da lunedì 21 a lunedì 28, che si estende fino a p.1266, da cui riprende la notazione giornaliera. A p.1273 si legge la trascrizione di una lettera della redazione dell'«Illustrazione Italiana», datata «Milano, 27 agosto 1876», e firmata dal pittore Alessandro Fedi che accettava la proposta del giovane Federico di collaborare al periodico dell'editore Treves come corrispondente da Catania³. La parte che ci è pervenuta delle *Memorie*, ammesso che ce ne fosse una continuazione in anni successivi, si interrompe come scrittura continua il 9 marzo 1877. Dal 1° settembre 1876, come s'è appena accennato, le annotazioni quotidiane lasciano il posto a sporadici appunti, in forma di riepiloghi settimanali o

quindicinali. In sostanza Federico compilava una specie di compendio, come per colmare la lacuna ormai verificatasi nelle *Memorie*, quasi per impegnarsi alla loro continuazione⁴, ma il tono si fa consapevolmente frettoloso e distratto. L'ultima nota di diario, che occupa le pp.1292-1314, è introdotta dal seguente commento tra parentesi quadre: «Scrivo nientemeno che il 20 marzo 1877. E' moltissimo tempo che io non piglio più la penna per registrare in queste pagine. Mi conviene perciò ora di riparare al tempo perduto e di continuare». Nonostante il proponimento, le *Memorie* si interruppero: ormai il giovane De Roberto si proietta nel futuro per il maturare di altri interessi culturali e professionali. Altri generi di scrittura cominciavano ad attirare il futuro narratore e pubblicista⁵, che, oltre all'accennata collaborazione con l'«Illustrazione Italiana», fondava giornali con i coetanei⁶, e traduceva in un racconto intitolato *Uno scherzo di polvere* una feroce burla ai danni di un amico.

Le *Memorie* chiudono veramente un ciclo vitale, quello «giovane», che in una condizione familiare e sociale come quella di De Roberto, ha di necessità un respiro breve e contratto, a mala pena compensato da un incessante lavoro introspettivo. Esperienza comunque formativa per educazione di pensiero e abitudine di scrittura.



Il titolo di *Memorie giovanili*, che qui si adotta per la sua chiarezza.

² Cfr. la nota 134 e le righe iniziali del testo datate «Martedì 24 Byron 7».

³ Preg. Sig., Ricevo oggi la sua cartolina del 23. Fara cosa graditissima a questa direzione se inviassi la descrizione e qualche scritto relativo alle feste di Bellini, pregandola di far sì che questi scritti abbiano ad essere il più che si può di facile interpretazione. Non è a mia cognizione che questa direzione abbia preso prima altri impegni, la ringrazio del gentile pensiero e mi creda suo Dev. Alessandro Fedi, direttore artistico de «L'Illustrazione Italiana». Inizialmente la collaborazione fu occasionale, con un primo articolo uscito nell'ottobre 1876, cui seguirono due articoli nel 1879. A partire dal 1880 l'attività giornalistica del giovane De Roberto divenne stabile. Un compagno di scuola di Federico aveva proposto una collaborazione analoga al «Giornale d'Italia».

⁴ L'intenzione di continuare e completare la redazione del diario traspare dalla chiusura delle pagine finali, che, come s'è accennato, ripercorrono e riassumono velocemente gli avvenimenti di diverse settimane dalla fine del 1875 alla primavera del 1876; basti confrontare semplicemente l'andamento ordinato e pacato dell'*incipit* «Domenica 18 Luglio 1875. Questo giorno è il mio onomastico» con il ritmo accelerato e riepilogativo dell'*explicit* «La sera seguito ad andare da Lillo tranne quando viene Annetta e la giochiamo a tresette. Così fino al 9 Marzo».

⁵ Mentre quasi tutte le *Memorie* sono occupate dalla narrazione del primo amore, in queste ultime pagine Federico sorvola su un effimero idillio e indugia invece sull'esito della propria pubblicazione giornalistica, mostrando palese insoddisfazione per i tagli redazionali dell'«Illustrazione Italiana» al proprio scritto sulle feste belliniane.

⁶ Con i compagni di scuola compilava un periodico intitolato «L'Uguità» e con fratelli e cugini un giornale intitolato «La Curiosità».

compare scritto da altra mano sul foglio che funge da copertina al manoscritto, e risale con ogni probabilità a una sistemazione provvisoria delle pagine demobertiane; tuttavia, come si è visto, sul frontespizio di ognuno dei volumetti nei quali lo stesso Federico aveva ordinato il suo diario compare l'annotazione autografa *Memorie*, e in numerosi luoghi del testo egli vi si riferisce con la definizione di «queste memorie», «queste pagine», «queste parole», «queste linee». Il diario, tranne che per una breve lacuna derivata dalla caduta delle pp. 204-205, appare completo e rivisto dall'autore, che rileggeva periodicamente quanto aveva scritto, per rivisitare le proprie emozioni, oltreché per ritoccare il testo, come dimostrano chiaramente alcuni accenni espliciti⁷, e come conferma la correzione di frequenti errori nella numerazione apposta in un tempo diverso da quello della scrittura⁸ e nella redazione degli indici, cui si è già accennato. E' da dubitare che tanta cura e precisione servissero ai fini di una qualsiasi utilizzazione futura; risponderanno più verosimilmente alla necessità di un ordine interno, ciascuna di queste pagine intesa come "processo verbale" di avvenimenti e di stati d'animo, ai quali non è preclusa neanche un'ipotetica verifica esterna da parte della coprotagonista delle *Memorie*, la giovane Andromaca amata da Federico: «Da qualche tempo penso che ella forse potrà leggere queste pagine e provo soddisfazione, ella vedrà quanto io non l'ami!» (p. 150).

La tematica di queste *Memorie giovanili* è quella tipica di ogni diario di adolescenti, con certe complicazioni intellettuali ed emotive che, al di là di ogni scontata teleologia, anticipano alcune caratteristiche del De Roberto narratore sia per i contenuti predominanti nel testo, sia per alcune tendenze stilistiche che vi affiorano. Alle tematiche tipicamente adolescenziali come i primi turbamenti amorosi e sessuali⁹, i conflitti familiari, le vicende scolastiche

e le amicizie più o meno coinvolgenti, si aggiungono interessanti spigolature di vita culturale (letture di romanzi d'appendice secondo rituali di consumo familiare e sociale) o cittadina (passeggiate della borghesia citanese ai giardini pubblici per ascoltare musica, scambiarsi pettegolezzi o imbastire progetti matrimoniali). Tutto ciò proietta ovviamente l'interesse del testo anche al di là della vicenda personale o biografica del De Roberto, offrendoci una documentazione inedita e di prima mano sul costume della provincia italiana del secondo Ottocento. Agevole individuare alcune linee di osservazione e di trascrizione "narrativa" di De Roberto adolescente. Basti rammentare la tendenza all'osservazione e alla rappresentazione di sé¹⁰, forse precoce per un quattordicenne, e l'attenzione quasi maniacale ai particolari¹¹; in tal senso la scrittura delle *Memorie* appare quasi una scrittura per fotogrammi¹².

A questa predisposizione fa riscontro una scrittura connotata da una sintassi paratattica, con frasi brevi e coordinate, allineate rigorosamente sul tempo presente e relative a eventi minuti, spesso irrilevanti¹³. La notazione puntuale dei dati pur minimi della vita quotidiana, come il semplice acquisto di un libro o il pranzo a casa di parenti, apparentemente superflua, conferisce alle *Memorie* un tenore descrittivo, quasi banale, ma denota la cura adolescenziale della totalità. Ne risulta uno stile quasi annalistico, che riflette la prossimità effettiva tra il tempo dell'accaduto e il tempo della redazione.

⁷ Ad esempio, a p. 203, a proposito di un riesame dei propri sentimenti amorosi, si legge: «leggo queste Memorie». Nelle ultime pagine poi il giovane Federico, dopo una riflessione sulla scrittura diaristica in genere, e sulla propria in particolare, concludeva: «sono quasi più familiare con me stesso» (p. 1176).

⁸ Un cenno alla numerazione delle pagine da parte dell'autore si trova a p. 95 del ms., come già segnalato alla nota 2.

⁹ Come la vista insospettata della vestizione di una cugina: «Mi volto da quel lato e vedo... Aggrinta seduta sopra una sedia (la sua faccia mi è impedita dal letto) che senza calzoncini infila calze e scarpe. Ogni volta che alza la gamba vedo le sue belle coscine ed in fondo una nera massa. Ciò mi mette voglia, anche ora che lo scrivo. Però mi contengo» (p. 59).

¹⁰ Un banale esempio, relativo a un piccolo infortunio occorso durante un bagno di mare, in seguito al quale Federico si era scorticato un tallone: «Quando torno a casa il piede mi fa male; mi è comparsa al calcagno una specie di fessura lunga un centimetro che attorno è circondata da color rosso. Verso le due avviene lo stesso fatto nell'altro piede» (p. 57).

¹¹ Come le coltri stese al balcone dell'amata di cui si parla nella nota del 13 agosto 1875.

¹² Come in una delle numerose descrizioni di scambi di occhiate al giardino pubblico di Villa Bellini, di cui qui si riporta una tipica sequenza tratta dalle pp. 194-196 del ms.: «Mi sembra che sua madre mi guardi con attenzione. Scendo un altro poco e passo dall'altro lato della via. Si sono fermate non so perché io, dovendo continuare a camminare passo avanti, arrivo al palazzo di Camazza e torno. Alla porta della villa trovo Carmelo Elia, scendo un poco con lui, le passo e Annita mi guarda. Lascio Elia e la seguo. Il Si volta alcune volte. Arrivato nel punto in cui si scende dagli animali, suo padre le lascia per ornare e restano con un uomo che era col padre l. Si seggono al solito posto. Passeggio al mio solito cioè evitando i miei parenti. Molte volte i nostri sguardi si incontrano e restano fissi l'uno nell'altro. Credo impossibile che non mi abbia compreso».

¹³ Come nel caso di piccole commissioni o scambi di quaderni con i compagni, di cui si potrebbero citare numerosi esempi.

fermata sulla carta secondo una cadenza sistematica di due o tre giorni al massimo¹⁴. In generale l'andamento enunciativo è quello tipico dello stile orale, con ellissi o allusioni deittiche o referenziali a elementi dati per conosciuti e in realtà noti solo al soggetto enunciante. Altro interessante indizio emerge episodicamente: la tendenza alla criptografia, qui circoscritta alla invenzione di un calendario cifrato nel quale un anno è formato di cento giorni e dieci mesi, denominati da eroine della storia o del mito (Andromaca, Sofonisba, Cornelia, Zaira, Antigone, Moira, Cleopatra, Eva, Maria, Semiramide), e ciascun mese si suddivide in due settimane di cinque giorni intitolati ad uomini illustri (Dante, Byron, Schiller, Tasso, Voltaire). Soccorre, alla lettura di queste pagine, il richiamo a tutte le mistificazioni retoriche, dal ricorrente uso di pseudonimi alle elucubrazioni anagrammatiche di nomi e di luoghi, che contraddistinguono il De Roberto maturo.

Infine va rilevato un altro indizio, che attiene alla formazione di De Roberto adolescente, le sue letture, le sue preferenze, il suo contatto con la scuola, con i suoi schemi culturali, le sue regole, i suoi silenzi, e con essi i primi passi di una vocazione letteraria precoce. Basti un esempio tratto dal secondo dei brani qui riportati, in cui si allude anaforicamente ad alcuni libri acquistati in precedenza:

Parlo con lui dell'esame e lo lascio per comprare un volume della "Scienza del Popolo". Scelgo *Le materie cosmiche* e pago i due che doveva al libraio.

Come si vede da questo accenno, e come si constaterà nella rassegna delle pagine delle *Memorie* qui di seguito riprodotte, l'orizzonte delle letture di Federico spaziava dalla divulgazione scientifica alla narrativa francese, alla tradizione italiana, e forniva al futuro scrittore modelli e motivi per i suoi primi tentativi letterari. All'esigenza, già rammentata, di tradurre immediatamente in forma narrativa l'esperienza del finto duello, si affiancavano altri tentativi di scrittura narrativa, come il romanzo d'avventure intitolato *Il Capitano Kyron* e il romanziere *La Numismatica*. Né va sottovalutato che la nonna materna incoraggiava le aspirazioni letterarie del nipote, con giudizi pertinenti riportati

¹⁴ Solo nelle pagine finali, come si è accennato, l'autore procedeva ad un rapido riassunto conclusivo di interi mesi, ed adoperava, forse automaticamente, tempi verbali al passato.

sommariamente nelle *Memorie*.

Sul piano più strettamente espressivo si segnalano alcune notazioni apparentemente banali, che però rinviano alla suggestione delle letture fervidamente praticate dal giovane Federico, in particolare da quelle dei romanzi d'avventura italiani o tradotti dal francese. A tali fonti sarà da attribuire, tra le tante, un'osservazione come la seguente, relativa all'afa dell'estate catanese: «Questa mattina è di un calore tropicale» (p. 42). Né mancano riferimenti alla tradizione poetica o epica nazionale, attinti dal quotidiano studio scolastico.

La veste linguistica delle *Memorie*, nelle sue coordinate tra statuto sociale e schemi individuali, rappresenta un'interessante testimonianza stori-
colinguistica per il suo duplice valore, per un verso degli usi comunicativi in atto nella scuola e nella società dell'Italia postunitaria, e per l'altro dei più lontani e anticipativi dati della formazione linguistica del futuro autore de *I Viceré*. Vi affiora una configurazione linguistica divisa tra toscanismo superficiale di fonte scolastica o libresco¹⁵, e un sottofondo di dialetto italianizzato di origine familiare o ambientale. La componente siciliana è evidenziata da grafie erranee o ipercorrette, da usi lessicali impropri o palesemente tradotti dal dialetto, e da veri e propri errori di sintassi, più vistosi negli accordi verbali¹⁶. Ne fa fede il registro lessicale, che oscilla tra espressioni decisamente

¹⁵ Testimoniato da forme quali *fo, zicco, nastro, rissarsi* per "litigare", o dagli imperfetti hembeschi del tipo *aveva, faceva* che alternano ad *avevo, facevo*. Per i dovuti confronti lessicografici di forme toscane e siciliane, si sono adoperati rispettivamente il *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo-G. Bellini, Torino 1865-74 (ristampa anastatica a cura di G. Folena, Milano 1977), e il *Vocabolario siciliano* a cura di Giacomo Pelitto e Giovanna Torrea, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-97.

¹⁶ Per grafia e lessico si rinvia alle note apposte al testo trascritto qui di seguito; per la sintassi si segnalano meridionalismi come la forma transitiva di *entrare, uscire, salire* (e *risalire*), *scendere*, o addirittura *calare*, e veri e propri sicilianismi come il costrutto participiale passivo del tipo: uno sguardo della grammatica francese che *risale tradotto* (p. 206), o l'uso improprio di congiuntivo e condizionale: *Aspetto che si accendano i lumi come se temerei di passare da lei di giorno* (p. 203).

colloquiali come *spicciarsi*, *fare premura*, e forme auliche come *ricusare*, *divisare*, *veggo*, *leandro*.

In definitiva l'apprendistato linguistico di Federico De Roberto non si discosta da quello consueto degli altri veristi meridionali, che si caratterizza per la fluidità di usi comunicativi per cui nel secondo Ottocento l'italianizzazione si faceva strada anche nelle province più periferiche grazie alla scuola e a letture di consumo¹⁷. Sotto questo aspetto il diario giovanile di De Roberto infatti costituisce un documento di vita linguistica e culturale che rispecchia le vicende di un'intera generazione di Italiani che avevano appena varcato la soglia dell'Unità. Innanzitutto vi è testimoniata nel modo più autentico la competenza linguistica reale, in via di faticosa e tutt'altro che lenta acquisizione con componenti e procedure a volte contraddittorie¹⁸, di un giovane parlante della classe colta meridionale, che per di più si identifica con uno dei maggiori letterati dell'ultimo secolo, di un giovane di estrazione piccolo-borghese, appunto «per bene», già orientato verso il suo destino di narratore e di interprete del più recente sperimentalismo antropologico. È improbabile tuttavia — a scanso di ogni eccessivo entusiasmo per l'inedito — rintracciare in queste pagine, se non a livello di generica predisposizione, le linee di lettura della scrittura narrativa del De Roberto maturo, di cui il diario permette di ricostruire le origini, seppur limitatamente a un'esperienza autobiografica e a una fase ancora pressoché infantile.

In attesa della pubblicazione integrale delle *Memorie*¹⁹, mi è parso opportuno anticiparne alcuni frammenti significativi in ordine ai tre piani sopra delineati, di lingua e di costume e di cultura, per offrire in questo volume celebrativo di Federico De Roberto gli assaggi di un testo memorialistico redatto da un osservatore d'eccezione che dai fugaci abbozzi di vita familiare e sociale della propria adolescenza sarebbe arrivato all'imponente affresco della vicenda degli Uzeda in un romanzo-saga di respiro europeo.

¹⁷ Per gli altri veristi si veda F. Banti, *Sondaggi su lingua e tecnica narrativa del verismo*, in P. Giordano (a cura di), *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, Napoli, Loffredo, 1985, pp. 489-517.

¹⁸ In ordine alla suddetta bipolarità, tra un toscano aulico appreso su testi scolastici o su traduzioni corive di romanzi francesi, e un siciliano filirato nell'italiano regionale parlato in famiglia e a scuola, è significativo che i sicilianismi diminuiscono in misura crescente dalle prime alle ultime pagine delle *Memorie*.

¹⁹ A tale occasione è rimandato un esame esaustivo della veste linguistica delle *Memorie*.

FEDERICO DE ROBERTO

MEMORIE GIOVANILI*

Domenica 18 Luglio 1875

Questo giorno è il mio onomastico. L'impressione che provai ieri sera per aver baciata A.²⁰ e pel suo regalo è un poco calmata! Che sono io!

L'ho baciata più volte questa mattina. Penso che domani devo fare l'esame di matematica. Questo pensiero mi turba. Dopo pranzo ho fatto un

* Qui importa solo dar conto di alcune modifiche introdotte nella trascrizione del testo, al fine di renderne agevole la lettura. In particolare, pur conservandone quasi integralmente la *facies* formale, è parso opportuno sciogliere abbreviazioni cifrate, dovute a vezzo adolescenziale, come la congiunzione *e* trascritta con *6* commerciale, o come *5.7* per *trissette*. Analogamente le cifre indicanti aggettivi cardinali o ordinali, tranne le notazioni in cifre di orari, sono state trascritte in lettere (*2 > due*; *1° > primo*, ecc.). Lo stesso criterio di normalizzazione si è adottato sia per gli errori grafici di matrice dialettale, come l'ipercoretismo *arrabbiato*, sia per gli errori dovuti a lapsus. Si sono invece mantenuti gli esiti oscillanti come *carozza/carmazza*, *schacchi/scacchi*, *pagho/pago*, ecc. Si è eliminato l'apostrofo sistematicamente adoperato dal De Roberto adolescente dopo l'articolo indeterminativo maschile (*un albero* ecc.), ma si è mantenuto l'accento in caso di grafie desuete come *Se* al contrario sono stati introdotti gli accenti omessi per dimenticanza in forme quali *chissà*, *già*, ecc. Circa le iniziali di titoli o di nomi propri si è adoperata sempre la maiuscola anche laddove nel testo non figurasse, come nella parola iniziale di un titolo (es. i *Piantatori della Giamaica*). Si è mantenuta la maiuscola per le lettere iniziali dei nomi dei giorni della settimana e del mese. Non è parso opportuno invece intervenire sugli eventuali errori sintattici, quali discordanze pronominali o verbali, rilevanti ai fini della documentazione storiolinguistica sopra prospettata. Si sono introdotti i corsivi nei titoli (es. *Capitano Kyron*, *La forza del destino*), mentre si è abolito il corsivo adottato dall'autore per i toponimi come *S. Agata la sciana*. Si sono inserite le virgolette nei discorsi diretti trascritti di getto senza interpunzione, mentre le virgolette in alto segnalano titoli di riviste o pubblicazioni a dispendio cui si accenna di frequente nelle *Memorie*. Si sono introdotte delle parentesi tonde per rendere più chiaro il testo in caso di citazioni di partiture musicali o di opere teatrali, come in «*La forza del destino* (3° pezzo)», che nel manoscritto compare nella forma «*La forza del Destino 3° pezzo*». La punteggiatura dell'originale è stata in genere rispettata, salvo in casi di aperta oscurità di senso o di omissione dovuta a fretta o distrazione nella scrittura. Di tutto comunque s'è dato conto nelle note al testo. In esse inoltre si sono forniti chiarimenti di natura referenziale su personaggi nominati nelle *Memorie* e appartenenti alla cerchia familiare o sociale del De Roberto, o a fatti e fenomeni di costume relativi all'epoca, come pure annotazioni linguistiche circa le parafrasi di espressioni dialettali o di italiano regionale, ovvero di errori grafici, grammaticali o sintattici. Considerata la natura del testo, non è sembrato necessario segnalare le correzioni di mano dell'autore.

²⁰ Per *Andromaca*, il nome comparirà nella maggior parte delle *Memorie*.

capitolo del mio *Capitano Kyron*²¹ che a petto degli altri è riuscito lungo. Ho dormito poco. Quando sono uscito ho accompagnato mia madre da mia nonna e sono andato alla villa²². Incontro per strada Benzo e passando dal Panstereorama²³ mi vien desiderio di visitarlo, lascio Benzo alla villa con un ragazzo che non conosco e vi vado. Ritornando entro nel salone americano dove vedo un ritratto d'una donna giovine che somiglia molto P²⁴. Esco turbato a quella memoria; un presentimento mi dice che la devo incontrare.

Infatti dopo essermi unito con la mia famiglia intravedo una donna della sua statura e una ragazza somigliante a sua sorella. Sebbene non li²⁵ abbia viste che di dietro pure li credo fermamente le Pascucci.

Andiamo a prendere un gelato dopo molti ritardi: io mi dispero che credo non li possa più trovare. Finalmente lascio²⁶ i miei parenti e corro alla villa dove credo li posso trovare. Infatti vedo vicino alla vasca color rosa (erano vestite così) avanzo²⁷ il passo. Era ella. Credo che mi guardò Tremai tutto. Passai innanzi e l'aspettai dinanzi i pilastri. Non comparivano. Rifeci la strada; non vi erano. Disperavo di ritrovarla quando vidi sua sorella con altre ragazze. Mi sembrò che mi additasse. Non so spiegare ciò, sarà stato inganno degli occhi. La trovo finalmente seduta con suo padre. Passeggio lor innanzi; credo che mi abbia notato. Appoggiato ad un albero stava vicino a lei un giovine che riconobbi per B²⁸. La rabbia mi divorava. Cosa faceva egli là?

Dopo alcuni giri mi diressi al luogo della riunione che aveva saputo da

Benzo essere trasferito vicino a Mazzini²⁹. Non trovo nessuno.

Mi pentii di aver risposto duramente a E.³⁰ ma io la cercavo allora e anche con M.³¹ fu lo stesso.

Dopo avere inteso³² *La forza del destino* (terzo pezzo) feci qualche giro e tornai a casa. Avrei voluto restare fino a quando ella non se ne fosse andata ma non posso. B. se ne è andato dal suo posto.

Penso di domandare a M.R.³³ dove è S. Agata la sciera³⁴ per cercare di trovare la sua casa. Mi corico con questo pensiero.

Lunedì 19

Mi sveglio col pensiero di P. e dell'esame; mi fo coraggio in quanto a quest'ultimo³⁵. Mi vesto e vado a S. Nicola³⁶. Dopo aver aspettato molto tempo comincia l'esame. Esordisce in brutta maniera, il primo non è stato ammesso il secondo non sa rispondere.

C. non è amesso!³⁷

So che d'U³⁸ è un infame. Aveva promesso che si starebbe alle tesi³⁹, invece no; aveva detto che si darebbe cinque minuti per passare la tesi. No! Viene il mio turno. Esco⁴⁰ i numeri 5, 12. Mi si domanda dal preside sull'interesse composto, compreso nella 12^a tesi. Me n'esco con la formula $\log A + \log a + n \log (1 + x)$ e siccome mi domandava⁴¹: «In quanti anni 100 lire

²¹ Titolo di un romanzo d'avventura cui il De Roberto lavorava intensamente in quel periodo.

²² Regionalismo per "giardino pubblico"; nel caso specifico si tratta di quello catanese denominato *Villa Bellini*.

²³ Si tratta del plastico, cioè del modello che rappresenta in rilievo la configurazione di una città o di una regione. Il termine, usato al maschile dal De Roberto, è in realtà di genere femminile, e deriva dalla cartografia militare. Probabilmente in quel periodo a Catania si teneva un'esposizione che, tra l'altro, offriva la possibilità di visitare un padiglione dedicato ai plastici regionali. Si veda poco oltre l'allusione al salone americano.

²⁴ È l'iniziale del cognome di Andromaca, Pascucci.

²⁵ Evidente errore per *le*, come tutti i successivi riferimenti pronominali alle due ragazze.

²⁶ Nel testo per evidente svista *lascia*.

²⁷ *Avanzarsi a passi* è espressione siciliana per "affrettare il passo, aumentare l'andatura".

²⁸ Iniziale di un amico o conoscente difficile da identificare; improbabile che si tratti di Bonaccorsi, compagno di studi nominato di frequente col cognome per esteso.

²⁹ Cioè alla statua di Giuseppe Mazzini che si trova al giardino Bellini di Catania.

³⁰ Per *pentiti* forse si allude a Emery, amico del giovane De Roberto e membro del gruppo di più intimi compagni di scuola che si riunivano per frequenti incontri di gioco e di studio.

³¹ Forse *Marietta*.

³² Cfr. sic. *'intendiri* "ascoltare".

³³ Per *Micrudal*, *Rosario*, compagno di studi del De Roberto.

³⁴ Trascrizione di *Sant'Agata à sciera* "Sant'Agata alla sciera", già "presso, sopra". Toponimo di una contrada catanese, situata in prossimità della chiesa omonima, in cui si trovava l'abitazione di Andromaca.

³⁵ Nel manoscritto la forma non è apostrofata perché *questo* coincideva con la fine del rigo.

³⁶ Si riferisce al Monastero benedettino di San Nicola, sede allora di istituti scolastici.

³⁷ Così nel testo, con oscillazione grafica dovuta probabilmente a ipercorrettismo.

³⁸ Per *D'Ucci*, cognome dell'insegnante di matematica.

³⁹ Argomenti prefissati oggetto d'interrogazione, che venivano contrassegnati con un numero per poi essere estratti a sorte al momento dell'esame.

⁴⁰ Uso transitivo di *uscire*, diffuso in area centromeridionale. Qui sta per "estrigo a sorte".

⁴¹ Nel ms. segue l'espressione cassata *al a qual tasso*, che lascia supporre l'intenzione iniziale di riprodurre il dialogo in forma indiretta.

diventeranno 200 alla tassa 5%⁴². Estraggo il valore di n e ho:

$$n = \frac{n \log A - \log a}{v(1+r)}$$

invece del segno - messi⁴³ +, me ne accorsi da me. Il preside mi domanda che cosa sia r , io dico: «La tassa o il 5%». Non si contenta; era perché non aveva capito la domanda⁴⁴; ma quando mi fece sostituire il⁴⁵ valore ed ebbi:

$$n = \frac{\log 200 - \log 100}{1,05}$$

vidi che r indicava il prodotto di 1 lira in un anno.

Il Preside mi fece andare⁴⁶ dopo sette minuti dicendomi «Va bene, siete un bravo giovanotto». I professori d'Urso e Tosetti approvarono e uscì.

I miei compagni mi affollarono⁴⁷. Dissi⁴⁸ loro tutto e augurato loro un buono esame me ne andai con Cr⁴⁹. Parlo con lui dell'esame e lo lascio per comprare un volume della «Scienza del Popolo». Scelgo *Le materie cosmiche* e pago i due⁵⁰ che doveva al libraio.

Arrivo a casa. Da quella bestia che sono non domandai a M.R. di S. Agata la scia! Pazienza, lo farò domani. Stamane conobbi all'esame che è vero che i professori indulgenti durante l'anno sono rigorosi all'esame e al contrario, che succederà con B.

A casa scrivo queste pagine. Mia madre vuol vedere cosa faccio; io non voglio, crede che scriva qualche cosa alla Verne.

Vado a leggere un pezzo dei *Misteri del Popolo*⁵¹.

Mi viene in mente che domani all'esame di francese si deve ripetere a memoria il *Telemaco*⁵² e ne ripasso un pezzo. Sto fino a pranzo senza far niente.

Agatina⁵³ mi ha fatto domandare i *Figli del capitano Grant*⁵⁴. Gli è lo⁵⁵ ho mandato. Con i rimasugli del binocolo ho fatto una specie di cannocchiale.

Mi addormento tardi e mi sveglio all'ave. Esco e vado da Giovannino⁵⁶. Il pensiero dell'esame di francese non mi preoccupa.

Giovannino mi propone di giocare agli scacchi e non sapendo io giocare egli mi insegna. Non scrissino⁵⁷ niente dell'opera sua.

Fece alcune teste dei suoi personaggi e poi una limonata. Quando venne la sua famiglia me ne andai. La nonna vuole i *Piantatori della Giamaica*⁵⁸; domani lo manderò. Mi incontro con Benzo e mi dice che domani si andrà al bagno⁵⁹ verso l'ave. Io gli rispondo che vi andrò ma al mio solito stabilimento (Pulvirenti). Poi mi propone Giovedì per farlo insieme⁶⁰; accetto. Arrivato a casa mi corico senza lume (l'aveva rotto Luigi⁶¹ la sera innanzi) e mi addormento, pensando a lei.

Martedì 20

Mi sveglio ed essendo presto dormo un altro poco e poi mi alzo. Penso ai movimenti dei pezzi dello scacchiere e dopo essermi vestito fo una partita da me solo. Vado all'esame.

So da Natoli che ebbi 9 nello inglese. Andiamo dal Preside per sapere i punti⁶² dell'italiano. Non ce li dice.

⁴² Cfr. S. BATTAGLIA, - G. BARBERI SQUAROTTI, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, U.T.E.T., 1978, s.v. *mettere*.

⁴³ *La domanda* è aggiunto in interlinea.

⁴⁴ Nel ms. *i valori*, non si sa se sia riconducibile ad un sintagma con articolo o sostantivo al singolare.

⁴⁵ Sic. *Parti tri* 'lasciar andare'.

⁴⁶ Sic. *Affidarsi* 'opprimere qualcuno con domande incalzanti, incalzare'.

⁴⁷ Nel ms. *disse*.

⁴⁸ Da integrare *Gfeschmon* o *Crifim*, amici di De Roberto.

⁴⁹ I due volumi acquistati in precedenza de *La scienza del popolo*, collana divulgativa a fascicoli pubblicata dall'editore Treves.

⁵⁰ Serie di romanzi sociali in 16 volumi di Eugène Sue (1804-1857), pubblicati tra il 1849 e il 1857.

⁵¹ Si tratta del romanzo epico *Les aventures de Télémaque*, pubblicato nel 1699 dal letterato francese Fénelon (1651-1715).

⁵² Cugino di Federico.

⁵³ Opera di Jules Verne, pubblicata nel 1867-68.

⁵⁴ Evidente errore per *glieba*.

⁵⁵ Cugino di Federico.

⁵⁶ Sta per *scrissino*, forma erronea del passato remoto di *scrivere*, influenzata dal dialetto *scrissini*.

⁵⁷ Romanzo di consumo difficile da indentificare allo stato attuale delle ricerche. Potrebbe essere una versione del *Ing-Fargol* o *La rivolta dei negri a S. Domingo* di V. Hugo, tradotto in italiano già nel 1837.

⁵⁸ Cfr. sic. *tri à bagno* 'andare al mare'.

⁵⁹ S'intende 'il bagno al mare' oppure genericamente 'di andarci insieme'.

⁶⁰ Nel ms. *Luigi* per lapsus grafico.

⁶¹ Regionalismo per 'voce scolastici'.

So da Paternicò⁶² che vi è un 10, un 9 poi 5, 6 e due 3, uno dei quali a Tringali e l'altro a Natoli per avere copiato. È chiamato Bruno Pietro, Barbagallo non è amesso. Vado nel refettorio e mentre parlo Salvatore mi chiama per l'esame. Ma come! prima di me era Bruno Carmelo, Castro, Crescimone? Non furono ammessi.

Fresia mi fa leggere un pezzo del *Telemaco* e mi fa osservazione grammaticali⁶³; rispondo bene. Inciampo un poco nel *qui* complemento di termine. In tutto credo che abbia fatto bene. Fresia quando me ne vado mi dice: «Studi nelle vacanze». Credo che l'abbia fatto a bella posta. Si chiama Guida; non c'è⁶⁴. Aspetto che finisca Messina Rosario e scendo con lui. Incontriamo Guida e lo facciamo spicciare per l'esame. Spicco⁶⁵ un fiore di leandro⁶⁶, lo vorrei dare a lei. Questa volta Messina mi insegna la situazione di S.A.L.s.⁶⁷. Bruno Pietro che si è unito a noi propone di andare da D'Urso per sapere i punti dell'esame. Io e Messina non accettiamo. Mi separo da loro. Vorrei andare a S.A.L.s.; ma non so perché non ci vado.

Sotto casa mia veggio una signorina che si volta più volte dalla mia parte, non so se sia per me o pel fiore.

Mi esercito un poco agli scacchi chiuso nella mia camera per paura che Diego non li veda. Dopo scrivo queste linee⁶⁸.

Ho sotto gli occhi il fiore che ho messo in un bicchiere; non so perché! Ho combinato il suo nome proprio⁶⁹ ed ho *acaromand*; non si può indovinare.

Penso di andare alla villa questa sera. Chissà! Forse la vedrò. Dopo pranzo non dormo. Un presentimento mi dice, vedendo passare

molte carrozze⁷⁰ che vanno ai bagni, che anche ella vi andrà. Domando a Luigi come si chiami la moglie di Garibaldi; risponde «Annita» a proposito di che soggiunge⁷¹ «Passo ora con Andromaca e sua madre in carrozza» e che venivano dal bagno e mi salutarono!

Aveva indovinato io!

Vado al bagno con Luigi. L'acqua dentro il camerino⁷² è fredda fuori al contrario. Mentre mi vesto domando a Luigi: «Con chi ti fai l'amore?»⁷³. Prima non voleva rispondere, poi disse: «Con molte, in particolare con la Scibilia». Non la conosco.

— E tu? — mi domanda.

— Con Andromaca. L'amavo anche prima, poi per la lontananza e per l'occupazione che avevo questo amore si era assopito, ora (e gli racconto il fatto di Domenica), si è riacceso. Vorrei sapere la sua abitazione, la sai tu?

— No, ma cercherò di saperla.

Io faccio castelli in aria pensando a lei, egli mi seconda⁷⁴.

Andiamo tutti e due alla villa. Egli va al Panstereorama poi ci riuniamo. Incontro Pistorio, Arcidiacono e parliamo di scuola, d'esame, di Castro, di Biggi ecc.

La musica comincia e non è ancora venuta. Non trovo nessuno che conosco. Giro molto tempo senza vederla, comincio a disperare della sua venuta.

Mentre sono per andarmene, incontro Emery e mi unisco a lui. Egli naturalmente passeggia innanzi la Matthey, io non la guardo.

Gli domando cosa gli ha detto Bouchez del mio esame; dice che gli ha detto che sono il primo e che i professori sono rimasti soddisfacentissimi⁷⁵.

⁶² Forse un impiegato della segreteria scolastica.

⁶³ Piuttosto che ad una discordanza indotta per ipercorrettismo (i plurali femminili in *-i* del dialetto, sarà da pensare ad una correzione parziale attuata sull'aggettivo in cui appunto si legge chiaramente una *-e* sotto la *-i* finale.

⁶⁴ Nel ms. ce.

⁶⁵ Toscanismo aulico *spiccare* per «staccare, raccogliere».

⁶⁶ Per «leandro».

⁶⁷ Mi indico l'esatta ubicazione di *S. Agata la sciana*, zona della casa di Andromaca; d'ora in avanti citato solo con la sigla.

⁶⁸ Nel ms. *doco* per *doco* per lapsus grafico; si noti altresì lo stacco *ques-te* nell'a capo.

⁶⁹ Cioè «ho anagrammato il nome Andromaca».

⁷⁰ Altre *carrozze*, oscillazione derivante da influsso della pronuncia citanese senza raddoppiamento di *-rr*.

⁷¹ Aggiunto in interlinea. Si osservi il passaggio del discorso diretto all'indiretto.

⁷² Cfr. sic. *Cammarini* «cabina degli stabilimenti balneari». Com'è noto, nel secolo scorso si faceva il bagno in spazi separati per maschi e femmine, e ciascun gruppo di bagnanti poteva disporre di un recinto di balneazione delimitato da appositi confini corrispondenti ad una cabina.

⁷³ Cfr. sic. *Farsi amuri cu coccaduni* «amoreggiare con qualcuno».

⁷⁴ Forma ormai desueta di «seconda».

⁷⁵ Evidente improprietà per «soddisfattissimi», trascritta dal De Roberto per rilevare l'errore dell'amico, che riproduce l'improprietà del professore di francese, dovute all'interferenza di *satisfaisant*.

— Oh! che superlativo — dice un incognito. In quel momento viene Liborio e mi dice lo stesso, aggiungendo che i miei punti si aggirano fra il 9 e il 10. Me ne glorio anche per ella.

Giro un altro pezzo⁷⁶ con Emery poi lo lascio, mentre sono per andarmene, incontro Patti, Bonaccorsi, Benzo che scendono. Vado con loro.

Mi costringono a fare alcuni giri. Sono obbligato⁷⁷ a seguirli, finalmente usciamo.

Non l'ho veduta!

In certo modo così doveva essere perché vi era venuta Domenica. Vidi questa sera suo padre che usciva dalla strada di S. Maria di Gesù. Arrivo a casa e mi corico.

Giovedì 22

Questa mattina ho l'esame di Inglese. Mi sono fermamente proposto di fare una escursione verso S.A.I.s. Vado all'esame. Fresia mi fa entrare nella sala. Comincia Bruno Carmelo, poi Pietro, veniva Castro ma non è venuto, va Crescimone. Fa male. Viene Castro e fa pessimamente. Egli non ne ha la colpa. Vado io. Rispondo perfettamente a tutto, mi fa tradurre all'impronto⁷⁸ dall'italiano in inglese resta contentissimo e mi dice «Seguimi a studiare come ha studiato finora». I giovani si congratolano meco io li ringrazio e mentre sono per uscire Fresia mi dice: «Studi nelle vacanze!».

Incontro Russo nelle scale e mi costringe a stare un pezzo⁷⁹ con lui. Finalmente me ne vado, e incontro Guida e Crescimone.

Scendo con loro, poi li lascio. Trovo la chiesa e la strada. Non vedo niente. Passo innanzi niente ancora! Tomo e guardando nella strada S.A.I.s. vedo una donna che potrebbe essere sua madre ad un balcone. Mi segno⁸⁰ la casa e i suoi caratteri per ripassarci domani dopo l'esame di Botanica. Ho preso un leandro per farglielo vedere oggi.

⁷⁶ Sic. *u' autru pezzu* "un altro po' di tempo".

⁷⁷ Nel ms. *obligato*, per errore; improbabile l'oscillazione comunque attestata nel Tommaseo-Bellini alla voce *Obbligazione*: «Obbligazione, obbligazione, obbligazione».

⁷⁸ Forma antiquata di *all'impronta*.

⁷⁹ Sic. *'u pezzu 'a lungu*.

⁸⁰ Possibile italianizzazione del sic. *Strigallurist* "fissarsi, imprimerli nella memoria".

Compro questa carta, bevo un bicchier d'acqua e vado a casa dove dopo aver fatto una *smarredda*⁸¹, per oggi scrivo questo.

È venuto Luigi da scuola e vado al bagno. Credevo che egli vi fosse venuto⁸² ma mia madre non vuole. L'acqua è fredda, non vi è nessuno. Mangiamo prestissimo, son io in parte che fo premura, per essere a tempo a vederla passare. Mi metto al balcone gioco un poco alla *smarredda* e poi mi metto a leggere i *Misteri del Popolo*. Improvvisamente passa una carrozza. È la sua!

Il di dietro è chiuso e non posso vederla però sua sorella posta dalla parte dei cavalli saluta.

Luigi capita⁸³ questo libro, glielo⁸⁴ levo e gli proibisco di leggerlo⁸⁵. Ad onta di ciò egli si mette di nascosto a percorrerlo⁸⁶. Gli do una buona salma⁸⁷ di percosse e essendomi fortemente arrabiato⁸⁸ lascio⁸⁹ la sua camera e mi corico. Dopo un pezzo sono al balcone per il ritorno e Luigi mi dice che è passata!⁹⁰

Maledizione!

Oggi devo stare con la mia famiglia e prego mia madre che alla villa mi lasci un momento libero. Acconsente. Andiamo a prendere sua madre ed avendo tempo io con Giovanni risolvo in parte il problema degli scacchi del «Illustrated London New»⁹¹. Usciamo.

Vicino Tricomi vedo qualche cosa di rosa, è sua sorella con suo padre, ella non vi è!

⁸¹ Sic. *Marredda* "gomitolo" e "ripigliato", gioco da ragazzi consistente nel comporre diverse figure intrecciando un filo o una cordicella attraverso le dita delle mani.

⁸² Evidente scondanza di modi verbali, con uso erroneo di *fosse* per *sarebbe*, per influsso del siciliano in cui, com'è noto, il condizionale è sostituito nella flessione dal congiuntivo.

⁸³ Sic. *Capituri* "trovare, avere tra le mani per caso".

⁸⁴ Prima di *glielo* "cassato e".

⁸⁵ Nel ms. *ligger<ho>*.

⁸⁶ Preziosismo semantico per "scorrere un testo".

⁸⁷ Misura di capacità e di estensione nel dialetto siciliano; qui indica per iperbole una gran quantità di botte.

⁸⁸ Grafia ipercorretta.

⁸⁹ Nel ms. *< lo > lascio*.

⁹⁰ Nel ms. *dice* "manca".

⁹¹ Periodico inglese erroneamente trascritto da Federico senza la « del plurale di News e senza l'apostrofo.

Mia madre saluta Annita. Arriviamo alla villa. Siamo da poco seduti quando mia madre mi dice di camminare un poco! Ricuso, perché è presto! Viene mia zia Concetta; la quale si consola⁹² con me perché ebbi 10 nell'inglese, mi dice anche che Bouchez le ha detto: che il professore d'italiano, un uomo terribile (Biggi) mi ha dato 10 nel comportamento! Guardo inutilmente i passanti ella non viene. Prima di andarne facciamo un giro, non vi è. Ci dividiamo dalla famiglia di mia madre e torniamo a casa.

Sabato 24

Stamane è il giorno dell'esame di Italiano. La commissione tiene moltissimo, da 20 a 30 e più minuti!

Vado alla mia volta. Come entro Biggi mi dice:
— Il signor de Roberto ha fatto *benino* durante l'anno, speriamo che faccia altrettanto nell'esame.

Estraggo più numeri superiori al 6: 11, 9, 13 ecc., finalmente esce 5: *L'armonia*.

Biggi dice che questa armonia non cessa di uscire, io soggiungo se vuol cambiar tesi, no. Rispondo benino.

Poi, essendo uscito 5 per i commenti, prendo la pagina 5 del Giordani⁹³ e commento. Vado bene! Molte volte approva dicendo «Bene, Bravo, Bravissimo ecc.»

Mi chiama all'ottava del Tasso: *Questo popolo e quello incerto pende*⁹⁴. A questa parola mi domanda una frase in cui si usa; io dico «pendere dalla bocca» e replico: *Ment'ei così ragiona, Erminia pende/Dalla soave bocca intenta e queta*.⁹⁵ Ciò gli piace moltissimo dicendomi: «Bravo, Bravissimo».

Insomma credo che non mi possa dare meno di 8 punti. Mi tiene meno di tutti. Inavvertitamente disse⁹⁶ a Russo di aspettare che io finissi per andarcene insieme, e perciò non potei andare a S.A.I.S. Ho preso un fiore.

Questa mattina è di un calore tropicale.

Aspetto Luigi e vado al bagno. L'acqua è naturalmente fredda ma standovi diminuiva la sensazione. Vi era gente.

Mangiamo e mi metto al balcone con le finestre chiuse che mena un vento terribile che scotta.

Giochiamo agli scacchi, io guardo attentamente; ma quantunque l'ora sia passata (lo conosco dal sole) pure non la vedo⁹⁷ passare. Comincio già a disperare quando la vedo venire. Non salutano perché dietro la vetreria⁹⁸ non ci avranno visto. Però il dietro è scoperto, Andromaca si volta e mi guarda! Luigi mi recita il Manzoni per suo esame e stendo queste righe. Poi mio fratello mi chiama affinché gli domandassi storia, gli chiedo: «Giugurta» non sa. «Mario e Silla», in qualche modo. Seguito a scrivere. Ormai la speranza di vederla è fondata, come dissi⁹⁹ a Luigi, domani sera alla villa.

Da qualche tempo un presentimento mi dice che debbano tornare¹⁰⁰ dove sta Valvo (accanto a noi!).

Palesai ciò a Luigi; il quale lo credè facile, avuto riguardo a suo padre che aveva detto che avrebbe locato¹⁰¹ il primo quartiere vuoto di questa casa, e che quando seppono¹⁰² che questo era locato ebbono¹⁰³ molto dispiacere, lo spero che ciò si avveri. Non sarò come l'anno passato,

Non dormo niente del tutto¹⁰⁴. Mi vesto, non per andare da Giovannino,

⁹² Sta per *disol*.

⁹³ Nel ms. *risol* manca.

⁹⁴ «Vetrata, invetriata», secondo il Tommaseo-Bianchi, s.v., che distingue le vetrate e le invetriate sono propriamente alle finestre. Le vetriere sono usci con vetro colorato, per lo più, che si mettono alla fine dell'andito d'ingresso nelle case signorili, o per dar luce, o per liberare qualche stanza. Qui nel senso più generico. Si confronti *finestre* due righe più in alto, nel senso di «imposte», secondo l'uso dialettale.

⁹⁵ Cor. su *disol*; cfr. nota 47.

⁹⁶ «Traslocare, andare ad abitare».

⁹⁷ «Preso in affitto»; *locare* è termine desueto, che oggi sopravvive nella locuzione fissa *Locati o Si loca*.

⁹⁸ Italianizzazione del sic. *Sepponu* «seppero».

⁹⁹ Italianizzazione del sic. *Epponu* «ebbero».

¹⁰⁰ Italianizzazione del sic. *Nenti d'intutta*.

ché un presentimento mi dice che questa sera è uscita.

Vado alla villa Bellini dove so che il Mercoledì e il Sabato vi è musica. Scendo, passo da Emery, non lo vedo.

Risalgo la via V. Emanuele fino a S. Francesco¹⁰⁵ per poterla vedere. Niente.

Vado alla villa Pacini, è illuminata scarsamente a petrolio. Torno a casa. Non l'ho vista, mi sono ingannato e mi corico ed addormento mentre vi è ancora la nonna.

Martedì 28

Vado all'esame di Tedesco, una apparenza di esame, che¹⁰⁶ tutti avevano il tema.

Torno a casa alle nove.

Leggo un'altra parte di *Misteri del popolo*, gioco solo agli scacchi, che non parlo con Luigi.

Egli andò al bagno con Giovannino¹⁰⁷. A tavola dice che questi gli ha detto che farà scrivere lui. Ho piacere.

Sono venuto meno¹⁰⁸ prima di tavola due volte; e non sono sazio. Ecco ciò che io temeva. Dopo tavola un'altra volta, spero che finirà.

L'esame orale di tedesco è oggi. Vi vado.

Riesce bene.

So che vi sarà musica alla villa Pacini. Vi andrò con la speranza di vedervela. Quando finisco l'esame piglio due rose (sei)¹⁰⁹ e vado a S.A.I.S. Non posso trovare dove sta.

Incontro Emery, sto con lui un pezzo, poi vado a casa. È chiusa. Sono stanchissimo. Vado un'altra volta da Emery e poi vado alla villa. Sto con Elia che mi dà un francobollo prussiano e mi parla d'esame. Poi se ne va e sto con Emery che è venuto. I miei parenti non se ne vogliono andare, sono stanchissimo, morto di sete e senza un centesimo. Finalmente mia madre se ne va e vado a casa.

¹⁰⁵ Si riferisce alla Piazza San Francesco d'Assisi.

¹⁰⁶ Esempio di che polivalente, analogo a quello delle righe seguenti, dopo scacchi.

¹⁰⁷ Nel ms. <Luigi>.

¹⁰⁸ Perfrasi eufemistica usata frequentemente da Federico per alludere ad atti di orinismo o a polluzioni notturne.

¹⁰⁹ La didascalia costituisce la conferma, effettivamente ridondante, dell'uso del numerale *due* come iperbole riduttiva.

Notte

Questa notte la sogno! Mi sembra essere alla villa Bellini. Io le parlo, ella anche, credo anche che voglia essere accompagnata *a casa*! Ecco quanto mi diceva ieri sera Emery parlando della mia freddezza¹¹⁰ ed incontentabilità in fatto di donne:

«Io sarei capace di farti voltare la testa, perché col tuo carattere un amore ti farebbe profondissima impressione più che in un altro avvezzo a far la corte a questa e a quella».

Come io tentennavo la testa soggiunse:

«Ricordati della Pascucci l'anno passato!»

Ciò mi fa profondissima impressione; e gli avrei confessato tutto se non fosse stato Peppino che era con noi. Emery ha detto una verità.

Venerdì 30

Mi alzo (quando non ho scuola fo sempre così) tardi e porto Diego a scuola. (Da Prestamo mandamento S. Marco). Sto un buon pezzo là poi Diego grida che se ne vuole venire¹¹¹ e sono costretto a portarlo dalla nonna. La quale mi chiede dell'opera di Giovannino. (Io) — È buonina. (ella) — Perché non la dà alle stampe. (Io) — Glielo ho detto ed egli rispose che se riuscirà bene forse ce la farà. (ella) — Sarebbe una fortuna se riusciste in questo genere di lavoro. (Io) — Sicuro. — Ma fra di me penso che ciò non sarà né potrà essere. Vado a riscuotere un vaglia di lire 273, 76 e fo accomodare l'orologio. Torno a casa e vado un'altra volta alla posta perché vi sono alcune polizze del Banco di Sicilia.

Non me le possono cambiare dicendo che si fa ciò alla banca.

Mamma mi manda Luigi e non so cosa faccia.

A tavola cerco di pacificarmi con Luigi e dopo pranzo mi dice che ieri sera era uscita ed era alla villa! Mi dà una pugnolata!

È colpa di Bonaccorsi ma un'altra volta non mi unirò con nessuno.

Aspetto al balcone giocando agli scacchi per vederla, ma non passa! Leggo *I Misteri dell'Inquisizione*¹¹².

¹¹⁰ Forma ipercorretta per *freddezza*.

¹¹¹ Sic. *Si mi voli ventri* "vuole andar via".

¹¹² *I Misteri dell'Inquisizione ed altre Società Segrete di Spagna* era un romanzo di Victor Fereal, pseudonimo di Mme Suberwick de Fereal, la cui prima traduzione italiana fu pubblicata nel 1847 e poi riedita nel 1860.

Vado alla villa Bellini e nell'aula trovo Castro e Bonaccorsi poi viene Benzo (che mi dice che domani mi lascerà dal portinaio *Le Garçon de Sans-souci*¹¹³ e molti altri. Si gioca a doppio senso al bastimento¹¹⁴.

Sulla prima spianata incontriamo Emery che torna con noi. Io gli racconto il fatto di Peppino.

Io e Bonaccorsi ieri sera avevamo diviso di fare uno scherzo a Marletta; se ne discute il genere; ma non se ne viene ad una¹¹⁵.

Emery mi accompagna e parla dello scherzo che fecero a lui. Mi punta¹¹⁶ per domani al suo scagno¹¹⁷ alle 7 pomeridiane. Torno a casa, sono le 11 e mia madre non mi parla.

Notte

Sogno di toccare la fica e di ficcarla a Carolina che mi acconsente¹¹⁸.

Sabato 31

Mi alzo tardissimo ed ho rimproveri perciò da mia madre. Leggo *I Misteri dell'Inquisizione*, finisco il capitolo del capitano Kyron che comincia Lunedì.

Mia madre è uscita per l'affare delle carte del Banco di Sicilia. Scrivo queste parole.

Dopo pranzo mi metto a giocare agli scacchi con Luigi. Non passa!

Do alcuni schiaffi a Luigi perché è di una impertinenza indomabile e mi

chiudo da me, dove leggo *I Misteri dell'Inquisizione*.

Esco e vado alle sette da Emery, non vi è. Vi torno più volte. Lo stesso. Finalmente vado alla villa Pacini dove viene e si unisce con me Zappari e Luigi.

Gli dico il disegno di Castro a proposito di Peppino¹¹⁹ e gli piace. Se ne va.

Viene Peppino e io gli dico che Castro fa l'amore con sua sorella. Vuole dirlo a suo padre affinché gli rompa le ossa e dia un esempio. Noi lo sconsigliamo. Zappari gli propone di sfidarlo perché non sa mettersi in guardia. Forse lo farà. Se ne va perché deve andare al teatro con la sua famiglia. Sto un pezzo con Zappari fuori dalla villa, incontriamo Peppino e i suoi che vanno al teatro, poi Pietro se ne va ed io vado alla villa per vedere se vi è Castro. No. Mentre ridiscendo incontro Bonaccorsi, Castro e Benzo. Andiamo alla villa, racconto tutto a Castro e poi me ne vado con Benzo.

Benzo mi dice che ha lasciato *le Garçon sans-souci* e che vuole i miei quaderni. Lo stesso mi ha detto Russo per i suoi. Alma mi disse che si sono messi i punti¹²⁰.

Un altro giorno che non la vedo!

Domenica 1° Agosto

Vado a S. Nicola per vedere i punti. Sono:
Italiano 9 (orale) 10 (scritto)
Storia 10, 9 Geografia 10, 9
Matematica 8, 6 Inglese 10, 9
Disegno 7 Francese 9, 9
Botanica 9, 8
Scendo con Pistorio il quale mi giura che ucciderà Biggi se a¹²¹ Novembre non lo farà passare¹²².

¹¹³ Lettura di consumo che non è stato possibile identificare.
¹¹⁴ Gioco basato su elementi linguistici, simile probabilmente all'attuale "E" arrivato un bastimento carico di...".

¹¹⁵ Espressione figurata per "non pervenire ad una soluzione" o "ad un accordo".

¹¹⁶ "Mi dà appuntamento", sic. *Pontarbi*.

¹¹⁷ E' il sic. *Scagno*: «quella tavola appresso alla quale risiedono i mercatanti a contare danari, o a scrivere i loro conti, e più stanza acconcia a tale uopo» (*Banco* (V. MORTILANO, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo 1876, s.v.). Inoltre "tavolo da studio" di notaio, avvocato ecc. In italiano la voce può trovare labile riscontro in *Scagno* quale variante di *Scanno*, nel senso proprio del genovese di "ufficio di negoziante" (Tousso-Bertusa, s.v.). E' il piccolo tavolo che stava nel negozio e fungeva da tavolino per i conti, l'odierna "cassa". In effetti Emery aveva un negozio di cartoleria.

¹¹⁸ Uso improprio di *acconsentire* per *assentire*.

¹¹⁹ Si allude ad una burla che il gruppo di amici sta architettando alle spalle di Peppino Marletta, facendogli credere di partecipare a un duello alla pistola con un altro compagno che gli insidia la sorella. L'episodio sarà poi ricostruito da Federico in una novella intitolata *Uno scherzo di polvere*, di cui si dà notizia più avanti.

¹²⁰ Sono stati esposti i risultati dell'esame con le votazioni.

¹²¹ Sic. *passari* "essere promosso" *far passare* sta per "promuoverà".

¹²² Nel ms. *ha* per *a*.

Paternico mi disse che avea lasciato il primo Quaderno di Botanica (di Russo) dal bidello (Salvatore) che cerca e non lo trova. Ciò mi dispiace e quando arrivo a casa faccio risalirmi¹²³ i quaderni che avea lasciato dal portinaio per Benzo, ne prendo quello di Botanica e lo metto fra quelli di Russo. Rimando i quaderni dal portinaio.

Le Garçon de Sans Souci è toccante e¹²⁴ licenzioso.

Gioco agli schacchi con Luigi e finisce a rissa, io perciò non lo porto al bagno. Oggi non la vedrò nemmeno; ma questa sera...

Dopo tavola leggo un pezzo *I Misteri dell'Inquisizione* e scrivo queste linee.

Accompagno mia madre dalla nonna e vado alla villa.

Dopo un poco ne discendo, incontro Castro e Bonaccorsi; a cui dico che ritornerò fra breve e seguito a calare¹²⁵.

Incontro Emery con Piccione, questi se ne va e resto col primo. Dopo esser discesi andiamo alla villa e all'aula dove sono Castro, Viggi e viene Peppino al quale ad istigazione di Castro consiglio di parlargli. Dopo infiniti timori ci alziamo e vanno innanzi tutti e due. Io sono con De Napoli e vedo Andromaca! Non posso parlare bene per l'emozione. Il discorso finisce e Peppino mi dice che tutti i suoi discorsi ed argomenti non hanno giovato a nulla; che Castro è duro e tenace.

De Napoli gli consiglia di sfidarlo avendo Castro detto che non sapeva distinguere una spada da una sciabola.

Gli propone me per suo primo e se ne va.

Io assicuro Peppino e gli dico che all'appuntamento datomi per domani alle 10 alla villa Pacini da Castro io farò di tutto per volgere le cose a pro suo.

Annita passeggia sola!

Ho creduto intravedere Andromaca che mi guarda fissamente. Russo si è unito a Luigi.

Mentre siamo per andare, sento Emery, Marletta e un altro che non conosco parlare di lei!

Cercherò di sapere da Emery che cosa sia ciò.

¹²³ Uso tipicamente meridionale del verbo di moto in forma transitiva.

¹²⁴ Nel ms. è, per attrazione; anche la grafia di *Garçon* è erronea nel ms.

¹²⁵ Meridionalismo, qui derivato dal sic. *calari* "scendere, venire giù".

Russo mi dice di lasciare i suoi quaderni da Ajello.

Lo farò.

Peppino mi dà convegno alle 7 1/2 p.m. domani per sapere il risultato del colloquio che avrà luogo fra me e Castro.

Quando arriviamo a casa mamma non vi è, perché Eberlin l'ha fatta chiamare che sua moglie non è bene¹²⁶.

Finalmente ritorna e mi corico.

Lunedì 2

Mi alzo tardi ed esco. Incontro Patti, il quale si incarica di portare i quaderni a Russo che io stava per lasciare da Ajello. Vado alla villa. Aspetto un pezzo perché non è ora¹²⁷; finalmente viene Castro.

Andiamo a raggiungere De Napoli che ci aspetta.

Castro mi dice che vorrebbe condurre Peppino ad un duello alla pistola per vedere la figura ridicola¹²⁸ che vi farebbe.

Mi dà alcune istruzioni su ciò che gli dirò questa sera. Viene Bonaccorsi (siamo in faccia¹²⁹ il Caffè Nazionale) e andiamo tutti di conserva¹³⁰ al negozio di De Napoli; passando chiamiamo Emery che dice verrà.

Parliamo sempre del duello. Emery che è venuto acconsente. Se ne va. Ci tiriamo scambievolmente di pugnale, sciabola, spada, e io in questa occasione imparo qualche cosa.

Castro viene al bagno con me e con Luigi che chiamo da sotto il balcone.

Castro fa venire calzonette¹³¹ e tovaglia¹³².

Vi è un vapore inglese *Zutclarence, Glasgow*, il quale è attaccato¹³³ con

¹²⁶ Forma desueta per "non sta bene".

¹²⁷ Sicilianismo italianizzato: *non è ora* "non è ancora il momento".

¹²⁸ Sic. *Ridicula*, improbabile il riscontro con *Ridicolo* che, secondo il Tommaso-Bellusi, è variante desueta di *Ridicolo*.

¹²⁹ Sic. *affacci* "di fronte".

¹³⁰ Espressione arcaica per "d'accordo".

¹³¹ "Calzoncini da bagno"; il Tommaso-Bellusi riporta solo la voce *Calzonetti*, chiosata come "Diminutivo men frequente di Calzoncini, e ha luogo soltanto nella locuzione scherzevole e quasi del linguaggio puerile: *Il diavolo in calzonetti*". Un labile riscontro potrebbe ravvisarsi nel sic. *Gannedditi*, variante del più comune *Gannuddi* "calzoncini".

¹³² "Telo da bagno", cfr. sic. *Taraggia* "asciugamani".

¹³³ Nel manoscritto si trova la grafia ipercorretta *attacato*, trattasi di sicilianismo semantico riconducibile ad *Attaccari* "legare", incrociato con l'italiano *attraccare*.

una corda emergente sulla acqua, per mezzo della quale arriviamo al legno.
Credo che il capitano abbia famiglia perché vi sono alcune ragazze che ci guardano attentamente.

Un movimento falso mi sposta io credo un osso della coscia però posso nuotare.

Come mi vesto mi gira la testa e quasi quasi mi vien di¹³⁴ vomitare.
Torno a casa.

Dopo pranzo mi metto al balcone per vederla passare, leggendo *I Misteri della Inquisizione*. Niente!

Perdo quasi la speranza del dopopranzo.

Numero le pagine di questo libro ed ho 108¹³⁵.

Mi vesto per uscire e incontro Elia che mi parla d'esame. Lo lascio perché ho visto Peppino da Talamo.

Si alza e mentre camminiamo gli dico che Castro lo insultò seriamente al punto che egli gli doveva chiedere una soddisfazione. Aggiungo che contro la nostra aspettativa egli si batté bene alla sciabola con De Napoli.

(Pep.). — Allora che cosa ho da fare? —

(Io) — Nel caso tuo io gli manderei una cartella di sfida per un duello alla pistola. —

(Pep.). — Alla pistola! —

(Io) — Sì, perché noi vi metteremo ad una distanza di cinquanta passi ed è impossibile che palle arrivino a quel punto. Siccome poi non abbiamo che una sola pistola, così faremo a sorte a chi deve tirare il primo e io farò in modo che sii tu. —

Egli mi ringrazia. Viene Zappari, Peppino teme che sia ucciso, io e Zappari ci facciamo garanti della sua vita. Andiamo alla villa; non vi sono.

Dopo molto tempo compare Bonaccorsi, il quale è mandato da Castro non potendo questi venire. Accetta tutte le condizioni¹³⁶; però dice che nel locale che si ha (di De Napoli) non vi sono cinquanta passi.

Peppino dapprima non voleva accettare, dopo infinite assicurazioni acconsente e se ne va con Zappari dopo aver deciso che alle 10 1/2 lo troverò da Talamo e che alle 11 si comincerà.

Resto con Bonaccorsi e Marletta, facciamo un giro di doppio senso¹³⁷. A me si propone *Monte-Cristo* a Marletta *Pauca*, a Bonaccorsi *Arte*.

Marletta si impegna di darci un buon locale per domani.

Viene Emery e dopo poco tempo ce ne andiamo. Bonaccorsi e Marletta se ne vanno a casa; io resto con Emery, infine vado pure a casa.

Notte

Credo che sia venuto meno involontariamente. Amo meglio così. Me ne sono accorto.

Martedì 3

Mi alzo tardissimo. Mi viene in mente di ripigliare lo spagnolo. Sto molto tempo aspettando le dieci, ora in cui mi vesto e vado verso Talamo.

Incontro Zappari e Peppino.

Andiamo da De Napoli e ci incamminiamo così: avanti Bonaccorsi Castro, De Napoli; a un 15 metri Zappari, Peppino e io. Si unisce a noi Piccione.

Castro ha un aspetto fiero. Peppino pensa alla morte, Zappari lo seconda.

Arriviamo da Marletta; che viene col padrone del luogo dove siamo diretti.

Peppino trema.

Dopo aver passati, strade, vichi, viucci¹³⁸ etc. arriviamo in una casina ed entriamo per una porta per così dire sotterranea¹³⁹ nel giardino. Vi sono due file di alberi disposti simmetricamente, perciò io e De Napoli andati da parte carichiamo la pistola con polvere e tappo, indi De Napoli misura i passi, io li verifico, sono quindici!

¹³⁴ Gestrutto influenzato dal sic. *veniri* 'venire da'.

¹³⁵ Probabile allusione ad un conteggio orale ed erroneo delle pagine già scritte, in quanto la numerazione corretta, per cui questa carta corrisponde alla p.96, risulta apposta in seguito con altro inchiostro.

¹³⁶ Accordo ipercorretto di matrice dialettale, per evitare il femminile plurale in *-i* proprio del siciliano.

¹³⁷ La grafia erronca di *senso* sarà da attribuire a incertezza d'uso.

¹³⁸ Variante non attestata del plurale maschile *Viuzzi*, forma desueta alternativa a *Vizziti* secondo il *Trattato di Bellini* (c. xv.).

¹³⁹ Nel ms. questa grafia alterna con la forma corretta per influsso della pronuncia citanese (cfr. il caso analogo di *carrozza* / *carozzi*).

Peppino credendo che sieno cinquanta si mette al suo posto. De Napoli batte tre colpi e il colpo parte. Fallisce naturalmente. Si ricarica la pistola. Al terzo colpo non tira; De Napoli esclama: — Fuoco! — Peppino esamina la pistola: aveva tirato la guardia del grilletto! Finalmente tira.

Castro finge di sentire qualche cosa, corriamo tutti, naturalmente non aveva niente.

Veniva la sua volta.

Mi incarica di dire a Peppino che egli ha il diritto di avvicinarsi fino al suo avversario.

Peppino si stima morto.

Castro punta. Peppino impallidisce. Castro fa cinque passi. Peppino diventa come carta e mormora:

— Maledetto chi mi ha portato qui. Sono morto.

Alla terza battuta parte il colpo e nello stesso tempo Marletta lancia una pietra che colpisce Peppino. Io mi gli avvicino, naturalmente non ha niente.

Si avvicina a Castro e gli stringe la mano ringraziandolo! A me dice: — È perfetto!

Andiamo tutti che crepiamo più dalle risa che dal caldo. Peppino e Castro vanno insieme. Peppino gli dice che smette la sua opinione, Castro che non pensa più a sua sorella. Tutti i testimoni ridiamo a più non posso alle spalle di Vasta. Egli ci dà da bere e poi se ne va con Zappari e Piccione. Io, Castro e de Napoli andiamo al negozio di questi e ridiamo a più non posso con Emery, al quale raccontiamo il fatto.

Vado con Castro e mi ritiro. Mangiamo prestissimo ed io mi metto al balcone con la grammatica spagnola.

Vi è la Valvo affacciata. Mi antipatizza¹⁴⁰.

Passa la zia Concetta con Peppino; indi Andromaca. Se ne accorge Luigi quando è passata e la saluta! Questa sera mangeremo dalla nonna; è una gran seccatura.

Ripassa Concetta e ella no. Finalmente dopo molto tempo mentre sento che mia madre si veste passa. Vi è un uomo dalla parte dei cavalli.

¹⁴⁰ Neologismo creato da Federico analogicamente su *Simpatizzare*.

Chi sarà costui che si trova nella carrozza dove è una signora, una signorina ed una ragazza che vengono dal bagno?

Cosa strana!

Non voltano dalla strada del musco ma da quella di S. Tommaso¹⁴¹. Perché ciò?

Scrivo, cercando di spiegarlo, queste cose.

Mi corico e mi alzo tardi. Mi vesto e unitamente a mia madre e a tutta la famiglia andiamo dalla nonna.

Non mi saluta nessuno!¹⁴² Mi metto solo nella camera di ricevere¹⁴³.

Non mi par l'ora che si mangi. Agatina bagna Luigi e questi viene a tenermi compagnia. Finalmente si mangia alle nove. Si finisce a 10 1/4.

Carolina si frega¹⁴⁴ contro di me, dopo alcun tempo fa lo stesso Agatina.

Domando a mia madre se posso andare alla villa; siccome è tardi non vuole.

Avrei voluto vedere se vi era ella.

Andiamo.

Notte

Mi sveglio per poco tempo.

Sogno: che dopo l'esame seguitano le lezioni¹⁴⁵, la prima era quella di Matematica; che la mino¹⁴⁶ a Carolina; che parte un pallone e che da questo ne escono altri; che entro in una chiesa; non posso camminare e Triangali mi dice che è una malattia che mi farà morire in conseguenza della pugneta¹⁴⁷.

Vengo meno dormendo per la cosa di Carolina.

Sabato 7

Si avvicina Domenica, giorno in cui la vedrò alla villa. Sapessi dove va a messa?

¹⁴¹ Si allude all'odonomastica del centro storico di Catania, la via San Tommaso è limitrofa alla Via del Museo Biscari.

¹⁴² I parenti sono in collera con Federico per il pesante scherzo del duello fatto al cugino Peppino.

¹⁴³ Regionalismo perifrastico per "salotto".

¹⁴⁴ Italianizzazione del sic. *Fricarid* "strisciarsi".

¹⁴⁵ Solito plurale femminile ipercorretto.

¹⁴⁶ Sic. *Minaricilla a nnn* "praticare la masturbazione a qualcuno".

¹⁴⁷ Nel ns. il termine, allusivo alla masturbazione, è marcato da grafia spagnoleggiante, con la *n* accompagnata da tilde.

Fo temi spagnoli e tedeschi. Luigi mi dice che questa sera forse si andrà a teatro. Meno male che è sabato e la musica finisce alle nove alla villa Pacini.

E poi chissà! Potrà forse vederla!

Mangiamo.

Aspetto al balcone, infine passa. Ella è dalla parte del cavallo e accanto a sua madre vi è un'altra. Annita non vi è. Non si va a teatro. Vado alla villa Pacini e sto con Emery, poi se ne va. Viene Marietta che a forza mi porta alla villa Bellini. Mi nasce il sospetto che mi si voglia fare uno scherzo.

Ci uniamo a Castro e un altro. Lungo la strada cerchiamo, leggendo i nomi delle tabelle, doppisensi. Alla villa è Bonaccorsi e Napoli. Appena seduti Castro propone di andare alla Grotta. Si rafforza il mio sospetto. Tutti mi pregano e mi trascinano perché vi vado¹⁴⁸. Ricuso formalmente. Mi dicono allora che alle 10 e 15 ritorneranno (sono le 8 e 45). Vado da Emery. Gli paleso questo sospetto.

Improvvisamente mi dice:

(egli) — Federico ti fai l'amore? —

(io) — Perché ti vuoi immischiare nei fatti miei? —

(egli) — Mi basta questa risposta. —

(io) — Perché? —

(egli) — Perché è una conferma. —

Dal mio turbamento egli vede che ciò che disse è vero.

Chiude lo scagno e mentre andiamo facciamo questo dialogo.

(egli) — Capisci Federico che ho indovinato giusto. —

(io) — Ma dimmi come sai tu ciò, te lo hanno detto, ti sei accorto di qualche cosa? —

(egli) — Mi è venuta questa idea e poi certi fatti me l'hanno affermata¹⁴⁹, mentre certi altri... —

(io) — Ma dunque tu sai chi è ella. —

(egli) — Io non so niente, cioè ho un sospetto. —

(io) — Si tratta di risolvere questa proporzione¹⁵⁰ di cui si hanno due termini: *io* e il verbo *amare*. —

¹⁴⁸ Uso erronico dell'indicativo per il congiuntivo presente, probabilmente influenzato dai due indicativi precedenti.

¹⁴⁹ "Confermata", senso antiquato di *affermare* per "rinsaldare".

¹⁵⁰ Nel ms. *proporzioni*, per interferenza del siciliano o per un plurale dovuto a *lapis*.

(egli) — Dunque: *E*, sta ad *a* come *x* sta a *P*.

A questo *P* mi turbo (io) - Che cosa significa *P*?

(egli) — Significa Pascucci! —

Resto interdetto. Egli mi dice che alla villa si era accorto che la signorina non era avara delle sue occhiate. Mi dice di andare cauto e che egli se si accorgerà di qualche cosa me ne farà subito avvertito.

Andiamo nell'aula. Sono le dieci meno un quarto precise. Facciamo due doppio sensi ed andiamo. Resto con Emery al quale domando il mezzo di farle avere un biglietto. Egli mi consiglia di sedermi domani vicino a lei. Farò così.

Vado a casa.

Credo che questa notte vengo meno.

Venerdì 13

Mi sono ieri accorto che dallo smemorato che sono ho dimenticato di vedere il 10 la pioggia di stelle cadenti.

Spiego ciò col pensare sempre a te, Andromaca.

Porto Diego dalla nonna. Giovannino ha fatto comprare quattro bicchieri. Sono un poco piccoli. Vado a comprare l'acido solforico. Quando viene Turi¹⁵¹ vado a comprare un rotolo¹⁵² di zinco e di rame, e del filo di questo metallo. Non vado da Spina ma da uno qui vicino amabilissimo.

Facciamo una sola coppia e non si avverte scossa. Però fatto l'esperimento sopra una mosca questa si muove come presa da convulsione.

Facciamo un'altra coppia. In ogni bicchiere vi è acqua sale e acido solforico, una lastra di rame e di zinco piegate in due. Ogni lamina porta un'arco¹⁵³ che si unisce coll'altro arco dell'altra lamina dell'altro bicchiere di metallo diverso. Non si avverte scossa.

Mi vogliono fare restare a pranzo. Ricuso e mentre me ne vado Giovanni mi chiama a rompicollo. Ha inteso una scossa fortissima per tutto il braccio destro.

Poi più niente.

Vado.

¹⁵¹ Allocutivo confidenziale per designare un domestico di nome *Salvatore*.

¹⁵² Unità di peso risalente al sistema di misurazione introdotto dai Borboni in Sicilia.

¹⁵³ Erroneamente nel ms. *archi*, per accordo non corretto col precedente *due* cassato. Si noti anche l'apostrofo con *me*.

Mangiamo, è tardi e mi corico.

Scrivo queste righe lasciando di leggere i *Misteri del mondo*¹⁵⁴.

Spero che Giovannino avrà accomodato la pila.

Vengo meno.

Vado da Giovannino. Lo zinco si è corroso tutto per l'azione dell'acido solforico, aumentiamo un altro bicchiere e convien fare cinque lastre di zinco e una di rame, due archetti e dieci chiodi. Le mani vanno a quel paese.

Compro venti centesimi di acido solforico e si mette nelle tazze. Giovannino mettendo le dita indice e pollice ne' due bicchieri estremi sente fortissima scossa e non ve li¹⁵⁵ può tenere più di due secondi. Con le altre dita sente molto meno.

Io sento niente! Non sappiamo spiegare questo fatto.

Facciamo reiterate prove e sempre lo stesso.

Scendiamo. Viene il fratello di Moncada. Giovannino gli domanda come sieno fatte le pile del telegrafo. Risponde che in ogni bicchiere vi è una lastra di zinco, acqua e solfato di rame, il quale fa le veci del rame e dell'acido solforico.

Faremo così le altre, ove ne faremo.

Io manifesto il desiderio di andarmene, Giovannino mi costringe a restare. Fumo un sigaro. Parliamo di fisica.

Me ne voglio andare per passare da te, anima mia.

Giovannino non vuole ma tanto me ne vado.

Passo dalla tua casa. Vi sono ai balconi le stesse coltri che vi erano l'altra sera.

Getto due lettere alla posta¹⁵⁶ e vado a casa.

Vi è la nonna, le altre sono al bagno. Vengono e mi corico.

Sabato 14

Ho dimenticato una cosa. Ieri quando tornai seppi da mia madre che Luigi e Marietta si erano rissati in modo spaventevole, tanto da far chiamare Eberlin che le sonò a Luigi, che lo farebbe mozzo¹⁵⁷, che fra due giorni

¹⁵⁴ Romanzo di Eugène Sue, uscito in traduzione italiana a Lugano nel 1863.

¹⁵⁵ *Li*, concordato a senso con i maschili *indice* e *pollice*.

¹⁵⁶ Sic. *littari na littira a posta* "imbucare una lettera".

¹⁵⁷ Sottinteso "minacciandolo che ecc.". Eberlin era un vicino di casa ed amico del De Roberto.

partiranno i bastimenti genovese uno, austriaco un altro, il terzo inglese. Luigi andrebbe nell'italiano. Stamane mi incarica (mia madre) di farglielo sapere. È contento, gli dispiace solamente perché ama la Scibilia. Mi viene in mente di fare una camera oscura.

Prendo a tal uopo una scatola e fo un buco che serve per la lente, ma siccome la camera è illuminata non posso avere le immagini. Tento coprendo la scatola e me stesso. Niente, vedo però che ove ciò fosse fatto nel balcone tutto riuscirebbe. Mi viene un'idea che dirò.

Dopo tavola mi metto al balcone con la camera oscura dove scrivo queste cose.

Passa zia Concetta. Vedo la tua carrozza, ma tua sorella non vi è e anzi credo non sii tu. Luigi mi importuna.

Ecco il disegno che ho fatto riguardo alla camera oscura. Fo prendere da Luigi una tavola da letto dove farò il buco della lente. Questa tavola verrà messa nell'apertura delle imposte dimodoché sarà (la camera) oscura.

Incomincio a fare il buco, ma non avendo strumenti si va assai lentamente.

Due volte ho visto questo libro sopra la toletta, due volte l'ho voluto prendere e tutte due volte l'ho lasciato non so perché.

Mentre sono sul letto, viene Luigi il quale mi dice che mia madre ha prese queste memorie e le legge! Rimango turbato.

Luigi vede che vi è nominata la Scibilia!

Mi alzo, vedo mia madre, non mi dice niente.

Sta molto tempo, parla di Luigi mi dice di portare Diego, però niente sul fatto mio. Anzi sembra ridere. Quien sabe?¹⁵⁸

Vado da Giovannino, la pila funziona ancora, egli sente la scossa solamente nel polpaccio¹⁵⁹ del pollice.

Mi fo dare i suoi strumenti e vado da Marino per comprare un sapone a mia madre.

Vado alla villa Pacini e vedo che il penultimo pezzo è il duetto del *Macbeth*. Resterò per sentirlo.

Trovo ad uno ad uno Zappari, Napoli, Emery.

¹⁵⁸ Ritorna anche altrove nelle *Memorie*: questa locuzione spagnola per "Chi lo sa?".

¹⁵⁹ Toscanismo per "polpastrello" (cfr. Tommaseo-Barbi, s.v.).

I primi vanno al b¹⁶⁰, Emery resta. Trovo Garzia e Pennisi. Il primo domani mi darà *L'uomo dai tre calzoni*¹⁶¹. Sento il *Macbeth*, mi piace. Emery con altri mi vuole portare alla grotta. Io volendo passare da S.A.L.s. ricuso.

Non vedo nessuno. Per tutta la strada non fo altro, che stracciare a piccoli pezzi un avviso del salone americano.

Compro carta e buste da lutto e vado a casa (sono le 9 e 1/2). Vi è ancora la nonna. Non so se mia madre le abbia detto ciò che oggi ha saputo.

Aveva detto a Luigi di vedere se faceva ciò; ma dorme.

La nonna se ne va e io mi corico.

Notte

Questa notte fo un brutto sogno.

Prima mi sembra che (non so perché) gli scolari nudi con pugnali in mano si fanno profonde ferite. Questa scena mi fa orrore. Poi il maestro di storia per esame vuole che gli dica tutta la Storia. Inoltre che tutti gli scolari uscendo trovino nei corridoi del convento (S. Nicola) una signorina e che la assassinino. Credo che io ed Emery abbiamo preso parte a questa uccisione.

Poi uscendo credo vedere un quartiere di truppe come quelle di Milazzo. Trovo un soldato che mi dice volermi¹⁶² il caporale di guardia.

Dopo molto tempo mi dice che sono incolpato dell'assassinio. Mentre dice ciò mi sveglio.

Martedì 24

Byron 7

Oggi è il secondo anniversario della morte del padre mio!¹⁶³ Ascoltiamo tutti la messa.

A casa fo un altro capitolo di *Uno scherzo di polvere*¹⁶⁴. Luigi va al

¹⁶⁰ Bordello.

¹⁶¹ Romanzo di Charles Paul de Kock, pubblicato in traduzione italiana nel 1864.

¹⁶² Costrutto letterario con accusativo e infinito.

¹⁶³ Sulla morte del padre dello scrittore, si veda ora il volume di A. Di Giusto, *La vita e le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, Fondazione Verga, 1998. Utile anche il saggio di A. Di Giusto-R. Gattusa, *Federico De Roberto uno e due: il "dormiente di Piacenza" e altri ritratti biografici*, in *Annali della Fondazione Verga*, 13, 1996.

¹⁶⁴ Racconto in cui Federico narra lo scherzo del finto duello fatto a Peppino.

bagno. Siamo a tavola (Marietta non vi è) quando viene Giovannino.

Alzatosi gli levo i fatti d'ieri. Rumina¹⁶⁵ dappertutto e mi è sembrato che leggesse le *Memorie*.

È un indiscreto.

Ieri sera quando andai a casa ebbi forti rimproveri da mia madre per il duello Vasta. Oggi vuol leggere *Uno scherzo di polvere*.

Oggi messo al balcone mi sembra che sia passata. Domani vedrò. Fo un capitolo del *Capitano Kyron*.

A stento mi trattengo e cioè in nome suo che non venga meno. Scrivo queste cose.

Nei fatti d'ieri mi sembra che manchi una pagina. Mi dispiace ciò. Poi la trovo fra le altre. Ho fatto un pasticcio nelle pagine e non le posso mettere in ordine. Riesco infine tagliando la pagina. Escio. Vado alla villa. Mi seggo in un sedile vicino alla uscita.

Non manco di fare un romanzo. Vengono a sedersi qui una donna, un vecchio, un ragazzo e un cane.

Per soprappiù debbo tenere alcun tempo il cane sopra di me. Grazie a Dio se ne vanno. Calo¹⁶⁶ allora e vado per S.A.L.s. al caffè Eneo e la nonna Marietta e le zie. Passo avanti. Niente al S.A.L.s. solo al ritorno credo vedere e vedo una donna nel balcone del via¹⁶⁷, che non credo ella.

Passo da Emery. Non può venir per ora alla villa. Parla di commercio e di spese e mi dice che nella sua casa si spesero in un anno 18,000 lire!

Vado alla villa.

Alla porta Aci¹⁶⁸ mi sembra vedere molto innanzi me una donna (sua madre io credo) ed un altro che sembrami vestito come sua figlia. Avanzo il passo. No.

Alla villa incontro De Napoli e Bonaccorsi. Poi viene Emery me ne vado con tutti e due e Luigi. Scendendo vedo la signorina Arena che a quanto me ne disse Domenica vuol amare.

A casa mia madre fa rimproveri per l'ora, mentre non sono ancora le 10 1/2.

¹⁶⁵ Sic. *Ruminari* "rimestare, frugare".

¹⁶⁶ "Scendo", cfr. sic. *Calari*.

¹⁶⁷ Allusione a un luogo dell'abitazione di Andromaca.

¹⁶⁸ Era una delle porte della città, dalla quale si imboccava la strada per Aci reale.

Fo fare un problema a Luigi. Dopo gli dico che mi è venuto in mente di fare un giornale «La curiosità». Sarà abbonato. Mi dice per via di lettere di mettere nel giornale una sua traduzione. Lo farò.

Non scrivo niente. Mangiamo. Alla fine viene Ciccio, il quale dice che mi vuol dare una occupazione. Se ne va senza dirmi niente.

Mi corico e scrivo un pezzo di Domenica sera. Dormo, quando mi sveglio vi è ancora sole e scrivo tutto questo. Sono raffreddato e col ponente di questa mane ho da divertirmi¹⁶⁹.

Esco e vado alla villa Bellini. Mia madre prima di uscire mi ha detto di andare da Ciccio per sapere qual'era la occupazione che mi voleva dare. Leggo avanti la porta la lista dei pezzi. *Pot-pourri*¹⁷⁰; *Forza del destino*, terzo pezzo, e Introduzione al *Macbeth* sesto! Mi vien voglia di pigliare a schiaffi Frontini¹⁷¹. Metterlo al sesto pezzo!

Vado da Ciccio. Vi è Ferdinando (suo servitore) al portone e sale con me. Ciccio mi dice che mi farà andare da Di Benedetto, alla Banca generale di cui è direttore, per farmi dare lezioni commerciali¹⁷², e se poi vacherà¹⁷³ un posto me lo farà dare. Ciò mi dispiace, perché perdo la libertà; ma da un'altra¹⁷⁴ mi piace perché forse potrò farmi una posizione. Ecco che comincia una nuova era per me.

Ciccio mi dice che Venerdì egli mi vi porterà a undici ore¹⁷⁵.

Vado alla villa.

Dallo smemorato che sono ho dimenticato di dire un fatto importante di sta mane. Mia madre mi disse:

— Vero è che ti fai l'amore?

Io non risposi¹⁷⁶, ella mi tacciò di «babbo»¹⁷⁷ e poi soggiunse:

— Io non conosco questa signorina. —

E domandò a Luigi il quale non glielo disse. Non so capire come avendo letto un pezzo di queste memorie dove era nominata non lo sappia. Ella dice a Luigi che non lo lesse tutto. Luigi mi dice:

— Domenica sera quando tu te ne andasti, Carolina disse: — Avete visto, ci deve esser cosa¹⁷⁸. E poi tutte a dire per dove eri andato¹⁷⁹. — Voglio con ciò dire che sono state le zie a dire a mamma che sei innamorato.

— Ma come lo sanno? —

— Non ne so niente. —

— E non sa chi è? —

— Non credo, forse, forse¹⁸⁰ avranno qualche sospetto.

Chi diavolo ha detto a costoro di mischiarsi ne' fatti miei? Se mi diranno qualche parola che a ciò possa alludere, non so se risponderò garbatamente. Ecco ciò che doveva dire.

Dunque ritornando a noi, vado alla villa dove sto seduto nel sedile sopra la vasca. Sto un bel pezzo e poi scendo con l'intenzione di andare a S.A.L.S. Incontro Bonaccorsi; il quale viene con me a condizione di voltare¹⁸¹ dai Menoriti¹⁸². Essendo ciò al ritorno acconsento. Incontriamo De Napoli, che domandato da me perché non venne ieri sera, mi dice:

— Perché non venisti¹⁸³ tu sabato? —

Ha portato il portavoce¹⁸⁴. Gli propongo di venire con noi. Ricusa formalmente, dicendo che non è tanto pazzo da venire fin là (S.A.L.S.). Io vi voglio andare, egli no. Bonaccorsi fa una transizione¹⁸⁵ di arrivare fino al piano¹⁸⁶. Avendo

¹⁶⁹ Sic. *Ci ha tutti costu* "dev'esserci sotto qualcosa".

¹⁷⁰ "Che percorso avevi fatto"; le zie informano la madre di Federico delle passeggiate del ragazzo al seguito di Andromaca.

¹⁷¹ L'avverbio reduplicato è un sicilianismo sintattico per "con molta probabilità".

¹⁷² Sic. *zuttari* "svoltare".

¹⁷³ Vale a dire all'altezza della Chiesa dei Minoriti, situata nel tratto iniziale della via Etnea, nel centro storico di Catania. Si noti la trascrizione fedele della pronuncia dialettaleggiante con vocale pretonica indistinta tipica della pronuncia regionale (sic. *Menoriti*).

¹⁷⁴ Nel ms per lapsus *tenute*.

¹⁷⁵ "Strumento che posto alla bocca, raccoglie l'aria perché possa portar più lontano e più chiaro il suono della voce" (Tommaso Bellusi, s.v.).

¹⁷⁶ "Mediazione, compromesso", palese confusione con *transizione*.

¹⁷⁷ *Piano degli Studi*, vecchia denominazione dell'attuale Piazza Università.

¹⁶⁹ Sicilianismo semantico palesemente ironico.

¹⁷⁰ Programmazione antologica di brani musicali eseguiti dall'orchestra.

¹⁷¹ Francesco Paolo Frontini (1890-1959), noto musicista e compositore catanese, insegnante all'Istituto Musicale di Catania, organizzatore degli spettacoli alla Villa Pacini.

¹⁷² Solito plurale ipercorretto.

¹⁷³ Termine desueto e burocratico per "si renderà vacante".

¹⁷⁴ Allusione ellittica ad un precedente *da una parte*, omissa nella frase precedente.

¹⁷⁵ Francesismo per "alle undici".

¹⁷⁶ Nel ms *rispose*.

¹⁷⁷ Sic. *Babbo* "sciocco".

desiderio di provare il portavoce, essendo certo che non l'avrei veduto¹⁸⁷, avendo una vaga speranza che venga alla villa, accetto. Al piano sorge una questione. Siamo arrivati all'angolo del palazzo municipale, io dico:

— Qui non è la piazza, bensì la via V. Emanuele.

De Napoli arriva alla piazza. La questione è se la strada che costeggia la piazza fa parte di essa. Io dico no. Castro, che è venuto, sì, De Napoli non dice niente. Bonaccorsi dice che è piazza e strada. Forse ha ragione.

Sallamo, e andiamo all'aula. Ho creduto vedere rossi gli occhi di Castro. Facciamo l'esperimento del porta voce. Fa bene. Dopo, Castro dice che ieri ha avuto tutta la giornata una febbre violenta e verso sera terribili convulsione¹⁸⁸ e che ha pianto quanto non ha pianto in tutta la sua vita. Ha fatto male ad uscire.

È con noi un certo Velis che non conosco. Propone il problema delle due fontane che non risolve nessuno. Comprano *'uclminiati'*¹⁸⁹. Si suona il duetto della *Sommambula* e De Napoli, Bonaccorsi ed io lo sentiamo camminando. Abbiamo visto un assembramento. Qualche rissa. Ho proposto il rebus: Pechino è nella Cina. Bonaccorsi ne propone un altro, che a me dice non aver alcun significato. Si comincia la *Forza del destino* e domando di sentirlo¹⁹⁰. Castro viene con me. Siamo avanti il palchetto da un poco quando Sandro (Castro) si appoggia al mio braccio. Ha un capogiro e andiamo all'aula. Siamo un poco e poi ce ne andiamo. Ho dimenticato dire che tutto il tempo che siamo stati qui l'aula è stata occupata da cinque persone, un maschio e una graziosa ragazza, e perciò siamo stati nel cerchio a sinistra.

Bonaccorsi mi dice che forse De Napoli accompagnerà Castro e io potrò andare a S.A.L.s.; De Napoli vorrebbe accompagnare Castro a casa, d'altra parte sono le dieci e lasciato Castro vo a casa.

Quando tornai e mia madre seppe che cosa doveva dirmi Ciccio, ne ebbe gran contento.

¹⁸⁷ Il participio, che con ogni probabilità si riferisce ad Andromaca, è al maschile per attrazione delle forme contigue.

¹⁸⁸ Plurale ipercorretto.

¹⁸⁹ Tipico pane siciliano cosperso di semi di cumino. Il De Roberto pone il termine fra virgolette, avvertendone la matrice dialettale. L'allusione precedente al "problema delle due fontane" riguarda un enigma posto per gioco.

¹⁹⁰ Accanto ellittico con "pezzo".

Vado alla banca. Sono alcuni giorni che incontro le Sisters con due altre a piedi. Arrivo¹⁹¹ da Scuderi e scendo alla Banca. Qui aspetto un pezzo e il direttore mi manda alla contabilità. Dove non mi si fa fare molto. Finalmente alle due e un quarto me ne vado. Ho letto *Balsamo*¹⁹². Sta mane sono venuto meno e oggi quantunque¹⁹³ abbia giurato per lei pur non mi posso contenere. Per castigarmi¹⁹⁴ mi obbligo con giuramento a non far niente fino a tutto settembre.

E esco e vado alla Piazza degli Studi. Il palazzo municipale è illuminato e imbandierato e le carrozze aspettano l'ora per andare a prendere il ministro Bonghi¹⁹⁵. Vado da Emery e suo padre dice che è nella piazza. Difatti ve lo trovo con Bonaccorsi. Viene Luigi. Do ad Emery uno dei due alfabeti.

Andiamo verso la statua, poi ritorniamo. Le carrozze vanno alla stazione e contengono molti professori, ai quali Emery e Luigi fanno la pista.¹⁹⁶ Viene Patti ed Emery va allo scagno perché dice che ha da fare. Noi poi andiamo al Grande Albergo, tutto illuminato. Aspetto Andromaca molto tempo. Vengono Emery, Marletta e un terzo. Vi sono fischi e urla ad ogni carrozza che passa. Viene finalmente. Non lo vedo bene. Vi sono alcune battute di mani. Andiamo allora per una strada che ci mena alla Porta Aci. Sua Eccellenza è passato, andiamo alla villa che è illuminata dalle lampade della festa dello Statuto. Una gran folla lo segue. Ci sediamo sul sedile di ferro accanto le statue di sinistra.

Il Ministro se n'è andato. Luigi non sta bene. Passeggiamo. Incontriamo Castro. Io raggiungo Luigi che è avanti con Ciccio per andarmene e siccome gli altri sono andati, così salutato me ne vado. Vidi agli Studi¹⁹⁷ suo padre, ma ella non più.

¹⁹¹ Uso regionale di *arrivare* per "andare, recarsi con uno scopo preciso", sic. *Arrivari na 'n postu*.

¹⁹² Allude al romanzo pseudostorico *Giuseppe Balsamo* di A. Dumas padre, pubblicato nel 1849.

¹⁹³ Grafia erronca per *quantunque*.

¹⁹⁴ Nel ms. *castigharmi*.

¹⁹⁵ Ruggero Bonghi, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione, in visita a Catania.

¹⁹⁶ *Fare la pista*.

¹⁹⁷ Forma abbreviata per Piazza degli Studi.

Luca col suo carrozzino mi stava gettando a terra. Vanziamo¹⁹⁸ la famiglia Crimi-Baumann e andiamo a casa dieci e un quarto. Mia madre fa forte rimproveri¹⁹⁹ per l'ora.

Sabato 6

Byron 3

Vado alla Banca G.²⁰⁰ dove finisco il registro. Il direttore lo vuole y pues²⁰¹ mi dice di portarlo a Malerba per rivederlo. Malerba mi dice che ha da fare e che lo farà lui.

Io cerco da molto tempo l'occasione di parlare al Direttore della Banca²⁰², finalmente gli dico: — Le ha detto mio zio che lunedì ho le lezioni, dunque non posso venire? — No, ma va bene. «Va bene» e «non posso venire» lo diciamo insieme. Sono liberato.

Vado a casa. Dopo tavola (mentre scrivo) sono mezzo brillo, gli è per questo che scrivo a ruzzoloni. Calabrò sta facendo i vestiti d'inverno e mi si porta il calzone che è un poco lungo.

Usciamo con Mamma e Luigi e andiamo da Strano per comprare un cappello per me. Ne aspetta²⁰³ lunedì.

Andiamo poi da Calabrò ed infine dalla nonna. Giovannino ha finito *Il paralume* e vi è *Lo scià di Persia*. Domani vuole *La vita di Napoleone III, il romanzo d'una donna*, qualche cosa che parli di Mentana e una canzone siciliana. Leggiamo *L'uomo che ride*.²⁰⁴ Carolina è un poco raffreddata come Luigi (fratello).

A casa.

Notte.

Espurgo fortemente il naso e molte volte, dormo quasi niente.

Domenica 7

Tasso 3

Decisamente sono forte raffreddato²⁰⁵. Mamma compra gran quantità di fichi secchi. Oggi vi sarà musica alla Pacini²⁰⁶ di giorno e non vi posso andare. Temo che questa sorta²⁰⁷ di raffreddore vengano dal ...²⁰⁸

Leggo *Ebreo*²⁰⁹. Agatina mangia qua e Luigi là.

Viene Carolina, essendo la nonna andata da Tulier (don Natale) per affari.

Fansi rebus²¹⁰. La notte dormo pochissimo. Spero che domani sia meglio.

¹⁹⁸ "Speriamo", sic. *amuzari* "sperare"; con aferesi.

¹⁹⁹ Sconcordanza di probabile matrice dialettale. Si noti anche l'ellissi della preposizione nel periodo precedente.

²⁰⁰ Sta per *Ginevrali*.

²⁰¹ Locuzione spagnola "e poi".

²⁰² Nel ms. siglato D.d.B.

²⁰³ Costrutto ascrivibile tanto al sic. *n'aspetta* (ci aspetta), quanto all'italiano il *ne* si riferisce ai cappelli.

²⁰⁴ Noto romanzo di Victor Hugo tradotto in italiano nel 1909. I titoli citati alle righe precedenti alludono probabilmente a tentativi di scrittura letteraria del cugino di De Roberto, che si ispirava evidentemente a letture di moda. Tra i titoli parafrasati è riconoscibile la produzione letteraria di Victor Hugo, in particolare *La battaglia di Mentana* tradotta in italiano nel 1872.

oppure l'opera in versi *Mentana*, o le due voci di V. Hugo e G. Garibaldi, tradotte in versi italiani da Nicolò del Vecchio (Napoli, Perrucchetti 1866), e il libello in versi *Napoleone il piccolo*, tradotto nel 1867. Altri riferimenti possibili si segnalano ne *La vita di Napoleone III narrata al popolo italiano* di Francesco Regonati (Milano, Vallardi 1859), e ne *Il romanzo d'una donna pallida* di Henri de Kock, tradotto in italiano nel 1872. Sull'altro titolo allo stato attuale della ricerca non è possibile fornire alcun ragguaglio circostanziato.

²⁰⁵ "Molto raffreddato", la sicilianità del costrutto (*raffreddatu forti*) si riflette nella grafia ipercorretta.

²⁰⁶ Forma ellittica per "villa Pacini".

²⁰⁷ Il plurale si desume dall'accordo verbale.

²⁰⁸ Reticente allusione all'ozianismo.

²⁰⁹ *L'Ebreo errante*, famoso romanzo di Eugène Sue (1844-45).

²¹⁰ Allude a giochi enigmistici fatti in compagnia del cugino.

GIOVANNI MAFEI

UNA POLEMICA SULLA «LETTERATURA D'ECCEZIONE»

Alla vigilia di pubblicare con opportuna illustrazione le lettere di Vittorio Pica a Federico De Roberto,¹ è parsa propizia l'occasione di destinare alla presente raccolta di testi derobertiani minori, chiamati a fungere da corollario alla celebrazione del centenario del suo romanzo maggiore, il manipolo dei testi di una breve polemica fra De Roberto e Remy de Gourmont, accesi e subito spenti nei primi mesi del 1899.

Alla fine del 1898 era uscito il volume di Vittorio Pica *Letteratura d'eccezione*² ed aveva suscitato il pronto interesse di Gourmont — interprete e teorico già famoso del simbolismo, oggi ritenuto una delle figure più influenti della cultura francese fra i due secoli — il quale ne discusse succintamente in un articolo pubblicato nel «*Mercure de France*».³ Proprio in quel torno di tempo cominciava a stamparsi a Napoli, con qualche ambizione, un nuovo periodico, «*Flegrea*», al quale il critico napoletano chiamava con insistenza a collaborare lo scrittore siciliano suo amico. De Roberto, forse per compiacerlo, decise d'intervenire proprio sul libro del suo patrocinatore, con un articolo di taglio teorico intitolato *Quistioni di estetica. La regola e l'eccezione nell'Arte*,⁴ in dichiarata polemica con le obiezioni mosse al libro

¹ Nella «Serie Carteggi» della Biblioteca della Fondazione Verga, di cui costituiscono il n. 3.

² Milano, Baldini & Castoldi 1898. Recentemente s'è ripubblicato a cura di E. Citra, con presentazione di L. Erla, Genova, Costa & Nolan 1987.

³ *Letteratura d'eccezione*, in «*Mercure de France*», tome XXIX, n. 109, janvier 1899, pp. 197-198.

⁴ «*Flegrea*», anno I, vol. I, fasc. III, 5 marzo 1899, pp. 260-269.

(e più che al libro all'impostazione del suo titolo) dal recensore francese. La risposta non si fece attendere a lungo: Remy de Gourmont, sulle pagine della stessa «Flegrea», ribadì le sue posizioni sia nei confronti del volume di Pica, sia nei confronti delle considerazioni di De Roberto.⁵ E qui si spegneva il breve fuoco del dibattito teorico-letterario.⁶

Il contrasto merita senz'altro un inquadramento ben approfondito del momento culturale nel quale si inserì ed ebbe senso; e lo avrà in altra sede critica, oltre che nell'edizione delle lettere di Pica a De Roberto. Nella presente occasione celebrativa vedono la luce solamente i testi della polemica, ordinati nella loro sequenza temporale e con piena fedeltà agli originali, corretti solo secondo l'uso corrente degli accenti e di altre particolarità grafiche ed emendati dagli errori di stampa. È bene avvertire che del secondo intervento di Gourmont è qui pubblicato il testo della versione italiana curata per «Flegrea» da Pica e apparsa nel maggio del '99,⁷ e non il testo in francese apparso nell'agosto successivo sul «Mercure de France».⁸ In nota si darà conto delle divergenze fra le due versioni, riconducibili a scelte di Pica nel tradurre o a suoi fraintendimenti, oppure (com'è possibile in alcuni casi) a ripensamenti di Gourmont dopo l'uscita del suo articolo su «Flegrea».

REMY DE GOURMONT

LITTERATURA D'ECCEZIONE

Le seul défaut de ce livre est dans son titre. Meilleur que «Les Modernes Byzantins», épigramme inconsciente qui avait naguère tenté M. Pica, *Littérature d'exception* rend fort mal le sentiment littéraire que l'on éprouve devant les œuvres de Mallarmé, de Verlaine ou de Huysmans; d'exception, elles le furent; tout ce qui est original est exceptionnel; mais elles ne le sont plus que par leur valeur et ce qu'elles renferment de beauté singulière. Toute la littérature digne de nom, en somme, est exceptionnelle; toute œuvre d'art est un miracle. Le contraire d'exceptionnel est: vulgaire, commun, coutumier, ordinaire, normal. Normal, est-ce normal qu'a voulu dire M. Pica? Il y a une littérature normale? C'est difficile à comprendre. Suppose-t-on que Victor Hugo soit plus normal que Verlaine, ou moins exceptionnel? Il est question dans le même volume de Barrès, d'Anatole France: en quoi ces deux écrivains sont-ils plus anormaux que Benjamin Constant, Sénancourt ou Bernardin de Saint-Pierre? Et Poëtevin lui-même, l'est-il, davantage que X. Doudan, ou Beckford, ou Fromentin?

Inexplicable logiquement, *Littérature d'exception* se comprend, si l'on n'a souci que du sens historique des mots, et si l'on se reporte à quelques années en arrière, quand l'évangile du jour commençait ainsi:

Je suis l'Empire à la fin de la décadence.

Et ces études en effet sont de l'histoire presque autant que de la littérature, l'histoire des talents en même temps que l'analyse des œuvres. Dans les deux cents pages qui traitent de Verlaine, puis de Mallarmé, rien n'est oublié, dates, citations, références; les jugements, toujours motivés, sont précis et sûrs; les portraits, agréables et ressemblants. Le reste du volume n'est pas rédigé avec moins de soin, mais la vérité y apparaît moins sûre, et cela est inévitable puisque la figure des vivants change à chaque jour de leur vie: il y a néanmoins bien des traits qui ne seront plus modifiés dans les fusains que

⁵ *Finit su l'Arte*, in «Flegrea», anno I, vol. II, fasc. II, 20 maggio 1899, pp. 133-139.

⁶ Come è noto, De Roberto continuò dopo questa polemica ad esercitare la sua attività di critico su giornali e riviste, e anche a dibattere problemi teorici legati alla letteratura. Si ricollegano implicitamente alle idee espresse in *Questioni di estetica* alcune pagine del volume *L'Arte* del 1901 (Torino, ed. Boccia) e l'articolo su Croce, *Un punto dell'arte. Benedetto Croce e la sua "Estetica"*, sul *Corriere della Sera*, a. XXVIII, 1° gennaio 1903.

⁷ Che fosse stato proprio Pica il traduttore di Gourmont, disponendo evidentemente di un manoscritto da lui inviato, lo sappiamo da una lettera di ringraziamento del critico simbolista, senza indicazione di data ma risalente certo al 1899, pubblicata da E. Citro fra le *Lettere inedite di alcuni corrispondenti francesi a Vittorio Pica* (Henrique, Alexis, Rod, Tullio, Dierx, Henry e Jean de Gourmont), in *Revue des Études Italiennes*, nouvelle série, tome XXXVI, n. 1-4, Janvier-Décembre 1990, pp. 105-124.

⁸ *Phrases sur l'Art*, in *Mercure de France*, tome XXXI, n. 116, Août 1899, pp. 564-569.

M. Pica nous donne de Poictevin ou de Huysmans et même de France et de Barrès. C'est qu'il connaît notre littérature, oui, mieux que nous-mêmes. Il la voit et la suit avec un recul qui débrouille des lignes pour nous maladroitement enchevêtrées; de plus, c'est un esprit naturellement clair et clarificateur: son Mallarmé est un chef-d'œuvre de mise au point et de mise en lumière.

Avec M. Pica en Italie et M. Symons en Angleterre, la nouvelle littérature française a ses deux meilleurs critiques, ceux qui doivent inspirer le plus de confiance; elle en a d'autres, et d'excellents en presque tous les pays, jusqu'en Russie et jusque dans l'Amérique latine; elle en a partout, hormis en France même. J'entends des critiques, non pas étrangers sans doute, mais extérieurs au mouvement littéraire qu'il faudrait apprécier. Ceux qui ont l'air de remplir ces conditions ne sont pas sérieux; leurs jugements n'ont même pas d'importance pratique; il y a autour d'eux un petit désert arabique et le sable seul s'élève de leurs paroles. M. Pica, au contraire, a de l'autorité à la fois chez lui et chez nous, pour la rectitude de sa pensée, pour le charme de son style, pour la hardiesse aussi avec laquelle il défend, en art et en littérature, le droit à la lumière des beautés nouvelles.

«*Mercur de France*», tome XXIX, n. 109, janvier 1899, pp. 197-198.

FEDERICO DE ROBERTO

QUESTIONI DI ESTETICA

La regola e l'eccezione nell'Arte

I.

«L'arte, se è arte, dev'essere accessibile a tutti... E l'arte nostra, così com'è, accusa altamente i suoi adepti, perché essi non vogliono, non sanno, non possono servire il popolo».

Queste parole sono di Leone Tolstoj. Il pensatore russo ripete in cento modi, a chi vuole e a chi non vuole udirlo, la sua persuasione. L'opera d'arte consiste nel rendere comprensibile e accessibile ciò che, in forma di tesi, potrebbe essere incomprensibile e inaccessibile. Sembra costantemente a chi riceve un'impressione artistica, che egli avesse visto la cosa per l'innanzi, ma che fosse stato incapace di esprimerla. E ancora, con uno di quegli umili esempi dei quali si compiace appunto per essere inteso da tutti: «La maggior parte degli uomini ha il diritto di non gustare il formaggio troppo fermentato o la cacciagione troppo stagionata; ma il pane e la frutta sono buoni soltanto quando piacciono alla maggior parte degli uomini. Lo stesso dicasi dell'arte. L'arte pervertita può non piacere alla generalità degli uomini, ma tutti amano sempre l'arte vera». Egli continua: «L'arte buona, grande, universale, può riuscire incomprensibile a una ristretta cerchia di gente corrotta, ma non già a tutto il grande consorzio degli uomini semplici... Si dice che le opere d'arte non piacciono al popolo perché questo è incapace di comprenderle. Ma se ufficio delle opere d'arte è quello di comunicare al popolo le commozioni provate dall'artista, come si può parlare di non comprensione?... L'arte, per essere arte, deve essere prima d'ogni altra cosa intelligibile; deve cioè impressionare e trasmettere le sensazioni, sieno esse vere o false. Se non può trasmetterle, e trasmetterle effettivamente, non è arte».

Fermiamoci qui. L'idea che il Tolstoj ripete in tanti modi si potrebbe

riassumere con una proposizione molto semplice: «L'arte dev'essere intelligibile al popolo». La semplicità di questo giudizio è tuttavia relativa; perché, supponendo che fosse proposto come *ordine del giorno* a una specie di parlamento, certo più d'uno chiederebbe che si votassero separatamente le due parti delle quali è composto; prima: «L'arte dev'essere intelligibile», e poi: «Deve essere intelligibile al popolo».

Che l'arte debba essere intelligibile, non pare che si possa mettere in dubbio da nessuno. Ciò che non si capisce non solo non è arte, ma non è niente. Su questa affermazione tutti i votanti — per tornare alla nostra ipotesi di un dibattito parlamentare — sarebbero certamente d'accordo. Altrettanto potrebbe accadere anche quando si dovesse discutere e deliberare intorno alla seconda questione: a chi deve essere intelligibile l'arte? Che l'opera d'arte sia intesa dal *popolo*, da *tutti*, è il desiderio segreto e il massimo premio dell'artista. Se è vero che comprendere un'opera d'arte è, in certo modo, rifarla; e se l'artista, per farla, deve possedere qualità alte e delicate, quando un'opera fosse intesa da tutti vorrebbe dire, in certo modo, che tutti ne sarebbero capaci; e questo fatto sarebbe argomento di universale soddisfazione. Se non che, il desiderabile è egli possibile?

Quando noi chiamiamo un uomo *artista*, già riconosciamo, con questa semplice denominazione, che egli ha qualità diverse da quelle degli altri. Una simile distinzione facciamo quando chiamiamo un altro uomo *critico*. Queste due persone hanno entrambe cinque sensi, due mani, un cervello; ma la loro somiglianza non va sino all'identità. L'artista crea, il critico giudica le creazioni dell'artista. Il critico, con la sua attitudine a indagare, con la sua abitudine di spiegare, può non intendere e non apprezzare, in tutto o in parte, l'opera dell'artista; altrettanto, e peggio, accadrà quando essa sarà proposta a un uomo qualunque, che ha pure cinque sensi, due mani, un cervello, ma che non possiede le speciali qualità dell'artista e del critico. Affinché, come vuole il Tolstoj, l'opera d'arte fosse intelligibile a tutti, bisognerebbe che tutti avessero la stessa intelligenza, le stesse qualità, le stesse disposizioni; e questo è infatti l'intimo, l'ultimo pensiero del filosofo: la disuguaglianza degli uomini è da lui dichiarata una «menzogna». Nondimeno egli non dice sempre che l'opera d'arte dev'essere intesa da *tutti*; soggiunge pure e spiega più volte: dalla *maggior parte degli uomini*; ora, così dicendo, non separa la maggior parte da una parte minore? E la separazione sarebbe possibile se non ci fossero disuguaglianze? E quando concede che il sapore del formaggio e della cacciagione è diversamente apprezzato, non riconosce che i gusti sono diversi? Abilmente egli distingue i cibi molto ricercati da quelli semplici e

comuni, e insegna che l'arte dev'essere come il pane e la frutta, che tutti gustano; se non che, quantunque la frutta e il pane piacciono generalmente, noi vediamo che alcuni preferiscono il pane poco cotto, ed altri lo amano ben cotto; che alcuni lasciano la crosta e pigliano la mollica, mentre altri fanno tutto il contrario; e che a taluni piace la frutta dolce e ad altri l'agra, e a chi più l'uva, a chi più l'arancia, a chi più le ciliegie. Potrà anche sembrare inutile insistere su questa verità elementare. Ora, se i gusti sono diversi, se il genere umano si distingue in una maggior parte e in una minor parte, già noi vediamo che l'opera d'arte non potrà esser compresa e gustata da tutti indistintamente. Dovrà essa piacere ai molti o ai pochi? Qui è il punto.

Un filosofo antico, quando la folla lo applaudiva, dubitava d'aver detto qualche sciocchezza. Pare, infatti, che l'eccellenza non si possa conseguire, in filosofia, in arte, e in qualunque disciplina, se non discostandosi quanto più è possibile dalla volgarità; il genio non sarebbe tale se il primo venuto potesse intenderlo e giudicarlo. Tanto egli è singolare, che tutta una scuola di pensatori lo crede infermo, degenero e pazzo. Certo però l'opera sua è una cosa rara, nel doppio significato della parola: è preziosa e infrequente. Essa sarà sempre intesa e gustata dai pochi e non già dai più; a rigore uno solo perfettamente l'intende e interamente la gusta: il suo proprio autore. E il Tolstoj non avrebbe ragione di giudicare altrimenti, se non fosse che la singolarità si confonde talvolta con la difformità e con la stravaganza. La folla, i più, non gustano né Omero, né Dante, né Shakespeare; ma tra gli eletti, tra i pochi, la più gran parte si accordano nel preferire Shakespeare, Dante e Omero; noi possiamo chiamar sommi quei geni che ottengono la maggioranza dei suffragi tra i capaci di giudicare, i quali sono la minorità. Quelli che restano, la minorità della minorità, si apprendono all'eccezione.

II.

Queste idee sono state or ora dibattute a proposito di un bel libro di Vittorio Pica, intitolato appunto *Letteratura d'eccezione*. Il giovane critico napoletano ragiona nel suo nuovo volume, con larga conoscenza dei fatti e con sagace equità di giudizio, intorno ai costumi e alle opere di sei scrittori francesi contemporanei: il Verlaine, il Mallarmé, il France, il Barrès, il Poictevin e il Huysmans; dei quali dice — e lo stesso titolo del volume significa il suo pensiero — che sono singolarissimi tra i singolari, e propriamente anormali, comprensibili soltanto per un pubblico ristretto e specialissimo. Ora i critici del critico, se sono stati unanimi nel tributargli le lodi meritate dall'amore e

dalla coscienza che egli ha portati in questa come nelle altre sue opere, si sono divisi quando hanno giudicato il suo concetto ispiratore, e alcuni gli lo hanno rimproverato.

Il caso più notevole mi pare quello di Remy de Gourmont. Gli elogi che questi tributa al Pica sono i più credibili: come francese, il Gourmont è più in grado di affermare che il nostro autore ha scritto «la storia degli ingegni e insieme l'analisi delle opere», che «non ha nulla dimenticato», che «conosce la nostra letteratura meglio di noi». Ma il titolo e l'intenzione del libro non gli piacciono. «Letteratura d'eccezione» esprime molto male il sentimento letterario che si prova dinanzi alle opere di Mallarmé, di Verlaine o di Huysmans... Tutto ciò che è originale è eccezione... Ogni letteratura degna del nome, insomma, è eccezionale; ogni opera d'arte è un miracolo...». Se Remy de Gourmont dovesse giudicare le teorie d'arte del Tolstoj, non sarebbe certo molto indulgente!

Come sempre, la verità risiede nel mezzo; e ciò che abbiamo detto in principio si adatta al caso attuale. Sì, ogni opera d'arte è un miracolo, una rarità, un'eccezione: presentatela a tutti gli uomini che incontrate per via; uno su diecimila soltanto sarà capace d'intenderla bene; ma, se voi riunite tutti i capaci, allora la proporzione s'inverte: ciò che piacerà alla minorità tra gli eletti non è più l'eccellente, ma l'eccezionale. Dice Remy de Gourmont: «Il contrario d'eccezionale è: volgare, comune, abituale, ordinario, normale. C'è una letteratura normale?... Si vuole ammettere che Vittor Hugo sia più normale di Verlaine, o meno eccezionale?...». Precisamente — a parte la precisione delle parole! E il Gourmont dovrebbe saperlo; dovrebbe ricordarsi tutto ciò che è stato scritto ultimamente in Francia contro Vittor Hugo, per dimostrare appunto che non fu originale, che secondo il gusto del più... Il Pica, non che biasimo, merita lode proprio per questo: per avere bene affermato che gli scrittori dei quali ragiona sono solitari ed insoliti. Se il Gourmont se ne duole, ciò accade perché anch'egli appartiene alla categoria delle eccezioni letterarie: il Tolstoj, invece, applaudirebbe, perché i migliori, i veri artisti, secondo lui, sono quelli che ottengono un più largo assenso. Ragionevolmente il Pica sta in mezzo, e questo più mi piace, e mi pare più meritorio da parte sua: che, naturalmente inclinato a gustare le eccezioni artistiche, egli riconosce pure, ed avverte, che sono eccezioni; e spiega come e perché sono tali.

La prima norma alla quale lo scrittore deve obbedire non è quella di vivere tra gli uomini, per intenderne e significarne le gioie, i dolori, i bisogni? Non deve l'artista, per adoperare ancora le parole del Tolstoj, «soffrire con gli uomini per salvarli e consolarli»? Quanto più uno scrittore seguirà questo

precetto, tanto più sarà nella regola: non volete considerare come eccezioni i Parmassiani che presumono di essere e si chiamano tra loro *impassibili*, e bandiscono la passione e aspirano — lasciamo parlare il Pica — a un'ideale bellezza plastica, ad una fredda e splendida rigidità marmorea, ad un superbo ed impassibile obbiettivismo? Non volete dare un posto a parte a quegli scrittori, a quelle anime, che invece di comporre quanto più armonicamente è possibile le loro facoltà, come è regola non solo di chi scrive, ma di tutti gli uomini, fluttuano invece tra il sensualismo e il misticismo, «non trovano mai pace, e, nella loro irrequietudine angosciata e irragionevole, domandano ai sensi una somma di voluttà che essi in nessun modo possono dare e non ottengono che lo spasmo; alla fantasia chiedono un'elevazione ed un raffinemento impossibile e non arrivano che all'allucinazione; mentre poi, altre volte, tentano di ricavare dalle idee godimenti sensuali, e di far scattare dai sensi un non so che di spirituale? Tutte queste cose sono forse semplici e normali? Accadono tutti i giorni in tutti quanti?

Ancora. Il Mallarmé, nelle sue più recenti poesie, lasciato un poco da parte il programma dell'impassibilità, trae argomento dalle commozioni che suscitano nell'animo suo le idee metafisiche; ma queste idee «diventano sempre più sottili e preziose, sempre meno accessibili, ed i simboli che le racchiudono sempre più ermetici». Perché non fosse possibile distinguere fra scrittori e scrittori, perché il Pica avesse torto di considerare come eccezionali quelli da lui studiati, bisognerebbe provare che le idee non possono essere più o meno rare e sottili e accessibili, che tutti i simboli sono egualmente evidenti!

Forma e contenuto hanno la loro importanza e, regolarmente, l'importanza di ciascuno di questi due fattori dev'essere rispettata: non volete giudicare singolarissimi quegli scrittori che antepongono la forma al contenuto sino a far risiedere tutta l'arte nelle parole, sino a cadere in una specie di feticismo per il *verbo*?... Con le parole i poeti ottengono due effetti: uno, tutto letterario, il quale consiste nel significare le cose; l'altro, che si potrebbe chiamare musicale, il quale consiste nell'esprimere le commozioni. La regola generalmente osservata è che questo secondo effetto debba essere subordinato al primo; se il Pica dimostra che «spesso, troppo spesso anzi,» nel Mallarmé e negli altri decadenti l'elemento musicale soverchia il letterario, egli ha ragione di considerarli come eccezioni! E ancora: il Mallarmé è ragionevolmente da giudicare come scrittore singolarissimo perché, procedendo da idea a idea per via di deduzioni, e da immagine a immagine per via di analogie, le sue deduzioni, invece di essere logiche, sono «quasi sempre ricavate a forza di

sottigliezze bizantine», e le sue analogie, invece di essere naturali, sono «spesso lontane e sempre eccezionali». Il Pica aggiunge: «Ciò poi che contribuisce anche più ad annebbiare il complesso della poesia è che, da una parte egli ha abolito l'enunciazione del paragone, esprimendo invece con una parola sintetica formante immagine l'analogia prescelta, che spetta poi al lettore di scoprire, lacerandone il velo allegorico; e dall'altra parte egli, a volte, sopprime, per ismania di concisione o per efficacia suggestiva, alcune idee, alcune analogie intermedie, che il lettore deve rimpiazzare per potere ristabilire la catena delle immagini ed insieme dei concetti informatori». Se il Mallarmé non avesse questa «mania», non sarebbe tanto difficile da intendere, si accosterebbe alla regola, non avrebbe posto fra le eccezioni!

Tanto è giusta la distinzione fatta dal Pica, che alcuni suoi critici gli hanno rimproverato di aver posto il France tra gli scrittori *a parte*. Perché? Manifestamente perché il France è meno singolare del Verlaine, del Mallarmé e degli altri; perché rispetta più le regole universalmente accettate; e lo stesso Pica ha esitato alquanto prima di annoverarlo tra le eccezioni, ed ha avvertito che l'autore del *Lys Rouge* non è affetto dall'idolatria verbale degli altri, non si compiace della «suggestiva oscurità dello stile», si tiene lontano dalle «sottigliezze» e dalle «preziosità bizantine». Nondimeno le sue opere più significanti hanno un sapore così speciale, ed esprimono una filosofia così speciosa, che tanti lettori, e dirò di più, tanti artisti, non le gustano interamente.

E perché mai tanta ira e tanto dileggio si rovesciarono sul capo dei primi parassiani, simbolisti e decadenti, degli scrittori che il Pica considera come eccezioni, se non appunto perché la maggior parte dei critici li considerò come tali? Direte che il dileggio e l'ira si sono di molto attenuati perché questi novatori urtarono troppo, da principio, il gusto dei più; mentre, col tempo, furono compresi e fecero scuola; e che pertanto non è da parlare di eccezioni? Questo è il pensiero del Gourmont: egli crede che tutte le opere d'arte, dapprima, urtino, dispiacciano e siano giudicate strane e stravaganti; ma che poi conquistino il pubblico, lo facciano ricredere. Ma, prima di tutto, se il Verlaine, il Mallarmé e gli altri sono oggi glorificati, molti li maltrattano ancora non poco; e il Pica più volte è costretto ad ammonire che il critico deve tenersi lontano dagli insani fanatismi come dai clamori villani; che deve discutere con calma, serenità e buona fede, lasciando da parte l'arma troppo usata del ridicolo. In secondo luogo, se l'opinione pubblica si è modificata intorno a questi scrittori, bisogna pure notare che essi medesimi hanno dato l'esempio, modificando la loro estetica, attenuando le loro singolarità. Non c'è una discreta distanza fra il Mallarmé impassibile parassiano decadente della

prima maniera, e il Mallarmé degli ultimi giorni che lavorava a un dramma il quale doveva essere offerto... a chi? «A tutti». L'impassibile di una volta spiegava, negli ultimi giorni, a Teodoro de Wyzewa: «La miglior gioia essendo la comprensione del mondo, questa gioia dev'essere data a tutti. Il Poeta deve restituire agli uomini questa felicità, che egli ha loro chiesta. L'opera d'arte sarà dunque un dramma, e tale che tutti possano ricrearlo; cioè suggerito dal Poeta, non già direttamente espresso dal suo carattere particolare». Leone Tolstoj, in verità, non avrebbe detto meglio!... Ma questo mutamento, questo adattamento è la miglior prova, perché fornita dagli stessi autori, della singolarità troppo grande, della eccentricità delle loro prime opere. L'assuefazione, certo, fa molto; e queste opere, le più singolari, le più eccentriche, non urtano più come un tempo; ma che debbano e possano essere imitate nessuno lo dirà, se gli stessi autori si sono accostati alle idee dei più. E bensì vero che ogni opera nuova comincia con eccitare diffidenza e raccogliere scherno; ma, se tutto ciò che è grande è nuovo, la reciproca, come si dice in matematica, non è vera, e non tutto ciò che è nuovo è grande. Le opere che il Pica esamina possono anche essere, e sono, ammirate; ma non perderanno il loro carattere particolarissimo; e chi non le ammirerà non sarà perciò da confondere col volgo.

III.

Per concludere filosoficamente come si è cominciato: la scuola critica alla quale appartiene il Gourmont fa una gran distinzione tra gli uomini: da una parte il volgo, la folla bruta, il gregge anonimo; dall'altra gli eletti, i capaci, gli abili; ma, fatta questa prima distinzione, si ferma: non concede che tra il volgo vi possa essere gente più o meno volgare, e vuole che gli eletti sieno tutti eguali fra loro. Ora queste due categorie così definite non credo che nessuno le abbia ancora viste; e mi pare anche che, se dovessimo e potessimo crearle, saremmo poco logici.

Infatti: o noi ammettiamo che gli uomini non siano eguali, e allora dovremo dividerli non già in due, sibbene in un numero grandissimo di categorie; dovremo riconoscere che ciascun individuo ha i suoi particolari caratteri per i quali si distingue da tutti gli altri. Tra individuo e individuo non potremo ammettere che vi sia identità, ma soltanto una simiglianza più o meno grande. Quando un carattere si riscontrerà in più individui, questi saranno affini; i caratteri più frequenti creeranno i tipi regolari, i caratteri più rari le eccezioni. Questo concetto, senza del quale non sarebbe possibile alla scienza

compiere le sue classificazioni, dovrà anche guidare la critica. In arte, saranno da distinguere gli scrittori semplici dagli ammanierati, i naturali dagli artificiosi, i chiari dagli oscuri, e via dicendo; e nella semplicità, nella naturalezza, nella chiarezza, come nel manierismo, nell'artificio, nell'oscurità, si distingueranno tanti gradi diversi. Così fa il Pica, e fa bene. Se no, se vogliamo escludere queste distinzioni sottili, dobbiamo astenerci anche dalle grandi, allora avrà ragione il Tolstoj, il quale vuole che l'opera d'arte piaccia a tutti gli uomini perché giudica che questi siano in tutto eguali.

«Flegrea», anno I, vol. I, fasc. III, 5 marzo 1899, pp. 260-269.

REMY DE GOURMONT

FRASI SU L'ARTE

È piacevolissimo, specie in questi tempi di rudi polemiche, di aver una cortese vertenza, a proposito d'un critico tanto pregevole¹ quanto Vittorio Pica, con un contraddittore tanto preciso quanto Federico de Roberto. Ciò avviene qui, in Italia, in Russia, da per tutto; qui, poiché il testo confutato analizzava, nel *Mercure*, *Letteratura d'eccezione* di Vittorio Pica; in Italia, poiché è *Flegrea* che pubblicò le pagine interessanti del de Roberto; in Russia, perché Tolstoj è un argomento universale (c'è pure il suo terribile libro su *L'Arte*); dovunque infine, se vi sono da per tutto spiriti (e io lo credo) capaci di appassionarsi per una questione ove non v'è niente in campo di meno grave che questo: Vi sono due specie d'arti, un'arte regolare, normale, accessibile a tutti e un'arte eccezionale, irregolare, destinata al solo godimento del pubblico eletto?²

Due Arti: Vittorio Pica lo crede e anche il de Roberto; più generosi di Tolstoj che ne ammette una sola, quella accessibile al popolo.

L'una e l'altra opinione mi sembrano identiche nel fondo, cioè false, poiché credo che l'arte sia per essenza assolutamente inaccessibile al popolo. Si tratti di Racine o di Mallarmé, di Raffaello o di Claude Monet, il popolo non può comprendere, artisticamente, né un poema né un quadro, perché il popolo non è disinteressato e l'arte è disinteresse. Per il popolo tutto sta nel soggetto del poema o del quadro, per l'*intellettuale* tutto sta nel modo come il soggetto è trattato.

Il popolo si ferma davanti a *L'Heureuse Famille* di Greuze (o qualche scempiaggine di simil genere); ma chi ama la pittura desidera che i Greuze siano rivolti contro la parete perché infastidiscono il suo occhio distolto ed

¹ In *Phrauses sur l'Art* leggiamo invece: *d'un critique aussi judicieux...*

² Nel testo di «Flegrea» c'è il punto fermo al posto di quello interrogativo che compare nel testo francese. Optiamo per l'ipotesi della svista o dell'errore di stampa, ed emendiamo.

allettato³ da una brocca o da un calderone di Chardin. Tutti quelli che frequentano i Musei hanno potuto fare simili osservazioni: mai un visitatore d'occasione pronunzia una parola che tradisca un senso d'arte; ciò che solletica quel bravo uomo o quella giovanetta è l'aneddoto, è il gesto materno o amorevole, è quella bella veste, quel bel grido di bravura che scaglia nel fumo l'uomo a pennacchio; nei poemi, è sempre l'aneddoto e il sentimento; la poesia che non è lirica, che racconta storie, è la sola che sia divenuta popolare in ogni paese.

E dunque assolutamente indifferente, in relazione al popolo, che un'opera d'arte sia oscura o luminosa, poiché mai la giudicherà come opera d'arte, ma solo come opera drammatica, come opera rappresentante un'azione.

Capisce l'atto espresso o non lo capisce; se lo comprende lo accetta o lo rigetta per ragioni che nulla hanno da vedere con l'arte, poiché l'arte, indifferente agli atti, non s'interessa che al modo col quale l'atto è figurato. Dei matiali a la mangiatoia possono costituire un'opera d'arte molto superiore (cio, credo, è incontestabile) ad un quadro dove odorano i fiori più freschi;⁴ non fate scegliere fra i due quadri, un uomo senza educazione; se fidate come Tolstoj, nell'infallibilità artistica del popolo, ciò potrà procurarvi dei disinganni.

Bisogna dunque lasciar il popolo da banda; il popolo non è fatto per l'arte né l'arte per il popolo. Il popolo non apprezza l'eccezione, e, lo sostengo, l'arte è un'eccezione perpetua.

È con questa parola *eccezione* che il de Roberto ha cominciata la sua controversia. D'accordo col Pica egli è persuaso che veramente Verlaine è più d'eccezione di Victor Hugo; e il suo criterio sembra esser questo, che Victor Hugo piace a un maggior numero di lettori che Verlaine. Victor Hugo — e il de Roberto mette avanti delle polemiche già vecchie di qualche anno — sarebbe stato da poeti e critici recenti relegato tra gli scrittori buoni per le masse, mentre Verlaine viene accolto come lo specchio delle anime e il

diapason delle sensibilità più nuove.⁵ Senza dubbio; ma ciò prova solamente che ogni generazione si sceglie un poeta; la nostra amò Verlaine come quella di Francesco Coppée amò Victor Hugo, ma non amò Verlaine, perché era più d'eccezione di Victor Hugo, l'amò invece perché era più vicino al suo cuore e alla sua intelligenza, perché era per essa più chiaro, più familiare; più eloquente. Si danno ai poeti recenti, agli scrittori innovatori dei nomi generici che non bisogna mai prendere alla lettera. Per esempio, l'espressione ridicola *Decadenti*, l'espressione oscura *Simbolisti*, hanno per parecchi anni fuorviato i lettori attenti e curiosi che credettero che Verlaine fosse effettivamente simile a qualche libertino della Roma imperiale, corrotto di costumi come di linguaggio, che si divertisse a guastare e a torturare la bella lingua che gli avevano trasmessa i severi Romantici; il suo editore, rinchiuso in un commercio oscuro, propagava stupidamente il pregiudizio, che le opere di Verlaine fossero delle *curiosità letterarie* e le vendeva quasi a peso d'oro, e gli Americani credevano di comperare delle carte trasparenti d'arte. La morte e due anni hanno cambiato il modo di vedere, anche degli Americani, e Verlaine oggi è nel mondo intero — parlo del Verlaine purgato di qualche eccesso — il rappresentante d'un momento e d'una sfumatura della poesia francese.

Poeta d'eccezione però lo fu; come lo fu Victor Hugo, poi che ogni genio originale è, da principio, ignorato e rinnegato dalla folla de' suoi contemporanei, mentre nello stesso tempo è adorato in un cenacolo che, poco a poco, diventa la chiesa universale. Nessuno, in paese democratico, entra di piè pari nella gloria, e più questo paese è culto, più l'istruzione media vi è estesa, più è arduo aprire una breccia nel muro dell'indifferenza universale. Senza dubbio Verlaine è lungi dall'aver raggiunto il grado di gloria al quale è pervenuto Victor Hugo; è anche probabile che il suo nome non diverrà più grande e che resterà fra i semidei, come Vigny, come Baudelaire, ed è in questo senso che il Pica potrebbe mantenere il suo termine *letteratura d'eccezione*, ma a condizione di non dargli che un senso tutto esterno, un senso gerarchico, se così posso dire: Verlaine sarebbe classificato fra quei geni sventurati che non hanno saputo piacere che troppo tardi, quando quasi tutti i sorrisi erano già distribuiti. Se invece di *Sagesse* (e ciò poteva essere) Verlaine avesse scritto sotto la stessa ispirazione ingenua qualche *année terrible*, dormirebbe nel

³ In *Phrases sur l'Art*: son œil amusé a une cruche...

⁴ Traduzione approssimativa di: ce beau cri de bravoure que profère dans la fumée l'homme à panache...

⁵ In *Phrases sur l'Art*: où fleurissent les fleurs les plus fraîches... Pica ha inteso *fleurissent* come voce di *fleurir* (odorare-), mentre è voce di *fleurir* (fiore-).

⁶ In *Phrases sur l'Art*: tandis que Verlaine était accueilli comme le miroir des âmes d'élite et le diapason des sensibilités les plus neuves.

Pantheon, non gli avrebbero fatto mendicare una zolla di terra per il suo busto, non figurerebbe nella *letteratura d'eccezione* e con tutto ciò sarebbe sempre lo stesso Verlaine.

Fino ai limiti del 1845 Victor Hugo fu sottoposto da tutta la critica *seria* al regime che abbiamo visto inflitto per venti anni a Verlaine, a Villiers de l'Isle-Adam e a Mallarmé, che sono i Tre, la nostra Trinità. Victor Hugo sembrava — ed era veramente — eccezionale nel far scorrere i brividi ai borghesi liberali, fanatici di Béranger e ancora commossi al ricordo di Parny. Quale scandalo vedere quella cattedrale gotica che cresceva come un fungo mostruoso, schiacciante con la sua ombra, con le sue campane e le sue pietre, le umili colonne doriche! e quali lotte per proteggere il mostro contro i furori della tragedia! Non abbiamo difeso con sufficiente energia i nostri Mostri ed è perciò che sfregiati dalle pietre sembrano ancora dei mostri mentre che la folla dovrebbe considerarli come Dei e venire a invocarli nei giorni di scaramento.

Il Dio infatti è prima un mostro: l'abitudine lo rende divino. I letterati timidi si abituanano a tutto, anche al genio, anche all'eccezione.

È notevole che nei suoi romanzi destinati in apparenza al popolo Victor Hugo non fa mai nessuna concessione al popolo. I suoi ultimi versi rappresentano, molto più dei primi, tutto ciò che la sua fecondità verbale aveva di magnifico e di eccezionale. Una forte personalità accentua, cogli anni, i suoi caratteri particolari; ma nel mentre diventa sempre più differente gli uomini la vedono di più in più conforme: ciò è dovuto al lavoro immenso d'imitazione che si opera intorno a ogni genio autentico. Allorché cinquanta poeti, fra i quali alcuni pieni di merito, ebbero *fatto del Victor Hugo* il mostro si trovò addolcito e come ammansito (acquistò sembianze umane): il popolo dei lettori passò la mano senza paura sul suo dorso divenuto liscio come il marmo. Noi abbiamo visto lo stesso Verlaine fatto popolare dall'imitazione e, fenomeno che non è neanche più sorprendente perché conosciuto e necessario, dei poeti verlaineiani, festeggiati e vantati nel momento stesso che Verlaine era ancora deriso e confinato fra i *Decadenti*. È un errore ed un'ingenuità dire come fa il de Roberto a proposito di Verlaine, di Mallarmé e di alcuni altri: *se l'opinione pubblica s'è modificata intorno a questi scrittori, bisogna notare che essi medesimi hanno dato l'esempio, modificando la loro estetica, attenuando la loro singolarità*.

In *Phrases sur l'Art*, le moultre se trouva adouci et comme aplani: le peuple des lecteurs...

E continua: *Non c'è forse una notevole distanza* fra il Mallarmé, l'impassibile parnassiano decadente della prima maniera e il Mallarmé degli ultimi giorni, che lavorava intorno a un dramma, il quale doveva essere offerto... a chi? — A tutti? L'impassibile di una volta diceva negli ultimi giorni a Teodoro de Wyzewa: la migliore gioia essendo la comprensione del mondo, questa gioia dev'esser data a tutti. Il Poeta deve restituire agli uomini questa felicità, ch'egli ha loro chiesta. L'opera d'arte sarà dunque un dramma, e tale che tutti possano goderlo,¹⁰ cioè suggerito dal Poeta, e non già direttamente espresso dal suo carattere particolare.¹¹ Ecco ciò che il de Roberto prende per il programma d'un dramma popolare. Bisogna conoscere molto poco Mallarmé per non vedervi al contrario il programma d'un dramma estetico¹² tutto allusioni alla vita ove le idee sarebbero suggerite e non espresse. È la pura dottrina di Mallarmé secondo la quale egli ha scritto i suoi sonetti più deliziosamente oscuri. Di quest'opera, alla quale Mallarmé lavorava da parecchi anni, non si sono sventuratamente trovati che dei versi sparsi (appena), delle parole gettate su delle pagine. Sarebbe stata essa mai scritta? Non se ne sa nulla, ma certo è che, realizzata, non avrebbe che mal corrisposto ai desideri di Tolstoj. Senza dubbio Mallarmé fu assolutamente cosciente della sua oscurità,¹³ egli destinava a *tutti* non solo il dramma sognato ma i suoi poemi e prima le sue cronache e le sue conferenze tanto difficili a gustarsi interamente. Era l'illusione di quest'uomo troppo intelligente il credere che gli uomini fossero all'altezza del suo orecchio; come capiva la minima sfumatura d'idea suggerita da una parola supponeva che ogni spirito di buona volontà fosse capace dello stesso sforzo intellettuale.*

Ha spesso sbagliato, ma dove ha voluto far uso della sintassi comune, abbandonare il suo sistema d'allusioni e di stravaganze¹⁴ Mallarmé non fu più d'eccezione che per il genio: egli è il poeta della grazia e della limpidezza nazionale;¹⁵ le idee ordinarie ritrovano, per mezzo suo, una freschezza, che

In *Phrases sur l'Art*, Il n'y a pas une moindre distance...

* In *Phrases sur l'Art*, tel que nous puissions le recevoir...

¹⁰ In *Phrases sur l'Art*, genre particulier.

¹¹ In *Phrases sur l'Art*, drame esthétique.

¹² Qui Pica interpreta male, capovolgendo il senso di quel che Gourmont vuole dire: *jamais sans doute Mallarmé ne fut absolument conscient de son obscurité...* (cioè: Mallarmé non fu del tutto consapevole della propria oscurità).

¹³ In *Phrases sur l'Art*, système d'allusions et d'abstractions...

¹⁴ In *Phrases sur l'Art*, limpidité nationale.

non si sarebbe più creduta possibile; rinnova tutto ciò che tocca — dono di fata — : *Herodiade* è forse il poema più puro, più trasparente della lingua francese.

Come Verlaine, come altri, Mallarmé aspettò a lungo una parvenza di gloria ma con molta calma a quanto sembra. Sapeva bene che oggi, come al tempo di Racine, non è il popolo, che fa le furore durevoli.

Credo che nello stato attuale dell'Europa, un libro di letteratura vera, d'arte schietta non possa conquistare un pubblico molto più esteso che nel XVII secolo. Di Théophile de Viau, che fu il poeta più amato dal 1620 al 1680, si vendeva circa un'edizione ogni anno; a questo tasso un poeta ai giorni nostri sarebbe qualificato *populaire*. Né Verlaine né Mallarmé hanno avuto una simile fortuna. Bisogna concludere o che il Pica ha ragione e che furono dei poeti d'eccezione destinati a far la gioia d'un piccolo numero di ammalati intellettuali; o che il *pubblico letterato*, sempre più corrotto dai giornali e dalla cattiva letteratura, non ha più il gusto abbastanza sensibile per distinguere l'arte falsa dall'arte ingenua.¹⁵ È quest'ultima conclusione che desidero adottare. Mi sarebbe veramente troppo difficile considerare col de Roberto Verlaine e Mallarmé come *curiosità estetiche*, che è perfettamente permesso di non ammirare e senza meritare perciò d'esser confuso col volgo. Sono, infatti, volgo per eccellenza, tutti quelli che non amano né Mallarmé, né Verlaine, né Villiers, né Laforgue,¹⁶ né alcuni altri, che non sono ancora scesi fra le ombre. Non direi ciò in Francia, perché avrei paura di sentire deridere l'eccesso della mia ingenuità, ma l'articolo del de Roberto mi ha provato ch'era utile di dirlo in Italia.

Ed ecco ove conduce una discussione sul titolo d'un libro, poiché trattasi del titolo: sul libro¹⁷ stesso essendo io d'accordo col de Roberto e con tutti gli ammiratori di Vittorio Pica.

«Flegrea», anno I, vol. II, fasc. II, 20 maggio 1899, pp. 133-139.

GIOGIO LONGO

LA TRADUZIONE FRANCESE DELL'«ILLUSIONE» DI DE ROBERTO

Nella storia della travagliata fortuna del verismo in Francia — il capitolo «De Roberto» ha rappresentato fino ad oggi una parte piuttosto modesta. La traduzione dell'*Illusione*, che presentiamo qui, — e che non è mai comparsa in alcuna bibliografia derobertiana — permette finalmente di aggiungervi una pagina di notevole interesse. E in effetti *L'illusion*, uscita in tre puntate sulla popolare «Grande Revue» nel 1909¹, costituisce l'unica opera che De Roberto riuscì a vedere tradotta in francese nel corso della sua non breve carriera, (la prima versione de *I Viceré* comparve soltanto nel 1954²). Un risultato abbastanza esiguo, se confrontato a quello dei maestri Verga e Capuana, che erano letti olttralpe ormai da più di trent'anni, e soprattutto se si tien conto del retroterra culturale, delle profonde affinità letterarie e spirituali che legavano lo scrittore alla Francia.

Come Verga e Capuana anche l'autore dei *Viceré* guardava a Parigi come a quel pubblico ideale e alieno da provincialismi, la migliore garanzia di riconoscimento ed eco critica che potesse offrire l'Europa d'allora. Ha dunque il sapore del sogno infranto la sua «disillusione» nel trovarsi di fronte

¹⁵ Pica avrebbe fatto meglio a tradurre *ingénu* con «genuina», «autentica» o simili.

¹⁶ Correggiamo il testo di «Flegrea», dove il nome è scritto erroneamente «Laforgue».

¹⁷ Certo per una svista di Pica o del proto, il testo di «Flegrea» recita qui: «sul titolo stesso essendo io...», mentre nel «Mercure de France» compare regolarmente *lire*.

¹ *L'illusion*. (*Mœurs de l'aristocratie sicilienne contemporaine*), traduit de l'italien, par F. Ménétrier et Fritsch, in «La Grande Revue», 53^e Volume, 25 février 1909, pp. 685-728; 54^e Volume, 10 mars 1909, pp. 56-104; 54^e Volume, 25 mars 1909, pp. 227-270.

² *Les Viceré*, introduction de Marcel Brion, traduit de l'italien par Henriette Valot, Club bibliophile de France, Paris, 1954, 2 voll., coll. «La comédie universelle», N° 18.

all'adattamento, anzi a una veloce riduzione del suo romanzo, come spiegava alla madre subito dopo la sua pubblicazione:

«Il grande piacere, per tanti anni sognato invano, di *relleggermi* in francese è stato un poco amareggiato, ed anche molto, dai tagli enormi che hanno fatto all'opera mia: pagine intere, interi capitoli ridotti a poche righe, salti mortali, un'ira di Dio. Dice che il romanzo era troppo lungo, che se non si faceva così nessuna rivista lo avrebbe preso; il traduttore promette di ricostruire il testo quando si pubblicherà il volume. Speriamolo; ma ci spero poco».⁵

In realtà, benché De Roberto qui come in un'altra lettera⁶ accenni a un unico traduttore, la versione dell'*Illusione* venne firmata dalla coppia Ménétrier-Fritsch.

Il primo, F. Ménétrier, fu traduttore di Verga, del quale pubblicò *Le petit canari du N°15*⁷, ma soprattutto di alcuni autori spagnoli; fu amico di Georges Hérèlle - il traduttore a cui D'Annunzio dovè gran parte della sua fortuna francese -, insieme al quale tradusse un romanzo di Mauricio Lopez-Roberts⁸.

Più misterioso il secondo traduttore di cui conosciamo solo il cognome o pseudonimo; di lui rimangono comunque due cartoline spedite a De Roberto firmate «Fritsch», (come nella dicitura della «Grande Revue»), nelle quali rassicura l'autore sull'andamento della sua traduzione⁹. Nella prima cartolina, inviata il 29 aprile 1905 da una località dei Pirenei francesi, avverte l'autore: «Quando lei avrà ricevuto queste righe, già sarò attaccato di nuovo all'improbabile lavoro». Nella seconda, spedita il 31 luglio 1906 da un'altra località montana, cerca di rassicurarlo sul prossimo compimento della sua «fatica»: «Tra

pochi giorni spero di ripigliare la mia traduzione e di dare l'ultima mano a questo lavoro».¹⁰

Com'è evidente, ambedue sembrano avvalorare l'idea che la versione del romanzo sia stata condotta in gran parte da Fritsch. È possibile infatti che Ménétrier, traduttore di una certa fama e amico dell'influente Georges Hérèlle, abbia rivisto e forse ridotto la traduzione, ma soprattutto garantito con il suo nome il buon esito della pubblicazione presso la rivista francese. Si tratta di operazioni abbastanza usuali nel panorama parigino di un secolo fa e che per esempio nel 1909 ebbero una parte determinante nel successo teatrale di *Cavalleria rusticana*, nella traduzione di Paul Solanges e della spregiudicata Mlle Dembowska¹¹.

E in effetti il tono amaro e pessimista di De Roberto ricorda molto quello usato da Verga al periodico apparire delle sue opere in francese. È la delusione di chi sognava uno spazio, magari una consacrazione, nel panorama più vasto della letteratura europea; dello scrittore che, a fronte di tante aspettative, ritrova invece l'atteggiamento spesso disinvoltato se non sprezzante, di traduttori poco scrupolosi e troppo preoccupati del gusto «très frivole et très léger» del pubblico parigino. «... Per obbedire alle esigenze della rivista, che non voleva un lavoro lungo, il traduttore sciabolò a dritta ed a manca nel libro, riducendolo di un terzo e forse più; mentre nel volume mi ha promesso che rimetterà quasi tutto il soppresso. L...»¹². Non aveva proprio torto De Roberto lamentandosi con la madre: a un veloce esame, la traduzione risulta ridotta di più della metà rispetto al testo originale¹³, mentre anche la speranza di rivedersi pubblicato in volume verrà presto disattesa.

La versione dell'*Illusione*, rimane un esempio tipico della faciloneria con cui venivano liquidate nelle riviste di circa un secolo fa soprattutto le traduzioni italiane e spagnole, con una tecnica non dissimile da quella utilizzata p.e. nelle collane di letteratura popolare. Un passo di una lettera a

⁵ F. De Roberto, *Lettere a donna Marianna degli Asinardo*, a cura di Sarah Zappulla Muscarello, Catania, Tringale, 1978; lett. da Roma, 19 marzo 1909, p. 108.

⁶ Si veda poco più avanti la lettera alla madre del 14 maggio 1909; ivi, p. 202.

⁷ *Le petit canari du N° 15*, in *Le Gaulois du Dimanche* Supplément hebdomadaire littéraire et illustré, Nouvelle série, 3^e Année, N° 66, Paris, 2-3 février 1907. A proposito di questa pubblicazione si vedano le lettere di Ménétrier a Verga conservate nella Biblioteca Universitaria di Catania (B.U.C.), Fondo Verga, mss. 1924-1925.

⁸ Cf. per esempio *Don les oranges* (Paris, 1911) e *Contes espagnols d'amour et de mort* (Paris, s.d.), ambedue di Vincente Blasco Ibañez; insieme a Georges Hérèlle tradusse *Les soeurs Garcia* Triz di Mauricio Lopez-Roberts, nel Supplément de «L'Illustration - Romans» del 1906.

⁹ B.U.C., ms. U, 298 1861.

¹⁰ B.U.C., ms. U, 298 1860.

¹¹ A questo proposito si veda Giorgio Lisciani, *La "Cavalleria rusticana" in Francia*, in «Il castello di Elsinore», 5^a année, 13, 1992, pp. 79-108.

¹² F. De Roberto, *Lettere a donna Marianna degli Asinardo*, cit., lett. da Roma, 14 maggio 1909, p. 202.

¹³ In effetti, utilizzando come riferimento l'edizione Mondadori del 1984, la versione dell'*Illusione* della «Grande Revue» è ridotta di circa 235 pp. su 406.

Verga di Mme Charles Laurent, traduttrice di un'escrata versione di *Mastro-don Gesualdo*¹², illustra meglio di ogni altro discorso la «tâche» del traduttore parigino di un secolo fa, gettando una fredda luce sulla sua singolare etica. Una concezione che pone in secondo piano l'opera originale e spiega in parte l'insuccesso di tanta letteratura straniera, stravolta dall'etnocentrismo e dalla letterarietà di simili traduzioni: «[...] Le public français — très frivole et très léger, comme vous le savez, — veut des traductions très littéraires, très claires, ne lui demandant aucun effort d'esprit; le devoir du traducteur, tout en respectant la pensée de l'auteur, est de remettre à la portée de ces lecteurs paresseux et fuyants l'oeuvre qu'il veut lui offrir; il doit chercher à lui donner une forme choisie, sans essayer de traduire mot à mot, ce qui l'amènerait à faire un simple thème, un devoir d'écolier, impossible pour un public éclairé. Il Dans ce même ordre d'idées, il est un péril dont il faut se méfier: c'est l'abus des noms propres, des noms de baptême, des diminutifs, des surnoms... Les lecteurs s'embrouillent dans les noms étrangers auxquels ils ne sont pas habitués, ils les mêlent, ils les confondent, et ils ressentent une lassitude d'esprit [...]»¹³.

All'interno di questa particolare concezione, il *feuilleton* occupa un posto a parte. Come ci ha spiegato De Roberto, alla spregiudicatezza dei traduttori si aggiungeva quella delle riviste, interessate ad accorciare i testi per ragioni essenzialmente economiche e di spazio. Anche lo scrupoloso Rod, il traduttore più amato da Verga, non andava tanto per il sottile quando erano in gioco soldi, riviste e *feuilletons*: «Ma traduction respectera le texte dans son intégrité. Mais si on me demande quelques coupures pour le *feuilleton*, puis-je le refuser? Il va de soi que le texte serait rétabli pour le volume. Vous savez combien peu d'importance littéraire a le *feuilleton*, qui est une simple affaire d'argent...»¹⁴.

¹² *Maitre Don Gesualdo*, Roman, Traduit de l'italien par M^{me} Charles Laurent, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, Librairie Paul Ollendorff, 1900.

¹³ Lettera da Parigi del 16 giugno 1899, B.U.C., ms. U. 239 1899.

¹⁴ Lettera da Parigi del 6 dicembre 1881, B.U.C., ms. U. 239 1881.

FEDERICO DE ROBERTO

L'ILLUSION

(Mœurs de l'aristocratie sicilienne contemporaine)

I

— Grand-père! grand-père! — Il arrive! Le voici!

Quittant la fenêtre avec précipitation, Thérèse traversa la maison en coup de vent, avec Laurette. Derrière la porte de la chambre de maman, elle cria: «Il est arrivé! Il est là! Stefania! Camilla!», puis se tournant du côté du vestibule:

— Grand-père! grand-père! Nous voici!

Grand-père, suivi du portier et du commissionnaire portant les valises, avait gravi déjà la moitié du perron, lorsqu'elle le rejoignit. Il la prit dans ses bras et lui donna un baiser sur les deux joues.

— Eh! ma petite Thérèse! comment vas-tu? Et maman?

— Bien! mon petit grand-papa chéri, tout le monde va bien. Laurette aussi. Mais où donc s'est-elle fourrée? ... Tiens! la voilà!

Et elle partit d'un éclat de rire, en voyant que sa petite sœur était restée en arrière. Toute hors d'haleine, Laurette commençait seulement à descendre l'escalier, degré par degré, se tenant fortement à la rampe. Thérèse reprit sa course par l'enfilade des pièces:

— Maman! tu n'entends pas? Il est arrivé, il est là!

Maman, un reste de pâleur dans ses traits, sortait de sa chambre où régnait une demi-obscurité.

L'enfant se jeta sur elle, les bras ouverts:

— Mais viens donc! Le voilà, regarde!

Et Thérèse sautillait autour de grand-père, le tirait par les pans de son vêtement, l'assailait de questions:

— Quand es-tu parti? Combien de jours es-tu resté en route? As-tu fait bon voyage? ... que dit-on dans cette horreur de Milazzo?

Soudain, elle devint muette, le grand-père demandait tout bas à maman:

— Où est ton mari?

— Sorti.

Ils restèrent tous deux à se parler un moment en aparté, puis le grand-père alla dans sa chambre, ouvrir ses valises. Laurette l'accompagna et se prit à l'aider avec le

plus grand sérieux, tandis que Thérèse, brouillant tout, recommençait ses questions:

— Grand-père, dis, depuis combien de temps n'étais-tu pas venu à Florence? ... Comme c'est beau, Florence! Pas vrai, grand-père? Je veux rester toujours, toujours dans ma belle ville. Écoute, que je te dise une chose: à Milazzo je n'y reviendrai pas, bien sûr!

— Si papa et maman y reviennent, remarqua Laurette, tu y reviendras bien, toi aussi. — Le grand-père suspendit ses arrangements pour mettre de bons gros baisers sur les joues maigrettes de la plus jeune de ses petites-filles.

— Bien parlé pour une enfant! Voilà les petites-filles qui font la joie des grands-pères! A ces mots, Thérèse secoua la tête, et, un doigt au menton, elle regarda l'aïeul obliquement:

— Fort bien! Et moi, je ne compte plus, alors! Et tu ne veux plus que je t'appelle «Bibi» comme au temps où j'étais toute petite?

Le grand-père se pencha vers elle aussi, et l'embrassa sur le front, dans un sourire.

— J'ai dix ans!

— Cela veut dire qu'il est temps de devenir sage! Je sais que tu as fait des tiennes.

— Qui te l'a dit?

— Je le sais que t'importe? Est-ce vrai, Mathilde?

La mère survenue à l'instant même, la pressa contre elle:

— Oui, mais à partir d'aujourd'hui elle sera une si bonne petite, elle l'a juré!

Miss entra à son tour pour saluer le baron; elle s'inclina, raide comme s'il elle avait avalé un manche à balai; et passant aussitôt à ses fonctions:

— *Maintenant, mesdemoiselles, c'est l'heure de votre leçon!*

Laure était sur le point de la suivre, mais sa sœur fit un bond:

— Ah! vous savez, Miss, aujourd'hui c'est fête, c'est l'arrivée de grand-papa; on ne travaille pas!

Après une courte discussion l'antiquaire personne consentit à les laisser tranquilles. Cependant, le grand-père, fouillant les valises, en avait extrait deux grandes poupées. Laurette demeura en extase, sa sœur se remit à sauter. Elle se réfugiaient ensemble dans un coin pour examiner leurs cadeaux. Mais de temps à autre Thérèse relevait la tête et regardait maman et grand-père, qui, de nouveau, parlaient à voix basse; elle surprenait quelques mots: — J'y penserai, moi... grommelait grand-père... Il aura affaire à moi... Et maman répondait, le mouchoir sur les yeux: — Non, non, par pitié! ... Non, non, laisse-le...

Ils parlaient de papa, sans doute.

Comme toujours, ce dernier rentra tard: Stefana vint alors prendre les enfants.

— Grand-père en veut à papa, peut-être? lui demanda Thérèse. C'est à peine s'il l'a salué.

— Mais non! Pourquoi lui en voudrait-il?

Cependant papa ne parut pas à déjeuner et maman, les yeux rouges, ne toucha

presque point aux mets. Le grand-père était seul à parler.

— Où est papa? demanda-t-elle encore à Stefana, en se couchant. Pourquoi n'a-t-il pas diné à la maison?

— Il était invité.

— Même aujourd'hui, pour l'arrivée de bon papa!

Elle secoua la tête, mal convaincue. Mais une fois les prières récitées, blottie sous les draps, elle sourit à la fête qui allait commencer avec l'arrivée de grand-père.

Hélas! ni le lendemain, ni les jours suivants la fête attendue ne commença. Papa était muet. Maman, soi-disant indisposée, refusait de sortir, même le dimanche.

Thérèse et Laure partaient seules en voiture avec grand-père. Ils s'en allaient aux Cascine, où l'on voyait tant de beaux carrosses, tant de messieurs à cheval. Les yeux étincelants de plaisir, Thérèse se rengorgeait, affectant une pose grave de petite grande dame, et de loin en loin donnait des explications:

— Regarde, grand-père: celle-là, c'est la Treggiani, la connais-tu? Les deux autres sont les sœurs Lorenzetti. Tiens! voilà papa!

Papa, à cheval, se tenait arrêté près d'une victoria. Il s'entretenait avec une dame fort élégante qui avait aux oreilles deux perles grosses comme des noisettes et montrait en riant des dents éclatantes comme ces perles. Grand-père se détournait si brusquement que Thérèse resta muette un instant. Puis, voyant passer d'autres voitures, elle reprit son babillage:

— Voilà la Giacomelli, tu sais, la dame qui a les plus beaux brillants de tout Florence, mais je ne les ai pas vus... Maman ne veut jamais aller au théâtre. Tu nous y conduiras, dis, grand-père? ...

La sœur aînée ayant toussoté, grand-père ordonna au cocher de rentrer. A la maison, pendant qu'on la déshabillait, Thérèse énumérait encore, mais pour maman cette fois, tous les carrosses qu'ils avaient croisés:

— Tu sais, papa y était aussi...

Elle ne continua pas, car sa mère avait baissé les yeux. Et lorsque papa fut rentré, enfin, elle entendit des voix aigres, elle vit le grand-père aller de pièce en pièce, très agité. Stefana vint encore la prendre et l'emmener avec Laurette.

— Ils sont en colère, papa et grand-père! observait-elle; pauvre maman ne dit rien; mais ils la font souffrir; je m'en aperçois bien.

Certains jours pourtant, ils semblaient tous avoir conclu la paix. Le dîner était gai; papa restait à causer; maman souriait un peu et disait à Thérèse d'exécuter au piano un des nouveaux morceaux qu'elle était en train d'étudier.

Quelquefois le conte Rossi, propriétaire de l'immeuble et grand ami de papa, venait les voir: c'était un beau jeune homme, le plus beau de Florence. S'il la regardait, s'il l'embrassait, Thérèse se sentait tout frémissante. Elle ne voulait pas être traitée en petite fille devant lui. Quand son papa partait avec le conte, elle demandait tout bas:

— Où vas-tu, papa? au théâtre? Emmène-nous avec toi.

— Une autre fois.

La maman, toujours triste, s'enfermait dans sa chambre.

Pour contenter l'enfant, le grand-père l'informa qu'il avait pris une loge au

¹ En français dans l'original.

théâtre Niccolini.

De toute la journée, elle ne tint pas en place; sortie avec Miss elle n'eut d'yeux que pour les affiches annonçant le spectacle. Mais lorsque, au retour, elle demanda si tout était prêt, grand-père lui répondit brusquement d'une voix qu'elle ne lui connaissait pas:

— On ne sort pas.

Elle le regarda en fronçant le sourcil, en battant du pied. A peine hors de la chambre, elle arracha son chapeau, le jeta par terre. Stefana essaya de la calmer. Thérèse cria, les dents serrées, la repoussant avec violence:

— Va-t'en! Va-t'en!

Et elle s'enferma dans sa chambre. Stefana la suivit et frappa à la porte:

— Thérèse, ma petite Thérèse, ne fais pas la méchante. Ouvre, écoute-moi, j'ai quelque chose à te dire.

L'enfant garda le silence. Tout à coup elle entendit un pas puis la voix de grand-père, criant terrible: Ouvre, Thérèse!

Comme elle s'obstinait dans son mutisme, une secousse violente fit sauter la porte: grand-père le visage enflammé, le poing crispé, s'avança vers elle:

— Et toi aussi! Ah! tu es bien de sa race!

Elle recula, épouvantée; mais, la maman accourut, la prit dans ses bras, murmurant d'une voix brisée:

— Thérèse ma fille! ... ma fille!

— Maman, oh! maman!

Et son emportement fondit en un déluge de pleurs.

— Ma fille! ma bonne petite Thérèse! ... Allons, ne pleure pas, non, tu me fais mal. Sois sage!

Thérèse essayait d'articuler une syllabe qui se perdait dans les sanglots. Inconsolable, elle secouait la tête, comme pour dire que tout, tout était inutile. Alors maman la berça en murmurant de douces paroles, la couvrit de baisers et de caresses. Peu à peu la tempête se calma, les sanglots se changèrent en gros soupis.

— Ma fillette aimée! Attends que je t'essaie les yeux... Tu ne te feras plus, n'est-ce pas?

Elle, d'un signe de tête, disait non.

— Tu vois comme je devine! comme je lis dans ton bon petit cœur; dis-moi que tu m'aimes.

— Oh! tant, tant! ...

— Et comment m'aimes-tu?

Elle réfléchit une minute, puis levant les yeux:

— Autant que le Ciel!

— Chérie! chérie! A présent, il faut demander pardon à grand-père.

Elle devait avoir causé une grosse peine à ses parents, car même la paix faite, la maman se remit à pleurer, et le grand-père marchait par la maison, grommelant des choses inintelligibles; puis il revenait s'enfermer avec sa fille. Papa ne se montra ni ce jour-là, ni le lendemain, ni le surlendemain...

— Et papa, où est-il?

On ne répondait pas à Thérèse; seule, Stefana lui dit, un soir:

— Il est parti. Il avait affaire à Palerme.

Et un beau jour, la maison fut mise sens dessus dessous. Des armoires, grandes ouvertes, on tira du linge, de vêtements, des couvertures; on déménagea les meubles.

— Que font-ils? demanda Thérèse à Stefana.

— Nous partons nous aussi; nous allons à Milazzo.

Elle demeura interdite. Et pourquoi donc à Milazzo? Qu'y faire? Papa y était-il? Les questions expiraient sur ses lèvres, à la vue du visage douloureux de maman et de la mine menaçante de l'aïeul.

La maison était vide, maintenant. Lorsque Miss conduisit Thérèse en promenade pour la dernière fois, elle lut les noms des rues, les enseignes des magasins afin de graver tout cela dans son cœur.

— Est-ce que nous ne reviendrons plus à Florence?

— Je ne sais pas.

Le jour du départ, la pauvre maman était si mal, qu'elle dut être soutenue, pour descendre l'escalier et monter en voiture. Thérèse se sentait accablée de tristesse. La tête à la portière elle vit défiler maisons, rues et places; des larmes lui venaient aux yeux. Lorsque le train se mit en marche, elle étendit le bras, ouvrant et fermant la main, et cria: Adieu Florence! ... Au revoir!

II

Que c'était petit et laid, Milazzo!

Du bateau à vapeur on apercevait un pêle de maisons basses au pied du Château, la promenade de la Marina, une Marina pour rire, après celle de Naples! — et le port sans bateaux! Dans les rues ni foule, ni voitures, ni magasins riches; les places nues et vides, sauf la fontaine «del Carmine» où se dressait un Mercure en pied, tout nu, avec une ceinture en fer blanc.

Maman toujours au lit; grand-père qui ne semblait plus du tout l'homme d'autrefois; et constamment sous les yeux la mine allongée de Miss. Le seul visage serein était celui de Stefana qui aimait Thérèse comme une autre maman. «Je t'ai tenue dans mes bras la première lorsque tu es venue au monde» lui disait-elle, et la prenant sur ses genoux, elle la berçait comme autrefois.

Les premiers temps, Thérèse demanda souvent des nouvelles de papa. Stefana répondait qu'il était en voyage. Peu à peu, elle ne s'aperçut plus de son absence et oublia jusqu'à ses traits. La mère n'en parlait jamais. De sa main blanche et amaigrie, elle caressait longuement les cheveux des deux fillettes; elle écoutait leur babil, et parfois, à la brune, avant qu'on apportât la lumière, on voyait des larmes briller sur ses joues pâles.

L'étude agaçait Thérèse. Pourquoi travailler? N'était-elle donc pas assez riche, assez noble? Son père s'appelait le comte Raymond Uzeda de Lumera, fils du prince Francalanza! son grand-père maternel était le baron Joseph Palmi, sénateur du

royaume. Et Stefana lui avait bien dit que le grand-père laisserait toute sa fortune à Laurette et à elle, parce que son autre fille, la tante de Palerme, n'avait pas d'enfants.

C'était vraiment ennuyeux d'avoir Miss dans les jambes, toute la journée, au dedans et au dehors! A la promenade du moins, Thérèse jouissait d'une heure de liberté en se mêlant à ses amies et à ses petits camarades. C'est à San Papino qu'étaient ses promenades favorites, dans les vertes prairies constellées de marguerites, ou sur la plage, qui s'étendait à perte de vue en une vaste courbe depuis la Tommarà jusqu'à Patti, aux monts de Tindari et au Cap d'Orlando, face aux îles Lipari...

Le compagnon préféré de ses jeux était le petit Niccolino Francia; il lui faisait des peurs folles, la plantant là et feignant d'aller rejoindre au pas de course les autres qu'on n'apercevait même plus.

Où bien il s'étendait à côté d'elle, et alors ils se mettaient à parler d'une foule de choses, de choses sérieuses, de ce qu'ils feraient lorsqu'ils seraient grands.

— Je m'en irai de Milazzo, disait-elle. Crois-tu que je veuille vieillir là-dedans? Je veux aller demeurer à Florence où je suis née, ou du moins dans une autre grande ville; j'aime le monde, le théâtre, les promenades... Au théâtre, on ne va qu'après le premier acte, sais-tu? C'est de bon ton.

Niccolino la prenait par la taille, la serrait bien fort, l'obligeait à s'appuyer sur son bras comme si elle était sa petite femme. Parfois elle le laissait faire, parfois au contraire elle se révoltait, cherchait à se dégager; alors lui, impérieux, tyrannique, les yeux rouges, les dents serrées, l'étreignait plus fort, se jetait sur elle; puis, soudain radouci, il redevenait caressant.

On allait parfois au Cap, en voiture; une route qui se déroulait comme un ruban à travers les vignes et les plantations d'oliviers, avec la mer à droite et à gauche, jusqu'à la maison blanche de la Lanterne, d'où l'on voyait une à une toutes les autres îles de l'Archipel, invisibles de San Papino; on eût dit des trous sombres, dans le ciel, au bord de l'horizon. Ce chemin, ils le faisaient souvent en automne et au printemps, car au Cap se trouvait la Rocca, une propriété de grand-père, avec un joli pavillon; le docteur Russo les y envoyait à cause de maman et de Laurette, laquelle avait toujours quelque misère: de la toux, le gonflement des glandes, si bien qu'il fallait tout le temps lui donner des cuillerées de remèdes, des petits verres de toute sortes de mixtures.

A certains propos échappés à Stefana entre deux contes, Thérèse avait compris que la maladie de la maman venait de ses ennuis, aussi la croyait-elle sans gravité. Mais la pauvre comtesse dépérissait, restait au lit des journées entières. Elle ne reprenait un peu de vie qu'à la vue de ses enfants.

Lorsqu'elles firent leur première communion, elle voulut les habiller elle-même, les accompagner à l'église. En les embrassant, elle murmurait avec une tendresse infinie: «Mes saintes petites filles!» Ses yeux étaient rouges, elle était tremblante. Elle dut s'altérer au retour.

La tante Serafina quitta le couvent avec la permission de l'évêque afin d'assister le grand-père. Les leçons mêmes furent suspendues; mais ni Thérèse ni Laurette ne se réjouirent de ces vacances. Peu de temps après, la tante Carlotta arriva, elle aussi, de Palerme avec son mari; mais ce ne fut pas non plus une fête; tous les visages étaient

si tristes. Seule, la maman souriait encore.

Un jour, tandis qu'elles prenaient leur petit déjeuner, tante Carlotta vint dire à Miss d'habiller les enfants!

— Pourquoi, tante? Où allons-nous?

Tante Carlotta resta silencieuse... Déjà le cocher avait attelé. On allait au Cap. Maman y venait-elle aussi?

Avant de partir, elles furent conduites dans la chambre de la malade. Celle-ci reposait, les yeux mi-clos; la religieuse et le grand-père se tenaient des deux côtés du chevet, la tante appuyait son front au montant du lit.

Thérèse se sentit soulever sous les bras par son oncle:

— Petite, lui dit-il, baise la main de ta maman.

Elle baisa la main blanche et froide; mais elle avait le cœur serré car elle avait toujours haï sa maman au visage. Personne ne parlait...

Quand elles furent dans la voiture avec Miss et l'oncle, elle demanda à brûle-pourpoint:

— Qu'a-t-elle, maman?

— Rien! mon enfant. Tu sais qu'elle est souffrante.

— Alors pourquoi la quittons-nous?

— Nous allons devant; elle nous rejoindra plus tard.

A leur arrivée au Cap les gens de la campagne entourèrent l'oncle et la fermière, fit entrer les fillettes dans la maison.

Vers le soir le concierge de Milazzo se présenta. A peine l'eut-elle aperçu de l'autre côté de la grille, Thérèse lui cria:

— Viennent-ils, les autres?... Et maman?

Le concierge, élevant un bras, ne put que lui répondre d'un air atterré: «Mademoiselle! ... Mademoiselle!» et il la quitta brusquement.

Elle comprit enfin que sa maman mourait. Elle n'appela personne; telle qu'elle était, sans chapeau, elle partit du jardin pour retourner en ville. elle trouverait le chemin: il suffisait d'aller tout droit jusqu'au Château; de là elle descendrait à la maison.

La poussière que ses pieds soulevaient sur la route brûlée par le soleil pénétrait dans sa gorge. Tout à coup elle s'entendit appeler: «Mademoiselle! où allez-vous?»

C'était le frère du fermier qui montait de la «Croce». Elle lui répondit:

— Je vais me promener un peu jusqu'à l'église.

— Revenez avec moi, mademoiselle.

L'homme la prenant par la main, elle essaya de se dégager; il l'enleva dans ses bras. Elle se débattait furieuse, mais sans succès. Alors elle eut une crise de larmes, elle sentit en elle un grand vide, puis un vertige; enfin, un grand froid l'envahit, elle ne vit plus rien.

Lorsqu'elle rouvrit les yeux, elle était dans les bras de Stefana qui pleurait; on entendait les sanglots convulsifs de Laurette dans les bras de Miss: «Maman! je veux voir maman!» et Thérèse fit de nouveaux efforts pour se libérer et fuir; mais Stefana la serra bien fort sur son cœur en murmurant: — Ma fille! maman est avec la sainte Madone, là-haut dans le paradis.

A présent, tous étaient en deuil; l'oncle et la tante avaient regagné Palerme, et la zia Carlotta son couvent. De nombreux amis venaient exprimer leurs condoléances. Un jour Thérèse entendit le grand-père dire à l'un d'eux, en parlant de ses petites filles: «Pauvres petites! elles ne savent pas ce qu'elles ont perdu. Thérèse eût voulu répondre: «Mais si, je le sais, grand-père! Elle voyait toutes les nuits en songe sa maman qui lui parlait, qui lui caressait les cheveux, qui l'étreignait. Au réveil, elle se disait un moment, le cœur épanoui d'une joie infinie: «Elle n'est donc pas morte! Elle est toujours avec nous». Puis, apercevant ses robes noires, elle demeurait immobile, muette, le regard fixe jusqu'à l'appel de Miss ou de Stefana.

Avec le temps, ces songes devinrent de plus en plus rares puis cessèrent. Thérèse recommença de sortir, un peu pour la pauvre Lauretta qui allait plus mal depuis la douloureuse secousse. On revenait sur la plage de San Papino, à la Tonnara, au Château; en passant du côté de Saint-François-de-Paule, elles faisaient toutes le signe de la croix et disaient des prières, parce que la pauvre maman était ensevelie là.

Cependant ce malheur avait rappelé à Thérèse son papa. Souvent, le soir, elle demandait à Stefana:

— Pourquoi n'est-il pas venu? Lui a-t-on dit que la pauvre maman n'est plus? N'a-t-il pas écrit à grand-père?

— Je ne sais, répondait Stefana.

— Et où est-il, à présent?

— A Palerme.

De la galerie donnant sur le jardin, elle entendit un jour le portier et le cuisinier s'entretenir du comte. Le cuisinier disait: «*Sa femme* doit être contente! S'ils avaient attendu, ils n'auraient pas eu besoin du rompre le mariage...» Elle pensa quelque temps à ces choses, puis les oublia...

Grand-père était devenu plus doux qu'autrefois; il donnait tout son cœur à ses petites-filles, les emmenait promener tous les jours, à la campagne, au Gelso, grande propriété récemment achetée dans la plaine, et où il faisait planter un vignoble. Lorsque le pavillon, en construction au-dessus du pressoir, fut terminé, ils y allèrent de préférence. Les premières vendanges furent fort gaies; les grands feux allumés le soir, les chants et les danses des paysannes émerveillaient Thérèse.

Près de cette propriété s'étendait un domaine appartenant aux Guintini qui avaient une fille, Bianca; figure pâle, yeux profonds, cheveux d'ébène. Rien qu'à la voir, Thérèse sentait son cœur battre plus fort; elle éprouvait le même trouble qu'à Florence, vis-à-vis du comte Rossi. Elles furent bien vite amies et elle se mit à imiter son langage, ses gestes. La première fois que Bianca l'embrassa, Thérèse se sentit toute remuée. Elle lui enviait sa pâleur expressive, ses robes longues; elle la voulait toute à elle seule...

Bianca possédait nombre de petits colliers plus beaux que les siens; un jour que Thérèse le disait au grand-père celui-ci lui fit voir tous ceux de la pauvre maman. Elle en demeura éblouie. Que de perles! Que de brillants! Elle essayait les bagues, faisait jouer les ressorts des bracelets, versait les rivières d'une main dans l'autre, questionnait

l'aïeul sur les noms de certaines pierres qu'elle n'avait pas vues encore; sur les figures des camées; sur la composition des émaux.

Cependant, Laure était retombée malade. Sensible au moindre courant d'air, elle passait sans cesse du lit à la chaise-longue. Thérèse pleurait de la voir souffrir; elle pleurait aussi de se savoir orpheline. Elle se souvenait des paroles de grand-papa: «Pauvres enfants! elles ne savent pas encore ce qu'elles ont perdu!» Elle restait de longues heures en contemplation devant le portrait de sa maman, l'œuvre d'un grand peintre, exécutée à Florence. Comme ils parlaient, ces yeux! Comme ils disaient l'exquise bonté du cœur! Au souvenir confus de toute l'affection de sa pauvre morte, de certaines étreintes plus étroites, de certaines paroles dites à l'oreille, elle fondait en larmes. Mais à la pensée que, sans les douleurs éprouvées, sa maman ne serait pas morte si tôt, ses larmes séchaient, son âme s'irritait contre ceux qui l'avaient torturée. Le soir, quand Stefana venait s'asseoir à son chevet, elle la priait de lui dire pourquoi papa avait quitté la maison, pourquoi il avait pris une autre femme. Stefana ne voulait pas répondre; elle disait seulement: «Ce fut la faute de cette gueuse!» Cependant, peu à peu, Thérèse réussit à lui arracher quelques détails.

Le grand-père avait marié maman à seize ans, sans même qu'elle connût personnellement son époux. Les premiers malentendus entre beau-père et gendre avaient éclaté pour des questions d'intérêt. Le comte d'Uzeda, qui appartenait à la plus haute noblesse de Sicile, était arrogant et entêté. Grand-père avait eu également ses torts: il avait toujours voulu faire à sa tête. Enfin, papa les avait laissées toutes trois; il avait obtenu la séparation et avait pris une autre femme du vivant de la première... Thérèse comprenait, à présent, pourquoi grand-père lui en voulait...

Comme l'état de Laure empirait, on fit venir le docteur de Messine. Celui-ci ordonna le changement d'air, et tout le monde partit pour le Cap. Le matin, Thérèse accompagnait la malade au jardin, lui donnait le bras, lui faisait prendre un peu de mouvement, à tout petits pas, avec des haltes fréquentes. Puis elle l'asseyait sous le parasol, allait cueillir des fleurs, et les versait en pluie sur ses genoux.

Elle lui parlait de l'avenir, lui promettait la guérison, formait de beaux projets, auxquels il fallait que la petite sœur participât. Puis, reprenant son bras, elle la ramenait à la maison.

Un soir, tandis qu'elle repassait au piano la mazurka *Capricciosa*, on vint l'appeler: Laure était atteinte d'une syncope. Le lendemain, le docteur eut un long entretien avec grand-père; celui-ci envoya le jardinier à Milazzo pour expédier un télégramme. La réponse fut adressée à Miss: «Pars avec le paquebot de demain; serai là-bas samedi; envoyer voiture au débarcadere.

— Papa doit venir? demanda-t-elle effrayée.

Grand-père ne répondit pas; il était à genoux devant le tiroir inférieur d'une bibliothèque, d'où il tirait de vieux journaux illustrés, qui étaient le grand divertissement de la petite malade.

— Suffit, grand-papa! Tu te fatigues, disait Laure de loin en loin.

— Je ne me fatigue pas, non; si j'étais fatigué, je me reposerais.

La voyant sourire, il lui demanda:

— Et toi, comment te trouves-tu? Mieux? Écoute... — Il se tut, puis il reprit: — Si tu recevais la visite de ton... de ton père, cela te ferait-il plaisir?

La malade ouvrit de grands yeux, suffoquée de surprise.

— Oh! papa... papa va venir...

Et elle ne pouvait que répéter ces paroles.

— Papa, oui! Est-ce je parle ture, par hasard? Si cela te fait plaisir, nous l'appellerons.

La pauvre petite fondit en larmes, jeta au cou de l'aïeul ses petits bras amaigris, en murmurant:

— Merci, grand-père! Que c'est gentil! Papa ici! Merci, merci!

— Bien! Nous avons entendu. Pourquoi merci?

Et d'une voix bourrue, il coupa court aux effusions et aux pleurs. A l'encontre des conseils et des prières de toute la maison, Laure se leva le jour de l'arrivée. On avait calculé que la voiture serait à la Rocca vers deux heures.

Tout à coup, on entendit un bruit lointain, puis une voix qui appelait. Enfin, le comte apparut sur le seuil; il s'arrêta, indécis, anxieux. L'aïeul, sans le regarder, leva le bras d'un geste muet qui recommandait la prudence. L'autre bras au cou de la petite, il cherchait son regard. Les yeux de Laurette s'ouvrirent en ce moment; sa main, moite et glacée, abandonnant celle de sa sœur, essaya de caresser le visage de papa.

— Comment vas-tu, Laurette? demanda-t-il.

— Mieux! répondit le grand-père en la regardant.

— Oui, ce n'est rien; c'est passé.

Il semblait en effet que l'état de la fillette s'améliorait.

Un matin, vivement, elle se leva; mais elle ne put descendre au jardin, car le temps menaçait. Lorsqu'elle se recoucha, la pluie tombait à verse. Ce fut une bourrasque de courte durée. Le soleil couchant darda ses rayons à travers la déchirure des nuages.

— Papa restera encore un peu avec nous? demanda-t-elle à l'aïeul, debout au pied du lit.

— Naturellement!

— Oui, oui!

On reviendrait à Milazzo avec l'automne. Une fois Laurette entièrement guérie, on irait à Palermo, à Florence, à Paris, tous, tous ensemble.

— Toi aussi, grand-papa?

— Moi aussi, tiens!

Et comme en ce moment la fermière entra, elle ajouta: — Et mère Rose aussi! Tout le monde rit. La nuit tomba qu'on devisait encore. La lumière de la lampe agaçait un peu Laure. Se soulevant, elle dit:

— Thérèse va me cueillir du jasmin.

— Tout de suite, petite sœur chérie!

Elle descendit au jardin. Des plantes, mouillées par la pluie récente, s'exhalait un parfum intense, pénétrant. La lune se levait entre de petites nuées d'or, et sa lumière baignait toute cette verdure sombre, qui dégouttait de perles humides. Thérèse

étendit son tablier d'une main, et se mit à y faire pleuvoir le jasmin qu'elle cueillait de l'autre. Le tablier était presque plein, mais elle en cueillait encore! Elle en voulait cueillir toujours, elle voulait ensevelir sa petite sœur sous la neige odorante.

Soudain, elle entendit un cri terrible, elle frémir, laissa choir les fleurs, croisa les mains sur sa poitrine. Un autre cri, puis des ruineurs confuses... Alors, elle partit d'une course désespérée; elle vit, en passant, une fenêtre s'ouvrir et grand-père sortir sur la terrasse en levant vers le ciel ses poings menaçants. Elle prit un nouvel élan, monta l'escalier d'un bond, traversa dans un éclair l'enfilade des appartements, et s'arrêta sur le seuil. Elle entrevit sur le lit une forme rigide, une grande tache de sang; elle se sentit repoussée en arrière.

— Papa! Grand-père! Grand-père!

— Chut! calme-toi! C'est moi, Stefana.

Saisissant la main de son père et la couvrant de baisers, elle eut une crise de larmes violente, convulsive; elle suffoquait, la bouche crispée, les mains tremblantes, la gorge déchirée. Les reflets de la lune jetaient une lueur douteuse dans la pièce obscure; Thérèse ne voyait rien, n'entendait rien, mais pleurait, pleurait, pleurait...

— Thérèse, ma fille! Du courage!...

Les mains rudes et calleuses de la fermière cherchaient les siennes, tendrement; Stefana la tenait serrée dans ses bras, la couvrait de baisers, et leurs larmes se mêlaient.

On apporta de la lumière. Thérèse aperçut Miss qui pleurait en silence, seule, dans un coin, la tête affaissée; alors elle sentit un sanglot plus violent lui meurtrir la gorge; elle ouvrit la bouche comme si une main l'étranglait.

— Thérèse! — Mademoiselle! — Ma fille, ma bonne petite fille! Calme-toi, par pitié! Fais-le pour ton père...

Thérèse s'était levée d'un saut. — Laissez-moi, criait-elle, je veux la voir une dernière fois.

Les trois femmes se jetèrent devant elle, lui barrant le passage.

— Non, Mademoiselle... — Plus tard!...

Elle retomba sur le divan, inerte, et ses plaintes recommencèrent, plus sourdes, plus tristes.

— Grand-père, balbutiait-elle, grand-père!

— Le pauvre! Qui eût dit qu'il devait encore voir cela? D'abord sa fille, puis cet angelot du bon Dieu! s'écriaient les femmes, émuës de pitié.

La nuit avançait: on entendait de loin en loin des appels dans le jardin; la grande porte de l'écurie criait sur ses gonds; les chevaux hennissaient dans la cour; puis les coqs se mirent à chanter. Le comte Palmi parut, enveloppé d'un grand manteau, la taille toute courbée, les yeux secs. Thérèse saisit sa main, la couvrit de baisers, la baigna de larmes.

Le père vint à son tour, et, s'approchant humblement du vieillard, il lui tendit la main. Celui-ci la serra en silence; puis, se penchant sur Thérèse, il lui dit tout bas:

— Assez, assez! A la volonté de Dieu!... Tu vas partir avec les autres.

— Non, non! Ce n'est pas possible.

Papa voulut protester lui aussi; mais le grand-père réitéra sa volonté d'un ton

bref:

— Vous allez partir, la voiture est attelée. Va prendre les châles, Stefania! Je reste ici, moi... Allons! Suffit!

Thérèse descendit, poussée en avant malgré elle; elle essayait de se retourner, laissait tomber le châle de ses épaules, envoyait des baisers à la fenêtre ouverte, grande baie de lumière dans la nuit silencieuse et serène...

La voiture partit. Blottie contre son père, elle étouffait les sanglots qui lui montaient à la gorge. Les yeux grands ouverts sur la route poussiéreuse qui semblait couler comme un fleuve, une main sur son cœur, elle répétait en elle-même, retenant son haleine: «Ma sœur! ma sœur!...»

Elle gravait dans son cœur la petite figure si douce! Sans cesse, elle l'aurait devant les yeux, jusqu'au jour où elle mourrait, elle aussi.

La campagne était éclairée comme par les lueurs de l'aube; le reflet de la lune tremblait sur la mer, et le chemin n'en finissait plus, ce chemin qu'elle avait suivi tant de fois, le cœur en fête, avec la maman morte, la petite sœur morte... Morte, morte! Toutes! Elle-même pourrait-elle vivre plus longtemps? Qu'allait-elle faire désormais, seule! Ses lèvres se contractaient amèrement. Plus d'avenir pour elle! Une succession de jours sombres, avec l'image de la sœur morte sans cesse devant les yeux, sans cesse dans le cœur...

On était enfin dans la ville silencieuse. Les murs du château, énormes, découpés par le clair de lune, passèrent rapides et disparurent... A la maison, la désolation s'accrut encore devant la couchette vide de la défunte, devant toutes les menues choses qui lui avaient appartenu, et sur lesquelles Thérèse posait ses lèvres, dévotement.

Quelle nuit! Des cauchemars, des réveils terribles! Et quelle tristesse ramena le jour! Des crises de larmes à chaque incident, à chaque visage nouveau...

— On l'emporte à midi, à Saint-François de Paule.

— Des fleurs, des fleurs... Couvrez-la de jasmin.

Et l'horrible tintement des cloches, qui la faisait bondir à chaque reprise! Et les terreurs de la chute du jour; puis le retour de grand-père, vieilli d'un siècle, l'échine courbée, les yeux brûlés, les mains tremblantes...

— Viens! lui dit-il, d'un air mystérieux.

Arrivé dans sa chambre, il ouvrit un étui, en tira une boucle de cheveux noirs et souples; alors, lui aussi éclata en sanglots.

— Grand-papa!

Elles étaient terribles, les larmes du vieillard, les contractions de son visage ridé! Soudain, il se leva, et, le poing tendu vers le ciel, il cria:

— Ah! Christ!

Thérèse tomba sur un fauteuil, défaillante. Les convulsions la reprirent. Elle dut garder le lit plusieurs jours.

Papa était parti le lendemain de la cérémonie funèbre. L'oncle et la tante accompagnèrent de Palerme; mais rien ne pouvait dissiper la tristesse de cette maison, ni rien calmer la douleur de Thérèse.

Le médecin dit un jour: «Partez! Ce sera le meilleur remède». Et comme tout le

monde se taisait, il reprit:

— Allez à Palerme. Cherchez un peu de distraction! Voulez-vous que l'autre petite tombe sérieusement malade?

La tante acquiesça. D'ailleurs, le séjour de Palerme était nécessaire pour compléter l'instruction de Thérèse, pour lui faire voir le monde. La fillette entendait ces propos, indifférente, silencieuse, comme s'il s'agissait d'une autre.

Ainsi fut décidé son départ et celui de Miss, mais le grand-père voulut rester...

Le bateau se mit en marche et, au sortir du port, fila le long de la plage. Le cœur serré, les yeux brûlants, Thérèse regardait... Elle cherchait leur maison, où tant de choses s'étaient passées, Saint-François de Paule, dernière demeure de ses pauvres mortes, et la villa du Cap, et le Phare, et la plage lointaine de San Papino. Quand tout cela eut disparu, et qu'il ne resta plus que la mer, d'un bleu foncé, presque noir, elle se sentit glacée de froid et d'inquiétude.

IV

Tristes également, ces premiers jours de Palerme.

Le matin, de bonne heure, Thérèse sortait avec Miss; elles allaient aux emplettes, ou bien elles se faisaient déposer par la voiture au Jardin Anglais, à l'Olivuzza, aux *Quattro Canti* d'où elles revenaient à pied.

La morte était toujours entre elle, mais elles n'en parlaient jamais. Thérèse savait qu'après six mois elle pouvait laisser au moins le grand deuil; mais elle était résolue à le porter de longues années, éternellement. Elle souriait avec tristesse lorsqu'elle se regardait dans une glace; lorsqu'elle remarquait, sans le vouloir, le relief que les vêtements noirs donnaient à son teint rose, à ses cheveux d'or. Toute cette santé, cette beauté lui semblaient un manque de respect à l'égard de sa petite morte.

Papa, qui habitait Palerme, était en voyage. Lorsqu'il fut de retour, on permit à Thérèse d'aller le voir et même de déjeuner chez lui. Mais en présence de la femme qui avait tant fait souffrir sa maman, et qui avait détruit sa famille, elle sentait au fond de son cœur une sourde colère. Thérèse restait froide sous ses baisers. Elle s'aperçut d'ailleurs bientôt que l'intruse avait trouvé le châtiment de sa conduite: papa qui se repentait peut-être, la traitait presque durement: leurs fils, qui avait à présent sept ans, était un petit gaminet. Elle ne pouvait croire qu'il fût son frère. Papa avait pour elle beaucoup d'égards, trop, hélas! comme si elle avait été une étrangère! Elle était si gênée en sa présence qu'elle évitait autant que possible d'aller chez lui.

La tante était une amie intime de la comtesse de Viscari. La petite Giulia, sa fille, inspirait à Thérèse une vive sympathie, et elles ne tardèrent pas à se lier. Giulia, brune, élancée, d'une figure plus expressive que régulière, était patricienne jusqu'au bout des doigts. Thérèse songeait à s'en faire une nouvelle sœur. Elles avaient mêmes goûts, mêmes aspirations, même idéal. Palerme l'intimidait, car elle avait conscience de son infériorité.

La période de deuil écoulée, Thérèse, sur l'injonction de sa tante, quitta ses vêtements noirs.

On la conduisit au théâtre. Lorsque la troupe d'Amilcare Barenti vint à Palerme et que Thérèse vit l'acteur Broggi dans *le Falconiere*, elle rentra la tête en feu. Sa voix, lorsqu'il parlait d'amour, la faisait tressaillir. Chaque fois qu'elle prenait en main le programme des spectacles, ses yeux couraient à la recherche de son nom, et si elle ne le trouvait pas, la scène lui semblait vide.

Parfois elle pensait à l'homme qu'elle aimerait un jour. Elle le cherchait autour d'elle; mais aucun des jeunes gens qu'elle fréquentait dans le monde ne lui paraissait digne de son amour. Elle demandait d'abord à l'élude de son cœur un mélange particulier de force et de grâce; le corps souple, élancé, *souple* — les mots français lui venaient mieux que les italiens — dans un habit à coupe élégante, les moustaches fines, *souples*, le teint pâle; mais avant tout un air aristocratique, de l'aisance et de l'allure. Si quelques-uns se rapprochaient de cet idéal, elle ne leur trouvait pas les qualités morales, indispensables aussi. Brancaccio était léger; Giovanni Gravina, mauvaise langue; Orlandi, fat.

Dans la rue, elle prenait un petit air précieux, dès qu'elle apercevait de loin le groupe des *picciotti* parmi lesquels se trouvait le prince de Roccamozza, sexagénaire, don Giacomo Fernandes, retapé et reteint, Alvaro Ademo avec une belle barbe blanche de capucin... Ces patriciens dont tout Palerme savait les aventures, les folies et les duels, ces vieux mêmes plus *intéressants* que la foule anonyme des étudiants et des bourgeois exerçaient sur elle une singulière attraction. À les voir toujours ensemble, elle se disait qu'ils devaient être liés d'une amitié éternelle, comme des frères d'armes; aussi les avait-elle baptisés *les Grosés*. Le mot fit fortune et son renom d'esprit lui attira la jalousie de plus d'une de ses nouvelles amies. Elles attribuaient à l'orgueil sa timidité et son embarras.

Revenue à la maison, Thérèse se livrait devant une glace à un examen sévère de sa petite personne. Le visage était d'un ovale irréprochable, la bouche petite et rose; les dents avaient l'éclat des perles, sauf une canine qu'elle ferait enlever. L'incarnat de ses joues lui paraissait d'une petite bourgeoise, mais ses cheveux ne compensaient-ils pas ce défaut? Longs jusqu'aux hanches, épais, parfumés, une coulée d'or; des cheveux de Florentine! Elle évoquait toutes les comparaisons, et se les récitait en litanies: ils sont blonds comme l'or, comme un rayon de soleil, comme les épis, comme la grappe mûre...

Tout eût été parfait, si elle ne se fût trouvée trop petite. Ne pouvait-elle grandir encore? Elle s'en informait auprès du docteur.

Les artifices dont elle usait suppléaient mal à son défaut; et elle rougit, lorsque Giulia Viscari lui rapporta le sobriquet que lui donnait Errico Sartana.

— Il l'appelle *pupa*! Il dit que tu as l'air d'une poupée.

Ce Sartana était fils du duc de Castrovectchio et portait personnellement le titre de baron de Lerma. Elle l'avait vu quelquefois de loin et il ne lui avait pas déplu. Dès lors, elle eut pour lui une antipathie violente. Elle lui donna immédiatement le surnom de *Cavalier Saint-Georges*, qui riait bien sa fade beauté de blond aux yeux d'azur. — Le cavalier Saint-Georges vainqueur du Dragon — répétait-elle lorsqu'elle le voyait passer, caracolant sur son cheval. — Mon Dieu! vous ne vous sentez pas défaillir rien

qu'à le regarder? C'est un homme fatal!

— Tu es cruelle!

— Je ne puis le souffrir! Si vous le lui faites savoir, vous m'obligerez.

Elle le rencontra d'une façon tout à fait imprévue, le jour où sa tante la conduisit chez les Ali où l'on dansait: un bonheur longtemps attendu, sa première entrée dans un vrai salon où tous les jeunes gens se disputaient l'honneur de danser avec elle. Elle fut sur le point de dire à Errico qu'elle était engagée pour toutes les danses et de lui tourner le dos; mais il était si gracieux, si élégant qu'elle ne put en trouver le courage. Il la fit rire à propos de tous les types extravagants qui se rencontraient dans cette société.

— Tu t'es laissée apprivoiser? s'écria Giulia Viscari.

À présent, elle était incapable de réprimer un tressaillement lorsqu'elle le rencontrait.

Un dimanche, à la sortie de l'église, tante Carlotta s'entreteint avec une dame; c'était la duchesse de Castrovectchio, la mère d'Errico. Le jeudi suivant elle vint leur faire visite.

Thérèse comprit qu'elle avait été envoyée par son fils: il était donc amoureux d'elle! Elle se demandait: Est-ce vrai? et elle répondait: C'est vrai! c'est vrai! Il ne laissait échapper aucune occasion de l'aborder; il la suivait même dans les rues. Je lui ferai perdre la tête se disait-elle, et ensuite je le laisserai se consumer d'amour, comme les *petits rois* des contes.

Elle recourait à toutes les séductions: elle le regardait, tournée de profil, soulevant une épaule, serrant ses bras contre les hanches, pour lui montrer toutes les lignes de son corps. D'autres fois elle allongeait un pied qu'il dévorait des yeux, puis elle le retirait soudain, feignant d'apercevoir tout à coup ces regards indiscrets. Lorsqu'elle se trouvait près de Giulia, elle entourait d'un bras la taille de son amie, lui parlait à l'oreille, la baisait en plein visage pour mieux exciter Errico par l'étalage de ses gentilleses. Au bal, elle laissait tomber un gant, son mouchoir, une fleur, tout objet imprégné d'elle, et épiait d'un coup d'œil oblique l'expression passionnée avec laquelle il s'en emparait pour le lui remettre.

Leurs rencontres se multipliaient.

À présent d'ailleurs, une foule de jeunes gens entourait Thérèse dans les salons; elle sentait croître sa réputation de beauté, d'élégance, d'esprit; et dans l'atmosphère chaude et parfumée du monde, elle vivait comme dans son élément.

Elle se répétait sans cesse: Je suis aimée, aimée! Sartana était amoureux d'elle; tout le monde s'en apercevait; Giulia le lui répétait sous forme de plaisanteries et d'allusions flatteuses. Elle aussi l'aimait: en dépit de ses résolutions de froideur, de cruauté, de vengeance, elle l'aimait! Pourquoi cependant, ne lui faisait-il pas encore l'aveu? À certains moments elle imaginait la façon dont il murmurerait les paroles divines qu'il saurait trouver, l'instant unique, mystérieusement propice que certainement il épiait pour le cueillir au passage.

Dans l'agitation des foules élégantes, dans le joyeux tourbillon du bal, elle oubliait Errico, tout entière à son propre triomphe, grisée des hommages de la jeunesse

galante, des compliments de ses amies, du murmure d'admiration qu'elle suscitait. Tant d'autres d'ailleurs étaient galants auprès d'elle!

Tout à coup, Sartana se mit à courtiser Sara Mascali; elle se sentit piquée au vif par cette préférence.

Par esprit de représailles, elle répondit aux avances de Michele Platamone, un de ceux qui la regardaient avec le plus d'insistance. Sa mère était allemande, il avait été élevé en Allemagne; il se distinguait des autres par sa mise et ses manières.

Enrico, lorsqu'il la voyait, lui lançait de petits coups d'épingle, des allusions ironiques aux faveurs dont jouissait le fils de l'Allemande.

— Mademoiselle aime beaucoup l'Allemagne!

— Oui, tout juste! C'est un peuple très sérieux.

— Mais l'ouï, Dieu du ciel!

— Monsieur est tout à fait libre de préférer la légèreté française.

Et elle le plantait là. Mais elle gardait une tristesse au fond du cœur après ces escarmouches.

Un peu plus tard, elle se disait: «Suis-je sotte de m'en affliger?»

Parfois l'oncle et la tante demandaient à Thérèse, sans précisément parler de mariage:

— Lequel préfères-tu des jeunes gens qui t'entourent?

— Aucun! répondait-elle; ce qui provoquait des protestations incrédules, un échange de sourires d'intelligence entre le mari et la femme.

— Que vous importe? Êtes-vous pressés de renvoyer votre nièce?

Deux baisers, deux sauts et la scène était finie, sauf à recommencer le lendemain.

Un jour la tante lui dit à brûle-pourpoint:

— Et Enrico Sartana?

— Qui? Le Cavalier Saint-Georges? répondit-elle vivement, la tête légèrement inclinée, donnant à son visage une belle expression de sotte fatuité.

— Hem, hem! toussota l'oncle.

— Que veux-tu dire? riposta-t-elle, rougissant un peu.

— Il t'est vraiment indifférent?

— Tout juste! Indifférent!

— Alors, s'il te demandait en mariage, tu le refuserais?

Elle se tut: ses parents se gardèrent d'insister. Pouvait-elle répondre, le cœur tout gonflé de tendresse et de remords? Il voulait l'épouser, c'était clair!

Elle se voyait déjà fiancée, déjà mariée. Le passé et le présent glissaient dans un abîme; elle s'efforçait d'imaginer l'avenir, elle hâtait par le désir le cours des événements jusqu'à perdre de vue la vie réelle; mais se retournant soudain, au milieu de cette réalité, avec l'oncle et la tante qui ne parlaient plus de mariage, parmi ses amies indifférentes, en présence d'Enrico, toujours silencieux, elle se sentait l'âme pleine de lassitude et d'amère désillusion. Les journées lui devenaient odieuses qui ne lui apportaient pas quelque émotion nouvelle, qui s'écoulaient pour elle, comme pour tous, longues, vides, monotones.

Ses amies parlaient sans cesse de leur dot et, avant de prêter l'oreille à quelque soupirant, elles supputaient son bien. Pour Thérèse, un calcul de ce genre était la profanation de tout idéal, et lorsqu'elle sut que la maison Sartana n'était plus riche comme autrefois, Enrico lui parut plus digne encore d'amour.

Un après-midi, chez la Carduri, elle vit la Leo pèrorer dans un groupe d'amies. — Que disiez-vous de beau? demanda-t-elle en s'appuyant au bras de Giulia. Rosa était en train de vous raconter quelque chose?

— Oui. La nouvelle d'un mariage.

— Ah! Et qui se marie?

— Sara Mascali. Mais tu sais, il n'y a encore rien d'officiel. Cela se dit. Je l'ai appris de ma cousine.

— Et le fiancé? insista-t-elle, d'une voix tremblante, qui voulait paraître assurée.

Rosa répondit en évitant son regard.

— Enrico Sartana.

Les yeux de Thérèse se voilèrent d'une brume. Elle se sentait mourir. Appuyée au bras de Giulia, elle se raidissait, soutenue seulement par la peur de se trahir.

— Beau couple! eut-elle le courage de proférer.

Giulia la conduisit vers une fenêtre.

— Tu souffres? lui demanda-t-elle affectueusement.

— Moi? Non! Pourquoi souffrirais-je?

Mais elle n'entendait plus rien; c'était dans ses oreilles une rumeur confuse, et dans tout son être un ruissellement de fièvre. Lorsqu'enfin elle se trouva seule dans sa chambre, elle se jeta sur le lit, plongea sa figure dans les oreillers et éclata en sanglots...

— Mon Dieu! Mon Dieu! Mon Dieu!...

Elle se releva, passa une main sur ses yeux; mais elle resta le regard fixé sur un point, comme éblouie: Non! non! Rien ne pouvait expliquer cette duplicité, cette perfidie, rien si ce n'est le vil calcul! L'autre n'était-elle pas plus riche? C'était pour cela, pour cela!

Elle résolut d'oublier le perfide: en dépit de toutes ces résolutions, elle ne put réussir à réprimer une anxiété secrète chaque fois que, à la promenade, au théâtre, en société, elle craignait de le voir paraître. Mais non! il était devenu invisible. Était-il parti? Ou passait-il son temps près de l'autre?

Elle l'aperçut à l'improviste un dimanche, l'après-midi, à la villa d'Ali. La princesse recevait au jardin à l'ombre des acacias; les jeunes filles étaient dispersées dans les allées, cueillant des fleurs. Une vague oppression pesait sur Thérèse au milieu de l'allégre caquetage de ses compagnes; elle s'efforçait, comme les autres, de rire, de plaisanter. Voyant Giulia cueillir une marguerite double, elle lui prit la fleur des mains et continua elle-même à la dépouiller de ses pétales.

— Il ne t'a pas aimé! il ne t'aime pas! il ne t'aimera pas!... Il ne t'a pas aimé! il ne t'aime pas... As-tu compris, petite cruche?

Et, la plantant là, Thérèse se mit à cueillir des touffes de lilas et de vanille. Soudain, au détour de l'avenue de palmiers, elle aperçut Enrico.

— Ah, c'est vous!

Elle n'avait pu retenir l'exclamation instinctive. Il lui serra la main que les fleurs laissaient libre et, les yeux dans ses yeux, il lui dit :

— Voilà bien longtemps que je n'ai eu le plaisir de vous rencontrer.

— En effet! répondit-elle, toute à l'arrangement de son bouquet. Mais je suis contente de vous voir, ainsi, je puis vous présenter mes congratulations...

— A propos de quoi?

— Comment? De vos fiançailles! Je sais que vous épousez une belle demoiselle, une de mes amies. Pardon! cette vanille... Merci! ... Je vous salue du fond du cœur toutes les félicités.

Errico répondit tout bas :

— Je ne puis être heureux avec celle que je n'aime pas.

Un rire argentin s'égreña aux lèvres de la jeune fille.

— Mais alors, vous faites mal de l'épouser!

— Aussi je ne l'épouse pas!

Tous deux eurent un léger mouvement de recul, mais leurs regards se mêlèrent.

— Je ne l'épouse pas... et cela au prix d'une douleur que je cause à ma mère: c'est elle qui avait ce désir... Vous savez que je ne puis plus disposer de mon cœur.

— Non, je ne le sais pas! répondit-elle sans le quitter des yeux, et relevant la tête, tandis que toutes les fleurs lui tombaient des mains.

— Je vous le dis, moi, si vous ne le savez pas; mon cœur est à vous!

Et se baissant vivement, il ramassa le bouquet, tiède encore, et le couvrit de baisers passionnés. Thérèse n'entendait plus que le battement de son propre cœur, les coups de marteau répétés contre ses tempes. Un rayon de soleil, bluté par le feuillage, se posa sur la tête du jeune homme, or su or! Les pépiements des oiseaux éclataient, rapides et brefs, comme des baisers.

— Teresa, ne me souhaitez pas le bonheur, vous qui pouvez me le donner! Je suis prêt à délier tout et tous... si vous me soutenez, si vous ne m'abandonnez pas.

— Est-ce moi qui vous ai abandonné? répondit-elle, avec des larmes dans la voix.

— Vous avez raison oui, oui. Accusez-moi. Je suis inexcusable. Mais à présent...

Ecoutez-moi: près de vous, toujours...

Il lui avait à peine saisi les mains, des voix appelèrent: «Teresa! Teresa!»

— Me voici!

Sarrachant à l'étreinte, elle courut au-devant de ses compagnes, folle de joie. Le soleil à son déclin versait des torrents d'or sur les avenues, et diamantait le sable des allées. La brise de mer, à peine levée, transfusait au sang une vie nouvelle. Thérèse serrait sa Giulia dans ses bras, battait des mains, avait des «Soyons sérieuse!» mais se remettait aussitôt à sourire, à babiller, grisée lorsque Errico levait sur elle ces yeux pleins de flammes et de caresses, ces yeux qui s'emplissaient du reflet des siens, toujours!

Dès lors, Errico reprit ses assiduités d'autrefois. Toutes les compagnes de Thérèse étaient au courant; toutes faisaient des allusions à cet heureux amour; même l'oncle et la tante traitaient Errico comme s'il était déjà le fiancé.

Thérèse avait la sensation d'une joie sans fin. Parfois, elle prononçait le nom

qu'elle devait porter bientôt: baronne de Perma, Theresa Sartana de Castrovectchio; plus tard: «duchesse de Castrovectchio», tout court. Elle voyait sa maison, un quartier du palais Sartana, mais remis à neuf; et puis Rome, la Cour...

Que manquait-il? Presque rien: une visite de la duchesse, une lettre à papa qui était à Paris, une autre à grand-père...

Le comte Palmi arriva inopinément: un violent coup de sonnette, et le voici dans la maison, le chapeau sur la tête, dans la main un sac de nuit, qui alla pitoyablement s'affaler dans un coin.

— Bon papa! Quelle belle surprise!

— Où est la tante? Et l'autre, où est-elle? On en fait de belles! Peut-on savoir où ils sont?... Ah! vous voilà!... Toi, va-t-en; j'ai à leur parler...

Il ferma la porte. Au premier moment, elle était restée trop stupéfaite pour comprendre. Tout à coup, elle eut un frémissement d'angoisse. D'elle, ils parlaient d'elle en ce moment! D'elle et de son mariage! Grand-père était venu pour l'empêcher! Elle courut résolument vers l'une des portes; elle entendit la voix de grand-père, les phrases en lambeaux, entrecoupées de silence, puis les reprises plus fortes, plus violentes:

— Par trahison! Là, pendant que je dormais tranquille! Oui, je vous l'avais dit: ils n'ont plus le sou!... C'est mon affaire! Je la marie à qui je veux! Et s'il n'y avait pas eu un ami pour m'avertir... Je l'emmenais, sur l'heure!

Et il s'en alla, battant les portes comme un fou.

Vers le soir, il rentra et dit à Thérèse d'une voix qui s'étudiait à paraître calme:

— Je suis venu te prendre. Nous allons à Milazzo...

— Pour quoi faire, grand-père? répondit-elle tranquillement. Que veux-tu que jaille faire à Milazzo.

— Tu y vas parce que cela me plaît! s'écria-t-il, s'emportant de nouveau; puis il reprit: Parce qu'il arrive de jolies choses pendant que je suis loin! Parce que j'enlève les petits romans de la tête des petites personnes.

— Je n'ai pas de romans dans la tête, grand-père.

— Non? Tant mieux! Alors on rentre à la maison, tu as compris? Là il n'y a pas de risque de rencontrer des libertins et des coureurs de dots.

— Grand-père?

— Eh? Tu crois donc vraiment que ce casse-cou te suit pour tes beaux yeux? Il cherche mes écus, voilà!

— Épouse-le, si tu veux, mais ne l'attends pas à recevoir un sou de moi!

Elle répondit d'un ton résolu:

— Qu'importe? je l'aime!

— ah! tu l'aimes. Qu'est-ce que ça veut dire que tu l'aimes? Et s'il en suit une autre, ou une autre plus riche que toi? Et si tous les jours sa mère et lui se mettent à supputer les dots pour voir quel est le meilleur morceau?

Il s'arrêta court et tournant le dos, alla coucher chez son ami Linguaglossa.

Thérèse eut une crise de larmes. Mais ses larmes furent refoulées par une haine violente pour ce vieillard qui paraissait si bon et qui tout d'un coup se révélait

tyrannique brutal et mauvais. Elle ne croyait pas un mot de toutes ces atroces calomnies; elle jurait à l'image d'Errico que rien ne pourrait ébranler en elle la confiance dont il était digne.

Le lendemain, Thérèse surprit sa tante, au moment où celle-ci s'écriait parlant avec son mari: Pauvre jeune homme!

La jeune fille porta les mains à ses tempes, les yeux démesurément ouverts; elle le voyait mort! mort pour elle!

— Tantet la vérité!

— Ce n'est rien. Ils l'ont fait partir.

— Parti!

— Parti, oui. Ses parents l'ont éloigné.

Elle chancela, étendit les mains et tomba... Lorsqu'elle rouvrit les yeux, tout le monde l'entourait, lui prodiguant des soins, des consolations. Elle ne les entendait pas. Parti! Éloigné d'elle! Tout était fini! Sans une lettre, sans un mot d'explication! Pourquoi? Qui l'y avait forcé? Son cœur saignait-il comme le sien? Ou bien ne pensait-il plus à elle? S'était-il facilement résigné et courait-il à d'autres amours?

Deux jours après, elle s'embarquait avec le grand-père, pour Milazzo.

V

Nouveau deuil, deuil dont il n'y avait nulle trace dans les vêtements, mais qui pesait, qui peserait éternellement sur son cœur! Heureusement elle vivait dans cette petite ville silencieuse, où gisaient ses morts chéris, où tout lui rappelait son enfance envolée; dans cette vieille maison si pleine de souvenirs! Le monde était transformé autour d'elle; mais elle le regardait de loin, indifférente à tout désormais.

Elle ne gardait pas rancune au grand-père: était-ce sa faute après tout? Si Errico l'avait aimée, se serait-il résigné si facilement à la perdre? À certaines heures, les questions se pressaient en foule dans son esprit; enfin, toutes les suppositions épuisées, elle se disait, haussant les épaules: «À quoi bon, désormais?»

Son cœur était mort. Elle l'affirma au grand-père, un jour que celui-ci tentait de parler mariage.

— Sois sûr que je ne me marierai pas, lui répondit-elle d'une voix très calme.

— Autre chanson, à présent!

— C'est inutile! Ne me parle pas de ces choses; tu perdras ton temps. Tu vois que je fais ce que tu veux, que je reste là, tranquille, sans rien te demander. Tant que tu voudras me garder avec toi je resterai; lorsque tu ne voudras plus, j'irai dans un couvent.

Oh! s'enfermer à l'Abbaye, avec les vieilles nonnes qui, tout le jour, préparent des conserves, démoulent des blancs-mangers, ou récitent des prières, et suivent les offices derrière les grilles! Elle alla faire visite à la vieille tante Serafina; elle obtint d'elle des renseignements détaillés sur la vie des religieuses, sur les prises d'habit secrètes pratiquées encore malgré la défense du gouvernement.

L'idée lui vint d'écrire sa propre histoire. N'était-elle pas pleine d'événements

étranges, d'aventures extraordinaires? Elle acheta une rame de papier, et en fit faire un album simple et sévère. Elle écrivit sur le frontispice: *Mémoires de ma vie*; puis elle remit à un autre jour la rédaction du premier chapitre et elle ne s'en occupa plus.

Le comte Palmi, inquiet de son air constamment triste, formait par moments des projets.

— Que désires-tu? Veux-tu aller à Naples?

— Non, je ne veux rien.

Mais elle se repentait tout de suite d'avoir refusé. Elle aurait pu porter son deuil, dans le tumulte de la grande ville, suivre le train de la vie sans y prendre part; peut-être même rencontrer Errico, qui sait? le surprendre au bras d'une autre, le voir pâlir subitement. Elle refuserait alors de recevoir les personnes qu'il lui enverrait, elle resterait insensible aux souvenirs qu'il évoquerait en des lettres enflammées, à la menace d'un scandale; d'une folie... Elle ourdit ainsi toute la trame d'un roman; puis elle en rit; mais elle resta irritée contre elle-même pour le stupide refus qu'elle avait opposé à la proposition d'un voyage.

Ses jours étaient à présent d'un gris uniforme, sans un rayon. Dans les premiers temps elle avait reçu de fréquentes lettres des amies, particulièrement de Giulia Viscari: à présent plus rien! Elle ne croyait plus à l'amitié. Vint une lettre de la tante apportant la nouvelle que Giulia était fiancée à un riche seigneur de Trapani et qu'elle avait mal lu, que la tante s'était trompée: Giulia ne lui avait-elle pas juré mainte et mainte fois qu'elle se laisserait mourir plutôt que de renoncer à Toscane? Thérèse n'avait-elle pas assisté au spectacle de cette passion qui semblait devoir jeter un défi au monde entier? Haussant les épaules, elle se mettait à penser: «À la fin du compte, qu'est-ce l'Amour? Elle avait été bien sotte de le croire maître souverain du monde. L'amour avait-il empêché Sartana de la quitter, de disparaître, d'en aimer d'autres? L'intérêt n'était-il pas plus fort que l'amour? Et la raison? Et les mille exigences de la vie? De même que Giulia avait compris cette vérité, de même elle aussi la comprenait maintenant.

Et voici qu'elle surprit dans les manières du grand-père le signes avant-coureurs des transactions habituelles: active correspondance, conciliabules avec le notaire Antale, longs regards s'attachant sur elle. «Nous y voici! Ça va recommencer! pensa-t-elle. Elle chercha à deviner de qui il pouvait être question; mais il ne venait point de visites; on ne la conduisait nulle part. Déjà sa curiosité était éteinte lorsque le grand-père annonça qu'on partirait le surlendemain pour Palerme.

VI

Chez la tante, Thérèse reprit sa vie d'autrefois. Giulia, devenue baronne Turi, vint la trouver aussitôt, lui demanda pardon de son silence; mais il s'était produit tant d'événements!

— Tu es contente? demanda Thérèse à son amie.

— Eh! s'écria Giulia avec un haussement d'épaules, tu sais, il fallait bien s'accommoder aux circonstances.

Giulia lui présenta son mari, un bel homme, un peu trop fort, à son goût, mais

de manières distinguées. Elles recommençaient à vivre ensemble en sécurité affective. Enrico Santana n'était pas revenu. Il n'était pas marié; sa mère faisait toujours à la tante de fréquentes visites. La première fois qu'elles se rencontrèrent, elle embrassa Thérèse, en l'appelant «ma fille!» comme autrefois.

Son père était à Venise; on disait qu'il ne reviendrait pas en Sicile. Les Croisés étaient toujours les mêmes. Cependant Thérèse remarquait parmi eux un jeune homme inconnu, fort élégant, l'objet de l'attention générale. Elle le rencontrait partout, tantôt en voiture conduisant un merveilleux attelage de quatre rouans, tantôt en beau cavalier de roman illustré, tantôt à pied, mêlé au groupe des autres Croisés.

— Qui est-ce donc que celui-là? demanda-t-elle à son amie.

Giulia sourit avant de répondre:

— Guglielmo Duffredi, Duffredi di Casaura. C'est donc une nouvelle figure pour toi?

— Absolument.

— Je croyais que tu le connaissais, du moins de nom... Car sais-tu ce que l'on dit? Que ton grand-père t'a amenée ici pour ménager votre rencontre.

Thérèse se mordit les lèvres: encore une exhibition, une mise en vente de sa personne! Mais le courroux s'évanouit faisant place à une stupeur profonde: cet homme, un des plus enviés dans tout Palerme, pouvait donc devenir son mari? Et sa stupeur croissait à mesure qu'elle apprenait de nouveaux détails sur sa richesse, son luxe princier, ses honnes fortunes, ses voyages à Londres, à Pétersbourg, les partis superbes qu'il avait refusés. Il était d'une noblesse quasi-royale: les Duffredi descendaient d'Onfroy, fils naturel de Drogon d'Hauteville, comte de Pouille, un des nombreux frères de Robert Guiscard, fondateurs de la dynastie normande. L'oncle et la tante parlaient avec des airs de mystère de ces plans, de ces espérances: ils reconnaissaient que le grand-père avait eu raison d'attendre, un mariage comme celui-là étant la rêve de toutes les jeunes filles.

Un beau jour, la maison prit un air d'arsenal; c'étaient des allées et venues, tapissiers, décorateurs, fournisseurs...

Les parents se préparaient à recevoir tous les samedis du carnaval pour que les deux jeunes gens pussent se rencontrer. Le bruit s'en répandit; Thérèse était fêtée; on commençait à lui susurrer des félicitations. Mais lorsqu'ils se rencontraient, Duffredi ne la regardait même pas: s'il était en voiture, il fouettait ses chevaux sans s'arrêter; s'il était en voiture, il fouettait ses chevaux sans s'arrêter; s'il accompagnait des amis, il continuait sa conversation. A la curiosité, à l'intérêt, venait se joindre chez Thérèse une espèce de dépit contre elle-même plutôt que contre lui: s'il ne la remarquait pas, s'il la traitait en provinciale, c'est qu'elle ne savait pas lui plaire.

Lorsqu'il lui fut présenté, elle répondit à peine d'un mouvement de tête oblique à la profonde révérence du jeune homme, et elle continua de parler à Giulia avec animation mais sans savoir ce qu'elle disait; elle le regarda ensuite du coin de l'œil et s'aperçut qu'il la regardait aussi, de loin: très élégant, le teint légèrement doré, les cheveux très noirs, la moustache châtain, presque blonde, le visage maigre, le nez effilé, un peu long, mais de race...

Déjà les jeunes gens faisaient leurs invitations; aucun ne s'adressait à elle, comme s'ils s'étaient entendu tacitement pour la laisser danser avec son prétendant; mais Duffredi ne se présentait pas non plus; il parlait haut au milieu d'un groupe, sur un balcon. Il s'approcha d'elle enfin au moment où l'on allait donner le signal de la danse.

Il dansait bien; toutefois il se tenait à une distance exagérée; plus d'une fois elle fut sur le point de lui dire: «Mais serrez donc!»

— Mademoiselle n'était jamais venue à Palerme? — lui demanda-t-il avec un accent un peu traînant.

— Pardon, j'y suis venue il y a deux ans.

— J'ai été à Milazzo; je ne comprends pas comment on peut y vivre.

C'était la une pensée qui lui était venue maintes fois; mais de l'entendre exprimer par un autre, et sur un ton quelque peu dédaigneux, elle éprouva une certaine humiliation.

Après la première danse tous se pressèrent en foule autour de Thérèse; elle passa de l'un à l'autre, admirée, adulée, et lorsque l'animation de la fête fut à son comble, elle oublia Duffredi et le mariage, tout entière à la jouissance du moment.

Le lendemain, au salon, elle trouva la famille réunie en conciliabule.

— On peut y compter, disait le grand-père, soyez sûrs qu'il viendra la faire.

— Quoi donc? demanda-t-elle.

— Duffredi... la demande...

Et tous se mirent à expliquer l'excellence de ce parti: on ne parlait pas de la noblesse; elle était des plus hautes qu'on pût citer dans le monde; le représentant de la branche directe avait 55 ans et pour enfant rien qu'un fils naturel; le titre de prince passerait donc avec le temps à Guglielmo Duffredi ou à sa descendance. En attendant, il avait du bien; il suffisait de nommer ses trois fiefs de Galtanissetta...; avec cela un vieil oncle valétudinaire, le marquis de Lojacomio qui vivait avec lui et lui laisserait tout son avoir.

— Une fortune! une vraie fortune! disait la tante.

— Et toi, qu'en penses-tu? demanda le grand-père. Parle, réponds.

— Que voulez-vous que je dise? Je ferai ce que vous voudrez.

En réalité, elle était enchantée. N'avait-elle pas lu la jalousie secrète dans les regards de ses ancienne ennemies? Cet homme personnifiait son idéal d'élégance et de noblesse; il lui inspirait un singulier mélange d'impressions contradictoires; il lui plaisait en dépit de son nez de polichinelle et elle l'admirait jusque dans l'affectation de dédaigneuse supériorité de ses attitudes, et jusque dans les intonations de sa voix.

Le samedi suivant il ne vint pas.

Il était parti pour Naples. La tante expliquait qu'il reviendrait bientôt, dès que certaines affaires seraient arrangées. Mais alors, pourquoi n'avait-il pas fait préalablement sa demande?

Thérèse n'accorda pas grande importance à cette considération; elle eût préféré qu'il eût cherché à la voir seul à seule, à lui écrire, à lui exprimer ses sentiments.

Le soir, par la visite d'une amie, elle apprit les bruits qui couraient: Duffredi, en

réalité, ne voulait pas de Thérèse; il était parti parce qu'il avait une liaison à Naples.

A l'idée que cet homme lui échappait, que les gens, pourraient rire d'elle et de ses espérances trompées, son orgueil se cabra. Non, il lui appartiendrait; c'est elle qui triompherait! L'amour d'une autre femme le faisait plus grand à ses yeux, plus digne d'amour; elle prenait vis-à-vis d'elle-même l'engagement de le disputer à cette autre, avec toute la force de sa pureté virginale, de sa candeur immaculée.

Il revint; il lui rendit visite; il avait l'air triste; elle l'en aima davantage. Elle s'imaginait que l'autre l'avait quitté, que son cœur en saignait, qu'il avait besoin de consolation, qu'il cherchait cette consolation dans l'amour sain et fort d'une épouse; elle se sentit attirée plus fortement vers lui et toute disposée à remplir ce devoir de charité.

Le comte Palmi restait dehors des journées entières; il rentrait tout absorbé. Ses amis, particulièrement don Gaetano Linguaglossa, venaient le chercher fréquemment, s'enfermaient avec lui, comme pour tramer une conspiration. A la fin elle comprit qu'il y avait quelque chose dans l'air; Duffredi se présenta une fois dans le courant de la journée et demanda le comte Palmi. Après quelques moments passés avec lui il vint saluer les dames, et s'en alla. Le grand-père leur fit savoir qu'il était venu lui parler du mariage et que la demande se ferait aux premiers jours; alors Thérèse laissa tomber sa tête, les yeux rivés au sol, en proie à un sombre mécontentement. Il ne faisait donc nul cas d'elle? Il ne lui disait pas une parole d'amour? Elle était une chose, un article de vente ou de troc? Elle s'insurgeait contre pareil prosaïsme, contre un si vil marché; elle pleurait ses poétiques amours de jeunesse, les émotions qu'elle devait à Enrico Sartani.

Le samedi suivant, tandis que le monde commençait à venir, elle s'appliqua à cacher son agitation. Les dames l'embrassaient avec tendresse, s'approchaient de la tante, disant avec des cillades de son côté: «Cela me fait grand plaisir...» Les hommes lui serraient la main plus fort ou s'inclinaient plus profondément. Elle redressait fièrement la tête, remontait ses bracelets, aspirant l'air de ses narines dilatées; elle semblait se préparer à la lutte. Tout à coup une troupe d'amies s'avança vers elle, la saluant de la main, lui faisant courbettes et révérences; elles l'entourèrent et s'écrièrent, affectant un ton cérémonieux: «Madame Duffredi! Donna Térésa de Casaura! Madame Duffredi de Casaura!»

Et soudain son dépit, sa fierté révoltée se fondirent en une triomphante complaisance, en une volupté d'amour-propre exaltée, en une ivresse de victoire; elle avait la sensation de grandir; il lui semblait que sa taille dominait celles de ses amies inclinées.

— Tu nous accorderas ta protection, n'est-ce pas? Est-ce qu'il faudra demander audience pour te voir? Allons, un beau baiser!

Toutes l'embrassèrent. Elle ne pensait plus à rien, dans la dispersion absolue de toute volonté et le besoin unique de savourer son triomphe? Se laissait-elle donc vaincre?

Tous les regards se fixèrent sur Thérèse, lorsque Duffredi, après avoir salué la tante, se dirigea vers elle. Elle vit trouble, elle n'eut plus de pensée jusqu'au moment où le jeune homme, s'arrêtant près d'elle, lui dit tout bas:

— Mademoiselle, votre oncle m'a fait l'honneur de m'accorder votre main. Cependant — elle se mit à trembler des pieds à la tête — cependant il impose que vous me disiez vous-même si vous êtes disposée à me l'accorder.

Tout le sang reflua vers son cœur; ce fut une angoisse indicible. Mille pensées sillonnaient son esprit, toutes à la fois, dans tous les sens: son amour qu'il ne lui avouait pas, la voix qui l'accusait d'être liée avec une autre femme, le besoin de sortir de cette éternelle vie de gamin, la lâche ivresse de tout à l'heure, la peur de donner à ses ennemies le plaisir du triomphe: tout cela se confondait, se résumait en une demande qu'elle avait l'illusion de prononcer à haute voix tandis que Duffredi parlait encore: «Que faire? Que faire?» Il avait fini; il attendait sa réponse, aussitôt, inconsciente et sans comprendre, elle laissa tomber.

— Si grand-père a dit oui.

— Merci! — murmura-t-il.

En ce moment, le comte Palmi, l'oncle, la tante, les amies se pressèrent autour d'elle.

— Le Seigneur te bénisse!... Embrasse-moi chérie!... Térésa!... Mes meilleurs vœux!... Je proteste!... Et moi donc!... Ah! petite soumise, tu n'en disais rien!... Viens ça, un peu!

Serrements de mains, embrassades, chuchotements à l'oreille: «Comment t'y es-tu prise pour faire sa conquête!... On te jalouse, tu sais!...» Et puis le chœur des exclamations admiratives: «Le beau couple!... Ils semblaient faits l'un pour l'autre!...» La suave musique des louanges allait droit à son cœur, allumait son regard, excitait son esprit, gonflait sa poitrine; et elle se disait: «A présent c'est fini! Impossible de reculer!»

Au milieu d'un groupe d'hommes, Duffredi recevait aussi des félicitations. Pourquoi ne restait-il pas près d'elle? Pourquoi ne lui disait-il pas à l'oreille l'une de ces paroles qui font haïsser les yeux et accélèrent la respiration? Pourquoi ne passait-il pas son bras sous le sien? Elle eût voulu se serrer contre lui, en un don absolu d'elle-même. Elle se consola dans l'espoir d'une prochaine rencontre, plus intime.

Il revient en effet; ses visites furent quotidiennes; mais ce fut en vain qu'elle attendit une douce parole. Il lui apportait des cadeaux, des bijoux magnifiques, que ses amies admiraient; mais une phrase tendre, une parole d'amour lui eût fait un plus grand plaisir.

L'oncle de Duffredi lui écrivit une lettre charmante. Celle que son père lui envoya de Venise la toucha moins. Cet oncle était un gentilhomme de vieille roche; dans sa jeunesse il avait fait parler de lui d'un bout à l'autre du royaume des Deux-Siciles, vivant en grand seigneur au milieu du faste de la cour. La première fois que Thérèse alla dans sa future maison, le vieillard, cloué dans son fauteuil par la goutte, voulut absolument se lever; il vint au-devant d'elle en traînant la jambe, jusqu'au haut de l'escalier, et lui baisa la main, galamment. Elle lui offrit le bras pour le reconduire à son fauteuil, et ce court trajet lui suffit pour faire la conquête du vieillard.

La maison, antique, avait grand air. Elle était distribuée en pièces immenses aux voûtes hautes comme des coupes, aux parquets lisses et brillants qui reflétaient les lignes élégantes du mobilier rococo. Thérèse s'était mise à en faire le tour, le cœur en

fête, toute reconfortée par la sympathie que lui témoignait le beau vieillard. Mais Guglielmo se montrait extrêmement froid; il précédait les visiteurs avec des airs ennuyés et impatients. Un moment, ils se trouverent seuls; dans son dépit, elle se disposait à rejoindre la compagnie.

— On ne passe pas! — dit-il comme pris soudain d'une envie puérile de badiner.

— Laissez-moi passer — répondit-elle àprement sur le point d'éclater.

— Qu'y a-t-il? Es-tu fâchée?

Et doucement il lui prit la main, la regardant au fond des yeux. Elle se mit à trembler. Il entoura la taille d'un bras, se pencha vers elle, et rapprochant leurs visages, joue contre joue:

— *Poverina!* — dit-il — *Poverina!*

Incapable de réprimer un élan de tendresse imprévu, il mit sur ses lèvres des baisers ardents. Elle eût voulu lui dire: «Où, je suis à toi, toute à toi!». Pleine de gratitude pour cette bonne parole et cette manque d'amour, mais dérochant ses lèvres au feu de son baiser, elle ne put que lui demander les yeux dans les yeux:

— M'aimes-tu, dis, m'aimes-tu?

— Si je t'aime!

La voix de grand-père se rapprochait; Guglielmo se ressaisit, sans prendre la peine de dissimuler son ennui. Mais elle sortit triomphante de cette maison, *sa maison*. Ses doutes s'étaient dissipés: elle regardait l'avenir avec confiance.

Duffredi lui semblait fait pour elle; il n'avait qu'une instruction médiocre, mais possédait une science approfondie des élégances mondaines. Il connaissait la généalogie des diplomates, des officiers étrangers; il savait par cœur l'histoire de tous les chevaux vainqueurs du Derby et du Grand Prix. Certains jours, lorsque la conversation s'engageait sur cette pente, il était intarissable, plein de vivacité, de joyeux entrain; d'autres fois, au contraire, il semblait qu'une pensée importune errât sur son front. Il ne s'occupait point de préparatifs de mariage: «Arrangez-vous», disait-il. «Faites comme vous l'entendrez». Puis il se reprenait: «Faites au gré de Teresa».

Ces dernières paroles atténuèrent le vilain effet produit sur elle par son ton si excédé, si brusque. D'ailleurs cette froideur, lasse et ennuyée, accentuait la valeur de ses rares paroles élogieuses. Un jour il lui dit: «Que tu es joliette!». Une autre fois, il la trouva par son ton si excédé, si brusque. D'ailleurs cette froideur, lasse et ennuyée, accentuait la valeur de ses rares paroles élogieuses. Mais elle retombait dans ses incertitudes pour un *vous* remplaçant le *tu* familier, pour un refus de l'accompagner à l'occasion de quelque enjôleuse.

Pris d'une impatience subite, Duffredi voulut soudain qu'on hâtât les préparatifs: il fit avancer la signature du contrat. A la dot de Thérèse qui était de plus d'un million, le grand-père ajouta la Rocca et le Gelso; son père lui assura une rente de 10.000 lire, la tante lui en donnait 50.000, le tout montait à près de deux millions. Le fiancé apportait de son côté à peu près le double. Thérèse ne comprenait pas grand chose aux clauses du contrat, aux termes juridiques. Elle ne savait qu'une chose: c'est que, à partir de l'échange des signatures, ils étaient comme mari et femme. Ce soir-là, il resta près d'elle sur la petite terrasse; il lui parla de l'avenir, du temps où ils seraient

unis vraiment, du voyage de nocces qu'ils pousseraient jusqu'à Paris.

— Nous en finirons vite — dit-il en manière de conclusion, — aussitôt que je serai de retour.

Elle eut avoir mal entendu:

— De retour? Et d'où cela? Tu vas donc partir?

— Pour quelques jours seulement. Je vais à Naples.

Elle eut un cri, les yeux rivés sur ses yeux:

— Tu pars? Maintenant? Tu m'abandonnes, en ce moment?

— Mais je ne t'abandonne pas! Je ne fais qu'aller et venir, pour affaires. Quinze jours tout au plus, te dis-je.

Alors, prenant tout à coup sa main, elle se mit à le supplier tout bas:

— Ne pars pas, Guglielmo! Si tu m'aimes un peu ne t'en va pas. Nous irons ensemble. Nous hâterons les dernières formalités. Tu as attendu jusqu'à présent; le monde ne va pas s'écrouler si tu attends un peu plus. Fais-moi ce plaisir, c'est le premier. Je suis superstitieuse; ne me laisse pas seule ces jours-ci; j'y verrais un triste présage.

— Mais quelles fantaisies romanesques!

— Fais-moi cette grâce: dis-moi que tu ne pars pas. Oui, n'est-ce pas, dis-moi oui.

— N'insiste pas, il le faut.

Elle lâcha sa main et se tut. Un voile lui tombait des yeux: il ne l'aimait pas, il ne lui appartenait pas; jamais il ne lui avait appartenu. A quoi se réduisait sa puissance de séduction si cet homme lui échappait aussi facilement? Elle sentait revenir la tentation de lui dire: «Je vous rends votre parole: il n'y a plus rien entre nous». Mais elle s'aperçut qu'elle n'en était plus capable; elle se sentait liée à cet homme par les baisers qu'il lui avait déjà donnés, par les espérances qu'il lui avait suggérées.

Mais comme on murmurait déjà que tout était rompu, qu'il ne reviendrait de Naples ni tôt ni tard; comme ses ennemies l'abordaient avec des airs de condoléances, ses idées de rupture firent subitement place à un défi obstiné: «Non! il sera à moi! Il faut qu'il soit à moi!».

Elle aurait tout enduré, pour ne pas prêter à rire à la galerie. Guglielmo lui écrivait de loin en loin; il annonçait parfois son retour prochain. Elle le défendait ouvertement contre sa tante.

— Mais il m'écrit qu'il va venir! Il veut conclure le plus vite possible.

Elle sortait comme d'habitude; elle parlait à toutes et à tous de la prochaine cérémonie nuptiale; elle se montrait partout contente, sereine. Un jour, de la façon la plus imprévue, sur la promenade de la Liberté, elle blêmit comme à la vue d'un spectre: dans une voiture légère qui croisait son carrosse, elle avait aperçu Enrico Sartana. Le jeune homme la regarda fixement sans tirer son chapeau.

Quel jeu du destin mettait sur sa route cet homme à l'heure où elle traversait de si rudes épreuves? Que voulait-il signifier par ce regard, par cette impolitesse? Était-ce mépris? Colère? Elle pensait donc encore à lui, si rien qu'à le voir son sang s'était glacé? Qu'allait-il faire? Allait-il chercher à la rencontrer, à lui rappeler le passé? Serrant ses tempes entre ses mains, elle s'écriait: «Mon Dieu! Mon Dieu! Pourquoi faut-il que

toutes ces choses m'arrivent, à moi? Pour retrouver des forces, elle se disait: Je suis à un autre, à présent; je ne dois, je ne puis l'écouter! Mais cet autre ne revenait pas, ne l'aimait pas! Et puis, cet engagement public? Et les dissensions qui éclateraient dans la famille? Elle songeait à partir, à rejoindre Duffredi pour lui révéler tout et le pousser à prendre une décision: non, il valait mieux faire ses confidences à la tante, ou bien demander conseil à Giulia, ou mieux encore envoyer Stefania auprès d'Errico... Elle y perdait la tête.

Guglielmo revint inopinément, il se montra de fort belle humeur, affectueux; il apportait des caisses de cadeaux. Surtout ne s'était pas fait voir, même de loin. Elle joignit les mains et rendit les plus ferventes actions de grâce à Dieu et à la *santa Anima*, qui l'avait protégée.

— Mais pourquoi es-tu resté absent si longtemps? demanda-t-elle à Guglielmo d'un ton de doux reproche.

— J'ai travaillé... pour toi...

— Et tu as pensé à moi?

— Naturellement!

Elle revint de la mort à la vie. Désormais, tout était prêt: les lettres d'invitation, la noce, l'installation; il semblait que le temps eût des ailes.

Les parures de brillants et de perles, d'or et d'argent, les costumes et les cadeaux offerts par le fiancé étaient une vraie splendeur; au surplus, il venait de tout côtés des dons magnifiques. Et cependant, elle gardait encore au fond du cœur un désir: son fiancé aurait bien pu lui envoyer, au matin de ces derniers jours, un grand bouquet de fleurs, toutes blanches. Elle ne l'exprimait pas, ce désir, parce que, demandé par elle, le don eût perdu toute sa valeur.

Le jour du mariage, à la mairie, alors que tout le monde était prêt, Guglielmo se trouva en retard. On attendit un peu; il ne paraissait pas. On commença de s'inquiéter; on eut peur qu'il se fût senti indisposé. Il se présenta enfin, très pâle, bégayant des excuses.

Les voitures se mirent en route, à la file. Les gens se retournaient, s'arrêtaient sur les trottoirs. Assise à côté de sa tante, Thérèse demeurait muette, songeant qu'elle n'éprouvait pas, à l'heure présente, les grandes émotions qu'elle avait rêvées. Tout à coup, elle vit, aux Quatre Cantons, un groupe de *Gubas* arrêtés là à regarder le défilé des voitures. Elle se rejeta vivement en arrière, pour ne pas leur procurer le plaisir de la voir et de jaser sur son compte.

À la mairie, grande foule de curieux. Le syndic en personne ceignait l'écharpe tricolore. Guglielmo répondit un «Oui» rauque à la question posée; son «Oui» à elle fut fort et décidé. Grand mouvement parmi les assistants, sourires, poignées de mains. Et de nouveau, en voiture. Puis, à la maison, bien avant dans la soirée, le va et vient des gens, des domestiques; de longues discussions sur l'heure à laquelle il convenait de faire célébrer le lendemain la cérémonie religieuse; si elle avait lieu dans l'après-midi, avant cinq heures, ils auraient pu s'embarquer aussitôt après, mais le grand-père la voulait dans la soirée, en grande pompe et suivie d'un bal. Pour le contenter, il leur fallut renvoyer le départ au surlendemain. Qu'allaient bien faire les jeunes époux

pendant cette longue journée d'attente? Chacun donnait son avis. Thérèse écoutait les autres, attendant la décision, sans volonté. Guglielmo se leva pour s'en aller et dit, haussant les épaules: — Faites ce qui vous plaira.

Elle le prit à part, et lui demanda, anxieuse:

— Qu'as-tu? Tu es ennuyé?

— Tu sais, répondit-il, ton grand-père a des idées à lui! Nous ne nous entendons pas du tout!

Oh! alors, le cœur serré d'une indéfinissable angoisse, elle sentit, sans oser le dire, qu'elle préférerait attendre une journée de plus; retarder encore un peu le moment décisif.

La volonté du grand-père triompha: la cérémonie fut fixée au lendemain soir, à six heures. Ils allèrent se confesser dès le matin; la moitié de la journée s'écoula lentement, lentement; puis tout à coup, les préparatifs de la toilette nuptiale commencèrent. Stefania pleurait en aidant sa chère maîtresse à revêtir la robe blanche de l'épousée et en fixant à son corsage la fleur blanche d'oranger qu'elle venait de cueillir toute fraîche. Miss et la tante avaient également les yeux un peu rouges. Thérèse se raidissait contre l'émotion; mais elle agissait comme sous l'influence d'une impulsion extérieure, machinalement. Et ce fut de nouveau le défilé en carrosse, la foule des curieux devant le portail de l'église et dans la nef. L'autel resplendissait comme un ostensorio; les dalles étaient couvertes d'un grand tapis jonché de fleurs fraîches qui exhalait des parfums intenses. Thérèse ne voyait que les lumières, elle pensait à sa mère, à sa sœur, à l'enfant qui allait mourir en elle... deux grosses larmes mouillèrent son visage. Tout à coup, elle entendit la nouvelle demande; avalant ses pleurs, elle répondit: «Oui».

— Qu'as-tu? lui demanda Guglielmo, se penchant légèrement vers elle...

— Rien! Rien!

Cette attention du fiancé la réconforta un peu; pour se sentir parfaitement heureuse, il lui eût suffi de voir que lui aussi était ému et versait une larme en ce moment suprême. Mais il ne fallait pas en demander trop: si seulement il comprenait qu'à présent c'était à lui de la protéger, de la soutenir, de l'aimer!

Il lui donna le bras; il traversa la petite église à son côté; il prit place près d'elle dans la voiture, sans un mot. Dans un élan d'amour, elle lui jeta les bras autour du cou.

— Guglielmo!

— Teresa!

Il lui prit les mains.

Toute sa personne secouée d'un frisson, elle lui dit:

— Je suis à toi, maintenant, toujours! A présent, je n'ai plus que toi!

— Poveretta! — Et passant un bras autour de sa taille, il effleura son front d'un baiser.

Lorsqu'ils monterent les escaliers de la maison, elle s'appesantit sur son bras, anéantie par la violence de l'émotion. A peine avait-elle eu le temps de se jeter sur un divan que l'étourdissant tran-tran recommença: l'heure du dîner sonnait. A table, toutes les figures étaient réjouies; les propos se croisaient d'un bout de la salle à l'autre; des

souhaitait, des roasts, des éloges... Puis il arriva du monde et l'on passa dans les salons de réception. Son triomphe fut grand dans cette soirée. Après avoir fait un tour avec elle, Guglielmo la cédait aux autres jeunes gens, de la meilleure grâce du monde.

Il survenait sans cesse de nouveaux invités; à tout moment Thérèse se voyait obligée de traverser la grande salle pour accompagner une dame, pour aller saluer une amie qui de loin lui faisait signe. Tout à coup, elle se trouva en face de la duchesse de Castrovecchio, qui lui tendait les bras en souriant. D'instinct elle chercha des yeux autour d'elle; Enrico, près de la porte, s'entretenait gaiement avec Guglielmo. Il s'avança vers elle.

Elle baissa les yeux: «Courage! se dit-elle, nous y voilà!

Lorsqu'il fut proche, Thérèse le regarda en face. Il lui dit, la main tendue:

— Puis-je, moi aussi, vous présenter mes félicitations?

Elle serra sa main, et répondit:

— Elles seront des plus agréables.

Ils demeurèrent un moment, les yeux dans les yeux; la figure du jeune homme, d'abord sereine, prit peu à peu une expression de subtile ironie.

— Vous souvient-il, reprit-il tout bas, des souhaits que vous avez cru devoir me présenter un jour? Les rôles sont bien inversés!

Elle baissa de nouveau les yeux, et les portant sur l'alliance qui brillait à son doigt, elle reprit:

— Si vous avez de l'amitié pour moi, ne parlez pas de ces choses... Songez... Songez que c'est trop tard, et que je ne pourrais plus vous entendre.

Le jeune homme acquiesça de la tête et de la main:

— C'est vrai! Pardonnez-moi.

Puis il ajouta rapidement:

— N'empêche que je souffre et que demain soir...

La gorge toute frémissante, elle leva sur lui un regard sévère. Il se tut... Par bonheur ils étaient seuls; mais en dépit du péril d'une telle explication, elle y trouvait un charme mystérieux.

Enrico lui dit:

— M'accorderiez-vous une danse?

Mais avant d'avoir reçu une réponse, il se reprit: — Non, je ne veux pas.

— Comme il vous plaira!

Sur ces entrefaites, quelqu'un s'étant approché d'eux, elle lui dit avec désinvolture:

— Offrez-moi votre bras pour me conduire là-bas.

Lorsqu'ils se retrouvèrent seuls, il reprit, les yeux sur le bouquet de fleurs d'orange:

— Me donnerez-vous un bouton de ces fleurs?

Après une brève hésitation, elle en détacha un, frêle et odorant, qu'elle offrit au jeune homme.

Le tourbillon de la fête l'entraîna. Elle s'en allait, tout entière à la pensée d'Enrico, regrettant d'avoir condescendu à son étrange requête; puis elle se disait avec un sourire:

«Poverino!»

Lorsque tout le monde fut parti, Guglielmo vint à son tour prendre congé. L'oncle lui dit:

— Patience, encore vingt-quatre heures!

— A demain!

Thérèse revint lentement vers le salon, les bras ballants, toute perplexe; elle attendait et redoutait à la fois l'inconnu. Tante Carlotta l'accompagna jusqu'à sa chambre.

— Tu peux te croire heureuse, lui dit-elle; tu as un mari jeune, un beau nom, une position enviable. Il dépend de toi de te faire aimer... Tu sais que nos maris sont ce que nous les faisons...

Où, elle avait compté sur elle-même, sur ses propres forces pour s'attacher le cœur de Guglielmo; mais, de plus en plus, elle sentait sa faiblesse, son ignorance du monde, la passivité, l'impuissance de son sexe, — et au contraire la force de l'homme, la vigueur de sa volonté et de ses muscles. Elle se faisait toute petite, frissonnait de peur dans son lit de jeune fille ou elle ne reposait plus. Son esprit courait de souvenirs en souvenir, repassant toute sa vie en une succession tumultueuse de scènes.

Un sentiment de tristesse vague, subtile, l'envahissait: la vie tant rêvée allait commencer et elle sentait un regret l'attacher à la vie antérieure d'où elle était impatiente de sortir.

Le lendemain matin, le ciel était bas et nuageux. Elle s'efforça de réagir contre l'effet déprimant de ce gris, on terminait les malles, on tirait de sa chambrette un tas d'objets insignifiants auxquels elle ne pensait plus et qu'elle regardait sans savoir qu'en faire. Stefano en demanda quelques-uns souvenirs; Miss également. Elle ne s'expliquait pas la sympathie qu'elle lisait en ce moment sur le visage sévère, presque dur, de cette Miss, naguère si détestée. La vieille gouvernante devait dans quelques jours retourner en Angleterre; qui sait si jamais elles se reverraient? Elles parlaient peu, toutes; les réflexions que l'une ou l'autre faisait de loin en loin demeuraient sans réponse.

A onze heures elle allait mettre son costume de voyage gris. Une heure plus tard, Guglielmo se présentait, tout prêt lui aussi pour le départ. On attendait don Gaetano Linguaglossa pour se mettre à table. Il était en retard. Tout à coup il se présenta, pâle, l'œil égaré.

— Qu'avez-vous? Qu'y a-t-il?

— Un malheur! un grand malheur!... Mathilde Gerosa!... du haut de son balcon... morte, broyée...

On l'entoura; il répondait tout bas, par égard pour Thérèse, aux questions dont on l'accablait; elle entendait pourtant ces mots:

— Son mari... tout découvert... les lettres...

Elle sentit un horrible frisson la secouer, et, dans l'horreur subite qui l'envahit, elle vit, comme en une hallucination, le cadavre informe jeté en travers de la voie, barrant le chemin, barrant tous les chemins qu'elle parcourait tout à l'heure... Alors sa terreur en face de la vie mystérieuse qui allait s'ouvrir, grandit au point qu'elle se sentit défaillir. Seule, seule; oui, elle se sentait désormais seule, perdue, plus seule

encore, en face de cet étranger assis silencieusement à son côté. Et lorsque le grand-père se leva et fit un signe, on la vit s'agripper à lui, à sa tante, d'un geste convulsif, comme si elle allait se noyer... Elle réprimait à grand-peine le cri que lui suggérerait l'instinct de sa conservation: «Non!... je ne veux pas!... Je ne veux pas m'en aller. Au secours!... Pitié!...»

Elle sentit soudain un contact tiède; c'étaient les lèvres de Stefana, posées, sur sa main froide et tremblante...

Thérèse jeta les bras autour du cou fané de la pauvre gouvernante; elle pressa contre son cœur, la tête tristement penchée et mit des baisers sur ses joues:

— Tante!... Mère!...

Encore des embrassements encore des salutations, des adieux à tous, des souvenirs aux absents! On eût dit une séparation définitive, un convoi funèbre. Les voitures partirent. Les objets fuyaient comme en un rêve; tout à coup elle sentit la fraîcheur de la brise sur son front brûlant. La mer...

— Adieu! — Adieu! — Bon voyage! Au revoir!

La barque était bercée par une légère houle; encore des saluts, encore des baisers! Ceux qui restaient sur le rivage agiterent leurs mouchoirs. Tout en répondant, elle donna libre cours à ses larmes silencieuses. Le regard de Guglielmo errait au large, cherchait le vapeur; les avirons battaient les flots en cadence...

(A suivre).

F. DE ROBERTO.

(Traduit de l'italien, par F. MINSCHKE ET FETISCH.)

L'ILLUSION

DEUXIEME PARTIE

I

...Un songe pénible, un long cauchemar subi en plein jour, au milieu du faux luxe des hôtels, parmi des inconnus peuplant des lieux quelconques... Thérèse en sortait étourdie, courbaturée; elle se demandait encore: «C'est donc cela? tout cela?»; elle frissonnait d'un instinctif recul, chaque fois qu'une caresse de son mari lui rappelait l'homme sournoisement violent, qui s'était révélé à elle, tout d'un coup.

Naples, Rome, Florence... Il lui arrivait de ne plus savoir où elle était. Elle commençait à peine à regarder autour d'elle, à respirer librement. Le mauvais rêve se dissipait peu à peu; Guglielmo était plein de petites attentions; elle y prenait plaisir. Elle lui faisait raconter sa vie de garçon. Curieuse de savoir ce que font les hommes, elle tenait en même temps à se faire répéter par Guglielmo qu'il l'aimait, qu'il ne pensait à aucune autre; elle prétendait obtenir en une parole d'amour la compensation de tout ce qu'elle lui avait donné.

— J'étais jalouse, tu sais, jalouse, jalouse...

— Et de qui? demandait-il en souriant.

— De toutes! Je ne savais... Dis-moi, dis-moi...

Dans sa petite vanité, il parlait de lui, sans se faire trop prier; pourtant, un soir, comme elle posait une certaine question, il lui répondit:

— Que t'importe, à présent que je suis ton mari?

— Et tu seras toujours tout à moi? Tu m'aimeras toujours, n'est-ce pas? Plus que les autres, plus que toutes les autres ensemble?

— Mais oui, mais oui!

Elle lui jeta les bras au cou; elle n'avait plus peur de lui; elle finit par répondre à ses caresses dans la révélation imprévue du mystère...

Les villes, cependant, succédaient aux villes: Bologne, Venise, où vivait son père, Vérone, Milan... «Où sommes-nous aujourd'hui?» se disait-elle parfois au réveil. Elle était impatiente de tout voir. Guglielmo la conduisait partout, mais il laissait percer de loin en loin une certaine fatigue.

Elle aussi se lassait, à la longue, de ces courses sans fin, Guglielmo ayant refusé de pousser jusqu'à Paris, sous prétexte que la saison était trop avancée, elle prit le voyage en dégoût. Ils revinrent à Rome, dans les derniers jours de novembre, pour l'ouverture du Parlement. Elle eût voulu assister à la séance royale; son mari jugea qu'il

valait mieux voir l'arrivée du cortège à Montecitorio. Précisément, à l'hôtel de Milan, qui donnait sur la place, se trouvait pour quelques jours une amie d'enfance de Thérèse, Henriette Geremia, avec son mari, Jacques Balsamo. Guglielmo conduisit Thérèse auprès d'elle et sortit en promettant de revenir tout de suite.

Les soldats avaient déjà débarrassé la place.

Elle regardait, contrariée: elle eût voulu arriver, elle aussi, en voiture, roulant sans bruit sur la route sablée, traverser la foule qui grossissait devant le portail, être remarquée, prendre part au spectacle.

Le canon roula pour l'arrivée des premiers carrosses d'honneur.

— Le Roi?

— Non, c'est le Sénat.

Balsamo, debout derrière elle, dit à sa femme:

— Tien, voilà Paolo Arconti.

Un monsieur passait en voiture; il regarda de leur côté et salua fort bas.

— Qui est-ce? demanda-t-elle encore.

— Un député, un des plus jeunes, et très intelligent.

En ce moment, la musique de l'infanterie se mit à jouer. Le «présentez armes!» des officiers courut de file en file et les cuirassiers débouchèrent à l'angle de la place Colonna.

— Nous y voilà! Prends la lorgnette. Voici les députés qui s'avancent. La vois-tu, la vois-tu, la Princesse Margherita? Elle salue... On lui baise les mains.

Un quart d'heure après, la sortie commença, plus désordonnée parmi les cris des camelots vendant le discours du Trône, les commandements militaires qui s'entre-croisaient, le roulement des voitures. Guglielmo ne revenait pas.

Un coup à la porte; elle eut l'espoir que c'était enfin son mari, mais Balsamo étant allé ouvrir, s'écria:

— C'est vous! Entrez donc! Et il présenta: «l'honorable Arconti, Madame Duffredi».

Le député la salua profondément et tendit la main à la jeune femme de Balsamo.

C'était un brun aux yeux bleus; il avait le front large, une voix sympathique. Excitée par sa présence, Thérèse oublia sa tristesse, parla politique, blâmant les mesures exceptionnelles prises contre la Sicile. Arconti abondait dans son sens. Guglielmo n'arrivait toujours pas...

Son amie lui offrit de l'accompagner à son hôtel: — Sans cérémonie, tu sais! L'honorable se leva et présenta ses respects. Elle lui tendit la main.

Ils se rendirent à l'hôtel de Rome: pas de nouvelles du mari! L'amie lui offrit de faire une promenade en voiture. Au retour, elles rencontrèrent Duffredi.

— Mais où donc étiez-vous? Je vous ai cherchées sur terre et sur mer.

— Bien! C'est notre faute! dit-elle avec un rire forcé.

Elle oublia cet incident durant les journées qui suivirent.

Elle s'étourdissait du mouvement de la métropole; elle nouait des relations par l'entremise de son amie, faisait quelques visites et trouvait en rentrant les cartes qu'on avait déposées à son adresse: celle d'Arconti fut du nombre. Dans la journée son mari

la confiait souvent à Henrietta, mais le soir il ne la quittait pas; il l'accompagnait en visite, au théâtre.

Un jour, après dîner, comme on avait encore une heure avant le spectacle, il lui dit:

— Il y a des gens de Palerme à l'hôtel d'Espagne: juste le temps de leur dire bonjour.

Elle demeura à lire en l'attendant. Quand il rentra, l'heure du spectacle était depuis longtemps passée.

Il ne lui fit pas d'excuses; mais à partir de ce soir-là, il affecta de ne plus la quitter un moment, de se sacrifier, pour elle, bien qu'elle le priât d'agir à sa guise, pour ne plus lui voir cet air renfrogné.

Il prit en location une voiture et deux chevaux et se mit à conduire en ville et à la campagne, tantôt l'emmenant avec lui, tantôt la laissant avec la femme de son ami Balsamo. Il recevait parfois des lettres de la ville, portant le timbre de cinq centimes; il ne les laissait pas traîner sur la table comme les autres — et il la négligeait... Allongée sur un sofa, les yeux rivés sur un point du tapis rouge elle constatait la ruine de ses espérances. Guglielmo ne la trahissait pas encore, sans doute — c'eût été trop monstrueux; mais se conduisait-il comme un époux affectueux en pleine lune de miel?... Après trois mois de mariage?... Que serait-ce donc après trois ans?

Parfois, en se remémorant l'histoire de ses fiançailles, les hésitations de Guglielmo, ses résistances, elle se disait: «C'est ma faute; j'aurais dû comprendre qu'il ne m'aimait pas». Mais enfin, il avait demandé sa main! Quelle force pouvait bien contraindre un homme à demander la main d'une jeune fille, à l'épouser malgré lui? Pourquoi l'avait-il épousée? Pourquoi lui avait-il dit — car il le lui avait bien dit! — qu'il l'aimait? Il n'avait pas été loyal et elle ne pouvait supporter la déloyauté. A cette heure même il lui en coûtait de se taire, par prudence, de ne pas lui demander ce qui l'attirait ailleurs. Elle aurait voulu se dresser devant lui et lui crier lorsqu'il apportait des prétextes: «Ne mens pas; je sais où tu vas». Mais elle souffrait en silence; elle craignait de l'exaspérer; elle sentait la dureté de son caractère dans sa voix, dans ses regards, dans ses silences même.

Son mari la laissait seule à présent tous les jours pendant une heure ou deux. Elle sentait sa tristesse croître avec la mélancolie des journées hivernales.

Devant son amie, elle affectait une fausse sérénité.

Mais celle-ci soupçonnait néanmoins quelque chose. Un jour, trouvant à Thérèse les yeux tout gonflés de larmes contenues, elle lui demanda:

— Qu'as-tu? Te sens-tu fatiguée?

— Un peu. Je suis nerveuse. Ce temps m'irrite.

Henriette secoua la tête — «Ton mari pourrait bien te laisser moins seule...»

Elles se turent toutes deux. Thérèse était tentée de se confier.

— Excuse-moi, reprit la Balsamo, — mais c'est aussi ta faute. Pourquoi restes-tu à Rome? Pourquoi ne reviens-tu pas à Palerme?

— Tu as raison.

Comme dans la soirée Guglielmo venait de recevoir une lettre d'affaires de son

intendant, elle lui demanda :

- Penses-tu rester encore loin de chez nous ?
- Moï ? Je ne veux rien du tout ; je ferai tout ce qui te plaira.
- Eh bien ! rentrons à Palerme.
- Rentrions !

Elle quitta avec une sensation de délivrance ce monde qui de loin lui avait paru si beau. Il lui tardait à présent de savourer les satisfactions que lui vaudrait sa position dans une ville où elle était connue de tous.

À Palerme, en effet, elle fut la reine. Le mardi, de trois à six heures, les abords de la maison Duffredi étaient une station de voitures seigneuriales. Les visites se succédaient sans interruption dans le salon jaune. Thérèse se sentait enveloppée par les regards d'admiration des hommes, par les regards jaloux des femmes.

Les belles et heureuses journées ! Son mari était redevenu bon et empressé. Elle régnait dans le cercle de ses relations ; on copiait ses toilettes, on sollicitait son avis. Son séjour à Rome lui valait une grande autorité et la distance embellissait à présent les souvenirs du voyage : elle mettait une certaine vanité à raconter ce qu'elle avait vu, et à l'embellir.

Thérèse commençait à connaître à fond le caractère de son mari. La vanité en était un des ressorts principaux. Il dépensait royalement sa fortune en chevaux, en réceptions, en dîners, pour n'être éclipsé par personne. Lorsqu'il parlait de sa noblesse, sa façon de s'exprimer était intarissable ; il savait par cœur tout le chapitre de Mugnos : *Testato genealogico di Sicilia* ou était question de sa famille, Duffredi ou Duffré étant une corruption de Onfroy. Les noms les plus illustres des princes normands paraissaient dans son arbre généalogique ; lui-même, pendant son séjour en France, s'était commandé des cartes au nom de Guillaume Duffré d'Hauteville, et il parlait de revendiquer positivement, par voie légale, le droit au « d'Altavilla » comme deuxième nom.

Malgré tout, dans le groupe de ses amis empressés autour d'elle, elle ne trouvait pas un seul homme qui valût son mari. Elle le lui disait.

Mais elle aimait sentir l'empressement des hommes et le provoquer. Et lorsque Guglielmo lui faisait quelque reproche, elle répondait languissamment :

- Est-ce ma faute, si je suis ainsi faite ?

Une grave question aux soirées de gala, c'était le décolletage. Il le trouvait toujours trop bas, indécent ; il eût voulu qu'elle laissât voir à peine la naissance de la gorge.

- Autant vaudrait aller en robe montante ! Transigeons... voyons !... Jusqu'ici !

À la lumière des bougies dont la flamme vacillante se tordait longuement devant les glaces de son cabinet de toilette, les roses de sa riche carnation s'animaient ; elle pouvait suivre le flux du sang jeune dans les veines de ce marbre vivant ; et le sein palissait, fleur charnelle, de l'amphore soyeuse du corset ; des éclairs fauves couraient dans ses cheveux d'or ; toute sa personne exhalait, comme un encens subtil, un parfum si enivrant qu'elle appliquait sa bouche contre son bras, tout en haut, au bord du gant, et mordillait la pulpe d'une délicate élasticité ! Ses doigts légers défaisaient les frisettes

du front et de la nuque, et les paumes aux tempes, elle arrangeait le savant édifice de sa chevelure. Puis elle se mordait les lèvres pour rendre leur pourpre plus vive ; et devant ses yeux éblouis par les lumières se déroulait la vision du monde heureux et choisi qui l'attendait avec ses sourires, ses harmonies, ses ivresses...

Tout à coup ses bras retombaient, lourds, le long de ses flancs : « Et pourquoi donc cette joyeuse fièvre ? » se demandait-elle. « À quoi bon tout cela, et combien cela durera-t-il ? » Alors elle avait une impression profonde de la vanité des choses ; comme du temps de son enfance, elle songeait que les fêtes sont de courte durée ; les bruits se dissipent, les lumières s'éteignent ; et, un beau jour, on s'aperçoit que la jeunesse est évanouie, la beauté morte...

La voix de son mari la tirait de cette triste rêverie. Elle s'enveloppait dans le manteau que Stefania tenait par le col, et, tandis que la voiture courait rapide dans la nuit et s'emplissait des nuages de la cigarette de Guglielmo, sa main travaillait sournoisement aux bords du corsage, qu'elle abaissait, pour élargir un peu le décolleté...

II

L'événement de cet été fut l'arrivée du cirque Frumagalli. Il y avait là un certain nombre de jeunes amazones, belles, élégantes, qui révolutionnèrent le camp des *Groisès*. Aux bains de l'Aquisanta, sur la plage où ses amies venaient prendre le frais, Thérèse apprenait toute la chronique scandaleuse, liaisons contractées ou seulement ébauchées, succès et rivalités.

Qu'est-ce que les hommes pouvaient bien apprécier chez ces créatures vénales ? En dehors de l'amour, Thérèse ne concevait point de rapports entre l'homme et la femme. Un jour que ses amies parlaient de ces amazones avec plus de chaleur, elle dit toute sa pensée.

Personne ne répondit ; la Carduri, seule, eut un petit sourire.

De toutes ces danseuses les plus admirées étaient la Doreley et la Ruscalli. La *Françatke* avait accepté la cour de Toscano ; on les voyait ensemble aux bains, presque journellement.

Mais qui donc était l'amant de la Ruscalli ? Personne ne pouvait le dire à Thérèse. La Léo parlait un jour de riches cadeaux reçus par l'amazone ; Thérèse demanda : « Et de qui ? »

- Je ne sais ; je ne me rappelle pas...

Et comme elle insistait :

- Je ne sais, te dis-je... Demande plutôt à ton mari.

Soudain Thérèse comprit certaines réticences de Giulia, les difficultés soulevées par Guglielmo chaque fois qu'elle lui avait demandé de la conduire au cirque. Ce fut comme si l'écuyère du haut de son cheval blanc l'eût cinglée de sa cravache. La douleur de la trahison, la ruine de sa belle confiance n'étaient rien au prix de l'humiliation. Se voir la rivale d'une femme élevée dans les écuries, tombée aux bras de tous les palefreniers, exposée chaque soir presque nue aux regards de mille spectateurs !...

Un frisson de dégoût la secouait à cette pensée. Mais au cirque, lorsque cette femme passait debout sur le cheval lancé au galop, au milieu des accords rudes et bruyants de l'orchestre et des claquements de fouets, dans l'éblouissement des pyramides de lumière, les cheveux au vent, une jambe levée, les bras arrondis, le sourire aux lèvres, lorsque les applaudissements éclataient et se propageaient, rapides, par toute la salle, alors, oui, elle comprenait la séduction de ce corps aux souplesses de reptile; elle comprenait l'ivresse de celui qui possédait cette chair convoitée par tous.

Thérèse restait fascinée, ensorcelée par les virevoltes de l'équière.

Il lui semblait que cette femme lui jetait des regards de curiosité et de mépris. Un soir elle n'en put douter plus longtemps: l'autre la défiait d'un geste de triomphe en relevant sa cravache. Thérèse faillit se trouver mal.

Une fascination étrange l'attirait encore et encore à ce spectacle, un besoin malin de se torturer, de se faire un visage d'indifférence désinvolte sous les regards inquisiteurs fixés sur elle, tandis que son cœur s'agitait tumultueusement et que des plans de vengeance traversaient son cerveau comme des éclairs.

Elle était bien sûre maintenant qu'à Rome, dans les tous premiers temps de leur mariage, Guglielmo l'avait négligée pour une autre femme; la Basalmo, ses amies de Palerme le lui avaient vaguement insinué. Elle lui ferait entendre qu'elle savait tout; elle l'obligerait à la respecter; s'il ne l'aimait pas! Au souvenir de tout ce que sa mère avait souffert, elle sentait ses rancœurs s'exaspérer. Ah! l'on se figurait qu'on allait faire d'elle une victime, comme de cette pauvre femme! N'était-ce pas son devoir de venger les souffrances de sa mère en même temps que les siennes propres? Alors elle prenait la résolution de parler haut, de s'expliquer clairement: les reproches amers, des paroles d'indignation lui montaient aux lèvres. Elle cherchait l'occasion de se soulager; mais lorsque cette occasion se présentait, elle demeurait muette, battait en retraite, vaincue par une peur inconsciente, devant la froideur et le mutisme de cet homme qui ne lui demandait plus ses baisers, en qui elle sentait de nouveau un étranger, un ennemi...

Un jour, au déjeuner, un domestique vint annoncer le *futtorino* du théâtre. Il apporte le plan de la salle et demande si vous désirez retenir une loge pour la soirée de la Buscalli.

Guglielmo eut un geste de contrariété et répondit d'une voix brusque:

— Je passerai au bureau.

— Ne vaut-il pas mieux décider tout de suite? dit Thérèse. Faites retenir la loge ordinaire.

Il ne desserra plus les dents. Mais lorsqu'elle fut passée dans sa chambre elle le vit se dresser devant elle.

— Une autre fois — commença-t-il, lentement — lorsque j'aurai donné mes ordres, je te prie de vouloir bien te taire...

— Guglielmo! — s'écria-t-elle, le regardant bien en face.

— Sinon, je me verrai obligé d'élever la voix devant les domestiques.

Elle fut envahie d'un tel tremblement qu'elle dut s'appuyer d'une main au dossier d'un siège.

— Que signifient ces paroles?

— Elles signifient que je fais ce que bon me semble chez moi. Tu as compris?... Et que, si j'ai dit de ne point retenir la loge, c'est que j'avais mes bonnes raisons pour cela.

— De bonnes raisons. Ah! tes bonnes raisons! C'est moi qui ai tort, n'est-ce pas? Crois-tu donc que ne les connais pas, tes bonnes raisons?

— Que sais-tu? Parle.

— Oui, c'est moi qui ai tort, penses-tu. C'est moi en effet qui ai tort, d'être devenue la fable de tout Palerme, de n'avoir pas le courage de me révolter.

Il se rapprocha d'elle, les mains dans ses poches.

— Te révolter? Et contre quoi?

— Contre ta conduite, contre tout ce que tu me fais souffrir journellement depuis que nous sommes ensemble, depuis Rome jusqu'ici.

Ses paroles étaient d'abord venues rapides, impétueuses; mais à présent la voix allait s'éteignant dans l'émotion qui la secouait et gonflait ses paupières.

— Bon! des pleumicheries, à présent!

Il battait du pied le parquet; puis tout à coup, le poing levé, il cria:

— Écoute et mets-toi bien cela dans la tête; j'ai fait et je ferai toujours mon bon plaisir, à Rome comme à Palerme et n'importe où!

Thérèse, refoulant ses larmes, le fixa de ses yeux grands ouverts.

— C'est toi, qui parles ainsi? Mais alors pourquoi?... Pourquoi m'as-tu prise?

Il éclata d'un gros rire et, la pointe de l'index contre sa poitrine, il se désigna lui-même d'un mouvement réitéré:

— Moi? ha, ha, ha! Moi, je t'ai prise? Elle dit que c'est moi qui l'ai prise!

— Mais qui donc alors?

— Je t'ai prise moi? moi, qui me suis sauvé de Palerme quand j'ai vu qu'on ne voulait pas me laisser la paix! moi qui fus traîné par force à la mairie, moi qui vous ai donné à entendre à tous de ne pas...

— Guglielmo!

— Mais demande-le donc aux autres, à mes amis à tout Palerme, si c'est moi qui t'ai prise, si je voulais me marier, si j'ai jamais pensé à toi...

— Guglielmo!

— Mais demande-le donc aux autres, à mes amis à tout Palerme, si c'est moi qui t'ai prise, si je voulais me marier, si j'ai jamais pensé à toi...

— Guglielmo, assez...

— Ah! pendant que nous y sommes, une bonne fois pour toutes, sais-tu?... Ce qui est fait est fait; puisque te voilà, il faut bien que tu restes, mais prends garde; ne m'ennuie pas; laisse-moi faire à a guise; occupe-toi de tes affaires, sinon...

Elle porta la main à sa gorge, tournant la tête avec angoisse, répétant, suppliante: «Non, non, non!» et s'abattit sans connaissance sur un sofa.

Lorsqu'elle rouvrit les yeux, son mari était là, penché sur elle, lui faisant respirer de l'éther.

— Teresa, tu es remise? — demanda-t-il. — Tu m'as fait peur!

Encore submergée par sa défaillance, elle se sentait bonne, patient, pleine

d'indulgence; elle était disposée au pardon, à la résignation; et comme Guglielmo réitérait affectueusement sa question, envahie d'une immense tendresse elle l'attira contre elle.

— Viens, là, tout près... Oui, je me sens mieux, parce que tu es bon avec moi... Regarde-moi bien en face: te souviens-tu?...

Comment as-tu bien pu?... Dis-moi que ce n'est pas vrai... Que je suis ton amour... C'est bien vrai que ce n'est pas vrai, n'est-ce pas? Regarde-moi, est-ce que je ne suis pas jolie? Est-ce que je ne suis pas t'aimer, moi aussi?

Guglielmo murmurait des paroles incohérentes, tandis qu'elle passait doucement une main dans ses cheveux; puis tout à coup, dans l'accès du désir subit, il la prit...

Lorsqu'elle se retrouva seule, elle éprouva un mécontentement indéfinissable; elle lui avait parlé par besoin de bonnes paroles, de protestations ardentes, de tendres serments: elle n'avait rien obtenu.

Elle était prête à tout, désormais.

Au départ du cirque, il suivrait certainement sa maîtresse, ou du moins la rejoindrait plus tard.

A sa grande surprise, il resta. Comme elle s'était préparée au pire, elle respira. Mais Guglielmo se montra désormais plus brusque, plus dur, et lui témoigna moins d'égards. Lorsqu'elle s'habillait pour la promenade ou les visites; il raillait maintenant ses toilettes, son goût...

Les sarcasmes de Guglielmo la blessaient plus que ses trahisons. A présente elle voyait également tous ses défauts à lui: légèreté, ignorance, vanité ridicule; s'il descendait de souche royale, il avait bien dégénéré. La noblesse du sang ne rachetait pas la vulgarité des sentiments, le vide de l'intelligence... Elle était résolue à ne tenir aucun compte à lui; mais lorsqu'il se remettait à la piquer au vif, elle se retournait à demi de son côté:

— Je m'habille comme une campagnarde à présent, n'est-ce pas? demandait-elle? Mais alors, quand tu me trouvais gracieuse, élégante...

— Moi! s'exclamait-il, comme tombant des nues.

— Toi, oui, toi! Lorsque tu me disais par exemple à Misilmeri sur la terrasse: «Que tu es belle, ce matin».

— Ah! oui, c'est vrai! Je te l'ai dit cela, comme on dit un tas de choses; je ne prétends pas non plus à présent que tu sois laide. Mais je voudrais bien savoir à quoi tu es bonne? Pas même à me donner un fils!

C'était peut-être là le vrai malheur. Dans les premiers temps, l'absence de maternité ne l'avait pas navrée; maintenant elle ne désirait, n'espérait plus que cela...

Cependant Guglielmo lui découvrait d'autres défauts.

— D'abord, tu es petite, disait-il. Je me demande comment tu peux prendre au sérieux les compliments qu'on te fait. N'importe qui te voit se dit aussitôt: «Oh! la belle petite naine!»

Elle bouillait...

— Et puis, je préfère les brunes, continuait-il, et toi tu es filasse.

— Pourquoi n'as-tu pas choisi une brune, alors?

— Moi, choisir! Mais puisque je ne voulais pas prendre femme, ni blonde, ni brune.

La-dessus, elle éclata un jour:

— Pardon! si tu ne voulais pas prendre femme, qui donc t'a forcé à me prendre? Qui t'a prié de demander ma main. Qui t'a forcé?

— Qui m'a forcé? répondit-il d'une voix saillante. Et toutes les intrigues de ton grand-père, tu les ignores, peut-être? L'art infernal avec lequel il m'a circonvenu, persécuté, sans me laisser de répit, au point que je ne pouvais mettre un pied hors de chez moi, de peur de rencontrer un ami, un compère, un entremetteur quelconque qui me parlât de ce mariage.

Elle se boucha les oreilles, mais il continua, lui jetant en pleine figure les artifices du vieux, ses coquetteries à elle, les rames ourdies par tout le monde autour de lui, tandis qu'il s'obstinait à dire non, non, non! et non encore.

— Comment devais-je me faire comprendre? Tu ne le voyais donc pas qu'on me traînait par force dans votre maison; que j'avais été pris au dépourvu, que j'étais la victime d'un trafic? Ne m'a-t-on pas dit que je ne pouvais plus reculer parce que j'avais compromis ta réputation? Tu ne l'as pas vu, comme ils m'ont traqué, enveloppé? Et tu ne savais pas que j'étais attendu à Naples, que j'allais trouver une femme aimée? T'ai-je jamais dit que je t'aimais, toi? Tu ne me plaisais pas; tu ne me plaisais pas!... Et l'on te trouve intelligente! Comment n'as-tu pas compris que je n'étais pas fait pour cette vie; que si j'avais voulu prendre femme, j'en aurais trouvé vingt mille plus belles, plus riches, plus instruites, plus élégantes, plus spirituelles que toi?

Cette fois elle n'eut pas de syncope. Elle ne pleura pas: elle le regardait pétrifiée. Elle comprit que cet homme était mort pour elle, qu'avec lui elle ne pourrait plus jamais avoir rien de commun. Seule, elle se demanda quel parti il convenait de prendre; s'en aller!... oui, immédiatement, le quitter, revenir auprès de grand-père, pour toujours... et pour le moment s'en aller auprès de la tante Carlotta, sans rien emporter, pas même ses effets, pas même une épingle.

La tante survint en ce moment même. La Providence l'envoyait.

— Emmène-moi, maintenant, tout de suite! Emmène-moi!

— Teresa! Qu'y a-t-il? Tu me fais peur!

— Je veux partir, immédiatement! Je ne veux pas rester ici... Et, en phrases entrecoupées elle lui raconta, haletante, la scène de tout à l'heure, les brutalités de cet homme, tout ce qu'il lui avait fait souffrir depuis le premier jour de leur mariage; elle fit des révélations complètes, soulageant enfin pleinement son cœur...

— Calme-toi, je t'en prie! Oui, tu as raison, mais calme-toi, Teresa!

— Non! Je veux partir, partir sur-le-champ.

— Eh bien! oui, nous partirons; mais écoute, attends un peu.

Alors elle éclata en sanglots, appelant sa maman, se plaignant d'être ainsi maltraitée parce qu'elle n'avait personne pour la protéger. Lorsque les sanglots s'apaisèrent, et qu'elle put comprendre les exhortations que la tante n'avait cessé de lui prodiguer, elle l'entendit parler ainsi:

— ... Mais à qui la faute? Le mariage est ainsi, ma fille: on ne sait jamais comment

il tournera. T'en aller, quitter la maison? Et après? A vingt-deux ans? Quoi faire? C'est notre destinée à nous autres femmes! Crois-tu par hasard que les autres soient toutes heureuses? Si tu savais!... C'est vrai, il ne voulait pas se marier, mais nous croyions tous qu'il en avait pris son parti!... A présent, vous voilà unis l'un à l'autre, pour toujours. Il faut s'armer de patience. Je lui parlerai, il te néglige? Il court après d'autres? Si tu savais comment certains se comportent!... Il faut se faire à la situation, ma fille, se résigner, supporter... Prie Dieu qu'il t'envoie un fils: cela changera bien des choses. En attendant, tu as ta maison, ta situation sociale, tes plaisirs, tes distractions... Que voudrais-tu faire seule, exposée à tous les malins propos, à tous les dangers? Tu ne sais pas tout ce que tu risquerais! Tu parles ainsi parce que tu n'as pas réfléchi. La femme doit rester avec son mari, et se résigner...

Thérèse écoutait patiemment, en s'essuyant les yeux; elle se laissait persuader peu à peu, avec des retours de révolte, et finalement elle se tut lorsque la tante, ayant entendu rentrer Duffredi, alla lui parler.

Pleine d'indifférence et de dégoût, un pli amer aux lèvres, elle attendit. Enfin, des pas se rapprochèrent:

— Allons, dit la tante, qui rentrait en compagnie de Guglielmo, il s'agit de faire la paix, la colère a bien assez duré.

— Moi, je ne suis pas en colère! s'écria le mari, désinvolte et souriant.

— Entre mari et femme... entre personnes si bien élevées, si bien faites pour s'entendre!... Guglielmo a été un peu vif: il te fait des excuses, n'est-ce pas? Et tu lui pardonnes! Allons! donne un baiser à ta femme.

Elle le poussa vers Thérèse. Il mit sur son front un baiser qui la laissa glacée.

Neuf mois plus tard, la sage-femme, penchée sur Thérèse, au moment où celle-ci reprit ses sens, répondit triomphalement à l'interrogation muette de ses yeux:

— Un garçon, Excellence!... C'est un petit garçon!

Elle se remit vite de la fatigue de ses couches.

Dès qu'elle recommença à recevoir quelques amies, elle apprit que Giulia Viscari avait pris pour amant Toscano, qu'elle avait aimé avant son mariage. Mais la trahison d'une femme de chambre avait tout découvert au mari; et le brutal avait chassé Giulia à l'instant même, sans lui laisser le temps de changer ses pantoufles et sa robe d'intérieur...

L'opinion de toute la ville accablait Giulia.

Thérèse n'hésita pas à prendre sa défense; elle la visita en plein jour au nez des gens, en voiture découverte.

Cette conduite irrita Guglielmo qui fit à sa femme de nouvelles scènes...

Mais le scandale s'assoupit; Giulia et son amant quittèrent la ville pour quelques mois, et Thérèse retomba au vide de son cœur, à ses journées monotones, pleines de rêveries, d'attentes indécises, à ses journées lourdes et lentes, où, les lèvres crispées par un sourire amer, elle sentait avec tant d'acuité la fuite de sa jeunesse...

— Regarde, tiens! regarde un peu le bel ordre qu'il a dans ses affaires, ton brouillon de grand-père.

Les créanciers de Ragusa, l'ancien propriétaire des «Mûriers» intentaient un procès au vieillard. On parlait de *recours en dommage, d'action paulienne*; il pleuvait du papier timbré; Guglielmo le froissait et le jetait dans un coin.

— Regarde un peu dans quels embarras il me met! Voilà ta fameuse dot. Il m'a vendu la peau de l'ours, tu comprends? Un procès sur les bras!... Un procès qui durera des années!... Des tracas! Voilà tout ce que tu m'as apporté!

Elle bouillait de rage; mais elle laissait dire... Bientôt ses déboires ne furent plus un secret pour personne; elle-même, sans se plaindre ouvertement, sans révéler les motifs de son chagrin, ne se donnait pas la peine de le dissimuler aux intimes. Tout le monde s'apitoyait sur son sort; quelques-unes de ses amies disaient:

— Vous êtes une sainte! Toute autre à votre place lui rendrait pain pour foudre.

Avec Giulia elle s'épanchait davantage; elle lui confiait ses tourments et ses scrupules.

Vers le même temps elle se lia avec une dame venue de Gênes, la baronne Cannetto; une personne mûre, libre, dont on parlait beaucoup, Guglielmo la lui avait présentée en marquant son désir qu'elle la fréquentât.

— Tiens! pour celle-ci tu ne fais pas de difficulté? c'est une dame comme il faut! avait-elle observé avec une légère ironie, mais sans arrière-pensée.

Mais un jour la tante Carlotta dit à Thérèse:

— Ne te fais pas trop voir avec cette femme.

— Pourquoi?

La tante refusa de s'expliquer. Mais Giulia tint le même propos quelque temps après. Prise d'un soupçon Thérèse s'écria:

— Tu sais quelque chose! Dis-moi tout. Je serai forte, tu verras.

— Mais non, rien du tout.

— Tu n'es pas franche. Je veux savoir. Je t'en conjure! Mon mari!...

L'amie se tut. Thérèse porta la main à son front.

— Celle-là aussi! Oh!...

Elle en demeura, humiliée; une femme de quarante-cinq ans, maquillée, du faux partout... On lui préférait cette vieille!

— Et ils se voient?... Oh! je t'en prie, ne me cache rien. Regarde comme je suis calme. Que pourrais-je bien faire? Ne vaut-il pas mieux que je sache? Ils se voient où?

— Dans une maison au-delà de la porte Sant-Antonino. Je ne sais pas au juste...

Encore celle-là, celle-là avec les autres! Une fois de plus, Thérèse se replia sur elle-même.

Quarante-cinq ans? L'attrait du nouveau, sans doute, rendait cette vieille plus désirable aux yeux de Guglielmo. Et ce désir du nouveau, du changement, du fruit défendu lui donnait à elle-même une inquiétude, un mécontentement, une fièvre intermittente.

Où, il y avait des gens qui connaissaient les délices de la passion, la saveur du mystère, l'émotion du danger! Périls, angoisses, tortures, tout cela donnait du relief à la vie; tout cela était compensé par les ivresses, les divines extases! Elle en rêvait les yeux ouverts et, languissante de désir, elle demeurait de longues heures immobile dans un fauteuil ou sur son lit; elle avait des sursauts subits, le corps projeté, s'offrant comme si quelque être invisible, un fantôme, l'air lui-même, allait l'éteindre.

Voyait-elle des femmes s'en aller seules, têtes basses le long des murs, elles revenaient d'un rendez-vous d'amour; les hommes y couraient; pour tous la monotonie de l'existence avait quelque secrète compensation. La pensée de la félicité d'autrui la rendait malheureuse. Elle ne connaîtrait donc jamais les palpitations et les délires qu'en rêve! Et pourtant elle se sentait un cœur tendre et fort, une foi vive et profonde: pas une femme ne lui paraissait aussi digne d'amour. Elle s'estimait capable d'une passion infinie, imperissable; elle l'attendait, elle l'appelait avec impatience. Puisque son mari manquait à tous ses devoirs, n'était-elle pas, elle aussi, délaissée de tous les siens? Chacun d'eux suivait sa propre voie, unis en apparence devant le monde. Que lui importaient désormais les intrigues de son mari? Il était convenu tacitement entre eux qu'ils reprenaient chacun sa liberté.

Un soir qu'elle rentrait tard, après de nombreuses visites, elle apprit du valet de chambre que la baronne Gannetto était venue en son absence.

Elle répondit tranquillement:

— C'est bien! Lui a-t-on dit que j'étais sortie?

— Je ne sais; mais je crois que non, car elle est montée, Monsieur l'a reçue.

Elle se mordit les lèvres. Encore cet affront! Dans sa maison! Elle s'irrita surtout contre elle-même, en constatant qu'elle ne restait pas indifférente comme elle en avait pris l'engagement. Le lendemain au salon en se penchant pour ramasser le coupe-papier glissé de sa main, elle remarqua quelque chose sur le parquet, une épingle à cheveux... une épingle comme elle n'en avait jamais portée! Tout son sang lui jaillit au visage; résolument, elle se rendit à la chambre de son mari.

Il lisait le journal, en fumant, étendu dans un rocking. Elle lui dit froidement.

— Une autre fois, lorsque tu recevras tes catins chez moi, tu auras soin qu'elles n'oublient rien.

Guglielmo abaissa son journal et la regarda d'un air surpris.

— Tu es devenue folle?

— Retourne son bien à cette dévergondée, si tu ne veux pas que je le lui renvoie moi-même avec ma carte de visite.

Et elle jeta l'épingle à cheveux sur la table.

Il lui éclata de rire au nez. — Ah! Ah! Ah!

— Guglielmo, ne ris pas! Prends garde! Jusqu'à cette heure j'ai tout enduré, tout souffert, j'ai résisté... Mais prends garde!

— Des menaces à présent! Et de quoi me menaces-tu, folle?

— De me jeter dans les bras du premier venu!

— Vas-y, ne te gêne pas! Tu verras si je saurai te mettre dehors, me débarrasser de toi!

— C'est bien! Nous nous comprenons! Mais en attendant, avertis cette femme de ne pas remettre les pieds dans ma maison, si elle ne veut pas descendre l'escalier la tête la première.

Il se leva et marcha vers elle, les yeux dans les yeux.

— Ta maison? Ta maison, dis-tu? Ceci est ma maison à moi; c'est moi qui commande ici, comprends-tu? Ici tu n'es rien, rien du tout! Tu es venue t'y fourrer par force; c'est ton fripon de grand-père qui t'y a fourrée.

Et il levait le bras comme pour la repousser. Elle se retira, lentement, une main au front, et cherchant de l'autre un appui pour ne pas tomber. Une fièvre bouillonnait dans son sang; une buée de vertige enveloppait les choses. Elle fit et refit le tour de sa chambre vingt fois, mécaniquement, sans se rendre compte de ses actes. Soudain elle s'arrêta; la tête rejetée en arrière, le bras tendu en un geste de menace, la narine frémissante, elle cria:

— Je le ferai, sais-tu bien! Je le ferai!

L'abattement qui suivit fut d'autant plus profond.

De longues journées se passèrent; elle ne voyait son mari qu'à table, échangeant avec lui quelques monosyllabes devant les gens de service. Elle songeait, affolée de regrets. Comment avait-elle pu tomber dans la même faute que sa mère? Pourquoi ne s'était-elle pas révoltée à temps? La conduite de cet homme lui en avait fourni l'occasion cent fois!... Ah! si elle avait su l'éviter, que sa vie eût été différente! Enrico Sartana l'eût rendue heureuse; pourquoi ne l'avait-elle pas attendu?

Il vivait à Naples. Un jour la nouvelle de son mariage fit le tour de Palerme: il épousait une héritière, la duchesse de Santorsola. Encore un souvenir évanoui en fumée, ne laissant derrière lui que repentins inutiles, images douloureuses d'un bonheur volontairement perdu.

Pour s'étourdir elle retourna dans le monde. Chez la marquise de Carni on lui présenta un étranger, le comte Aldobrandi. Il n'était pas très jeune; mais quel charme! quel élégance! Quelle exquise urbanité!

— C'est bien Aldobrandi que vous disiez, n'est-ce pas? — demanda-t-elle à la marquise lorsqu'il eût pris congé. Et que vient-il faire à Palerme?

— Il cherche une maison. Il est venu avant sa femme qui voyage pour sa santé.

— Ah! il est marié!

Elle s'était figuré qu'il était célibataire. Elle le revit un soir au théâtre et remarqua qu'il la regardait. Etant lié avec Duffredi, il vint les voir dans leur loge. Elle en conçut une satisfaction intime. Charmée de recevoir devant tous, ses premiers hommages, elle reprit son empire sur elle-même, déploya toutes les ressources de son esprit, toutes ses séductions. Il avait été dans la diplomatie; il parla de son séjour à Madrid, à Bucharest.

Il lui rendit visite. Dans la rue, en promenade, il suivait sa voiture, la saluait à plusieurs reprises, se tournant vers elle et la cherchant des yeux. «Nous y voilà!» pensait-elle. «Il me fait la cour!» Elle y mit du sien, répondit à son regard, flattée d'être remarquée par cet homme. Elle n'admettait pas pourtant la possibilité d'un danger. Sans doute, il lui plaisait, physiquement; elle le trouvait distingué; mais il avait une femme, il ne devait pas être loin de la cinquantaine; il était inoffensif...

Le comte multiplia ses visites; il témoignait à Thérèse, en toute occasion, les plus grands égards; il accumulait les louanges; son salon était le plus attrayant de tout Palerme; elle était la dame la plus charmante, la plus spirituelle de Sicile. Elle feignait, de protester en souriant...

La comtesse arriva: c'était une grande brune, maigre, plate, avec des yeux démesurés, inquiets, fiévreux; elle avait une élégance originale, capricieuse, indéfinissable.

Thérèse se fit l'amie de la nouvelle venue, lui rendit dans les premiers temps tous les petits services dus aux étrangers. La comtesse s'en montra touchée, lui témoigna de la confiance, lui avoua que, si belle que fût la ville de Palerme, elle y demeurerait à regret, parce qu'elle avait laissé ailleurs la meilleure partie d'elle-même. Elles se tutoyèrent. Aldobrandi profitant des rencontres fréquentes, poussait sa cour avec méthode. Thérèse l'écoutait, séduite, par le dramatique de la situation, par le combat qu'elle se figurait engagé dans son âme entre le respect de l'amitié et la passion naissante.

Cependant lorsque la comtesse se plaignait de son abandon, elle lui disait en manière de consolation:

— Mais n'as-tu pas près de toi ton mari! Un mari que toutes te jalousent, la coqueluche des dames...

La comtesse haussait les épaules; sa tête s'écroulait dans les immenses cravates, enroulées à son col d'oiseau.

— Je t'en fais cadeau! Le veux-tu?

Et lui, chaque fois qu'il la trouvait seule, revenait à la charge avec plus d'insistance:

— Avez-vous juré de me faire damner?

Elle riait; mais lorsque, d'une voix plus basse, il la suppliait de combler ses vœux, elle l'interrompait brusquement:

— Non! Jamais!... Taisez-vous.

— Mais pourquoi donc? D'où vient cette aversion? Suis-je laid et déplaisant au point de vous faire horreur?

— Je ne suis pas libre, ni vous non plus... Non devoirs...

— Nos devoirs! Qui croit à ces choses-là?

Et il se mit à tourner en ridicule les stupides préjugés provinciaux, la jalousie bouffonne des Siciliens, ces Arabes dégénérés! Il lui raconta ce qui se pratiquait un peu partout. Peu à peu, ses propos se firent plus crus; elle s'allumait à l'écouter... des dames de haut rang qui se rendaient voilées chez des entremetteuses, et s'y vendaient; des duchesses espagnoles qui appelaient auprès d'elles les *toreros* les plus gaillards; de grandes courtisanes recevant les princes sur des lits aux draps de velours noir pour faire mieux ressortir le rose de leur chair; les orgies impériales de Saint-Cloud, les chasses aux flambeaux où le gibier était représenté par des femmes nues... Malgré la curiosité malsaine qui la poussait à savoir, elle lui imposait silence, se bouchait les oreilles. Il continuait la comtesse de Streetford qui avant de se rendre à la cour, se livrait en toilette de gala à son cocher en livrée; la princesse Valitzine, la célèbre russe, qui avait des goûts

contre nature...

Thérèse se demandait comment elle pouvait permettre que cet homme pût déjà lui parler ainsi; elle l'interrompait.

Il lui contait alors ses maîtresses anciennes, décrivait leurs beautés, donnait des détails intimes, osait des comparaisons; il racontait les fantaisies bizarres des unes, les émotions spéciales qu'il avait dues à bien d'autres: une course de nuit en traîneau sous les fourrures, à travers un désert de neige; la visite d'un musée secret avec la femme de son ambassadeur... Il lui envoyait des livres horriblement inconvenants...

Elle feignait de ne pas comprendre; elle lui rendait les livres sans un mot, mais elle se trouvait sans défense devant lui, séduite par l'idée qu'il la désirait, parfois livrée à la tentation folle de se faire apprécier tout entière par un connaisseur de cette force... Mais elle reculait de nouveau, humble et timide. Et toujours à ses audaces nouvelles elle opposait une nouvelle résistance.

— Non! c'est inutile! Votre femme est mon amie; jamais je ne la trahirai.

— La trahir... Allons donc! Vous ne la trahirez pas, non...

La tête renversée, un bras pendant, elle le sentit haleter sur elle.

— Non, non, il n'est pas nécessaire que vous la trahissiez... Et elle fut prise de vertige...

IV

Une corruption subtile, longue, savante, une fièvre malsaine, la profanation de ses rêves d'amour pur et triomphant... Non, elle n'avait pas aimé cet homme, elle s'était laissée enivrer. Dans la torpeur où ses regards et ses propos l'avaient tenue plongée, toute tentation de révolte énergique avait été vaincue par l'envie de savoir, de suivre exemple des autres. Et puis, il était parti comme il était venu, lui laissant au fond de l'âme un amer dégoût, un mécontentement inquiet, un vague besoin d'une purification.

Guglielmo décida de la façon la plus imprévue leur départ pour Rome: ce fut pour elle un soulagement opportun. La santé du marquis était toujours chancelante; mais il avait conseillé lui-même ce départ pour mettre un frein à la folle prodigalité dont son neveu n'aurait pu se départir à Palerme au milieu d'une société habituée à son luxe. L'enfant serait confié pour le moment à tante Charlotte et à Stefana.

A Rome, Thérèse fut distraite d'abord par les soucis de l'installation.

Ils avaient loué un appartement petit, mais coquet dans la rue del Tritone. Peu à peu la vie de la capitale s'empara d'elle. Ses premières visites furent pour Mazzarini, le ministre sicilien, ami intime du grand-père: là, elle ne tarda pas à faire de nombreuses connaissances. Les salons du ministre étaient très fréquentés par les hommes politiques, les fonctionnaires, les officiers; on n'y trouvait pas, cependant, la haute aristocratie, les grandes dames parmi lesquelles Thérèse brûlait de prendre rang. Un soir elle se vit regardée par un jeune homme grand et mince, aux cheveux bruns, aux moustaches blondes. Bien que leur première rencontre datât de plusieurs années, elle reconnut aussitôt le député Arconti, qui lui avait été présenté durant son voyage de noce. Il s'approcha de la maîtresse de maison et lui dit quelques mots; celle-ci le

conduisit vers Thérèse:

— L'honorable Arconti,

Elle allait parler; le député la prévint.

— Je ne sais si j'ai l'honneur d'être reconnu, vous ayant été présenté, Madame, voilà déjà cinq ans.

— Mais comment donc! Je m'en souviens parfaitement.

— C'était pour la première session de la législature précédente, à l'hôtel de Milan.

Cette précision du souvenir chez un homme qui devait connaître tant de monde, causa à Thérèse une vive surprise: lui aurait-elle donc laissé une impression profonde? Et tandis qu'il parlait de la Sicile, d'une tournée qu'il comptait y faire sous peu avec une commission parlementaire, elle le regardait, cherchant à deviner sa pensée intime sous sa parole rapide et chaude, derrière son regard vif, pénétrant, irrésistible. «Je lui plaisais», disait-elle. «Quel effet je produis sur lui!» ... Et elle l'entendait, le voyait encore alors que, depuis longtemps, il n'était plus devant ses yeux.

Il n'était pas beau, mais une chaude sympathie émanait de sa personne. Le feu de son regard exprimait la droiture et la bonté. Un intérêt qu'elle ne s'avouait pas encore, poussait Thérèse à parler de lui, à s'enquérir de tout ce qui concernait sa personne et sa vie. Elle sut qu'il appartenait à une famille noble de Lombardie, qu'il siégeait à l'extrême gauche. Une grande douleur avait assombri sa jeunesse; fiancé à une belle enfant, gracieuse et délicate, qui s'en allait de la poitrine, il n'avait d'abord pas voulu lui survivre; et l'on racontait qu'il avait fallu lui arracher le revolver des mains; on avait beaucoup craint pour sa raison. Il avait voyagé longtemps; de retour dans son pays, il s'était jeté dans la politique. Il possédait une culture solide; c'était une nature ardente, un orateur de talent et de succès. En apprenant ces détails, Thérèse éprouvait une curiosité inquiète; elle se demandait si cet homme saurait encore aimer. Elle comptait bien qu'il viendrait la voir: il se contenta de déposer sa carte. Elle le retrouva chez les Mazzarini; il se tint près d'elle, lui parla longuement, respectueusement.

Elle se demandait: «Si cet homme venait à m'aimer, l'aimerais-je?» Elle ne se répondait pas; mais une joie insolite débordait de son cœur en un sourire muet; elle se disait: «Quelque chose va naître».

Le mardi suivant, elle se trouvait seule; elle tenait un livre fermé; sa pensée était auprès de lui, lorsqu'il se présenta. Il lui parla encore de la Sicile; sa voix plus basse semblait émue.

— Vous êtes née à Palermo même?

— Je suis Florentine.

Il écouta religieusement tout ce qu'elle lui dit de sa famille, l'interrompant deux ou trois fois pour lui demander un détail plus précis.

— Je ne tarderai pas à partir pour la Sicile... Mais, dites-moi, où donc avez-vous vécu petite fille?

— A Milazzo.

Elle s'attendrit à l'idée qu'il pût s'intéresser à son passé d'enfant, et elle crut sentir comme une caresse dans la façon dont il prononça ces mots: «petite fille».

Leur entretien se prolongea encore un moment. Lorsqu'il fut parti, elle demeura sous une impression de désenchantement, comme si un espoir ne s'était pas réalisé. Aurait-elle voulu par hasard qu'il fût tombé tout de suite à ses pieds? Elle rit d'elle-même et de la pente nouvelle de son imagination; mais cet homme ne lui était pas indifférent: elle n'en doutait plus désormais.

Un après-midi qu'elle était allée au Pincio en voiture fermée et avait fait arrêter sur la terrasse, elle le vit s'avancer. Elle sursauta, mais se ressaisit aussitôt et lui tendit la main, en disant:

— Vous ici, tout seul?

— Je me suis donné congé.

Ses yeux riaient. Il parla de la douceur de la saison et, avec une instance discrète, lui demanda si elle n'allait pas descendre un peu de voiture.

Elle hésita un instant. Elle n'eût pas consenti à Palermo, mais à Rome elle n'était pas connue. Il ouvrit la portière et lui tendit la main; le jardin était presque désert; maints couples se perdaient dans les allées; un étranger appuyé contre le parapet examinait le panorama à travers sa lorgnette. De longues nuées rouges striaient le ciel, vers Monte-Mario.

— On dirait un incendie.

— *Bello!* s'exclama-t-elle, cela ne vous fait-il pas penser à Néron!

— Oui... Mais... j'ai peur de proférer une hérésie.

— Dites toujours!

— Je goûte peu la Rome antique, le grandiose des vieilles pierres.

— Oh! ne dites pas cela!

Au fond, elle pensait comme lui; mais il seyait, lui semblait-il, de se montrer un peu scandalisée.

— Vous, si intelligent! ajouta-t-elle.

— Qu'en savez-vous?

— Tout le monde le dit!

— Cela pourrait bien être *une calomnie!*

— Mais tout prouve le contraire.

Il remercia d'une inclination de tête un peu sceptique.

Elle continua:

— Vous n'êtes donc jamais allé au Forum par une soirée comme celle-ci? N'avez-vous pas cru voir les légions victorieuses défilier sous les arcs de triomphe? Regardez, là-bas, les oiseaux auxquels Romulus demanda les auspices!

Elle parlait avec vivacité, accélérant sa démarche. Il s'écria avec un accent de sincère admiration:

— Quel enthousiasme! sans doute, sans doute! Mais, pour moi, je vis dans le monde moderne, j'admire ce qui m'entoure, ce qui est de mon temps. Faut-il le dire? Je donnerais toute la peinture classique pour un pastel de Nitti.

— Oh! oh! s'écria-t-elle, hochant la tête.

Il l'enveloppa de son regard et dit:

— Eh bien! tenez, là, en ce moment, sous ces arbres, vous êtes un pastel de

Nittis.

— Je vous en prie, pas de compliments!

Elle se remit à marcher, souriant intérieurement. Il ne parlait plus, et dans ce silence elle savourait le charme de l'heure.

C'est elle qui renoua la conversation en lui demandant s'il était allé souvent à Paris.

— Trois fois. Je compte y revenir cet été. La voilà la ville nouvelle! La connaissez-vous?

— Non, à mon grand regret.

— Venez aussi!

Pour toute réponse, Thérèse eut un haussement d'épaules énigmatique: une pensée surgissait en elle, et prenait forme en ces mots qu'elle se répétait: «Si c'était possible...» Libre, seule avec lui, vivre la vie qu'elle avait rêvée!

Perdue dans sa vision, loin de ces lieux, loin de l'heure présente, elle ne l'écoutait plus... Un souffle frais éveilla en elle un frisson; elle chercha des yeux sa voiture.

— Vous partez, demanda-t-il tout bas?

— Il est tard.

— Quel dommage!

Dans sa voiture elle emporta l'image de son dernier sourire.

Ils se rencontrèrent de nouveau à la même heure au Pincio, comme à un rendez-vous; mais jamais les paroles d'Arconti n'allaient au delà d'une respectueuse admiration.

Parfois, il semblait voisin des aveux, mais toujours il rentrait dans sa timide réserve. De quelques jours il ne se montra pas. Alors, à la fièvre qui l'agitait, Thérèse reconnut l'évidence: elle l'aimait, elle l'aimait d'amour! Elle avait besoin de lui, besoin d'être aimée de lui! Elle craignait qu'il ne fût tombé malade; mais elle n'osait s'informer, de peur qu'on ne lût son secret sur son visage.

Deux semaines passèrent; elle devenait folle. Entendant parler d'une interpellation importante à la Chambre, elle résolut d'y assister.

La Mazarini, qui était assidue à Montecitorio et s'occupait beaucoup de politique, lui proposa de l'emmener à la tribune de la Présidence. Le secrétaire du ministre les accompagna; mais à peine furent-elles entrées, plusieurs députés vinrent les saluer et leur offrir leurs services.

La salle, presque vide, était obscure par ce gris après-midi de février. Thérèse était trop loin pour distinguer les figures.

— Qui est là? demanda la Mazarini promenant son face à main à la ronde.

Le secrétaire nomma quelques personnages à commencer par la droite:

— Voici l'honorable Arconti, dit-il enfin.

Thérèse pouvait à peine distinguer.

— Qui parle en ce moment?

— L'honorable Stampini.

On n'entendait qu'un bredouillement confus.

Indifférente aux discours, Thérèse se demandait, les yeux sur Arconti: «Ne m'a-t-il pas aperçue?

Après le discours du ministre, elle n'y tint plus:

— Allons nous-en! J'ai quelques visites à faire.

L'amie complaisante était déjà debout lorsque, au milieu du murmure confus qui suivait le discours, on entendit la voix du président:

«La parole est à l'honorable Arconti».

Un frisson parcourut Thérèse. Que n'eût-elle pas donné pour rester? Mais elle se maîtrisa, de peur de se trahir. Elle n'entendit que les premières paroles: une voix chaude, vibrante, dont chaque note retentissait jusqu'au fond des tribunes. Tandis qu'elle sortait, son humeur allait s'assombrissant: elle s'accusait de sa sottise impatience; puis elle essayait de se persuader que le député lui était absolument indifférent. Elle ne réussit qu'à constater les progrès de sa passion. Sur le Corso s'allumaient les premiers becs de gaz, bien que le ciel fût encore clair; la foule encombra les trottoirs et les voitures, en lente procession, se croisaient avec la sienne. L'amie continuait à lui parler politique, tandis qu'elle songeait: Oui, elle se jetterait dans ses bras aux premières paroles d'amour; mais pourquoi, pourquoi se tenait-il à distance? Comment n'avait-il pas compris?

Cette semaine-là elle fut admise à la présentation de la reine. Le souci d'un aussi grave événement fit une diversion à ses préoccupations sentimentales.

Le jeudi suivant, chez la Mazarini, elle se retrouva face à face avec lui, tout à fait à l'improviste.

— Mes félicitations! — lui dit-elle.

— Pourquoi donc?

— Pour le succès de votre discours. J'étais à la Chambre, vous ne m'avez pas vue; vous aviez des préoccupations plus sérieuses.

Il balbutia quelques mots confus en réponse à ses paroles légèrement ironiques; mais il ne pouvait détacher les yeux de sa personne. Elle se sentait en beauté; toute à son ivresse, elle devint provocante.

— Où donc étiez-vous ces temps-ci? Loin de Rome?

— Non.

— Comment se fait-il que je ne vous aie vu de si longtemps?

— Vous n'en devinez pas la raison?

— Moï? Du tout!

— Hélas! Je vous fuyais...

Elle le regarda bien en face et rit à dents claires.

— Je vous fais donc peur?

Son rire était un peu forcé; elle affectait une sécurité qui l'abandonna devant le péril. Tous deux se trouvaient isolés dans un coin du salon. Au piano, le ténor Bangoni chantait le *Jeuneur de Lyr*, de Schubert; les notes suaves, les mélodieux soupis accompagnaient les paroles d'Arconti.

— Oui, c'est de la peur, de l'effroi, parce que ma vie est en vos mains... parce que je vous aime!

Il avait parlé tout bas, lentement, avec une ferveur contenue, une défaillance dans la voix, dans le regard.

Elle sentait son cœur battre bien fort, sa gorge se serrer. Les yeux mi-clos, les lèvres douloureusement contractées, elle reprit:

— Par pitié, n'en dites pas davantage.

— Non! Il faut que vous m'entendiez!

De tous côtés, les braves accueillaient la fin du chant. Arconti jeta:

— J'ai cru mourir; je n'osais parler: je pensais que jamais mes paroles ne pourraient monter jusqu'à vous!

Quelques personnes approchaient. Thérèse l'interrompit vivement:

— Silence! on nous écoute!

Elle ne comprit rien de ce qu'on lui disait; elle répondit dans une inconscience totale, l'âme bouleversée, le visage en feu, les yeux fascinés par les yeux d'Arconti qui tourmentait un gant.

Il semblait en proie à une irritation nerveuse de plus en plus accentuée à mesure que le temps s'écoulait sans lui permettre de se retrouver seul avec elle. Quelques invités commençaient à partir, son mari vint la prendre. Arconti disparut. Alors elle se repentait d'avoir été trop sévère. Elle l'avait offensé; il la fuyait. Dans l'antichambre elle se retrouva en face de lui. En l'aidant à mettre son manteau il lui dit rapidement, avec une tendresse suppliante dans la voix.

— Me permettez-vous de vous écrire?

Guglielmo pouvait entendre; elle eut peur; elle répondit par un battement de paupière...

... Une lettre de feu, qu'elle relisait à toute heure, qu'elle portait constamment sur elle; des phrases comme elle n'en avait point entendues, et qui revenaient battre son esprit comme des ondes harmonieuses: «Ainsi le rêve effréné d'une âme en délire s'est réalisé! J'ai pu vous dire sans mourir que vous êtes l'aspiration de mon âme! Non, je ne vous l'ai pas dit encore... Sourire du ciel, je ploie les genoux devant vous, je soupire... Une vertu nouvelle m'enflamme, votre grâce descend sur moi...»

Elle avait reçu cette première lettre, enclose dans un livre; elle en reçut d'autres, par la poste, d'autres encore... Elle les lisait au lit, en voiture, au bain. Il y en eut une longue, en lignes serrées, dans laquelle il racontait l'histoire de son amour, le combat livré dans son cœur avant l'aveu. Une autre, très brève, un simple billet, n'exprimait qu'un désir, une prière: «Une ligne de vous, un mot de vous, me parlant de vous, me permettant de croire à la réalité de mon bonheur.»

Elle essaya de lui répondre; mais elle déchira des feuilles l'une après l'autre, ne réussissant pas à concilier les exigences de la passion avec les conseils de la prudence. Le dimanche, il lui envoya deux lettres, coup sur coup, dans l'intervalle de quelques heures. Elle voulut lui écrire pour l'exhorter au calme; mais elle préféra l'admonester de vive voix.

Le mardi, c'était son jour: elle resta plus longtemps que de coutume à sa toilette, il viendrait certainement. L'attente lui donnait la fièvre. La première visite fut celle d'une Américaine dont elle avait fait la connaissance chez les Mazzarini. Elle se mit à parler

anglais avec la visitante, sans quitter des yeux la portière, s'attendant à le voir entrer d'un moment à l'autre. Un coup de sonnette! le voici, enfin!

— Arconti! Comment va?

Elle sentit qu'il s'emparait d'elle tout entière par l'étreinte de sa main; elle se ressaisit et fit la présentation. Il parla anglais, lui aussi, avec une parfaite aisance. Il paraissait heureux; il tenait à l'étrangère des propos galants, mais c'est elle qu'il regardait. Thérèse parlait comme si elle avait récité un rôle; cette comédie de salon lui causait un plaisir qu'elle avait ignoré jusqu'à ce jour, et qui calmait son agitation intérieure.

L'Américaine partit. Alors il s'empara de sa main et y imprima des baisers de feu, mêlés de paroles entrecoupées. Elle protestait, suppliante:

— Non, non!... Soyez sage. On pourrait venir...

— *Amor mio!*... Ce n'est pas possible!... Quelle torture!...

La portière se souleva et laissa passer, comme tombant des nues, le vieux don Gaetano Linguaglossa, de Palerme.

— Je suis à Rome depuis hier: ma première visite est pour vous.

— Toujours aimable!... balbutia-t-elle avec effort, cherchant à maîtriser sa violente émotion. Puis elle présenta: «L'honorable Arconti le commandeur Linguaglossa».

Arconti mordillait ses moustaches sans proférer une syllabe. Pendant que le commandeur expliquait le motif de son voyage, elle le suppliait du regard de prendre patience, de ne pas se trahir. Mais don Gaetano n'en finissait plus...

Arconti se leva tout d'une pièce. Elle garda sa main dans la sienne, la serrant bien fort, comme pour le retenir.

— Vous partez?

— Oui, répondit-il, d'un ton presque dur.

Il s'en prenait donc à elle! Il n'allait peut-être pas revenir... Dès que le commandeur fut parti, elle courut à son secrétaire, et elle écrivit sa première lettre d'amour:

— Pourquoi m'avoir quittée si brusquement? Vous n'avez donc pas compris que je souffrais plus que vous? Vous dites que vous m'aimez et vous ne pouvez vous résigner à supporter les petites contrariétés qui surgissent à chaque pas dans le monde!

Elle avait à peine expédié cette lettre qu'elle en reçut une de lui.

D'autres suivirent, débordantes de passion, de dévouement, de mysticisme. Il s'en dégageait comme des effluves d'encens qui l'enveloppaient toute. Laisant tomber la lettre, elle étendait les bras, tandis que ses lèvres murmuraient: «Oui, oui! Prends-moi!»

Et pourtant, elle ne lui répondit qu'une seule fois, afin de le conjurer d'être prudent et de lui promettre, en échange, qu'elle irait au Pincio, exprès pour lui. Tout en l'abandonnant, il se mit à la supplier avec ardeur:

— Non, pas ici en public, pas ici! Je vous veux à moi tout seul.

— Ayez pitié de moi! Contentez-vous de cela: je ne puis donner davantage.

Il riposta froidement:

— Vous ne m'aimez pas! Vous ne m'avez pas encore dit que vous m'aimez! Vous

vous en êtes bien gardée.

— OÙ.

Elle sentait ses regards humides et froids la pénétrer; elle baissa les yeux.

Le mardi suivant, ils se trouvèrent seuls un moment: il l'étreignit à la taille, couvrant de baisers furieux son visage, ses lèvres. Epouvantée à l'idée de voir paraître quelqu'un, elle le repoussa. Alors, se laissant tomber dans un fauteuil, il prit sa tête entre ses deux mains, dans un muet désespoir. Elle s'approcha de lui pour le consoler et lui dit doucement:

— Pardonnez-moi! Mais qu'y puis-je? Vous savez bien à quels risques je m'expose!

— Oui, oui, vous avez raison. C'est vous qui devez me pardonner.

A son tour, elle se laissa choir sur un siège, et un long soupir souleva sa gorge. Il se pencha sur elle:

— M'aimez-vous? Dites-le moi, du moins, quitte que je l'entende de vos lèvres adorées.

Elle ferma les yeux pour ne pas le voir, son visage était tout près du sien; et comme il l'étreignait encore de ses mains ardentes, elle lui jeta les bras autour du cou, joue contre joue, il lui soufflait à l'oreille des paroles de feu:

— Vous viendrez chez moi?

— Non, non! OÙ mon Dieu, non!

Mais, de ce moment, la fièvre était entrée dans son sang. Il revint à la charge avec instance, priant, menaçant, écrivant lettre sur lettre, l'évitant, la torturant par sa froideur, puis revenant vers elle avec de nouvelles supplications. Elle commençait à se demander s'il lui était possible de reculer, de se reprendre, si la capitulation fatale ne s'imposait pas. Une main sur les yeux, elle restait parfois à méditer; puis, se levant, elle se promenait à pas rapides dans sa chambre, en répétant: Mais, puisque je l'aime! Puisque je l'aime!

Sans trêve, il la harcelait de ses supplications: Venez, j'ai besoin de vous voir seule, de vous avoir à moi seul, pour une heure, pour une minute. Pourquoi dites-vous non? Qu'est-ce qui vous fait peur? Ne savez-vous pas que votre volonté est ma loi?

Elle lui opposait alors des objections nouvelles:

— Mais où voulez-vous que j'aille? Chez vous? Vous ne songez pas au danger?

— Non, pas chez moi. — Et, lui prenant une main, il expliqua tout bas: — Dans une autre maison qui est à vous et à moi, où personne ne nous connaît.

Elle cacha sa figure dans ses mains.

C'était là-bas, via Léonina. Elle marcha jusqu'à la place de Venise, d'où elle se fit conduire par une voiture de louage jusqu'à Tor dei Conti. Malgré le voile qui lui cachait la figure, malgré le calme de ce quartier désert, elle croyait avoir Rome à ses trousses. Au bout de la voie Santa Maria dei Monti, elle se retourna et rebroussa chemin; quelque rare passant la dévisageait curieusement; elle pressa le pas. La porte était libre: elle entra. Deux fois, elle dut s'arrêter dans l'escalier, défaillante. Des voix venant d'en haut la stimulèrent. La porte céda sous sa main; deux bras la soulevèrent...

V

— Lis ce télégramme.

Thérèse saisit vivement le papier que Guglielmo lui tendait, courut à la fenêtre et, sa voilette relevée sur le front, elle lut: «Etat du marquis très aggravé; consultation docteur Caldara. Reprenons quelque espoir».

Le sang, qui avait afflué violemment vers le cœur, reflua dans ses veines; un vertige la prit; elle dut s'appuyer au mur.

— Jolie nouvelle! grommelait Guglielmo. Il va falloir rentrer à Palerme tout de suite. Ce sont des choses qui n'arrivent qu'à moi.

Elle se passa une main sur le front. Elle aurait voulu tomber à genoux; des larmes d'attendrissement gonflaient ses paupières.

— Qu'as-tu, toi? dit tout à coup Guglielmo, la regardant fixement.

— Moi? Rien! Cette nouvelle... Le froid.

Mais, à chacune de ses paroles, elle sentait comme un choc au cœur; sa gorge était nouée; malgré sa soif ardente, elle avait peur de demander un peu d'eau.

Soudain, il la questionna. Pourquoi était-elle sortie à pied par ce froid?

— Je pensais mieux faire, me réchauffer par un peu de mouvement.

— Et où es-tu allée?

La terrible interrogation tombait comme la foudre. Tout son être intime se révoltait contre le mensonge et protestait contre la perfidie, tandis que ses lèvres disaient:

— Chez Mistress Blakson... chez la Mazzarini.

— A propos, que t'a-t-elle dit de son mari?

— Rien.

— C'est qu'elle ne le sait pas encore, sans doute. On parle de sa démission.

Et il se mit à discourir sur la situation parlementaire. Elle brûlait de se retrouver seule, de pouvoir se recueillir un peu; mais elle était retenue là par un anéantissement de sa volonté, un avilissement de tout son être.

— Comme tu es pâle! Tu ne te sens pas bien?

— Non, pas trop.

La voix de cet homme lui faisait mal; chacune de ses paroles était un reproche, une accusation.

Seule chez elle, elle essaya de se rappeler toutes les souffrances qu'il lui avait causées. Ne s'était-elle donc pas reconnu le plein droit de prendre enfin sa revanche? Mais elle n'avait pu prévoir ce secret mécontentement d'elle-même. Outre la honte éprouvée devant son mari, outre la peur superstitieuse d'un châtimement, une douloureuse stupeur l'anéantissait à la pensée de sa chute: *Je suis tombée! Je suis tombée!* Elle répétait ces mots machinalement jusqu'à en perdre le sens... Quelque chose d'irrévocable s'était accompli en elle. Non, son impression n'avait pas été aussi forte le jour où elle s'était réveillée femme: elle sentait qu'Arconti lui avait pris bien plus que son mari. Un vague repentir la troublait: elle ne recommencerait pas. Mais n'avait-elle pas obéi à l'impulsion de l'Amour? Et elle se posait la question: Suis-je bien sûre de l'aimer? Mais

comment pouvait-elle en douter à cette heure? Ne s'était-elle pas interrogée encore et encore, et son cœur ne lui avait-il pas répondu que ce sentiment était toute sa vie?

La tête droite, elle affirma hardiment: «Oui, je l'aime!» et peu à peu une joie secrète triompha dans son âme.

Le lendemain, au réveil, elle eut sa lettre: un hymne enthousiaste: «Du ciel que tu lui as ouvert, mon âme descend à tes pieds pour te dire sa frémissante surprise, sa folle exaltation, son éternelle gratitude...» Mais arrivée au bout elle laissa tomber la feuille. C'était une lettre bien écrite, oui; mais elle lui laissait un vague mécontentement.

L'après-midi, elle monta au Pincio; Arconti l'attendait.

— *Lore, sweet Lore!*

Et il se mit à parler en anglais, avec une telle passion qu'elle lui dit, en montrant le cochen: — *Speak low; I pray you* (Parlez bas, je vous prie).

Appuyé d'un bras à la portière, il la regardait dans les yeux, et laissait déborder en paroles rapides la joie dont son cœur était plein.

— Et ce sera toujours ainsi?

Elle baissa les paupières comme pour se soustraire à une vision pénible; puis elle dit:

— Êtes-vous préparé à une triste nouvelle?

— Laquelle?

— Je vais probablement être obligée de partir.

— Vous?... Impossible!

Il pâlit lorsqu'elle lui dit les nouvelles de Palerme.

— Je vous suivrai.

— Impossible!

— Je vous suivrai! Croyez-vous donc que je puisse renoncer à vous maintenant? J'irai au bout du monde, coûte que coûte.

— Et les dangers auxquels vous m'exposerez? Voulez-vous donc me perdre pour toujours? D'ailleurs rien n'est décidé encore; peut-être même ne serons-nous pas obligés d'aller là-bas.

Le visage d'Arconti reprit sa sérénité; tout bas il demanda:

— Quand viendrez-vous?

Elle baissa les yeux sous son regard qui la buvait; lissant son gant sur son bras, elle murmura:

— Non, ne me demandez plus cela.

Il revint à la charge avec des lettres ardentes, des supplications, des menaces. En public, au bal, il se penchait vers elle, lui rappelant cette heure céleste, lui disant: «Je vous emporte dans mes bras». Epouvantée, elle l'implorait des yeux. Il lui répétait: «Et vous croyez que je puis renoncer à vous à présent?» Vaincue enfin, elle se laissa arracher une promesse, se réservant pourtant de fixer elle-même la date.

Les nouvelles de Palerme étaient meilleures: et à mesure que le Carnaval s'avancait, Thérèse retrouvait à la vie mondaine une saveur nouvelle. Lorsqu'elle reçut l'invitation au bal du Quirinal, son sang ne fit qu'un tour; et comme Paolo s'était remis à insister avec plus de chaleur pour qu'elle tint sa promesse, elle revint chez lui la veille

de la fête.

Une pensée d'amour sauvait de la banalité ces deux chambres presque vides. Éparses sur les tables et les sièges, recueillies en bouquets dans les coupes et les vases, des fleurs réjouissaient les yeux, exhalaient leurs parfums délicats. Les rideaux de cretonne, tirés, arrêtaient les regards indiscrets et laissaient pénétrer un demi-jour propice.

Elle regardait autour d'elle, muette, l'oreille tendue, redoutant tout bruit de pas et lui faisant signe de parler à voix basse.

— Tu es sûr qu'on ne me connaît pas?

— Mais oui! Et puis qu'as-tu à craindre? Ne suis-je pas là? Qui t'enlèverait de mes bras?

Elle se laissa étreindre, puis elle essaya de se dégager, mais se rendit à la suavité des caresses. Puis soudain elle cacha son visage derrière son bras, étouffant un léger soupir.

— Dans mes yeux! lis dans mes yeux! lui dit Paolo l'obligeant, avec une douce violence, à le regarder. Tu ne crois pas à mon amour?

Alors, secouant la tête pour rejeter en arrière ses cheveux dénoués, elle croisa ses mains sur l'épaule de Paolo et murmura:

— Serais-je ici si je ne croyais pas?

— C'est vrai!

— Mais tu ne sais pas ce que tu me coûtes!... Paolo!

— Amour!

Il la caressait en silence; elle le laissait faire, inerte, contrainte au fond de ne pas l'entendre protester avec ardeur, lui prodiguer d'éloquents consolations.

— Demain soir, au Quirinal?

L'idée de ce rendez-vous, au milieu des splendeurs de la Cour, la combla de joie. Toutes les grandes dames qu'elle enviait jadis allaient être les témoins inconscients de sa félicité. En rentrant chez elle avec un bouquet de leurs fleurs, elle n'éprouva plus les craintes de l'autre fois. Tandis que la couturière tournait autour d'elle pour lui essayer sa toilette de bal, ajustant les plis, fixant les dentelles, elle se regardait à la glace, se trouvait une autre physionomie, plus expressive, plus assurée; Elle pensait: «Maintenant je commence à vivre!»

Le bal au Palais-Royal ne fut qu'un long ravissement pour son amour et pour sa vanité. Des compliments princiers bourdonnerent autour d'elle. Elle put danser avec Paolo, répondre à la pression de ses doigts, baisser les yeux aux paroles troublantes qu'il lui versait à l'oreille. Tout cela parmi la grisérie des lumières, des parfums, des musiques et des fleurs...

Le lendemain ces impressions confuses fermentaient encore en son âme lorsqu'arriva de Palerme un télégramme inquiétant. Son mari donna aussitôt l'ordre du départ. Elle s'enferma chez elle pour rassembler un peu ses idées. Elle écrivit à Paolo.

Il répondit: «Il faut absolument que je te voie, comprends-tu? si tu ne me donnes pas l'assurance que tu viendras demain, ne serait-ce que pour un instant, je me présenterai chez toi». Apeurée, elle promit. Le lendemain, elle abrégua sa visite chez

la Mazzarini et se mains et la regardant dans les yeux.

— Tu pars? Tu me quittes? maintenant!

— Il le faut!

— Et tu ne le dis sur ce ton! Je ne crains qu'une chose nécessaire au monde: c'est notre amour.

Sa parole était saccadée; il lui torturait les poignets, l'entraînant vers la lumière.

— Est-ce ma faute, à moi? Est-ce un caprice de ma part? Crois-tu que j'y vais pour m'amuser?

— Je veux te suivre! fit-il d'une voix sourde.

— Non, Paolo. Que dis-tu? C'est impossible. Sous quel prétexte viendrais-tu? Pourquoi?

Il l'étreignit à la suffoquer, et les yeux rouges, la voix rauque, il dit:

— Parce que j'ai besoin de toi, parce que je ne peux vivre sans toi, parce que je veux t'enlever, t'emporter avec moi! Puis secouant la tête, les cheveux en désordre, il se mit à supplier.

— Non, ne me quitte pas! tu ne sais pas ce que je souffre! permets-moi de venir avec toi, sans te voir; qu'importe! Respirer l'air que tu respirez, pouvoir dire: elle est là, je la rencontrerai peut-être verrai-je de loin la couler de sa robe, l'esquisse de son salut!

— *Povero amore! povero amore!*

Elle caressait doucement ses cheveux, et, les yeux mi-clos, ivre de bonheur, elle pensait: «Comme il m'aime! Non, je ne croyais pas être aimée à ce point».

— Tu souffres, pauvre amour! — murmurait-elle — mais je souffre moi aussi, sais-tu? Courage! Je reviendrai vite, je te le jure, plus vite que tu ne crois. Tu m'écriras tous les jours; je t'écrai aussi. D'ailleurs ne dois-tu pas venir là-bas avec la commission d'enquête?

— En automne, dans un siècle!

— Tu verras, le temps passera vite. Pense à la joie de nous revoir! Allons! courage!

— Oh! si tu savais!

Alors, se pressant plus amoureux contre lui, les yeux dans les yeux, elle demanda:

— Cela fait trop mal, dis? Oui, dis-moi ce que tu souffres; ouvre-moi toute ton âme: cela sera bon, tu verras.

Il répondit d'une voix basse et lente:

— Il me semble que le monde va périr, que la lumière va s'éteindre pour toujours.

— Oh oui! c'est cela! Et dis-moi pourquoi? Parce que je suis quoi, dis?

— Ma respiration, ma vie...

Leurs mains se cherchèrent, leurs lèvres s'unirent et, dans la langueur où s'éteignit son exaltation, il écouta plus patiemment les conseils de son amante. On s'écrivait, n'est-ce pas?

— Tous les soirs lorsque je rentrera tu me raconteras ta journée: moi je te dirai

toute ma vie: il nous semblera ainsi que nous sommes toujours ensemble.

— Donne-moi du moins ta photographie?

Il exprima ce désir d'une voix si suppliante, d'un regard si passionné qu'elle éprouva une vive douleur de ne pouvoir le satisfaire.

— Je n'en ai pas une seule ici! Mais je te l'enverrai de Palerme, aussitôt arrivée.

— Donne-moi du moins une boucle de tes cheveux.

— Tous!

Il prit une paire de petits ciseaux sur la toilette et, s'approchant d'elle, la contempla, une flamme dans les yeux; il leva une main tremblante.

— Regarde, je ne puis pas!

— Laisse-moi faire.

Elle coupa une frissette de sa nuque; il fit mine de la prendre mais elle dit:

— Non, pas encore! attends!

Son chapeau noir était garni d'une guirlande de fleurs; elle en cueillit deux et les lia ensemble avec les cheveux. Il se pencha pour baiser le bout de ses doigts occupés à ce travail. Alors, comme l'instant de la séparation était proche, persuadée que c'était à elle de se montrer forte, elle se prépara en hâte, puis, par quelques paroles rapides, murmurées à voix basse, elle le conjura d'avoir confiance en elle, et s'armait à ses embrassements éperdus.

Cette douleur inattendue la déconcertait. Dans son monde à elle les relations se nouaient, se rompaient, se reprenaient au gré des événements. Si Paolo souffrait tant d'une séparation passagère, que serait-ce d'une rupture? Grisée par cette passion splendide, elle se disait: «Je suis une de ces femmes fatales, irrésistibles». La pensée de cet homme, lanté de son image, avide de ses étreintes, fut son vantage; elle y trouvait une joie secrète, mais intense. Il était juste qu'il souffrit, qu'il payât d'un peu de douleur l'immense volupté!

A leur arrivée, Guglielmo prit place au chevet du moribond et ne le quitta plus. Thérèse, consciente du devoir, s'astreignit aussi à l'assister.

Son fils, de plus en plus gâté par les cajoleries de la tante et de Stefana, était insupportable. Toute la journée il restait à la cour, un fouet en main, avec les palefreniers et les laquais. Thérèse hésitait à reconnaître sa progéniture dans ce petit charretier aux mains sales, aux culottes déchirées, qui jurait comme un Turc.

Ce fut pour elle une grande joie de se retrouver avec Giulia. Mais son amie avait été cruellement éprouvée durant son absence: Toscano l'avait abandonnée pour courir à de nouvelles aventures. Les autres compagnes d'antan étaient devenues invisibles ou comme Henriette avaient quitté Palerme.

Les lettres de Paolo étaient la seule consolation de Thérèse. Il les adressait à ses initiales, poste restante; Stefana était chargée d'aller les prendre. La première fois elle demanda:

— Qui donc t'écrit ainsi en cachette?

— Une amie, une dame romaine séparée de son mari?

— Guglielmo s'oppose à nos relations à cause de la situation de la dame. Il

reconnaissait l'écriture, si les lettres étaient remises à domicile.

Stefania avait secoué la tête;

— Prends garde. Ne fais pas d'imprudence.

— De quelles imprudences veux-tu parler? Toi aussi tu m'ennuies avec tes observations.

Elle avait fait la grosse voix pour se donner raison devant la vieille; mais celle-ci répliqua doucement.

— Bien! bien! Ne t'inquiète pas...

Sur quoi, Stefania allait quérir les lettres sans plus se mêler de rien. De ces feuilles débordaient des flots de passion. Paolo rappelait les extases vécues, les délices savonnées, le frémissement des lèvres scellées aux lèvres, les langueurs du regard s'abîmant dans le regard, les tressaillements, les spasmes, les voluptés. Des reproches indirects lui échappaient parfois; puis il se repentait, demandait pardon, l'appelait à lui.

Elle lui répondit, par un après-midi d'avril: un beau rayon de soleil pénétrait jusqu'à son secrétaire et dorait la feuille destinée à l'aimé, lorsqu'elle entendit des voix en bas, dans la cour, puis le bruit de la porte d'entrée qui tournait sur ses gonds et se fermait. Elle eut à peine le temps de cacher la lettre au fond de sa cassette; Guglielmo entra et lui annonça la mort de l'oncle.

À la lecture du testament, par lequel le marquis laissait toute sa fortune à l'enfant, Guglielmo, qui s'était cru absolument sûr de l'héritage, entra dans une rage sourde qui, ne pouvant éclater ouvertement, se trahissait à propos de tout et de rien.

Par quelques mots échappés à l'intendant, elle comprit que son mari était dans l'embarras. Il avait compté sur cet héritage pour payer des dettes; et voilà qu'au contraire il ne pouvait y toucher!

Il fallait régler les affaires: il ne pouvait être question de retourner à Rome. Paolo écrivait des lettres de plus en plus impatientes, menaçait Thérèse de venir la rejoindre. «Ma pensée vole vers la terre bienheureuse qu'habite mon amour; le ciel y est plus profond, la mer plus bleue, les fleurs plus belles. Ton haleine parfume l'air, ta présence ennoblit toutes choses». Il lui rappela la promesse de sa photographie. Thérèse en avait une qui datait de plusieurs années, mais qui ne lui semblait pas à son avantage. Elle voulut y joindre une autre image où elle était représentée toute jeune fille; elle ne put la trouver dans son coffret de travail, où elle se rappelait pourtant fort bien l'avoir conservée.

Le printemps se réveillait, et, avec lui, la verdure des plantes, la sérénité du ciel. Thérèse se remit à sort; elle fit quelques visites. Le noir allait à merveille à sa beauté blonde et donnait un singulier relief aux roses de sa carnation, à l'or de sa chevelure. Les amies le lui disaient. Mais les conversations roulaient toutes sur le grand événement qui approchait; les Courses de la Favorita. Son deuil récent l'empêcherait d'y assister, et elle n'en éprouvait nul regret, à la pensée que Paolo en serait content. Est-ce qu'il ne sentait pas, de loin, les morsures de la jalousie?

Le premier jour des courses, comme elle assistait de sa fenêtre au défilé des voitures, elle vit passer son mari avec un jeune homme de haute taille, très élégant, le monocle vissé dans l'œil, l'air étranger. Il leva les yeux vers la fenêtre, se tourna vers

Guglielmo et, après l'échange de quelques paroles, regarda de nouveau du côté de Thérèse et fit un grand salut. La vue de cet homme la fit tressaillir. Qui pouvait-il bien être? Le duc d'Aumale devait venir à Palerme; elle pensa que c'était quelqu'un de sa maison. La suprême distinction de ce gentilhomme lui laissait un trouble, une inquiétude nerveuse. Lorsque son mari rentra elle lui demanda:

— Quel était cet étranger que j'ai vu avec toi aujourd'hui?

— Le vicomte de Biennes, attaché à la maison du duc. Il viendra te voir demain.

De près, elle trouva le vicomte encore plus séduisant. Après l'échange des premières politesses il lui demanda en français:

— Vous avez été en France?

— Pas encore.

— C'est que vous parlez parfaitement bien; vous n'avez pas d'accent.

Au plaisir que lui procurait cette conversation se mêlait un certain embarras: elle l'attribuait à la langue étrangère dont elle se servait avec moins de familiarité qu'autrefois. Mais la figure de cet homme attirait son regard comme un aimant. Il avait les cheveux d'un blond ardent, les yeux noirs, profonds, veloutés, un teint de jeune fille, les manières d'un grand seigneur. Il donnait toujours à Thérèse la parole; il l'écoutait avec intérêt, le buste un peu en avant.

Le contact de sa main la troublait. Il était vicomte, comme dans les romans; sa qualité d'étranger elle-même ajoutait à la séduction. Il avait tout le prestige de sa condition sociale et l'aurore de l'héroïsme: à Sedan, comme lieutenant de cavalerie, il avait été blessé à la poitrine.

Elle était allée une fois à la Villa d'Orléans, mais, entendant de Biennes vanter les beautés de cette résidence, elle dit:

— Je ne la connais pas.

— C'est bien dommage, mais venez donc, je suis à vos ordres.

— Merci, merci bien! Je ne sais quand je pourrai...

Elle avait menti à dessein, pour provoquer, cette invitation; mais elle ne put se décider à l'accepter. Il la renouvela par écrit en lui envoyant quelques livres français. Cette correspondance avait pour elle un attrait nouveau: les billets du vicomte étaient plus suggestifs que les longues lettres de Paolo. Le souvenir de l'absent commençait à pâlir: il était si loin! Qui sait quand ils se reverraient? L'amour résistait-il à une séparation qui pouvait durer indéfiniment? Parfois elle se reprochait cette pensée; mais elle éprouvait une sourde inquiétude. Ses lettres à Paolo devenaient courtes; il s'en plaignait. «Je ne suis pas très bien», répliquait-elle. «Le printemps m'énervé. Crois-tu que ce soit agréable de rester si longtemps seule, séparée de ce que l'on aime, contrariée en tout, sans une consolation?»

Guglielmo s'était remis à fréquenter la Cannetto; Thérèse l'avait appris: que lui importait désormais?... Une lettre fort tendre de Paolo la surprit au milieu de ces pensées. À la lecture de ces pages pleines d'amour elle se demandait: «Suis-je donc mauvaise, absolument perverse?» Puis elle haussa les épaules; lui-même, tandis qu'il lui écrivait ces lettres, avait quelque intrigue en main, courait après d'autres femmes, de celles qu'on paie! Du reste quel mal y avait-il à ce que la compagnie du vicomte lui

plût?

Le vicomte connaissait la grande vie cosmopolite; il lui nommait les dames les plus distinguées du faubourg Saint-Germain; il avait accompagné le duc aux séries du prince de Galles à Sandrigham, à la chasse à tir.

Ils se voyaient rarement seuls; mais, en société même, la langue étrangère qu'ils employaient, les isolait, plus ou moins; dans son français familier le vicomte risquait des mots osés, des allusions libertines. Comme elle ne s'était pas encore décidée à visiter la Villa, il lui répétait tout bas:

— Mais venez donc. Est-ce vous craignez quelque chose?

— Oh, oh! Je ne crains rien du tout! Il n'y a plus de brigands, Dieu merci, en Sicile!... au surplus, vous serez là pour me défendre.

— Ne vous y fiez pas.

— C'est-à-dire? — demandait-elle, provocante.

— Que je me ferais brigand moi-même pour vous dévaliser.

— Ah! quelle idée! On pourrait en tirer un joli vaudeville!

Il devenait sérieux et la regardait fixement.

— Que vous êtes charmante!... Ah! loin d'ici, loin du monde, avec vous!

Les yeux baissés, elle lui imposait silence.

— Taisez-vous! Si vous tenez à mon amitié, ne dites pas des choses folles.

— Mais c'est que je suis fou.

Un vent de folie soufflait également sur elle; sa résistance faiblissait. Déjà il commençait à saisir ses mains, à les couvrir de baisers, à lui prendre la taille; elle se dégageait — Non, non! — suppliait-elle — soyez généreux! Ayez pitié de moi, que vous ai-je fait? laissez-moi, je ne pourrai jamais être à vous.

Il lui arrivait de ne pas même ouvrir les missives d'Arconti; elle les enfermait dans une cassette sans plus y songer. Les lettres du vicomte étaient à présent pleines de phrases enflammées. «Je vous écris d'une main que la vôtre a parfumée. Avez-vous reçu chère âme, ma lettre d'hier au soir? Si vous saviez comme mon cœur battait!... Méchante, méchante que vous êtes; je ne vous aime pas, moi, du tout, allez!... Est-ce bien vrai? J'étais tout près de vous, je buvais votre haleine, je m'anéantissais à vos pieds...»

Son mari ne s'apercevait de rien cette fois non plus; la Cannelle l'accaparait tout entier; pour sa femme, il n'avait qu'indifférence et mépris. Lorsqu'elle ouvrait les lettres de Paolo, elle y trouvait des reproches amers pour son silence, sa froideur. Que lui voulait-il, celui-là? Comment ne comprenait-il pas qu'elle souffrait? Et elle laissait la lettre sans réponse.

Parfois elle se prenait la tête entre les deux mains et s'énumérait toutes les raisons de résister au vicomte: il allait repartir, elle en aimait un autre, rien ne pouvait justifier cette nouvelle chute... Mais, au fond de sa pensée, une voix sourde, la voix d'une autre, disait: «Qu'importe!»

Et comme, un jour, il se montrait plus impatient et voulait à tout prix la voir à la Villa, elle se mit à parlementer.

— Vous serez sage? bien sage?

— Sage comme tout!

— Vous ne demandez rien?

— Mais je ne demande pas, je supplie, j'implore, je vous conjure... Alors vous viendrez demain, n'est pas à cinq heures?

Elle ne raisonna plus, subjuguée, domptée, sûre qu'elle irait à la Villa d'Orléans. Le lendemain, elle mena auprès de sa propre conscience des prétextes pour sortir; elle se persuada qu'elle avait des achats à faire, des visites à rendre. De sa voiture elle regardait dans la rue sans rien voir; dans les maisons elle entendait sans les comprendre les discours des gens. Elle avait l'impression physique d'un lien qui se tendait et l'attirait vers la Place de l'Indépendance. Elle supputait les minutes qui lui restaient jusqu'à quatre heures, jusqu'à quatre heures, jusqu'à quatre heures et demie; elle levait les yeux vers les corniches des bâtiments pour constater la hauteur du soleil. Il n'y avait donc aucun moyen de se soustraire à la tentation? Mais elle ne faisait autre chose que de tenir sa promesse d'une simple visite; elle allait au plus innocent des rendez-vous...

Elle s'arrêta exprès chez son amie Giulia et s'y attarda. Tout à coup, la pendule sonna cinq heures moins un quart. Aussitôt Thérèse se leva, résolue, toute brûlante d'impatience à l'idée qu'elle risquait de ne plus arriver à temps.

Elle remonta en voiture et donna ordre au cocher de monter par la rue de Toledo; elle pensait que si elle voulait, elle pourrait toujours, au dernier moment, revenir en arrière. Mais la voiture filait rapidement. C'était la fatalité qui l'entraînait, comme à son insu...

VII

Le bandeau ne lui tomba des yeux qu'après le départ du vicomte. Plus rien de commun entre elle et lui! chacun suivrait le cours de sa propre vie; lui comptait une photographie de plus dans son album; elle... Elle n'avait pas soupçonné l'humiliation que lui causait à présent cette idée. Elle reconnaissait trop tard la vilénie de ces liaisons rompues avant d'être bien nouées. L'amour richetait les fautes, mais il fallait croire en lui, en sa force, en son éternité! Elle eût voulu se reprendre, nier en face de tout témoignage! Seule, loin de tous les yeux, elle cachait son visage dans ses mains, et, secouant la tête comme pour chercher de l'air, elle murmurait: «Qu'ai-je fait? Qu'ai-je fait? Elle dévorait avidement les lettres de Paolo. Hélas! tandis que son amant au supplice lui tenait le langage ardent d'une passion sans cesse accrue, elle l'avait trahi! Et maintenant il fallait lui répondre!

Assise à son secrétaire, elle chercha longtemps son début. Une fois le premier mot écrit, elle courut d'un trait jusqu'au bout: «Pardonne-moi! j'ai été malade, très malade; j'ai cru mourir! A cette heure encore je ne suis pas sûre de moi-même, de mes idées, de mes souvenirs; j'ai un grand trou noir dans le cerveau. Je ne comprends nettement qu'une chose: c'est que j'ai été sur le point de te perdre! Sais-tu ce que cela veut dire! Paolo! je mesure à présent toute la force de mon amour pour toi; de ce grand, de cet unique amour qui fait la force de ma vie! Je recommence à être à toi, à toi seul, et pour toujours; je remercie le Seigneur qui m'a rendue à toi.

Les larmes inondaient ses joues pendant qu'elle écrivait ces choses. Elle n'avait pas menti; n'avait-elle pas en quelque sorte confessé sa faute? Il répondit en bénissant le mal auquel il devait cette lettre ardente.

A mesure qu'elle lui écrivait, avec une exaltation croissante, elle se grisait de ses propres paroles. Jamais elle n'avait tant aimé cet homme, non, pas même lorsqu'elle s'était donnée à lui! Pour se réhabiliter à ses propres yeux, pour ne pas se croire accessible aux caprices fugitifs et dégradants, elle s'agrippait à cet immense amour, elle l'exprimait en paroles de feu.

Cependant les embarras pécuniaires de son mari, dont elle n'avait eu que de vagues soupçons, avaient pris en peu de temps des proportions telles que tout le monde à présent en parlait. Protêts et citations pleuvaient. Guglielmo tenait de longs conciliabules avec son notaire et les avocats; à elle, pas un mot.

— Ne m'ennuie pas, toi aussi — répondait-il lorsqu'elle lui parlait affaires — Il ne te manque rien? Tu as tes toilettes, ton service: ne te soucie pas du reste!

Toujours ce mépris, toujours ce luxe, qu'il lui jetait à la tête comme une aumône!

— Mais si nous devons restreindre nos dépenses, dis-le moi. Je renoncerais au superflu. Me prends-tu pour une enfant? Je sais raisonner, moi aussi.

— Pur te voir prendre des poses de victime, n'est-ce pas. Pour l'entendre dire que tu t'es sacrifiée?

Lui, par contre, n'entendait faire aucun sacrifice. Il continuait à jeter l'argent comme un fou. Elle sentait croître sa rancœur et trouvait de nouveaux motifs de défiance et de mécontentement. Sa dot, qu'il lui avait reprochée comme une misère, soutenait presque seule le train de la maison.

Parmi tous ces contretemps, l'été arriva. Il ne pouvait être question de revenir à Rome dans cette saison. Thérèse était obligée de manquer à la parole qu'elle avait donnée à Paolo. Elle tenait tête à son mari. Une voix secrète lui disait qu'elle s'était vengée largement; mais elle ne voulait pas en convenir. La conscience de sa faute la poussait au contraire à parler de plus en plus haut.

Guglielmo se décida enfin à partir en octobre, au moment où Paolo s'embarquait pour la Sicile avec la commission d'enquête. Cette fois Thérèse éprouva le besoin d'avoir près d'elle une personne de confiance, et elle emmena Stefana. A Castellammare où Guglielmo voulut s'arrêter, elle reçut les premières lettres dans lesquelles Paolo saluait la terre de Sicile. «Voici le ciel que tu regardais, l'air que tu buvais, la mer qui t'a bercée! Quelque chose de toi flotte un peu partout. Je m'attends à te voir apparaître à tout instant. Je voudrais arrêter les passants et leur demander: La connaissez-vous?»

A Palerme il put se donner l'illusion d'être près d'elle. «J'ai parlé de toi, j'ai serré les mains des personnes que tu connais; j'ai vu ta maison; j'ai passé devant elle, le matin, le soir, bien avant dans la nuit. Je ne puis te redire mes pensées, l'amère volupté que je savoure».

Mais à Milazzo il fondit d'attendrissement: «C'est ici que tu as vécu toute petite; c'est ici que tu es entrée dans la vie! Tu ne saurais imaginer quelle douceur je trouve dans cette pensée, quelles tentations de larmes suaves provoque en moi la vue de

toutes les choses qui ont tenu leur place dans ta vie d'enfant!... J'ai vu ton grand-père; je lui ai parlé de toi; je suis entré dans ta maison; je me suis arrêté sur le seuil de ta chambrette; j'avais envie de tomber à genoux, de tendre mes bras, de t'appeler. C'est ici que tu as rêvé de vierge!... Nulle pensée triste ne vient troubler mon évocation; tout est sourire, enchantement. Ton grand-père nous a invités à dîner. J'ai pris place à ta table, je me suis assis où tu t'asseyais. Comment ai-je pu parler, répondre? Mes yeux étaient rouges de larmes contenues; ne s'en est-on pas aperçu? Je suis monté sur la terrasse. J'ai visité le jardin; j'ai tracé l'initiale de ton nom sur le banc de marbre, en face du bassin. A San Francesco di Paola j'ai vu les sépultures des êtres qui te furent chers, et je me suis souvenu des prières que m'apprit ma mère...»

Un voile de larmes empêchait Thérèse de lire plus avant. Tout son passé remontait des profondeurs de sa mémoire; elle revoyait les lieux où s'était écoulée son enfance, les choses, les personnes; elle se revoyait elle-même.

Elle marchait rapidement vers le cap redouté de la trentaine; la jeunesse s'enfuyait. Si vite! si vite! Elle se souvenait, que, petite fille, elle s'était demandé souvent ce qui pourrait bien lui arriver vers les vingt-cinq ans, alors qu'elle serait en pleine possession de sa royauté féminine. Il y avait beau temps que les vingt-cinq ans étaient accomplis; mais qu'avait-elle réalisé?

Elle se dégagea peu à peu de cette anxiété déprimante. Le temps redevint beaux, le golfe radieux; les lettres de Paolo pleines de tendresse. Sa vie dépendait désormais de cet homme; c'est en lui qu'elle concentrait toutes ses espérances. Son mari faisait tout ce qu'il pouvait pour la confirmer dans ces dispositions.

Leurs chambres, à l'hôtel, étaient séparées par le salon; dans ses insomnies, elle entendait Guglielmo sortir furtivement; il ne rentrait qu'à l'aube. Thérèse se décida enfin à lui jeter un défi: elle écrivit à Paolo de venir à Castellammare, dans le même hôtel, près d'elle. Le jour de l'arrivée de Paolo, elle était rayonnante; tout le monde le disait; lui-même le lui répéta, tout bas, sur la terrasse de l'hôtel, en face de la mer.

— C'est toi! il me semble que je rêve: plus belle, plus charmante que jamais. Je n'espérais plus le revoir, après un temps si long, si long, après une année, presque.

— Huit mois, corrigea-t-elle, souriante.

— Huit siècles, huit éternités.

Il lui montra un petit bouquet de fleurs qu'il avait cueillies dans son jardin, en Sicile. Il essaya de prendre sa main, mais craignant d'être surprise, elle le conjura à voix basse:

— Pas maintenant! — Puis elle lui demanda tout haut: — Dites-moi vos impressions.

Il murmura de douces paroles où il mit toute son âme, et, de nouveau, tenta de l'entraîner.

Non, pas ici! Ecoute: je viendrai moi-même te trouver cette nuit. Tu m'attendras, vers une heure du matin.

... Dans le silence de l'hôtel endormi, glissant sur la pointe des pieds, le long du corridor aux tapis épais, le cœur bouleversé, les oreilles bourdonnantes, elle vint à la chambre de Paolo, et tomba dans ses bras: une étreinte muette, convulsive —

désespérée — où ils semblaient vouloir se soutenir l'un l'autre contre l'imminente défaillance. Il essaya de parler; elle lui mit une main sur la bouche: elle murmurait: «Tais-toi tais-toi!» et elle ajoutait, les yeux dans ses yeux: «Regarde-moi! Et lui la regardait, jusqu'au fond de l'âme, et, bouche contre bouche, il aspirait son âme en un baiser... Soudain, l'un ou l'autre se dégageait, prêtant l'oreille, anxieusement.

Heures rapides comme un songe, délire d'amour entrecoupé des frémissements d'une mortelle angoisse, vision de la mort parmi les transports de la passion... Si son mari survenait! S'il la surprenait au moment où elle rentrait chez elle!... Elle n'en éprouvait pas la moindre terreur. Elle recommença la nuit suivante, et l'autre nuit, intrépide, souriant à l'idée de mourir avec Paolo.

— Mourir ensemble, au même instant, enlacés, comme ceci...

Son mari ne s'apercevait ou ne s'inquiétait de rien; l'audace de Thérèse s'en accrût; une nuit, elle le voulut dans sa propre chambre, à côté de celle que Guglielmo désertait régulièrement. Muette, tragique, elle s'abandonna entre ses bras, se blêmit toute contre lui; un souffle mystérieux hêrissait ses cheveux... Il était sans armes: le mari pourrait le tuer aisément. Ah! s'il le faisait! Elle nierait devant les juges, devant le monde entier, elle nierait jusque dans les affres de la torture, pour que l'assassin ne demeurât pas impuni. Si douloureuse était la tension de son esprit qu'elle s'attendait sans cesse à une catastrophe, qu'elle en imaginait les détails: «C'est pour aujourd'hui, pensait-elle, c'est pour cette nuit. Aucune occupation ne lui était possible, rien ne pouvait la distraire; elle ne lisait plus une page, tant la réalité qui l'étreignait l'emportait sur toute fiction. C'était une suite d'émotions formidables, qui lui révélaient une vie nouvelle, la vraie vie, celle où s'accomplissait son destin.

Si l'fantaisie se mit à travailler avec plus d'ardeur du jour où Paolo, cédant, à contre-cœur, aux conseils de la prudence, se décida enfin à la précéder à Rome. Seule, condamnée à la vie monotone d'autrefois, exaltée par les souvenirs récents, elle reconnut une fois de plus que cet amour était son unique bien.

Un jour, après déjeuner, son mari lui annonça de la façon la plus imprévue qu'on n'allait plus à Rome, qu'il fallait revenir à Palerme. Elle ne dit mot, ne demanda pas le motif de cette décision, ne songea pas à s'y opposer. Elle alla regarder la pendule: il était deux heures. Elle avait le temps de prendre l'express. Elle tira de ses malles un costume de voyage, un chapeau qu'elle mit sur le lit. Elle fut sur le point d'appeler Stefana, puis elle pensa qu'il valait mieux attendre d'être habillée. En dégrafant son vêtement d'intérieur, elle se mit à trembler; elle fit une courte pause, mais fut obligée de s'asseoir. Alors, elle se dit à elle-même, tout bas, avec l'accent du mépris: «Lâche! lâche!»

Soudain, toutes les difficultés matérielles surgirent: elle éprouvait le vertige de l'inconnu, de l'imprévu, elle entendait la clameur du scandale: elle trouvait la gare pleine de figures de connaissance: elle se voyait poursuivie, rejointe... Paolo pouvait n'être pas à Rome. Elle n'avait pas d'argent; elle ne voulait pas en demander à son mari... Enervée, anéantie, elle se reconnaissait incapable de réaliser son projet. Les lèvres crispées d'un amer dédain, elle se répétait l'insulte: «Lâche! lâche!»

Elle revint en Sicile avec son mari.

Cependant, Guglielmo se voyait obligé de commencer à vendre les propriétés. Ses créanciers mécontents le menaçaient d'une saisie. L'adversité l'avait rendu humble, mais indécis; il était tout transformé; il semblait à Thérèse qu'il eût été peu généreux de le quitter dans ces circonstances. Mais lorsqu'il venait lui conter ses embarras, lui demander conseil, elle protestait âprement:

— Ce sont là des affaires qui te regardent!

Un soir qu'elle le recevait ainsi il lui répondit avec une froide réserve:

— Sais-tu que je te trouve fort changée. Parce que nous ne sommes pas retournés à Rome, tu es devenue tout autre.

— Qu'est-ce tu veux donner à entendre par là?

Rien du tout! Tu avais hâte de revenir à Rome... sans doute pour des raisons sérieuses.

Elle répondit, dédaigneuse:

— Tes soupçons n'arrivent pas à la hauteur de ma semelle.

Il eut une petite toux significative.

— Que veux-tu dire? s'écria-t-elle alors, sentant le feu lui monter aux joues. —

Prends garde, je n'admets pas les insinuations méchantes.

— Ne fais donc pas la grosse voix!

— Je fais la voix qu'il me plaît. Je ne le permettrai pas de m'insulter!

Se levant, il marcha vers elle et la saisit par le bras.

Tais-toi, prostituée, ou je te jette dehors!

Elle se dégagea, d'une secousse violente, et le regardant bien en face, avec une expression de stupeur et de rage, elle cria:

— Toi, me chasser? Me chasser, toi? Mais c'est moi qui m'en vais!

Elle courut à sa chambre et se vêtit dans l'ombre, heurtant sa tête contre l'angle de l'armoire, renversant un siège, arrachant les boutons de sa robe; puis, elle appela Stefana.

— Prends ton châle. Viens avec moi...

La pauvre femme, épouvantée, joignit les mains.

— Ne me dis rien, ou je t'étrangle! Ton châle...

Des accès de toux nerveuse lui déchiraient la gorge; ses mains tremblantes ne réussissaient pas à agraffer le corsage. D'un pas alerte, la tête haute, regardant droit devant elle, Thérèse traversa la maison sans rencontrer personne, descendit l'escalier, et sortit dans la rue, suivie de Stefana, qui murmurait: «Sainte Vierge! oh! Sainte Vierge!»

La tante, la voyant apparaître, pâle et toute bouleversée, s'écria:

— C'est fini!... Eh bien! que la volonté de Dieu soit faite!

Personne ne ferma l'œil cette nuit-là. Thérèse alla d'une chambre à l'autre, frémissante, étourdie par l'audace de sa décision, mais délivrée d'un poids énorme. L'oncle, après avoir envoyé une dépêche au grand-père, alla voir Duffredi. Il revint, disant que celui-ci était satisfait de la solution. Cependant, il conseillait, lui aussi, comme sa femme, d'attendre le repentir inmanquable du mari; il comptait beaucoup sur l'influence du grand-père.

La nouvelle se propagea comme une traînée de poudre. Le lendemain, les

intimes vinrent trouver Thérèse. D'une voix unanime, on lui donnait raison: elle avait certes assez souffert avec cet homme; elle avait été trop bonne de le supporter si longtemps. Il méritait cette leçon; mais il se repentirait certainement; il viendrait le conjurer de revenir, ne fût-ce que pour garder sa dot...

Elle laissait dire, muette, les yeux brillants, le corps endolori par une interminable nuit de veille. Stefania avait déjà porté au télégraphe la dépêche adressée à Paolo: *-je suis libre. Attendez-moi dans quelques jours. N'écrivez pas².*

(A suivre.)

F. DE ROBERTA.

L'ILLUSION

TROISIÈME PARTIE

I

— Notre voyage de nocces...

L'aimé se pendait au bras de Thérèse, lui caressait doucement la main, et le bruit du train, filant d'un mouvement rapide et régulier, scandait ses paroles.

— L'avenir est à nous! La vie commence pour nous en ce jour!... Il me semble que le train laisse, derrière lui, non seulement l'espace, mais le temps...

— Oui, le temps... tout mon passé!

— Que le passé s'écroule dans un abîme; que son souvenir même s'évanouisse!

Thérèse se sentait l'âme envahie d'un sentiment doux et grave. Bravant le scandale, elle avait quitté Palerme sous le prétexte de se rendre auprès de son père, mais elle avait rejoint l'homme aimé, et avait dit en lui ouvrant ses bras: «Me voici! Prends-moi toute; je suis à toi!».

Cependant les paroles tendres de Paolo descendaient en son cœur comme un baume, mettaient en fuite jusqu'à l'ombre d'un trouble. C'était la joie suprême de l'indépendance, l'impression profonde, intense, d'un retour à la vie, la première révélation du véritable bonheur, dans ce voyage qu'elle avait voulu, et qui leur permettait de s'isoler du monde, tout en admirant ses splendeurs: Paris, la scène des romans dont elle avait nourri son imagination; les petites villes calmes de Flandre et de la Hollande, pleines des trésors de l'art; puis de nouveau la scène vaste et tumultueuse, l'incommensurable grandeur de la métropole britannique.

Partout Thérèse pesait sur le bras de Paolo, languissante, amoureuse, comme pour lui donner la sensation qu'il était son unique soutien.

Devant un tableau ou une statue, dans les galeries silencieuses des musées, parmi les visiteurs allant et venant comme des ombres, souvent Paolo s'appuyait à son tour sur le bras de Thérèse; elle était fière de le soutenir, de donner en spectacle cette union que rien ne saurait rompre.

Paolo mettait en toutes ses paroles une tendresse réconfortante; chacun de ses actes était une nouvelle preuve d'amour. Pour effacer complètement le souvenir du passé, pour bien établir qu'elle était une femme nouvelle, née pour lui seul, il lui avait donné dans un tendre badinage un nom nouveau; il ne l'appelait plus que Rina. Elle se sentait enveloppée d'une affection si vigilante, d'un dévouement si prévenant, d'une sollicitude si jalouse, qu'il se mêlait un certain orgueil à sa gratitude. Elle prenait

² En français dans l'original.

inconsciemment des poses d'idole, se délectait des louanges comme d'un encens; elle ne se laissait jamais d'entendre la voix, humble et douce, de son fidèle adorateur.

Alors elle lui racontait le détail de sa vie, ses désenchantements, ses amertumes, le désastre de son mariage.

Elle reconstituait toute son histoire, depuis les souvenirs de Florence, les souffrances de sa pauvre mère, le trouble instinctif et inconscient que lui avait causé le compte Rossi; son amour avec Niccolino Francia; puis elle énumérait ses premières amitiés, insistant sur celle de Bianca Giuntini.

Puis c'était la mort de la petite sœur, le séjour à Palerme, Errico Sartana...

— Je l'ai aimé, oui. Je n'étais plus une enfant. Je rêvais de vivre avec lui et je fus sur le point de voir la réalisation de mon rêve. Si j'étais devenue sa femme, je n'aurais pas tant souffert, sans doute.

Mais le soupir qui gonflait sa poitrine pouvait être interprété comme un regret: aussi jetant les bras au cou de Paolo, elle s'écriait:

— Ne pense pas à ce que j'ai dit; non, je ne le veux pas. Tout cela n'a rien de commun avec le véritable amour; ce n'étaient que sympathies enfantines, imaginations naïves! La réalité, c'est toi! Que ne t'ai-je connu plus tôt!

Parfois, c'était lui qui se reprenait à dire:

— Si nous nous étions connus plus tôt!

Il voulait savoir aussi tout ce qui lui était arrivé durant son mariage. Elle lui parla vaguement de ses sympathies pour Sampieri, pour Aldrobrandi, de la cour discrète que d'autres lui avaient faite. Mais lorsque les confidences prenaient ce tour, le remords de sa trahison la torturait plus fort, et l'aveu s'imposait à elle comme un devoir impérieux. Elle ne pouvait se résoudre à parler, elle ne se sentait plus la force de supporter le regard droit et limpide de l'amant: elle endormait sa conscience avec la résolution de tout dire plus tard. Alors elle aussi voulait connaître son passé, à lui, et elle insistait sur les détails, lorsque ses réponses offraient quelque ambiguïté.

— Non, rassurait Paolo, moi non plus je ne puis parler d'amour; ce furent des aventures vulgaires, des liaisons passagères.

— Une fois, pourtant...

Et elle exigeait l'histoire de ses fiançailles, une histoire navrante qu'il disait d'une voix étouffée par l'émotion: l'agonie de cette pauvre créature qui s'était attachée à lui comme à la vie même, ses propres tortures en face de l'impuissance absolue contre la fatalité du mal cruel.

— Dans un mois, lui disait l'infortunée, dans une semaine, je serai morte. Tu me pleureras, n'est-ce pas?...

Thérèse pleurait à ce récit; la voix de l'amant tremblait légèrement, mais ses yeux restaient secs.

— Tu ne dois pas non plus être jalouse de cette pauvre morte!

— Non, je n'en suis pas jalouse; tu ne me connaissais pas en ce temps-là.

Et pourtant, à mesure que le terme du voyage approchait, sa tristesse s'accroissait, sans doute parce qu'elle était sûre de ne pouvoir continuer leur vie actuelle, de se voir imposer mille précautions par les exigences sociales.

Ils s'accordèrent sur la nécessité de vivre séparés à Rome; mais ils disposèrent d'avance leur vie de façon à ne jamais passer un jour sans se voir, soit seuls, soit dans les salons où elle aussi comptait jouer un rôle.

Ce n'était pas seulement pour lui, dans l'intérêt de son avenir, qu'elle renonçait à la vie solitaire, ignorée; c'était aussi pour le plus grand bien de leur amour. Une intimité de tous les instants pourrait le refroidir à la longue. Pour rester la femme désirée, il lui fallait user de toutes les séductions, se montrer à lui tantôt de près, tantôt de loin, se faire apprécier dans le monde afin qu'il pût dire: «Cette femme que tous admirent et désirent est à moi, rien qu'à moi...»

Elle trouva au Macao un petit appartement retiré, ensoleillé.

Le jour où elle s'y installa fut une fête; rien ne leur manquait plus. C'est là qu'ils s'aimaient toujours, c'est là qu'elle savourait la joie de vivre. Chaque jour était un enchantement, chaque jour ramenait quelque date lumineuse dans l'histoire de leur amour. Paolo avait fait le calendrier où tout était fidèlement consigné: la première rencontre, l'aveu, la première lettre, le premier baiser, la possession, Castellamare, leur union complète et cent autres petits faits dont elle ne se souvenait même pas. Elle couvrait de baisers ce feuillet. A chacun de ces anniversaires, à peine ouvrait-elle les yeux que Stefania se présentait, les mains pleines de fleurs envoyées par Paolo: délicieux hommage vainement rêvé autrefois... Elle caressait les pétales comme des choses pleines de vie; elle s'enivrait de leur parfum; son bonheur était sans homes...

On commençait cependant à connaître leur liaison.

Quelques-unes des dames avec qui elle avait eu des relations antérieures, se mirent à faire les difficiles, la saluèrent plus froidement.

Thérèse souffrit surtout de la rupture avec sa famille. Devant sa résolution inébranlable de quitter la Sicile, le grand-père et la tante s'étaient fâchés; ils lui avaient pourtant écrit les premiers temps, lui donnant des nouvelles de ses affaires, de l'administration de la dot que Duffredi avait intégralement restituée; ces lettres, d'ailleurs fort sèches, avaient cessé; bientôt on ne lui répondit même plus. Haussant les épaules, elle se pendait au cou de l'aimé: son amour lui était une compensation de toutes les misères. Lui souffrait à la pensée des hostilités auxquelles elle était exposée; il eût voulu que personne ne s'occupât d'elle.

— Ce n'est pas possible, mon amour — lui disait elle — Tout le monde sait à présent que nous sommes restés ensemble quatre mois.

— Non, pas tout le monde. Et puis qu'importe, si nous ne faisons plus rien, désormais, qui puisse éveiller les soupçons?

Elle exigeait, précisément pour cela, qu'il vint une fois ou l'autre à son jour, comme pour une simple visite.

Le soir, au sortir du théâtre, elle se faisait accompagner par lui; ils s'attardaient en longues courses à travers les rues désertes, se serrant l'un contre l'autre dans la voiture, se répétant leurs serments à la face des étoiles.

— Ils allèrent ensemble à Tivoli, à Frascati, elle réalisait une à une les fantaisies dont elle avait nourri son imagination.

Elle se demandait: «Est-ce bien moi, moi qui fais ces choses?». Dans la félicité

de son âme, son être tout entier reflétait : jamais elle n'avait été aussi belle : son visage avait pris une expression plus hardie : elle souriait aux compliments des hommes, elle les répétait à Paolo.

Quand les travaux parlementaires reprirent, elle insista pour qu'il s'y livrât avec la plus grande assiduité. Elle se rendait elle-même à la Chambre : c'est pour elle seule qu'il parlait. Elle découpa dans les journaux les comptes rendus de ses discours. Elle le jugeait trop libéral, trop démocratique. Son dessein secret était de le convertir.

Lui, au contraire, s'emportait contre la stupide et vaine politique ; il jurait que c'était un sacrilège de distraire une heure à l'amour, il allait démissionner, vivre pour elle seule, lui sacrifier sa réputation, sa vie.

— Non, non, murmurait-elle, souriante, les yeux mi-clos, les narines dilatées, aspirant à longs traits la louange ; non tu ne feras pas cela ! Tu ne sais donc pas que tes triomphes sont miens, que je frémis d'orgueil lorsque ta parole est couverte par les applaudissements ?

Elle s'échauffait, bien qu'il se fût rendu. Elle se faisait promettre une obéissance complète. Mais elle exigeait qu'il lui écrivit tous les jours. « Nous ne devons plus faire désormais qu'une seule et même vie », écrivait-elle ; je veux partager tes travaux, tes pensées de tous les instants. Si tu devais souffrir, je souffrirais avec toi, plus que toi... Montecitorio ne lui semblait guère folâtre ; mais elle y allait fréquemment, attirée par l'émotion du mystère, du danger bravé, séduite aussi par l'idée du pouvoir qu'elle exerçait sur lui.

Un jour elle se rendit en robe noire, avec une voilette épaisse, au bureau de la rue de la Mission et demanda l'honorable Arconti dont elle écrivit le nom sur le rectangle de papier présenté par l'huissier. La salle était pleine de pauvres paysans, de provinciaux, de clients et de solliciteurs de tout genre, auxquels les députés faisaient répondre le plus ordinairement qu'ils étaient occupés. Elle resta debout, à regarder autour d'elle, craignant de toucher quelque chose de malpropre. Il parut et marcha vers elle.

— Toi ici ! lui dit-il à l'écart. Quelle imprudence !

— Tu me le reproches ? J'avais besoin de te voir, je voulais te dire...

Mais comme on pouvait entendre, elle s'interrompit et continua plus haut :

— Une séance importante, aujourd'hui !

— Tout au contraire !

Puis, dans un souffle dont frémirent à peine ses lèvres :

— Tu m'aimes, dis ?... Répète encore que tu m'aimes...

II

Dans le monde, le bataillon de ses admirateurs grossissait.

Leurs poses, leurs prétentions l'amusèrent. Elle les estimait à leur juste valeur.

Elle rapportait tout à Paolo, atténuant certains propos, supprimant des détails.

Lorsqu'elle voyait une ombre voiler son regard, elle lui jetait les bras au cou :

— Cela te fait de la peine ! Veux-tu que je ne voie plus ce gens-là ?... Que je

renonce à toute distraction ?... Que je fuie la société ?

— Mais non ! Quelle folie !

— Tu as confiance en moi ?

— Une confiance pleine, aveugle, absolue.

— Merci, merci ! Que tu me fais du bien !

Elle voulait tomber à ses genoux ; il la releva avec une douce violence.

— Pourquoi me méfieras-tu de toi ? Je comprends fort bien que le monde te séduise, que tu aies besoin d'y vivre, que l'atmosphère des salons soit l'élément nécessaire à ta vie...

— C'est vrai !

— ... Que les galanteries des hommes te soient agréables comme me sont agréables à moi, par exemple, les applaudissements de mes collègues, les louanges des journaux.

— Oui ! c'est bien cela !

— Mais je comprends que cela ne t'empêche pas de rire de leurs prétentions, parce que ton cœur est engagé, parce qu'il est tout à moi.

Elle le serrait dans ses bras avec une frénésie reconnaissante.

La vertu dont elle faisait preuve en lui restant fidèle au milieu de tant de séductions, richetait sa faute passée, lui faisait oublier l'aventure de Palerme et l'obligation qu'elle s'était faite de la confesser. Ses triomphes mondains devenaient plus brillants à mesure que l'hiver s'avancait. Les journaux signalaient sa présence aux premières. La *Fanfolla* disait d'elle : « Une fleur d'élégance que les bosquets embaumés de la Conque d'Or ont bien voulu céder au jardin de Rome. »

Un jour qu'elle avait tenu un rôle important dans une comédie de salon, Paolo s'alarmait de son succès. Elle protesta qu'elle avait joué pour lui seul, qu'intérieurement c'est à lui qu'elle avait adressé toutes les phrases d'amour, toutes les paroles suaves.

— Supposes-tu donc, insistait-elle, que je fais attention à ces hommes, qu'ils existent seulement pour moi ?

— Tu ne les vois pas, mais eux, comme ils te regardent !

— Si cela te déplaît, je resterai continuellement chez moi.

— Non, non ! Ne m'écoute pas. Pardonne-moi !

— Tu es jaloux, dis ? Tu es jaloux ?

À la muette affirmation d'un signe de tête ou des yeux, elle se récriait :

— Mais de quoi ? Dis-le moi ! Dis !

— De tout le monde et de personne, de tous ceux qui te serrent la main, de tous ceux qui te parlent ou te regardent à peine, des amies, des gens que tu rencontres, des livres que tu lis, de tout ce qui m'enlève quelques chose de ta pensée.

Et elle s'écriait d'un ton pénétré :

— Que c'est beau ! Que c'est beau de s'aimer ainsi !

Et lui prenant les mains et le regardant dans les yeux :

— Moi aussi, je voudrais être toujours près de toi, comme aux jours de notre voyage ; t'en souviens-tu ?

Après un silence, il murmura :

— Pourquoi ne serait-ce pas toujours comme alors? Pourquoi nous faut-il renoncer à ce bonheur?

— Parce que... parce que tu as tes devoirs, parce que je ne suis pas libre, parce qu'il faut tenir compte du monde, respecter les apparences, éviter les trop grands risques... Et puis, crois-moi: il vaut mieux qu'il en soit ainsi; la société tuera l'amour.

Et comme il protestait vivement, elle ajouta:

— Oh! ne dis pas non! Pourquoi donc d'amour résiste-t-il si difficilement au mariage? Non, ne nous plaignons pas. D'ailleurs nous reverrons de beaux jours: à la belle saison, nous nous enuirons aux eaux, dans la montagne; nous serons toujours ensemble, à peu près comme au temps de notre voyage. Tu verras!

Mais à Livourne où ils s'étaient donné rendez-vous pour juillet, le mécontentement de Paolo s'accrut: au milieu d'une société désœuvrée et curieuse, parmi la foule des connaissances anciennes et nouvelles, ils furent obligés à des précautions plus grandes encore et furent moins libres que jamais.

Paolo en souffrait jusqu'à l'exaspération. Malgré tout, il ne pouvait se résigner à la quitter pour aller chez lui où l'appelaient à la fois des affaires de famille et des intérêts électoraux. De jour en jour il remettait son départ.

— Ah! si je pouvais te suivre, murmurait-elle.

Il la quitta enfin.

Pour se rapprocher de lui, elle s'en alla jusqu'à Ittecoeur. La tristesse de son isolement se dissipa vite au milieu de l'animation qui bouillonnait autour d'elle. Comme partout, elle fut très entourée; les jeunes gens lui faisaient la cour; les maris laissaient leurs femmes pour flirter avec elle. Elle recevait les compliments, opposait à tous la même résistance accorte, une savante stratégie. Parfois elle se surprenait à penser à l'un de ces soupirants: certains lui plaisaient physiquement, d'autres pour leur esprit. Elle se le reprochait: puisqu'elle aimait Paolo, puisqu'elle s'était donnée à lui corps et âme pour toujours comment pouvait-elle songer à quelque autre, même inconsciemment? La passion n'était donc pas ce qu'elle avait cru, aveugle, exclusive, unique? Ou bien, pour la ressentir, était-elle trop légère, trop volage? Non! elle aimait Paolo de toutes les forces de son être, aujourd'hui plus que jamais. Elle se sentait rivée à lui, sans retour, par le culte même qu'il lui avait voué, par sa gratitude pour le bonheur qu'il lui avait révélé. Peut-être aussi s'exagérait-elle la force de cet amour par le besoin de légitimer sa chute?

Elle découvrait l'abîme qui sépare le rêve de la réalité. Cette passion tant souhaitée, entrevue comme une chose sublime, avait mal commencé; elle n'avait pas prévenu une première infidélité; et maintenant cette chute ne l'empêchait pas de penser à d'autres amants... Serait-elle d'une nature vraiment perverse? Non, sans doute, ce devait être la destinée commune...

Mais la vie ne tardait pas à la reprendre tout entière; elle mettait au compte de son imagination trop vive ces observations sincères mais tristes. A quoi bon ces finesses? L'amour, l'idéal demeuraient vainqueurs.

Que la séduction en personne, que don Juan ressuscité vint la mettre à l'épreuve, sa constance en brillerait d'un plus vif éclat! Trahir son aimé, ce serait infâme,

désormais il lui écrivait des lettres délirantes qu'elle dévorait à la hâte, puis relisait deux, trois, quatre fois, jusqu'à les savoir par cœur: par lui elle tentait ainsi d'oublier le reste du monde.

Le chevalier Augusto di Sant'Uberto était un des plus tenaces de ses soupirants. Séducteur de profession, réputé pour un duelliste heureux, il était l'épouvantail de tous les maris. Il lui avait murmuré les premiers propos galants en dansant avec elle, la serrant contre lui, lui imposant le contact de tout son corps. Elle avait évité jusqu'à son regard. Il revint à la charge, mais rencontrant toujours la même résistance, il se vengea par des coups d'épingle, des contradictions; la voyait-il lire un roman, l'entendait-il admirer le calme de la nuit, le clair de lune, le mugissement des bois, il la poursuivait de sa raillerie. Elle ne craignait pas de riposter.

Sant'Uberto lui dit un jour qu'un seul homme de leur société était capable de la comprendre: l'avocat Trovisani. Il lui avait été présenté à la *Trink-Halle*. Il touchait à la cinquantaine; de taille plutôt petite, la barbiche courte et drue, il avait de jolies mains dont il tirait vanité. Il se tenait près d'elle, respectueusement, prévenant ses désirs. Brusquement elle ne le vit plus. Sant'Uberto lui insinua:

— Trovisani vous évite. Il a dit: «Je sens que cette femme me serait fatale.»

— Oh! mon Dieu!

Bien qu'elle le trouvât un peu ridicule et qu'elle jugeât Sant'Uberto parfaitement capable d'inventer lui-même ce petit conte, elle en éprouva quelque complaisance. L'avocat ne tarda pas à reprendre ses assiduités discrètes. Elle le croyait inoffensif, mais un jour, au cours d'une promenade à la Civillina, il se trouva un moment seul avec elle; s'emparant de sa main, il se mit à la couvrir de baisers.

— Trovisani, est-ce que vous devenez fou?

Elle prit des airs révoltés, mais au fond elle avait plus envie de rire que de se fâcher, tant il lui semblait bouffon. Il s'enhardissait de plus en plus.

— Je vous aime! s'écria-t-il. Je vous adore. Il faut que vous soyez à moi.

— Laissez-moi, ou j'appelle au secours...

Elle réussit à se dégager et rejoignit les autres. Mais cette aventure lui fit comprendre les dangers qu'elle courait. Elle se décida donc à regagner Rome avant le temps convenu et elle écrivit à Paolo de venir la rejoindre, de ne plus la laisser seule.

Il retarda pourtant son arrivée d'une semaine et au-delà, envoyant de longues lettres d'excuses. Il repartit dans les premiers jours de novembre.

— Pourquoi as-tu précipité ton retour? lui demanda-t-il, après la fureur des premiers embrassements. Tu t'ennuyais? Tu me désirais?

— Oh! combien! Ici du moins tout parle de toi. Ton souvenir, tes traits se mêlent à tout. Là-bas, au contraire, seule, dans un hôtel, au milieu de gens inconnus... Et puis...

— Et puis? Pourquoi t'arrêtes-tu? Dis-moi tout... Et il serrait sa main nerveusement, la regardant dans les yeux.

— Rien! Sois tranquille!

Tandis qu'elle lui racontait l'histoire de Trovisani, il tordait sa moustache, se mordait les lèvres, s'écriant de temps en temps: «Ah! le bouffon!... le bouffon.»

— Un imbécile comme celui-là, murmurait Thérèse. Encore, s'il avait été des

hommes qui ont un peu d'esprit, quelque agrément, quelque attrait...

— Ceux-là te plaisent, avoue-le, lui dit-il, la fixant de nouveau.

— Non, je te le jure! Les compliments, mon Dieu! Les louanges, une cour élégante, oui, cela me plaît; je mentirais en le niant. Toutes nous aimons cela, sois-en bien sûr, même les plus rigides, les plus scrupuleuses; nous sommes faites pour cela... Mais les procédés indiscrets, grossiers, brutaux...

— Le but est pourtant toujours le même.

— Oui, sans doute! On peut même dire qu'on y arrive plus facilement par l'autre moyen...

— Je vois que tu es pratique, dit-il avec un sourire forcé.

— Je le dis parce que c'est une chose que j'ai toujours pensée, du temps même que je vivais avec mon mari. Je pensais qu'une cour respectueuse, discrète, poétique était plus dangereuse... Et tu l'imagines...! O mon amour!

Au baiser et à l'embrassement qui vinrent sceller la paix, succéda un moment de silence. Puis tout à coup il lui demanda:

— Qui donc te faisait penser à ces choses?

— Tous un peu; ceux qui m'entouraient et dont je t'ai dit les noms.

— Mais plus spécialement...

— Que t'importe l'eau qui a passé sous le pont?

— Non! Je veux savoir.

— Eh bien!... Aldobrandi.

De nouveau elle baissa les yeux. Il insista:

— Il t'a fait la cour?

— Beaucoup.

— Discrètement?

— D'abord.

Penché sur elle il la dévorait des yeux; il semblait suspendu à ses lèvres.

— Et ensuite?

— Non, non! — Cachant son visage dans ses mains elle supplia: — Non, laisse-moi, ne m'en demande pas davantage.

— Je veux savoir. Est-ce que nous pouvons garder des secrets l'un pour l'autre? Et puis, qu'as-tu à craindre? Tu ne me connaissais pas en ce temps-là? Dis-moi la vérité: cet homme...

— Non! Je te le jure!

Et à demi-mots, répondant à ses questions, plutôt qu'elle ne racontait, elle dit la perversité diabolique d'Aldobrandi, l'aventure obscurément ébauchée qui avait commencé sa perte. Elle hésitait, pleine d'angoisse, entre le devoir de tout avouer, même l'inexcusable trahison, et la terreur de perdre son amour et son estime; car déjà elle voyait les traits de Paolo se creuser d'une anière tristesse et ses regards se détourner.

— Tu me fais souffrir pour te torturer toi-même, Paolo! Qu'as-tu? Regarde-moi, Paolo; dis-moi que tu me pardonnes.

— De quel droit t'accuserais-je?

— Merci! Merci! Que tu es généreux! Je t'en aime davantage.

Regardant autour de lui d'un air absent, il murmura:

— Comment se fait-il que ce soir nous ayons fouillé dans ces choses-là?

— Alors que nous devions être tout à la joie de revoir et fêter ce jour, le premier d'une série interminable.

Les beaux jours revinrent, cependant, ramenant leur félicité passée; l'amour qu'ils se témoignaient semblait croître sans cesse, leurs existences se confondaient. La délicatesse de Paolo encourageait Thérèse à compléter ses aveux; elle n'attendait désormais que l'occasion. Mais lorsqu'ils parlaient des femmes qui tombent, des jugements sévères dont le monde les accable, elle lui demandait, avec une buée de tristesse dans les yeux:

— Dis-moi la vérité: tu ne me méprises pas?

Il lui fermait la bouche.

— Tais-toi, s'écriait-il tu es ma douce joie, mon grand orgueil! Je voudrais montrer à l'univers entier l'amour que j'ai pour toi.

— Que ferais-tu pour me prouver ton amour?

— Que sais-je? Je mourrais.

— Tu te damnerais pour moi, dis?

III

Elle avait grand besoin de cette consolation: les ennuis, les humiliations douloureuses ne lui étaient pas épargnées. Le prince Consalvo Uzeda de Francalanza, son cousin qui était venu à la capitale comme député, négligea d'entrer en relations avec elle. Les Ternaisi, de passage à Rome, firent semblant de ne pas la reconnaître. Ces gens donnaient raison à son mari, niaient qu'il eût jamais maltraitée, répétaient qu'elle avait quitté le domicile conjugal par instinct de dévergondage.

Thérèse était douloureusement affectée, par tant d'hypocrisie et de malveillance. Elle disait à Paolo:

— Tu vois, il faut m'aimer beaucoup pour compenser tout ce que j'ai perdu. Je n'ai que toi au monde: mes oncles, mon grand-père, la famille de papa ne veulent plus me voir; non fils est encore tout petit; plus grand, il ne voudra peut-être pas me reconnaître. Tu es tout pour moi.

— Et toi?

— Oui, je sais, je te suis nécessaire; mais tu as l'avenir qui te sourit, un but pratique vers lequel tourner ton activité. En dehors de l'amour, que reste-t-il à une pauvre femme comme moi? Les années passent, tu sais.

D'un baiser il lui fermait la bouche; mais elle secouait la tête.

Elle avait tourné le cap de la trentaine, sans trop en souffrir et voici que l'approche de sa trente et unième année la remplissait d'une secrète angoisse. Elle avait l'impression d'une fuite rapide du temps; elle se voyait déjà vieille, inutile, horrible. Elle restait de longues heures devant sa glace, examinant attentivement ses yeux, étirant la peau de ses joues, passant la revue de ses dents. Dans le cauchemar de ses nuits, elle s'en voyait une cariée, tombant par morceaux; et les autres branlaient tout autour, dans

les gencives. Cependant elle reprenait courage en songeant qu'elle avait devant elle de longues années d'une maturité saine et forte. Et Paolo lui répétait ses serments avec frénésie, l'étreignant à la faire crier.

Parfois même, c'était lui qui manifestait la crainte de ne plus être digne de son amour, de perdre le peu de charme qu'il avait pu exercer sur elle.

— Je vieillis; regarde mes rides profondes, mes premiers cheveux blancs.

Elle le faisait taire et concluait: — Nous vieillirons ensemble, si nous devons vieillir; on s'aimera autrement: qu'importe? On rappellera les vieux souvenirs; on ne se quittera plus. Tu m'apporteras des recettes contre les rhumatismes; moi je te donnerai ma main à baiser, une petite main sèche, osseuse, ratatinée.

D'autre fois, il voyait l'avenir sous d'autres couleurs:

— Tu cesseras un jour de m'aimer, tu me quitteras, tu reviendras dans ton pays, tu ne me verras plus... Tu ne recevras plus alors de ces lettres où je mettais toute mon âme, tu n'entendras plus murmurer à tes oreilles les paroles folles que je te disais dans le temps.

— Tais-toi, tu me fais mal.

— Parfois tu ouvriras un journal, tes yeux tomberont sur mon nom; alors le souvenir de ce que nous fûmes l'un pour l'autre...

— Assez! par pitié!

Thérèse éclatait en sanglots.

Après ces discussions, ils retrouvaient à leur bonheur un charme nouveau.

Il passaient des soirées entières à discuter morale, philosophie, politique, à agiter les problèmes les plus élevés, à disserter sur le sort des nations. Pour faire pièce aux idées libérales de son amant, Thérèse s'attaquait souvent à la République française; elle en prédisait la chute, souhaitait le retour d'un roi; Paolo lui expliqua plusieurs fois les rapports de parenté qui liaient les Bourbons aux d'Orléans.

— D'Aumale n'a-t-il pas des propriétés en Sicile? — lui demanda-t-il un soir.

— Mais oui, au Zucco. Et une villa à Palerme. Tu ne l'as pas vue?

— Je ne m'en souviens pas. Est-elle belle?

— Le château est peu de chose; le jardin est un véritable enchantement.

Une inquiétude commençait à l'étreindre. Elle eût voulu pouvoir esquisser l'entretien; mais n'allait-elle pas aggraver la faute par son silence?

— Peut-on la visiter? demanda-t-il.

— Je ne sais pas. Je crois qu'il faut une permission. Lorsque j'y suis allée, il y avait le vicomte de Briennes, un ami de mon mari.

— Et le duc?

— Il est venu plus tard. Quel beau vieillard! Quelle tête intelligente!

— Et ce vicomte?

— Son officier d'ordonnance.

— Jeune?

— Très jeune: ton âge.

Après une pause, il revint à la charge.

— Il te plaisait?

— Oui, beaucoup, je te l'avoue.

Elle sentait ses regards peser lourdement sur elle. Il continua ses questions d'un ton indifférent:

— Et toi, tu lui plaisais? Te l'a-t-il dit?... Que t'a-t-il dit?

— Ce qu'ils disent tous, tu le sais bien.

— Tu ne m'en avais pas encore parlé. Quand donc était-ce?

Elle ferma les yeux.

— Quand? dis-le moi! Pourquoi ne réponds-tu pas?

— Lorsque je suis revenue à Palerme pour la mort de l'oncle.

— Après moi, alors?

Elle ne répondit pas. Elle sentit qu'il se rapprochait, qu'il cherchait sa main.

— Que t'a-t-il dit? Où t'a-t-il vu? Parle.

Alors, d'un geste lent, elle passa un bras au cou de Paolo et, cachant sa figure contre son épaule, elle murmura:

— Ne me demande rien... Tu sais combien c'est douloureux... Parle-moi d'autre chose.

Il la souleva doucement, lui caressa le front d'une main, tandis que l'autre se crispait sur la main droite de sa maîtresse.

— Dis-moi tout; tu m'avais juré que tu me dirais tout. Qu'importe si c'est douloureux? L'amour est fait de trames et d'exaltations. Dis-moi tout. Et, haissant la voix, il ajouta: Pourquoi trembles-tu? Dis-moi la vérité: cet homme...

Elle se dégagea d'un mouvement brusque et, tordant ses mains, les traits contractés par l'angoisse, les narines dilatées, la poitrine haletante, elle éclata:

— Eh bien! tu l'as voulu!... Cela m'étouffait... Mille et mille fois l'aveu m'en était monté aux lèvres... mais la peur, la honte... Ouf! Un moment de folie, d'égarement... Je n'étais plus moi, je te le jure... Je ne pouvais le croire moi-même... J'en fus bien punie, si tu savais!... le repentir, le remords continuels...

Il avait pâli; bouche béante, il écoutait. Elle voulut prendre sa main; ses cheveux défaits inondèrent son visage; d'un geste nerveux, elle les rejeta en arrière.

— Je ne mérite pas de pardon, je le sens bien! Je n'oserais te le demander. Mais tu étais loin, mon mari me traitait de la façon la plus indigne... Non, je ne veux pas me justifier... Paolo! écoute-moi!... donne-moi!... donne-moi ta main... Qu'ai-je fait, mon Dieu!

Rejetant la traîne de sa robe elle tomba à genoux devant lui, et, les mains jointes:

— Écoute toute la vérité... Je ne t'aimais pas alors... Non, oh non! je ne t'aimais pas comme aujourd'hui! Je ne savais pas la valeur d'un homme comme toi; je ne croyais pas que tu prendrais jamais une belle place dans ma vie. J'étais légère, oui, ignorante... Un mot m'affolait... Ce fut une mauvaise ivresse! Oh! l'horrible nausée...

Elle appuya ses mains sur les genoux de Paolo et y cacha son visage.

— Je me fais horreur...

Elle demeura ainsi, longuement. Malgré son angoisse, malgré le trouble de son cœur et le feu de son visage, elle se sentait délivrée d'un cauchemar. Elle avait avoué sa faute; sa conscience ne lui reprochait plus son silence, sa duplicité, sa trahison.

Elle attendait qu'il la relevât, qu'il lui adressât la parole. Mais il ne bougeait pas. Alors, avec un soupir douloureux, elle releva elle-même sa tête vers lui, et fut témoin d'un spectacle qu'elle n'avait pas encore contemplé: elle vit pleurer un homme... Lentes et lourdes, les larmes sillonnaient son visage; ses dents s'enfonçaient dans sa lèvre blémillante et convulsée. Un moment elle resta muette, épouvantée, pénétrée, comme jamais, de l'énormité de sa faute; puis elle leva les bras vers lui et, se traînant sur ses genoux, elle supplia, désespérée:

— Paolo, ne pleure pas! Tu me fais mourir! Paolo, Paolo, tue-moi.

Il secoua la tête avec un découragement amer, buvant ses propres larmes, étouffant des sanglots dans sa gorge; elle restait les yeux secs et brûlants.

— Paolo, tue-moi, je veux mourir, je veux mourir!

Embarrassée dans sa robe, elle tomba sur le côté, et demeura la figure sur son bras étendu, défaillante, agonisante. Alors il se pencha sur elle, la souleva, la serra contre lui; et elle aussi put pleurer, doucement, désespérément ils confondirent leurs larmes, enlacés, joue contre joue, tempe contre tempe! «Pourquoi? Pourquoi?» murmurait-il; et elle répétait entre ses sanglots, «Je ne sais... Une folie!... Ce n'était plus moi...» Et comme il l'attirait de plus en plus sur son cœur, soutenant sa tête d'une main, elle se retourna d'une secousse violente, se suspendit à ses épaules et, levant vers lui son visage inondé, elle supplia:

— Méprise-moi, insulte-moi, fais de moi ce que tu voudras, mais dis-moi que tu ne m'abandonneras pas, que tu auras pitié de moi, que tu me laisseras vivre près de toi, comme ton esclave, ta chose.

Tais-toi, tais-toi — dit-il tout bouleversé.

— Un mot, un seul mot! Dis-moi que tu ne me quitteras pas.

Un sourd rugissement lui répondit, un cri rauque, où s'exhalait une fureur d'amour, une exaspération de souffrance.

— Non! non! non!...

Une fois passé le paroxysme de la crise, Paolo revint sur la question avec opiniâtreté; il exigea de connaître toutes les circonstances de l'aventure, ses détails les plus intimes. Ce fut en vain qu'elle le supplia, lui représentant la torture qu'ils allaient affronter tous deux: il lui arracha la confession la plus complète. Le front de Paolo se rembrunit; elle lui en fit doucement le reproche:

— Pourquoi as-tu voulu, mon Dieu! pourquoi?

— Parce que... — cria-t-il, le poing crispé. Puis regrettant sa violence, il s'approcha d'elle et dit tout bas: — C'est tout, maintenant, nous n'en parlerons plus, plus jamais.

— Merci, Merci! Que tu es noble, et généreux!

Demeurée seule, mais encore pleine de lui, elle courut à son bureau et se mit à lui écrire jusque bien avant dans la nuit de longues pages reconnaissantes: «Tu ne sais pas, tu ne pourras jamais savoir combien tu es généreux, comme tu es grand! Ce que tu as fait, le pardon que tu m'as accordé, les paroles que tu as su trouver pour cette pauvre créature égarée mais non mauvaise, tout cela est si unique dans sa noblesse, si souverainement bon, que toute une vie dépensée pour toi ne saurait suffire à

m'acquitter. Je te devais tout: l'oubli de mes amertumes passées, la conquête d'une foi nouvelle, la révélation d'une indicible félicité; et tu ajoutes à toute cela ce que tout autre serait incapable de donner! Je demande au ciel ce que j'ai fait pour te mériter. Je me sens si chétive, si misérable, si indigne devant toi, que je ne puis presque pas croire à mon bonheur. Merci, merci, merci, mon amour! Puisse tout le bien que tu m'as fait t'être rendu dans la mesure où te le rendra toujours, éternellement, mon cœur!

Paolo, qui depuis quelques temps avait été moins régulier dans sa correspondance, répondit immédiatement et se remit à lui envoyer une lettre tous les jours.

Ainsi se rétablit le calme, la sérénité confiante d'autrefois. Cependant Paolo évitait de nouveau de la suivre dans ses allées et venues, de se montrer avec elle en public. Elle lui donnait rendez-vous au théâtre, chez une amie, à la promenade; mais il ne venait pas; il s'en excusait lorsqu'ils se retrouvaient ensemble. Cette réserve lui était dictée par la délicatesse. Elle exigea qu'il s'en départît.

Elle se faisait douce, humble, soumise. Mais malgré tout, Paolo revenait souvent sur le sujet douloureux et il s'ingéniait à la torturer. Que ferait-elle si le hasard la remettait en présence de l'homme? Qu'éprouverait-elle?

Elle lui arracha le serment qu'il ne recommencerait plus à la tourmenter ainsi; mais ce sujet n'en demeura pas moins au fond de leurs entretiens; après l'avoir évité quelque temps, ils y retombaient l'un et l'autre; elle y était ramenée elle-même par la curiosité:

— Si tu le rencontrais, questionnerait-elle à son tour, quelle impression te ferait-il?

— Je ne sais.

— Tu le provoquerais?

— Je ne sais.

— Mon Dieu! que cela n'arrive jamais!

Une autre fois, elle lui demandait:

— Si j'étais ta femme, dis, et que je t'eusse trahi, me reprendrais-tu?

Il réfléchit un instant, puis il répondit, très bas:

— Oui...

— Oh! je vois maintenant combien vraiment tu m'aimes!

IV

Aux vacances de Pâques, Paolo la quitta; sa présence était nécessaire chez lui. Elle l'avait prié elle-même de partir. La perspective d'un peu de liberté ne lui déplaisait pas; elle était curieuse d'en observer sur elle les effets.

La solitude lui pesa bientôt et, dans ses longues rêveries, une pensée triste revenait sans cesse l'assaillir. Que deviendrait-elle si cet isolement devait se prolonger? Paolo l'aimait comme toujours: ses lettres affectueuses la rassuraient, la soutenaient; cependant...

Était-ce le renouveau qui éveillait en son âme cette mystérieuse tristesse, au contraste des symptômes de décadence, imperceptiblement multipliés en elle: rides

légères au coin de l'œil, flaccidité des joues, étiollement du teint?... Au surplus, les châteaux, croissantes, le ciel lumineux sur lequel les frondaisons nouvelles découpaient leurs broderies délicates, lui rappelaient la Sicile, la ramenaient aux temps de Milazzo et de Palerme; des impressions très anciennes, des sensations effacées depuis des années se réveillaient en elle sans cause apparente.

Les nouvelles de ses anciennes connaissances lui procuraient des émotions particulières. Enrico Santana, après quelques années de mariage, s'était séparé de sa femme, était revenu à Palerme; il n'avait donc pas non plus trouvé le bonheur? Le reverrait-elle jamais?

Deux des lettres qu'elle écrivait à Piolo ne reçurent point de réponse. Elle passa de l'appréhension à l'inquiétude, de l'inquiétude aux doutes. Pourquoi la négligeait-il? L'éloignement produisait-il donc, comme toujours, ses effets funestes? Une nouvelle lettre pressante et passionnée demeura sans écho. Alors la défiance et le désespoir s'emparèrent d'elle: il ne l'aimait plus! L'aveu qu'elle avait fait avait donc éteint sa passion?

Un jour, il surgit inopinément et, dans une folle étreinte, il la mangea de baisers.

— Pourquoi n'as-tu pas écrit?

— Tu ne le vois pas, à ma mine? J'ai été malade.

En vérité, ses yeux étaient creux et cernés, son visage pâle et amaigri.

Les appréhensions de Thérèse s'évanouirent dans l'intimité renaissante.

Il donnait tout son temps à la politique. Le cabinet était ébranlé; on parlait d'un repliement ministériel qui éviterait une crise. Pour lui montrer combien elle s'intéressait à son avenir, elle lui parlait de ces choses, lui conseillait de se rapprocher du gouvernement sans renoncer à ses principes.

Il se jeta au contraire dans l'opposition la plus ardente; pendant la discussion du budget il prononça des discours d'une extrême violence.

— Tu ne veux pas m'écouter, mais tu fais fausse route, ne cessait-elle de lui répéter.

Où il ne la comprenait pas, où il était trop sûr de lui-même. Dans ses paroles elle croyait saisir de temps en temps une espèce de condescendance forcée, de secret ennui. Elle se taisait, sous l'empire d'une crainte vague...

Le silence se prolongeait, devenait embarrassant.

— A quoi penses-tu?

— A rien... Au rapport que j'ai à déposer demain.

Elle croisait les bras, battant du pied le sol. Elle voulait faire la forte, l'obliger à se rendre. Et comme il continuait à friser sa moustache, elle n'y tenait plus, et, lui jetant les bras au cou:

— Mais parle donc, secoue-toi, dis-moi ce que tu as. Es-tu jaloux? Tu ne vois donc pas que je ne sais plus que faire pour attirer à moi, que je mourrais plutôt que de te trahir?

— Tu n'es pas morte pourtant, l'autre fois!

— Oh!

Elle se mordit les lèvres, se rejetant en arrière comme sous la sensation d'une

brûlure. Puis, rouvrant ses bras et baissant la tête, elle murmura:

— C'est juste! Je t'ai trompé une fois; tu dois donc me croire capable de tous les mensonges.

— Je n'ai rien dit de tout cela.

— Mais c'est bien pis que si tu l'avais dit.

Hochant légèrement sa tête appuyée sur une main, elle reconnaissait la cause de cette froideur: oui, l'aveu dont elle s'était fait un devoir l'avait perdue dans son estime. Sorte de loyauté, lubie stupide! Si elle avait su se taire comme elles font toutes, elle ne s'entendrait pas accuser maintenant. Pourquoi ne ressemblait-elle pas à celles qui passent d'un amant à un autre, pour satisfaire leur caprice?

A la clôture des travaux parlementaires il dut, de nouveau, quitter Rome. Thérèse demeura seule pour quelques jours; mais la chaleur la chassa; elle reprit donc la vie nomade à travers les hôtels et les villes d'eau. Sa mélancolie s'y exaspéra. Elle voyait autour d'elle des femmes belles sans scrupules, qui déclaraient la passion chose inélégante, malsaine. Et c'étaient celles-là les plus heureuses! leurs amants les suivaient comme leur ombre, enduraient docilement leurs caprices, pardonnaient leurs trahisons, rampaient à leurs pieds. Une de ces femmes, la Merio, plus froide, plus insensible que les autres, paraissait un monstre à Thérèse. Elle tenait à ses amants la dragée haute, leur imposait de longs voyages, des folies absurdes, les laissait plantés la nuit, dans la pluie et le vent, pour leur abandonner ensuite le bout de ses doigts ou pour daigner recevoir un billet doux. Lorsqu'un amant l'ennuyait trop, elle insinuait à quelque autre de l'en débarrasser. Elle avait été l'occasion de plus d'un duel; un jeune homme s'était tué pour elle. Le jour des obsèques, elle avait étreint une toilette, en voiture découverte, et, ayant croisé le char funèbre, elle avait continué à lorgner la foule derrière son face-à-main emmanché d'or...

V

Maintenant, à chaque fois qu'elle exprimait un sentiment personnel, une pensée un peu délicate, Piolo haussait les épaules:

— Ne fais pas la romanesque. Tu te crois toujours en scène.

Il disait ces choses avec un sourire d'indulgence qui en atténuait l'âpreté; mais elle n'en était pas moins mortifiée; elle se disait à elle-même: «Mon mari ne me parlait pas autrement.»

Elle avait foi en l'idéal, en la poésie; elle lui faisait lire des lambeaux de prose ou de vers qu'elle trouvait sublimes.

— Tu prends cela au sérieux? disait-il. Tu ne vois pas que ce ne sont que des mots?

— Mais c'est avec les paroles qu'on exprime les sentiments.

— Soit! Dis-moi le sentiment que tu voudrais m'entendre exprimer et je me fais fort d'en parler trois heures de suite.

— Tais-toi, tu me fais mal, disait-elle en lui fermant la bouche.

Sans doute il jouait aussi la comédie, lorsqu'il lui parlait de son amour! Il est vrai

qu'il ne lui en parlait plus que rarement.

Elle entrevoyait mieux à présent la chose horrible; la mort de cet amour. Le mirage s'évanouissait lentement, insensiblement, mais sûrement. Cet homme pour qui elle s'était perdue, qui lui avait juré des serments éternels, venait chez elle maintenant pour lire les journaux ou s'endormir dans un fauteuil. Elle se passait une main devant les yeux, avec angoisse... Comment en était-elle descendue-là? Son erreur avait été de croire en cet homme! Elle le voyait à présent tel qu'il était: ambitieux, sceptique, vain déclamateur! Mais pourquoi le jugeait-elle si sévèrement? Pourquoi ne cherchait-elle pas à l'excuser? N'avait-elle pas aussi nombre de faiblesses à se faire pardonner?... Et elle se raccrochait à lui une fois de plus; une bonne parole la réconfortait, dissipait ses terreurs.

Et de nouveaux mois passèrent ainsi dans une alternative constante de griefs réciproques et d'excuses, de heurts et de réconciliations, de brefs retours aux enthousiasmes d'autrefois et de longue périodes d'indifférence.

Celles-ci devenaient plus fréquentes et plus longues.

Paolo cessait peu à peu d'accompagner Thérèse: il ne la voyait plus que dans l'intimité des quatre murs. Allait-elle à une réception, à un spectacle? le lendemain, il lui gâtait son plaisir par des allusions ironiques et des sourires ambigus. Elle avait la naïveté de lui nommer ceux qu'elle avait remarqués, ou qui l'avaient le plus assaillies; et lui, les jambes croisées, la regardait avec un rire mauvais.

Peu à peu, elle cessa de s'intéresser aux projets de Paolo; elle ne le questionna plus sur ses affaires, elle n'alla plus l'écouter à la Chambre; lui, de son côté, ne lui adressa plus d'éloges, n'admira plus la finesse de son esprit. Si parfois une discussion s'élevait entre eux, il ne rendait plus les armes, comme autrefois; il trait de ses arguments. Il se détachait l'un de l'autre, lentement, fatalement...

Quelquefois Paolo lui serrait la main, en entrant, sans lui donner un baiser; il restait toute une soirée près d'elle, à causer de choses banales; il ne sollicitait plus ses caresses.

S'ils venaient à rappeler le temps lointain où ils ne se connaissaient pas encore, si Paolo parlait de son premier amour, brisé par la mort, ses paroles étaient plus émues, elle se sentait encore, plus loin d'elle.

— Tu penses toujours à la morte!

— Oui... mais d'une autre manière.

— Je voudrais te voir penser à moi, *de cette autre manière*... Oh! je comprends, tu as raison; elle t'eût donné beaucoup plus que ce que je peux donner, moi.

Il lui serrait la main, sans protester.

— Tu aurais voulu être le premier à lire dans le cœur de la femme aimée... Un jour tu me laisseras, pour épouser une jeune fille...

Comme il restait muet, elle s'agenouillait presque devant lui, suppliante:

— Ecoute, Paolo... si tu ne m'aimes plus... si tu ne dois plus m'aimer... me le

diras-tu sincèrement?... Tu me déchireras le cœur, mais je ne t'en voudrai pas... Je comprends que tout a une fin dans le monde!... Je t'aimerai d'être forte!... Mais je veux que tu me dises la vérité, sans m'infliger le tourment de te voir si froid, si las, si ennuyé...

— Mais si tu te trompais!...

— Ne mens pas... Tu ne m'aimes plus...

— Eh bien! comme tu voudras: je ne t'aime plus...

Un moment, elle eut l'idée de lui répondre:

— C'est bien: séparons-nous!...

Puis elle fixa sur lui un regard profond, douloureux, passionné, où elle mit d'humbles reproches, une prière ardente, tous les souvenirs du passé, les promesses de l'avenir. Elle lui prit une main, sans cesser de le regarder.

Mais il haussa les épaules:

— C'est toi qui ne m'aimes plus!... Tu penses à d'autres...

— Mo?... Si c'était vrai, qui est-ce qui m'empêcherait de t'abandonner?

— La force de l'habitude...

Un voile passa sur les yeux de Thérèse; ses mains tremblèrent:

— Tu dis ces choses-là... Et tu les crois?... Hélas, après nous avoir entraînés, vous êtes les premiers à nous mépriser!...

La vérité lui apparaissait maintenant dans toute son horreur; il ne l'aimait plus! S'il la harcelait ainsi, c'était pour la fatiguer, pour se défaire d'elle... Une immense amertume lui monta du cœur à la gorge; elle se rappela toute ce que cet homme lui coûtait: la famille sacrifiée, l'avenir détruit, l'honneur perdu... Mieux valait rester seule, sans appui... tout, plutôt que ces froides insultes!

Des jours s'écoulaient; la flatteuse illusion se réveilla encore.

Son amour, pensait-elle, n'est pas encore éteint tout à fait; et elle en remuait les cendres. Un jour, en classant les lettres de Paolo, elle en relut tant qu'elle se crut revenue à l'époque de leur bonheur. Le soir, quand il rentra, elle l'embrassa avec plus de passion, et se mit à lui rappeler les plus beaux passages de ces lettres.

— Te souviens-tu de ce que tu m'écrivais la première fois?... Ecoute: après Castellammare, tu me disais ceci...

Il l'interrompit:

— Tu penses encore à ces choses-là?

— Toujours!... Je ne pense qu'à cela... Et toi?

— J'ai oublié... depuis longtemps.

Ce fut comme un coup en pleine poitrine. Elle jeta les yeux sur cet homme; elle sentait qu'il ne restait entre eux rien de commun; qu'un abîme profond les séparait: tout était détruit, effacé, englouti! Dans le froid silence, sa propre voix, à elle, le saisit, l'effraya:

— Tu as oublié? Pas même un souvenir?... Alors tout ce que tu me disais?

Il se leva, comme pour répondre. Thérèse, la poitrine oppressée, la tête pendante, les yeux hagards, tendit les mains, lui défendant de parler. Elle se sentait mourir...

Depuis longtemps, elle n'avait éprouvé une crise si douloureuse. Un jour entier, convulsions et syncopes alternèrent, la laissant anéantie, le corps meurtri, la langue et les lèvres lacérées de morsures. Dans la lassitude et l'accablement qui suivirent, elle se sentit sous le coup d'une fatalité inéluctable: le mal était sans remède.

Paolo revint encore; elle n'eut pas la force de le repousser, tant ses énergies étaient brisées; mais elle sentit qu'il était mort pour elle. Nulle protestation, nul repentir, nul dévouement ne pourraient effacer les horribles paroles! Tous ses actes, tous ses propos lui étaient odieux maintenant.

Cependant, elle désespérait encore de la délivrance, et n'avait plus le courage de supporter son sort. Quand Arconti la tenait dans ses bras, elle murmurait, en se cachant le visage:

— Je voudrais mourir!

Elle se sentait profanée, dégradée; elle songeait amèrement comme je suis vile de m'abandonner à celui que je n'aime plus! Elle voulait s'affranchir au plus tôt, mais ne savait comment s'y prendre. Mille obstacles l'arrêtaient, comme autrefois au moment d'abandonner son mari. Elle s'apercevait, une fois de plus, combien tout est difficile... Qu'allait-elle devenir, seule?

Où s'arrêterait sa chute? Quelles misères l'attendaient encore?

Quand, par un suprême effort, elle lâissa comprendre à Paolo que ses caresses lui étaient odieuses, il parut vouloir se rattacher à elle. Comme il la voyait se cacher le visage dans ses mains, en souhaitant la mort, il lui dit:

— Je te fais horreur, n'est-ce pas?... J'ai voulu te perdre... Mais qu'importe?... Restons liés tout de même.

Une autre fois, il s'écriait:

— Rappelle-toi mes prévisions: Toi-même, tu ne voudras plus de moi... Effectivement, tu ne veux plus de moi...

— Et à qui la faute?... Qui a tué l'amour? Qui a dit de ne plus se rappeler le passé? Qui l'a renié?... A qui la faute?

— La faute!... la faute!...

Il se remit à l'incriminer, à la torturer par ses insinuations malveillantes. Un soir, elle éclata:

— Ecoute!... Si tu dois venir pour me dire de ces choses... il vaut mieux t'en dispenser... attendre un temps plus propice...

Il se leva, prompt à la riposte:

— C'est aussi mon avis... Mieux vaut attendre... D'ailleurs, la Chambre reprend ses séances dans quelques jours.

Il partit, et ne la revit plus dans la suite. Thérèse fut surprise de n'éprouver qu'une légère impression de délivrance. Pourquoi cette rupture ne la désolait-elle pas? Pourquoi n'éprouvait-elle la douleur prévue?... Peut-être parce qu'elle ne croyait pas la séparation définitive. D'un moment à l'autre elle attendait une lettre de Paolo; une lettre humble, repentie, suppliante. Thérèse n'aimait plus cet homme; mais elle voulait une preuve de l'empire qu'elle avait exercé, qu'elle devait exercer encore... Les jours succédèrent aux jours, les semaines aux semaines. Elle ne reçut rien.

VI

Sur les vagues grises et plomées, le bateau file, rapide. Autour de la coque

noire, la mer décele sa mystérieuse profondeur. Là-bas, dans la paroi froide des abîmes, ne valait-il pas mieux disparaître?... Thérèse détourne ses regards du gouffre qui la fascine, et sonde l'horizon... Partout le ciel et l'eau; un paysage uniforme, couleur de cendre; et, au loin, dans les brumes, Ustica surgissant, comme un gros nuage plus sombre. Thérèse sentit monter des retraits de sa mémoire, le chant qu'elle avait entendu voici tant d'années, par une nuit seraine de printemps, dans le port de Palerme:

Vogue la barque!

Qui sait si nous nous reverrons,

Cap d'Orlando, et Mont Pellegrino?

C'était encore la route familière, tant de fois parcourue. L'un après l'autre, les souvenirs des anciens voyages s'éveillaient dans son âme. Tristes également, les allers et les retours; mais aucun, aussi triste!... Les côtes des îles ne se voyaient pas encore, et déjà celles du continent avaient disparu dans la nuit. Cette suspension entre deux inconnus était pour elle le symbole de son destin. Une période de sa vie venait de se clore, douloureuse à dépasser toutes ses prévisions. L'insensée! elle avait espéré prendre une revanche, et n'avait réussi qu'à se créer de nouvelles peines... Si ses regards se portaient de l'ombre du passé vers l'avenir, une incertitude pleine d'effroi la troublait. Elle faisait voile vers un pays où elle ne trouverait que des cœurs froids et hostiles. A la prière de sa tante, le grand-père avait consenti à la revoir; mais il défendait qu'elle allât à Milazzo. Il ne la jugeait plus digne de rentrer dans la maison où elle avait grandi! Et par une coïncidence, qui parut d'un à-propos suspect au cœur ulcéré de Thérèse, sa tante était obligée de quitter Palerme, juste au moment où elle y rentrait, elle!...

L'âme angoissée, elle vit, proche du but, surgir entre le ciel et l'eau, le bloc titannique du Mont Pellegrino, et la ville s'allonger en ligne molle à ses pieds. Nul ne l'attendait à terre, pas même un domestique! Elle avait les larmes aux yeux, quand elle entra dans l'hôtel. Le triste retour! De la cité une rumeur sourde, semblait s'élever contre elle, et lui crier: va-t'en!

L'oncle vint le lendemain; il s'excusa, alléguant un malentendu sur le jour de l'arrivée. Le grand-père avait annoncé son départ de Milazzo. Quand elle le vit paraître, son cœur se serra d'une plus poignante angoisse. C'était un vieillard caduc, l'ombre de l'homme solide, vigoureux et fort, qu'elle avait connu. Il retira sa main, qu'elle tenta de baiser, et lui effleura à peine le front, du bout des lèvres. Il parla du voyage, du temps, de Stefania; pas une question relative au passé! Par intervalles, ils se taisaient tous deux, comme des étrangers qui ne trouvent plus rien à se dire... A se rappeler les jours lointains de son enfance, les infinies caresses qu'il lui avaient prodiguées, elle sentait une folle envie de se jeter à son cou, de lui ouvrir son âme, de se justifier; mais la froideur du vieillard la retenait. Pourtant, si sa conduite était blâmable, c'est à elle seule qu'elle avait nui, et l'explication n'était pas finie!...

Malgré le soin qu'elle mit à se cacher, elle vit quelques-unes de ses anciennes connaissances: la Leo, Sara Mascali, qui l'accueillirent de regards durs, de grands airs dédaigneux, et lui firent l'affront de lui tourner le dos. Son fils, un beau garçonnet de douze ans, passait tous les jours une heure avec elle, en compagnie du précepteur; on avait décidé son entrée au collège, et on hâtait les préparatifs du départ, comme pour

le soustraire plus vite à sa mère.

Thérèse ne trouva un fraternel accueil qu'auprès d'une étrangère, Giulia Vascari, qui voulut la conduire chez elle. On eût dit que pour cette amie, les années ne s'étaient pas écoulées; toujours fraîche, vive, alerte, comme au temps de leur dernière rencontre. Elle aussi avait subi de nombreuses déceptions; mais, douée d'une plus grande force de résistance, elle s'était mieux défendue.

Toutes deux, maintenant, connaissaient les hommes, leur égoïsme, leur manque de cœur.

— Nous sommes faites autrement, nous!

— Hélas! ils ne nous comprennent pas.

Ces confidences lui étaient d'un grand réconfort; mais l'amitié de Giulia ne fit qu'accentuer la défiance et la froideur de ses parents. Dès qu'elle fut de retour à Palerme, sa tante, qui avait toujours été si tiède à son égard, lui reprocha l'hospitalité de son amie.

Toutes les pimbêches felleuses, déclaraient suspecte l'entente des deux jeunes femmes; leur amitié, sans doute, était intéressée. Devant cet acharnement injustifié, une tristesse immense s'empara de Thérèse. Eh quoi! on la dénigrant, maintenant que sa vie était irréprochable! Elle était curieuse de savoir ce qu'on disait d'elle et de son passé. Elle questionnait à ce sujet son amie; elle insistait, suppliante. Mais l'autre esquivait les réponses:

— On dit tant de choses... que t'importe? Je n'en crois rien!

— Dis-le moi! Je veux savoir... On me donne beaucoup d'amants?

— Oui.

— Les misérables! les lâches!... Mais quels sont ces amants?... Combien m'en donnent-elles?

— Est-ce que je sais? Des tas!

— Infâmes! infâmes!

Un beau jour, tous les journaux annoncèrent le mariage d'Arconti. Alors Thérèse ressentit pour lui une immense haine, et se méprisa violemment de n'avoir pas réussi à le bannir de son cœur. Malgré son mépris, elle songea qu'une autre avait ses caresses, entendait ses paroles d'amour! Elle n'y avait pas ajouté foi, et maintenant, elle le regrettait! Elle reconnaissait qu'à tout prendre, elle n'eût pu rencontrer un bonheur durable en cette liaison faussée, mais seulement dans la sainteté de la famille et l'austérité du devoir. Si elle avait eu la chance de trouver un mari tant soit peu meilleur, comme elle eût supporté ses défauts, et résisté à toutes les tentations!

La pensée d'Errico Sartana lui revint à l'esprit, plus nette que jamais, en cette ville, où elle l'avait connu, où elle entendait parler de lui, des aventures qui avaient suivi sa séparation d'avec sa femme. Un jour, elle le vit paraître dans le salon de son amie... Le sang ne lui fit qu'un tour. Malgré sa barbe en pointe, mêlée de fils déjà gris, c'était encore le joli garçon d'autrefois, et il avait gardé son air de saint Georges à cheval. Pendant qu'il parlait de choses indifférentes, tourné le plus souvent vers Giulia, mais avec quelques coups d'œil divergeant sur Thérèse, celle-ci se sentait toute étourdie, percevait le son des paroles, sans en comprendre le sens, l'âme pleine de souvenirs,

de visions brusquement ressurgies; et quand il s'en alla, après lui avoir serré la main, elle laissa retomber son bras lourdement, absorbée par la contemplation du passé. Elle se disait à elle-même, le cœur meurtri: «Comme il doit me mépriser!»

En le revoyant, Thérèse, muée par une influence secrète, éprouva le besoin de lui montrer que sa mauvaise réputation n'était pas méritée. Elle fut très sensible à l'attitude respectueuse d'Errico et à la discrétion de ses paroles. Sans allusion directe à leur ancien amour, il lui rappela toutes sortes de petits détails, et les souvenirs avaient pour elle un grand attrait. Elle se sentait reportée en arrière, et parfois elle se disait que tous les événements postérieurs étaient un rêve douloureux. Mais, à se voir recherchée, à lire dans ses yeux la pensée tacite, elle protesta en elle-même: «Non, non!... C'est trop tard, maintenant!... Ce serait l'erreur la plus grave!...» Elle ne pouvait plus aimer, elle ne pouvait plus être aimée, elle avait trop de tristesse dans l'âme, elle avait trop lu dans le livre de la vie!...

Elle exprima devant lui son désenchantement, mais d'un ton résigné, sans aigreur, sous une forme impersonnelle:

— Le bonheur, une chimère! Tout ce qu'on peut obtenir de meilleur, c'est la tranquillité... Je n'aspire plus à autre chose.

— Hélas! comme vous avez raison!

Cette complaisance excita un peu la curiosité de la jeune femme: elle voulut connaître la pensée intime d'Errico, l'ouïr parler des jours lointains, risquer une nouvelle expérience... elle s'attardait, inconsciente, devant la glace, contemplait longuement son visage, se demandant: «Ne suis-je plus désirable?» Parfois, à certaines heures, considérant les signes rapides de sa décadence prochaine, elle était parcourue par un frisson glacial de stupeur et d'effroi; mais sa physionomie se remettait vite, retrouvait le frais coloris de la jeunesse; alors elle riait de ses craintes. Ses cheveux tombaient lentement; la merveilleuse chevelure, qui, autrefois, descendait jusqu'aux hanches, n'était plus reconnaissable, à présent...

Ne s'abusait-elle pas? Les regards d'Errico disaient-ils vraiment ce que les lèvres dissimulaient? «Mon Dieu! pria-t-elle; faites que je me trompe!» Mais avec une certaine restriction, comme si elle avait peur de se convaincre de l'erreur qu'elle souhaitait... A présent, il la suivait partout, et lui parlait avec un trouble croissant. Par une douce après-midi d'été, il s'arrêta devant sa voiture, au Foro Italico, et lui dit, tout bas, les yeux dans les yeux:

— Vous rappelez-vous les bals d'autrefois, chez les Alé?

Ce fut comme s'il la prenait à la taille, et qu'il tentât, la main dans la main, de l'entraîner contre lui. Soudain, elle comprit le péril: elle sentait l'illusion renaître, une voix lui démontrait la nécessité d'une affection, même au prix de tortures nouvelles... Errico n'était-il pas l'homme, qui, avant tout autre, avait fait battre son cœur? N'avait-il pas été sur le point de s'unir à elle pour toujours?... Et, précisément, lui-même rappela ce souvenir.

Ce jour-là, Giulia n'était point passée au salon. Comme Thérèse, à propos d'une lecture récente, exprimait, avec plus d'amertume que l'ordinaire, son norme désenchantement, Errico lui, dit:

— Vous ne croyez donc plus à rien ?
— J'ai trop souffert.
— Vous n'êtes pas la seule.
Toujours à distance, évitant de la regarder, il ajouta, comme se parlant à lui-même,

— Pourquoi n'arrive-t-il rien de ce qu'on désire ?
Elle ne répondit pas, dans la crainte de se trahir. Errico murmura :
— Croyez-vous que j'ai oublié ?... Le rêve que nous fîmes ensemble est ce que j'ai goûté de meilleur en ma vie... Mais maintenant, plus que jamais, je sens tout ce que j'ai perdu.

Elle ferma les yeux un instant ; puis, la tête penchée, en un geste résigné, elle balbutia :

— Il fallait en arriver là !
— Ouf ! Impossible de feindre plus longtemps, de nous traiter comme deux étrangers, quand tout nous rappelle le bonheur, qui passa près de nous... Pourquoi nous a-t-il échappé ?

— A qui la faute ?
Il baissa la tête à son tour.
— Oui, c'est vrai... je me rendis trop tôt à des instances intéressées... Et si vous saviez les remords que j'éprouvais !...

Il se tut un moment, puis ajouta, très bas :

— Mais il ne s'agit plus du passé...
Alors, elle se sentit toute tremblante, jusqu'au plus intime de son être.
— Songez au présent... à la félicité possible encore... car je vous aime... je t'aime, Térésa ! Oh ! laissez-moi vous appeler ainsi, comme autrefois, comme je n'ai pas cessé de vous appeler secrètement.

Il lui prit la main ; elle ne pensa pas à la retirer, mais elle secouait lentement sa tête, les yeux tournés vers la lumière :

— Ne dites pas non !... Il est temps encore... Votre beauté splendide, vos regards m'éblouissent...

Thérèse eut, aux coins des lèvres, un amer sourire imperceptible.

— Non... non... murmura-t-elle ; la vie ne se refait pas. Il est trop tard, croyez-moi !

— Ne dites pas cela... Vous me faites trop de mal !... Je ne vous demande pas de m'aimer... Laissez-moi seulement vivre près de vous... Qu'est-ce que cela vous coûte ?...

Il demandait ce qu'elle espérait maintenant. Après tant d'années, tant de désillusions, ne pouvaient-ils, ne devaient-ils pas se traiter amicalement, fraternellement, avec plus de tendresse encore, mais en tout respect réciproque ? Elle se sentait capable de rester près de cet homme, dans l'intimité des douces confidences, sans penser un seul instant à la possibilité de la fuite. Elle consentait à ce pacte ; alors, sa vie eut un but, son cœur un aliment. Elle écrivait à Errico de longues lettres, lui retraçant sa vie, ses aventures ; elle lui disait qu'il ne lui restait plus rien au monde que son amour ;

elle le priait de le défendre des méchants, de ne pas trahir sa confiance. Lui, écrivait peu ; dans le tête à tête, il la fixait de ses regards suppliants et passionnés. Un jour, il tenta de lui donner un baiser, et, se voyant repoussé, il la conjura d'être indulgente :

— Sur le front, au moins !
— Sur le front, oui.

Elle était décidée, cette fois, à sauver son amour de la chute, à tout prix, au péril même de sa vie. Mais la lutte s'engagea plus vite qu'elle ne l'eût supposé ; déjà, les prières ne suffisaient plus ; elle dut repousser ses audaces ; elle croisait les bras sur son sein, pour les lui tendre ensuite, quand il s'éloignait avec un geste de désespoir.

— Vous voulez donc m'exposer au mépris de tous ?

Déjà l'on murmurait, et les médisances allaient leur train ; et de même que le monde ne tenait aucun compte de l'héroïsme de sa résistance, Errico, ne lui savait aucun gré des risques auxquels son amour l'exposait. Il devenait de plus en plus pressant.

— Si cette torture doit continuer, je serai contraint de vous fuir...

À l'idée de le perdre, elle fondait en larmes, et reconnaissait qu'elle s'était encore laissée prendre au leurre d'une affection pure. Mais comment affronter un nouveau scandale ?

Longuement, secrètement, elle mûrit son projet de fuite, partagée néanmoins entre des impulsions contraires, voyant partout des périls, et en imaginant toujours de plus grands. Elle dissimula devant son amie, s'étudia à cacher ses perplexités ; mais quand elle lui annonça finalement son intention de partir, elle ne put se contenir davantage. Fondant en larmes, la voix brisée de sanglots, elle lui confia la passion qu'elle n'avait pu étouffer, ses périls, l'effort suprême qu'elle allait tenter.

— Et où veux-tu aller ? Que feras-tu, seule, et si loint ?

— Je ne sais... mais ne m'enlève pas le courage ! Je retournerai à Rome, fini plus loin, s'il le faut, je reprendrai mon existence agitée... Pourvu que j'échappe à ce martyre, que j'évite de rouler en cet abîme...

Giulia l'approuva enfin, et lui jura le secret. Elle écrivit à Errico, et chaque mot lui coûta une larme : « Quand vous recevrez ma lettre, je serai loin de vous... J'avais en foi en vous, j'avais rêvé que nous finirions notre vie en nous tenant tous deux par la main, mais je voulais garder le droit de porter le front haut. Vous n'êtes pas assez de courage ; je ne vous reproche rien ; mais, de votre côté, ne me blâmez pas non plus, si je prends une détermination qui me sera douloureuse, plus qu'à vous. Oubliez-moi. Adieu ! »

VII

... Le télégramme annonçait que grand-père était à toute extrémité. Thérèse partit aussitôt. Cependant, quand elle atteignit Messine, la *Gazzetta* publiait déjà que le sénateur Palmi était mort à Milazzo, deux jours auparavant, à l'âge respectable de quatre-vingt-sept ans.

Thérèse avait prévu ce dénouement ; c'était donc pour un autre motif qu'elle

frissonnait... Quand le vapeur s'engagea dans le détroit, elle contempla ces rivages abandonnés par elle depuis des années, cette côte où elle s'était promue tant de fois, pensive et heureuse, sans soupçonner les hontes que la vie lui réservait. Aux approches de la petite ville où s'était écoulée son enfance sereine, à l'idée de retrouver sa maison, le Castello, la plage de San Papino, tous ces sites vagues et indécis dans ses souvenirs, comme des choses rêvées, elle éprouvait une sorte d'effroi.

Du vapeur elle passa dans le train. Il allait, lent et lourd, par ces montées abruptes, s'enfonçait en d'interminables tunnels. Thérèse fermait les yeux, respirait des sels, sentait croître l'obscur menace qui pesait sur elle. Sites et paysages étaient demeurés immuables. Bientôt commença la descente; l'on vit apparaître la mer, verte, écumante, la pointe du Cap, et la ligne blanche de la cité. Alors un sourire étrange affleura aux lèvres de Thérèse; un moment, elle eut peur de la folie, mais le regard affectueux de Stefana la soutint. C'était ici! C'était ici! La ville approchait, disparaissait, pour reparaître, plus proche, plus vaste, plus nette.

La voiture attendait Thérèse à la gare. Elle reconnut la route, les *Milfont*, le port. Elle se disait: «La place du Carmine!... Voici San Giacomo!» Contrairement à son attente, on arriva en quelques minutes. Thérèse sentait son cœur se serrer de plus en plus, en retrouvant la chambre de la maman, celle de Lauretta, la sienne aussi, les vieux meubles, les portraits poussiéreux sur les murs... Quelle fascination mystérieuse dans le réveil des souvenirs ensevelis, dans la contemplation des choses échappées à tant de naufrages! Elle s'assit fermant les yeux pour voir apparaître ses morts: maman, sœur, grand-père; tant d'images s'étaient superposées aux anciennes!... Elle-même était-elle encore la créature de jadis?...

Personne ne la reconnaissait; l'unique visite qu'elle reçut fut celle du notaire. Avant de mourir, le grand-père n'avait voulu prendre aucune disposition; on ne trouva qu'un testament, fait trente ans auparavant, après la mort de sa fille; testament qui laissait toute la fortune à Thérèse et à Laure.

Les soucis de l'héritage, puis l'administration du vaste patrimoine exigèrent la présence de Thérèse. Après l'émotion des premiers jours, son esprit retrouva la tranquillité. Le calme de la petite ville silencieuse lui était propice; le réveil des souvenirs n'avait plus rien de douloureux; elle n'éprouvait plus qu'une mélancolie douce, un attendrissement qui la rendait meilleure, compatissante pour les misères.

En cette petite ville, son genre de vie, ses goûts, ses opinions étaient un objet de scandale. Elle n'eût pu se figurer un tel acharnement contre une femme qui n'avait fait de mal qu'à elle-même. On l'accusait d'être sans cœur, d'avoir porté la ruine sur son passage. Comment répondre à ces calomnies? Comment montrer aux incrédules la ruine de sa propre existence, l'unique écroulement qu'elle eût causé? Dédaigneuse, elle s'enfermait dans sa douleur.

D'aucuns avaient encore des paroles d'admiration pour les vestiges de sa beauté. Elle laissait dire, hochant la tête, malgré le secret plaisir que lui causaient les louanges. Par bonheur, elle maigrissait de nouveau; l'horrible empatement disparaissait sous l'effet du chagrin. Par bonheur?... Mais que pouvait-elle attendre maintenant?

La gestion de ses biens lui prenait beaucoup de son temps: elle avait toujours

autour d'elle des gens d'affaire, elle se mettait constamment en campagne, décidée à reconstruire au profit de son fils, la fortune détruite par Duffreddi. Elle voulait prendre avec elle le jeune homme, au sortir du collège, se consacrer toute à lui. Elle lui écrivait presque chaque jour, lui envoyait sans cesse de petits cadeaux. Malgré tout, certains jours sombres, sous un ciel bas, devant la mer plombée, au souvenir des fêtes lumineuses d'antan, son angoisse devenait intolérable.

Pour les vendanges elle alla au *Gefso*. Les Giuntini ses anciens voisins, étaient ruinés; la propriété, vendue à l'encan, appartenait maintenant au baron Squillace.

De courtois rapports de voisinage commencèrent à s'établir entre elle et les nouveaux propriétaires. La famille comprenait le baron, la baronne et une sœur de cette dernière. Chaque soir, à la fraîcheur, on se rencontrait sur la limite des deux propriétés, on faisait ensemble un bout de promenade. Le baron, un beau vieillard, à l'allure de militaire retraité, cheminait lentement, appuyé à une grosse canne, car il souffrait de rhumatismes aux jambes. Il parlait de la récolte, des affaires, et s'étonnait de voir Thérèse s'y entendre si bien.

— Je suis si fine! répondait-elle en riant; puis, se rapprochant de la baronne, elle écoutait avec complaisance les éloges que celle-ci faisait de son fils unique, Maurizio. Il voyageait alors à l'étranger avec le comte Marulli, de Messine. Un jour, une de ses lettres vint, avec sa photographie, faite à Paris: une figure gracieuse, distinguée et fine; des lèvres à peine ombragées d'un léger duvet, il avait vingt ans.

Maurizio rentra au début de l'hiver, quand tout le monde fut de retour à Milazzo. Il était encore plus gentil que ne le faisait supposer son portrait; mais c'était un enfant. Thérèse le considérait avec une tendre sympathie; elle crut avoir devant ses yeux ce fils à qui elle s'était toute consacrée; elle souhaitait à celui-ci une âme aussi bonne et aussi douce...

Elle revit souvent Maurizio, chez sa mère, quelquefois dans la rue. Tous deux parlèrent de leurs voyages; mais elle devait le questionner, car il était d'une timidité de jeune fille et souvent la flamme d'un sang vif et sain montait à son visage, blanc et délicat.

Un soir, à un haptème chez les d'Arco, comme elle portait une toilette qui lui seyait à merveille, elle s'aperçut qu'il la contemplait de loin, en une attitude d'admiration extatique. Le regard de Thérèse le surprit, et il devint tout rouge. Plus que tous les éloges, ce muet hommage fut pour Thérèse une joie secrète, mais profonde. Elle se surprit plus souvent à penser à Maurizio, au trouble qu'elle avait dû produire dans cette imagination encore vierge. C'était une vanité innocente; la pensée d'exercer encore une fois sa coquetterie instinctive était si loin d'elle! A son âge! Avec un enfant, qui eût été son fils!

Au printemps, elle retourna au *Gefso*. La famille de Maurizio redevint sa voisine, et l'intimité s'accrut. Ils se voyaient tous les jours, souvent même plus d'une fois dans la même journée; la liberté et les loisirs de la vie rurale resserrèrent leur sympathie réciproque. Le soir, Thérèse se rendait chez les voisins, qui ensuite la reconduisaient au logis; quand les dames étaient lasses, et que le baron souffrait davantage de ses rhumatismes, Maurizio venait seul. Sur la campagne endormie, un silence mystérieux

planait, troublé de temps à autre par de lointains abois, par les premiers crissemments des cigales, et les modulations d'un flageolet rustique. Les parfums de plantes aromatique, de la menthe, du romarin, de la fleur d'oranger, s'épandaient dans l'air doux et tiède. Thérèse s'attardait au long des sentiers, laissant mourir la conversation, et poussant de profonds soupirs.

— Quel temps splendide!... Oh! cette odeur de réséda! mon jardin en est parfumé.

Dès lors, Maurizio porta chaque jour une touffe de ces fleurs à la boutonnière. Chaque fois qu'il l'accompagnait, elle le priait de la laisser devant la grille, où le fermier l'attendait, entouré des chiens; mais le jeune homme murmurait:

— Si vous me renvoyez...

— Mais non, pas du tout! Si je vous dis de rentrer, c'est pour vous...

Devant la fontaine, elle réitérait l'invitation: Maurizio insistait pour l'accompagner encore; mais enfin, au pied de la terrasse, elle disait résolument, la main tendue:

— Maintenant, adieu!

Il s'en retournait à pas lents, fouettant l'herbe de sa canne.

Un soir qu'il avait plu et que le sentier s'était transformé en fondrière, elle marchait tout près de lui, le pied prudent, la jupe relevée; elle se contenait pour ne pas lui dire: «Donnez-moi le bras!» Il la guidait, l'invitant à obliquer vers la droite ou vers la gauche, pour éviter les flaques; soudain il lui dit:

— Appuyez-vous un peu, je vous prie.

Elle s'attacha au bras qu'il lui tendait, mais elle n'osait s'appesantir. Ils allèrent ainsi, côte à côte, tout près l'un de l'autre, ou un peu espacés, suivant les difficultés du chemin. Maurizio parlait avec plus de vivacité que de coutume; sa voix révélait une joie contenue et tremblante. Jamais Teresa n'avait ressenti, près d'un homme, un trouble aussi profond.

Elle ne voulait pas comprendre. Quelques jours après cette promenade, comme elle ouvrit un livre qu'il lui avait envoyé, des pétales de rose tombèrent en son giron; toute une pluie! des blancs, des jaunes, des roses, et d'autres rouge-sang... Maurizio l'aimait! Il avait effeuillé ces fleurs, pour lui dire ce que les lèvres n'osaient avouer...

Elle secoua la tête, tristement, d'un geste imperceptible; quelle fatalité la mettait aux prises avec une nouvelle passion, alors qu'il lui restait si peu de chemin à parcourir! La délicatesse ingénue de cet adolescent lui causait un émoi tendre et mélancolique; elle songait aux trésors d'affection que ce jeune cœur était prêt à dépenser pour elle; aux élans dont il serait capable, à la mortelle douleur que son inévitable refus lui causerait. Mais elle savait guérir la plaie, elle allait lui montrer l'impossibilité de cet amour, lui parler comme une mère.

Thérèse garda quelques-unes des feuilles de rose. En restituant le livre, elle dit à Maurizio:

— Excusez-moi d'avoir brouillé quelques signets...

Il répondit en rougissant:

— Peu importe! ce n'étaient pas des signets...

Dans un autre volume, — un roman, — elle trouva un passage d'amour souligné

au crayon. Alors, avant de continuer la lecture, elle se mit à feuilleter le livre: pas d'expression passionnée, pas de phrase poétique, qui ne fussent notées! Elle les dévora toutes, le front brillant, haletante, et demeura ensuite inquiète, agitée, nerveuse. Aucun des deux ne fit allusion à cette correspondance indirecte; mais un trouble toujours croissant régnait entre eux. Un jour qu'elle lui montrait des broderies, les doigts de Thérèse effleurèrent ceux de Maurizio, sous les fins tissus: un léger contact, l'ombre d'une caresse, dont tout le bras frémit longuement...

Mais tout à coup les voisins annoncèrent qu'ils retournaient à la ville; leur accueil fut d'une froideur insolite; Maurizio avait les yeux rouges, comme s'il avait pleuré.

On l'emmenait... La famille s'était aperçue de quelque chose, et elle voulait le soustraire au péril d'une passion funeste.

Quand elle ne le vit plus, Thérèse cacha son visage dans ses mains, atterrée de cette vérité, maintenant indéniable: elle l'aimait! oui, elle l'aimait, parce qu'il était bon et sincère! Pourquoi son vieux cœur battait-il aussi fort qu'autrefois, toujours avide malgré le ravage des ans? Elle croyait défaillir, en songeant à ce que devaient être les paroles d'amour de ce jeune homme qui n'avait jamais aimé; elle l'appelait à voix basse, imaginant le tenir près d'elle, effleurer ses cheveux, sentir sa joue candide et fraîche s'appuyer sur la sienne, et respirer l'haleine de ses lèvres. Comme elle l'eût aimé! Comme elle lui eût prodigué tout ce qui restait en elle de bonté, de délicatesse et de passion!... Puis, devant la glace reflétant son visage défilé, elle ferma les yeux, avec un sentiment d'effroi; elle se faisait horreur, elle éprouvait de nouveau ce dégoût que suscitaient en elle autrefois les femmes mûres, passionnées pour le petits garçons, et réduites au rôle d'initiatrices...

A Milazzo, la froideur des Squillace s'accrut encore; ils évitèrent de la rencontrer, la saluèrent à peine. La mère se joignit aux ennemis de Thérèse, la menaça d'un scandale, si elle persistait dans ses tentatives de séduction. N'avait-elle point raison? Thérèse était forcée de se l'avouer, avec des larmes de honte. Cet amour n'était qu'un leurre; satisfait, il eût réservé à tous le plus triste lendemain. L'unique parti était de fuir, mais où? Sous quel ciel serait-elle en sûreté? Quand trouverait-elle enfin le repos?... En voyant Maurizio passer et repasser sous ses fenêtres, l'attendre dans la rue, la suivre à l'église, la regarder d'un air passionné, elle se sentait prise d'un nouvel émoi.

En fait, Maurizio était-il si jeune? Il allait atteindre ses vingt deux ans. Et, de son côté, elle luttait encore; malgré les tristesses éprouvées, son âme avait toujours vingt ans. Un regard de Maurizio lui donnait du bonheur, pour tout un jour. Une heure avant qu'il passât sous ses fenêtres, elle se postait derrière les vitres, tressaillant chaque fois qu'elle croyait le reconnaître. Si elle ne lui voyait pas le bouquet de réséda à la boutonnière, elle se sentait envahie d'une peine secrète. A l'approche du dimanche, elle éprouvait une vive joie, tout comme en son enfance, à l'idée d'une fête prochaine. Ce jour-là, elle pouvait le voir de près, plus longtemps... Bientôt elle sut qu'il était malade, elle comprit qu'il souffrait pour elle, de cette lutte intime entre l'amour et la pitié filiale.

Mais tous les expédients qu'elle mit en œuvre pour avoir des nouvelles de

Maurizio, échouèrent devant l'hostilité de la famille; son désespoir s'exacerba; elle jugea tout inutile, et vit tout en noir. Elle ne prit plus aucun soin de sa toilette; s'il ne pouvait la voir, à quel bon se soucier d'être belle?... Un dimanche qu'elle se rendit à l'église sans voilette, la chevelure en désordre, elle se sentit défaillir en apercevant soudain Maurizio. Il était pâle, exténué; ses yeux battus flambèrent en se fixant sur elle; elle frémit de joie à sa vue et aussi de compassion devant les traces laissées par sa maladie; mais ces sentiments furent dominés par l'angoisse d'apparaître devant lui, si vieillie, si défectueuse, si peu désirable! D'un regard plein de prières et de craintes, elle interrogeait, toute tremblante, la physionomie de Maurizio, comme si elle attendait un arrêt de mort; mais le regard fixe et ardent du jeune homme disait clairement qu'elle était toujours pour lui la beauté, la séduction, l'amour! D'un geste égaré, elle tenta de rajuster sa chevelure dénouée, de cacher ses joues sous les larges rubans du chapeau; mais à la maison, devant la glace, elle crut défaillir, comme à l'apparition d'un spectre; oh! ce teint flétri! Ce cou ridé! Ces cheveux rares, et sans éclat.

Elle s'évertua encore à dissimuler ces lézardes, et un reflet de la beauté perdue illumina son visage; mais elle se sentait désormais frappée au cœur.

Elle espérait voir Maurizio de plus près, pendant l'automne; mais, pour l'éviter, les Squillace allèrent à Spadafora. Le triste automne, passé dans la solitude et l'évocation poignante! Cependant elle se flatta encore d'un vague espoir. En novembre, elle retourna en ville. Par une après-midi froide et pluvieuse, son notaire vint la trouver à propos de certains contrats. Au moment du départ, il entama le chapitre des faits divers, des petits potins de famille, dont il était le premier informé.

— Les Squillace sont partis pour le continent... Ils y resteront un bout de temps; il paraît même qu'ils veulent s'établir là-bas.

Elle n'en entendit pas davantage, elle ne vit pas le tabellion partir, elle se trouva devant la fenêtre, le front sur la vitre froide et ruisselante. Perdue!... Sans espoir!... Loin d'elle à jamais, par delà l'immense étendue de la mer! Elle était formidable, cette mer ceignant la côte d'une couronne d'écume! La lune, emportée en une course folle parmi les nues émietées, projetait sa lumière blafarde, sur la crête des vagues, et l'horizon se perdait en un brouillard obscur... Un songe évanoui, le dernier charme en fuite; et un regret d'autant plus cuisant, que le rêve était resté pur. Térésa songeait à l'émoussure, aux délicatesses timidement ingénues, que cet amour inexprimé avait éveillés sur son âme lasse et abattue; et à la pensée que tout cela mourait pour ne plus renaître, une peine indicible arrosait de larmes son visage... Le vent sifflait, balayait la rue, agitant les flammes des réverbères; pas un passant, nul signe de vie! mais la voix sourde, le rauque grondement de la mer! Adieu! adieu, pour toujours!... Maurizio ne disparaissait pas tout seul; mais avec lui s'en allait l'espérance, la flatteuse illusion, tout cela qui donnait du prix à la vie, qui ne reviendrait jamais, jamais plus!... Quel froid! quel gémissement dans l'air, quel déchirement au cœur!... Les larmes de Térésa coulaient sans fin; elle n'avait pas la force de bouger; il lui sembla qu'une oppression mortelle allait l'étouffer, si elle s'attachait au spectacle de la tourment; elle eût voulu courir sur la côte où hurlait la tempête, mêler aux clameurs des éléments le cri de son désespoir.

Le bruit d'un pas la fit tressaillir soudain.

Stéfana s'approchait, dolente et attristée, pour lui demander:

— Eh bien! qu'as-tu donc?

— Rien... laisse-moi! Je n'ai rien! Va te coucher.

Thérèse, de nouveau, appuya son front sur la vitre; et, frissonnante, elle évoqua le souvenir de ces autres nuits, passées ainsi, sans sommeil, sans repos, le cœur en tempête, l'âme déchirée... Toute l'histoire de sa vie défila sous ses yeux; elle revit les figures de ceux qui s'étaient trouvés sur son chemin, des vivants et de morts; elle revêcut ses amours, ses erreurs, ses douleurs, ses continuelles alternatives de confiance et d'abattement, d'aveugles impatiences et de tardifs repentirs; tant d'éternelle et illusoire attente, pour aboutir à la tristesse et au vide de l'heure présente!... De celle-ci, sa pensée remonta encore au passé, à des scènes perdues, à des profils à peine entrevus, en une évocation lente, mais continue. Parfois une nette certitude éclairait son esprit; des vérités l'éblouissaient, comme des éclairs. Elle avait aspiré à une félicité démesurée; c'est pourquoi, rien ne l'avait contentée! A se croire différente des autres, comme elle s'était trompée! Son histoire était celle de tous... Comme tous, elle avait apprécié les choses, avant de les posséder ou après les avoir perdues. A chaque période de son existence, elle avait en même temps regretté le passé et mis ses espérances dans l'avenir! Néanmoins elle avait eu ses jours de bonheur; mais la félicité disparue n'était aujourd'hui qu'un tourment de plus! Un seul de ces jours écoulés pouvait-il revenir? Comme le voyageur dans le désert, elle était allée de l'avant, vers l'attrait de l'oasis fraîche et ombreuse; mais le plus triste était qu'après avoir reconnu dans la vision un vain jeu de lumière, elle avait continué de la croire vraie, de se meurtrir les pieds dans les sables brûlants!... Que de fois l'ingrate réalité ne lui fut-elle pas dévoilée? Et toujours elle avait accueilli de nouvelles chimères! Que de fois elle avait cru connaître la vie! Et l'expérience passée avait été inutile, et, au prix de nouvelles larmes, elle avait reçu de nouvelles leçons également infructueuses! Et voilà qu'aujourd'hui sur le point de fermer les yeux pour toujours, elle ne voyait plus dans la vie, d'abord si pleine de promesses, qu'une immense illusion!... Et après la vie?

La tempête grondait toujours, le froid devenait plus vif; quelle nuit, grands dieux!... De nouveau, un bruit de pas trainants, et Stefana réitéra sa question, apeurée et inquiète:

— Pourquoi ne vas-tu pas te coucher?... Il est si tard! Une heure du matin, déjà!

— Tout de suite... dans un moment! Laisse-moi! Tu ne vois donc pas que je souffre?

Thérèse allait et venait dans la chambre, se laissait parfois tomber sur une chaise, puis se retrouvait soudain debout, exaspérée par l'immobilité. La respiration lui manquait; elle étouffait en songeant à l'avenir, aux jours incertains et sombres; puis, comme la figure de Maurizio repassait devant elle, elle se reprochait presque comme une trahison, ces pensées qu'elle lui avait soustraites. Adieu! adieu!... Elle recommençait à pleurer, inconsolable, songeant que rien ne pourrait adoucir la perte de cet amour, — le dernier! — tendre, pur, et fort à l'égal de ses premiers amours...

Les heures passaient à son insu; il lui semblait que cette nuit durait depuis une éternité, et qu'elle ne finirait pas. Elle jetait les yeux autour d'elle, et nul objet n'arrêtait

ses regards sans lui suggérer de nouvelles visions. Tout à coup, un craquement de meuble la mit debout, frissonnante, rigide. Puis la maison retomba dans le silence; on n'entendait plus que le gémissement de la rafale et le fracas de la mer. Thérèse s'affala de nouveau sur sa chaise, la tête sur la poitrine, les bras ballants. Un lourd et morbide sommeil la clouait là maintenant; les contours des objets se perdaient derrière le voile des cils abaissés; les pensées flottaient, se confondaient, s'évanouissaient. Parfois, d'un mouvement brusque, elle relevait la tête, et regardait devant elle, avec stupéfaction, puis retombait dans son accablement. Une rumeur sourde, comme une plainte contenue, la fit sursauter encore. Cette fois, elle se leva et passa dans la pièce voisine.

Stefana, assise près de l'huis, glacée, la tête inclinée, les deux bras sur la poitrine, attendait. A la vue de sa maîtresse, elle tenta de se lever, mais l'engourdissement de ses vieux membres l'en empêcha.

Thérèse la conseilla affectueusement:

— Pourquoi veiller?... Que fais-tu ici. Je veux que tu ailles te coucher aussi.

Elle aida la servante à se lever, et la soutint jusqu'à sa chambrette. La vieille claquait des dents.

— As-tu mal?

— Non... non!...

Elle fut prise de fièvre au petit jour.

— Ce n'est rien! assurait-elle à sa maîtresse; il ne faut appeler personne.

Mais, comme la fièvre croissait, Thérèse fit appeler le médecin. Survint le délire, un bégaiement de paroles incompréhensibles, où se percevait nettement ce mot unique: Térésa. Le troisième jour amena un mieux inespéré. Stefana reconnut sa maîtresse, et ses yeux voilés reprirent un éclat passager. Elle lui fit signe de s'asseoir à son chevet, et lui prit une main, qu'elle tint dans la sienne, longuement.

Le mal empira très vite. A la tombée de la nuit, la maison fut envahie par le cortège du Saint-Viatique; quand on administra les sacrements à Stefana, elle était à l'agonie.

Thérèse sentait sur elle une tristesse de plus. Maintenant, elle n'avait plus, en face de la mort, l'abattement de jadis. Les misères de la vie lui donnaient la force de supporter le lugubre spectacle.

Le lendemain, à l'aube, quand on vint lui dire que Stefana avait passé, elle s'agenouilla, et, après une courte prière, pénétra dans la chambre mortuaire. La fenêtre était ouverte; deux chandelles brûlaient sur une table, devant une image sainte. Qu'il paraissait petit, ce cadavre! petit comme celui d'une fillette! Un bandeau passé sous le menton, et noué sur la tête, maintenait la mâchoire détendue. Térésa contempla longuement une main de la morte, pauvre main de la morte, pauvre main décharnée, qui fut pour elle si prodigue de caresses. Elle songeait à l'humble et obscure destinée de celle qui n'était plus, et son esprit se perdait en un rêve douloureux.

La vieille servante n'avait aucun parent; personne ne vint réclamer le chétif héritage. Un peu de linge, quelques vêtements; un modeste pécule. Au fond d'une malle, un coffret peint en vert, que Stefana avait toujours emporté avec elle, dans ses pérégrinations en compagnie de sa maîtresse. Mais on ne trouva pas la clef du coffret.

Que contenait-il? Thérèse l'ignorait; de l'argent peut-être, le fruit de longues années d'épargne. Elle songeait à l'employer en aumônes, ou en messes pour le repos de cette âme simple et bonne.

Un jour le valet de chambre lui présenta une petite clef, tombée d'un ancien vêtement de la morte.

C'était la clef de la cassette. Quand Thérèse l'ouvrit, ses mains commencèrent à trembler. Elle reconnut là une petite robe qu'elle avait protégée à dix ans, un bouquet de fleurs d'oranger, — le bouquet nuptial, — ses vieux cahiers d'écolière, une poupée, ses carnets de bal, les pieuses images reçues pour sa première communion. A considérer un à un ces objets déformés, décolorés, ces reliques conservées par la tendresse aveugle de la pauvre servante, elle sentit son cœur éclater. Dans un coin, entre de vieilles fleurs et des rubans de chapeau, était le portrait de Thérèse, encore petite fille, celui qu'elle n'avait pu trouver, quand elle eut le désir de l'envoyer à son amant. Non contente de vivre près d'elle, la pauvre servante avait voulu conserver son image. Ces choses, pieusement recueillies pendant des années, parmi leurs continuels voyages, disaient la dévotion, l'idolâtrie de la bonne Stefana.

Les reliques étaient là, Thérèse les contemplait d'un oeil sec et fixe. A la pensée de ne plus pouvoir consoler Stefana d'un sourire, d'un embrassement, son cœur se serrait. Elle ne l'avait pas même pleurée! Que de fois même elle l'avait rabrouée durement, repoussée comme un être inférieur, incapable de la comprendre! Et pourtant, la pauvre femme s'était de plus en plus attachée à sa maîtresse. Comme elle l'avait aimée! protégée enfant, admirée jeune fille et épouse! *Tu me parais une reine!*... Comme elle mettait son orgueil à la rendre plus belle! avec quelle douceur indulgente elle se plait à ses caprices. Dans toutes ses peines, Thérèse l'avait trouvée à ses côtés, vigilante, inquiète. Stefana avait vécu de sa vie; n'était-ce pas de chagrin qu'elle était morte, pour elle?... Thérèse l'appréciait enfin, à cette heure; elle reconnaissait trop tard — *comme toujours* — que personne ne l'avait tant aimée...

F. DE ROBERTO.

(Traduit de l'italien, par F. MESCHER et PITSCH.)

(Fin)

ROSARIO CASTELLI

PER UNA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI
DI FEDERICO DE ROBERTO

Federico De Roberto fu uno scrittore prolifico, ma a lui si potrebbe anche ascrivere il flaubertiano motto «lisez pour vivre», tale e tanta fu l'attenzione che egli dedicò alla lettura e alla recensione di opere letterarie, storiche, scientifiche, nell'arco di tutta la sua vita. Quindicenne, con gli studi tecnici ancora da ultimare, cominciò a collaborare con fogli locali, prima, e presso case editrici e riviste letterarie nazionali; il risultato fu un'intensa produzione critica, saggistica, storiografica, narrativa e drammaturgica e un infaticabile esercizio di sperimentazione che lo indusse a rivedere e correggere, anche a distanza d'anni, le migliaia di pagine da lui prodotte. La sua esperienza si snoda in un lasso che va dal 1876 al 1927, ed è contrassegnata da una produzione abbastanza regolare, da una presenza, soprattutto giornalistica, che se fosse esaminata adeguatamente definirebbe meglio, oltre al "colore del tempo", anche la parabola che lo avrebbe portato dai manieristici esordi di matrice verista alle "ironie" e al relativismo proto-novecentesco, dalla personale *sensiblerie* decadente agli esiti espressionistici e al moderno realismo critico. Della sua strenua militanza letteraria sono testimonianza proprio gli innumerevoli articoli, che solo in minor parte hanno trovato menzione negli studi critici a lui dedicati e tanto meno sono stati ordinati sistematicamente in un *corpus* unitario. Per quanto riguarda i materiali inediti, invece, le prime notizie sui manoscritti si rinvencono in G. Titta Rosa, *Le carte di Federico De Roberto* (La Fiera letteraria, 25 dicembre 1927), e nei *Ricordi su Federico De Roberto* di A. Berretta (I Libri del Giorno, gennaio 1928). Da allora, le carte dello scrittore sono state acquistate dalla Regione Siciliana e

depositate presso la Biblioteca Regionale Universitaria, la Fondazione Verga e la Società di Storia Patria di Catania. Non esistono, tuttavia, edizioni critiche dei testi derobertiani, anche se da tempo è annunciata quella de *I Viceré*, ad opera di G. Resta, sulla scorta della corrispondenza edita e inedita e di quel «cospicuo corpus di scartafacci dell'autore, purtroppo molto incompleti e spesso residui di più voluminosi brogliacci»¹, che comprende: una stesura da considerare come un primo stadio di composizione; l'autografo preparato per la stampa, ma riletto dall'autore, con l'apporto di fitte correzioni risolte spesso in continui e consistenti scarti ed aggiunte; l'autografo donato a Luigi Capuana il 30 ottobre 1894, subito dopo la stampa del volume; gli interventi operati sulle bozze della prima edizione, del 1894; le insospettite varianti introdotte nel testo della seconda edizione, nel 1920. L'attesa edizione critica del capolavoro derobertiano è ormai indifferibile; è proprio in mancanza di essa che C. A. Madrighani, nel volume dei «Meridiani» da lui curato per Mondadori, ha scelto - e motivato con argomenti convincenti - di attenersi per *I Viceré* alla prima edizione del romanzo, ma fin dal lontano 1928 Mario Praz aveva offerto, nella «Fiera letteraria» (a. IV, n. 1), un contributo *Per una edizione corretta de "I Viceré"*, lamentando soprattutto gli errori tipografici e la generale trascuratezza dell'edizione Treves del '20. Indicazioni assai utili sulla storia delle edizioni e delle revisioni dei principali testi derobertiani (in particolare *L'illusione*, *I Viceré* e *L'impero*) si trovano nelle *Note ai testi*, in appendice (pp. 1771-1780) all'edizione mondadoriana.

Un primo saggio bibliografico su De Roberto pubblicato in miscellanea *F. De Roberto*, Catania, 1931, si deve a Vitaliano Brancati, laureatosi nell'Università di Catania, il 30 ottobre 1929, con una tesi su *Federico De Roberto critico, psicologo e novelliere*, approvata con il massimo dei voti e la lode nella sessione autunnale dell'anno accademico 1928-'29 (relatore il prof. Natale Busetto). Con la revisione dei giudizi su De Roberto, dopo la celebre stroncatura del Croce, una stagione di rinnovato interesse critico ha accompagnato la riedizione delle maggiori opere dell'autore, senza però che si sia provveduto preliminarmente a ordinare, in un completo repertorio bibliografico, la sua vasta produzione, tenendo conto anche delle informazioni e delle note

desumibili dagli articoli commemorativi, dalle lettere edite e inedite, dalle testimonianze e dai contributi memorialistici di varia natura. Il primo tentativo serio di ricostruire la bibliografia derobertiana si deve ad A. Navarria e M. E. Alaimo, e risale al 1960 (A. NAVARRIA e M. E. ALAIMO, *Saggio di una bibliografia di Federico De Roberto*, in «Cultura siciliana», a. I, n. 1, Palermo, Centro Studi Cultura Siciliana, 1960), ma ad ostacolarla, allora come oggi, concorre la difficoltà di reperire nelle biblioteche in cui la ricerca fu svolta (Biblioteca Nazionale di Firenze e Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero di Catania), le raccolte complete dei giornali e delle rassegne, prive non di rado di numeri e fascicoli². Tuttavia, però, a distanza di quasi 40 anni, le emeroteche mai interamente agibili e le catalogazioni inadeguate non permettono al ricercatore di approdare a conclusioni soddisfacenti. A ciò si aggiunga che la gran parte del materiale cartaceo non è stata ancora microfilmata, con la conseguente dispersione di fogli e in non pochi casi di interi numeri. Nel nostro caso, quindi, se non siamo lontani da un obiettivo di completezza, pure dobbiamo denunciare una perfettibilità di là da venire. Fatto salvo il prezioso lavoro di Navarria, ripreso dallo stesso autore e integrato in *Federico De Roberto. La vita e l'opera* (Catania, Giannotta, 1974), c'è da aggiungere altresì che a una verifica più attenta abbiamo riscontrato delle inesattezze, delle lacune e dei refusi cui si aggiunge un criterio non di rado dispersivo, poiché non sono riuniti in un unico elenco, ad esempio, gli articoli pubblicati da De Roberto per la medesima testata, come abbiamo fatto per il presente lavoro, e non è messo sufficientemente in evidenza, laddove ciò occorra, se si menzionino ristampe di scritti già editi da De Roberto su periodici, con la conseguenza che la consultazione risulta faticosa e passibile di ingenerare confusioni. Al saggio bibliografico di Navarria, in ogni caso, si sono richiamati negli anni la gran parte degli studiosi, compilando le proprie note bibliografiche con correzioni e aggiunte successive: da V. Spinazzola (*Federico De Roberto e il verismo*, Milano, Feltrinelli, 1961) a G. Grana (*Federico De Roberto, in Letteratura italiana - I Minori*, t. IV, Milano, Marzorati, 1962); da C. A. Madrighani (*"L'illusione" e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, Bari, De

¹ Ne dà descrizione P. M. Sipala nella sua *Introduzione a De Roberto*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 155-156.

² I risultati di quel primo spoglio furono pubblicati da A. Navarria, con il titolo *Saggio di una bibliografia di Federico De Roberto*, in «Cultura siciliana», a. I, n. 1, 1960, Palermo, Centro Studi Cult. Siciliana, quindi riediti in *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta, 1974.

Donato, 1972 e F. De Roberto, *Romanzi, novelle, saggi*, Milano, Mondadori, coll. "I Meridiani", 1984) a S. Zappulla Muscarà (*Federico De Roberto critico e traduttore*, Catania, Giannotta, 1973 e *Federico De Roberto*, Catania, C.U.E.C.M., 1988); da N. Tedesco (*La norma del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Palermo, Sellerio, 1981) a P. M. Sipala (*Introduzione a De Roberto*, Roma-Bari, Laterza, 1988) e G. Borri (*Invito alla lettura di De Roberto*, Milano, Mursia, 1987). Una prima rassegna molto accurata, ma non completa, degli *Scritti di Federico De Roberto pubblicati sul «Giornale di Sicilia» di Palermo (1888-1927)* è stata redatta da S. Zappulla Muscarà nel suo *Federico De Roberto* (Palermo, Palumbo, 1984, pp. 126-132), mentre per gli articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» una prima importante ricostruzione, anch'essa lacunosa, si deve a F. Mattesini (*Federico De Roberto collaboratore del «Corriere della Sera» (1897-1907, in «Critica letteraria», a. I, 1976, e poi in Letteratura e pubblico. Studi e prospettive di storia letteraria tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 159-77). G. Finocchiaro Chimiri, inoltre, ha curato la pubblicazione di molti degli articoli giovanili di De Roberto; si vedano, a tal riguardo, *Cronache per il «Fanfulla»* (Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1973) e *Scritti sull'Etna* (Catania, Greco, 1983). Dal 1983, la migliore bibliografia delle opere di De Roberto e della critica si trova in appendice alla citata raccolta *Romanzi, novelle e saggi*, curata da Madrignani (pp. 1785-1797), in cui sono particolarmente preziose le indicazioni riguardanti gli *scritti postumi e rari*, le *pagine sparse*, le *riedizioni e antologie*, i *manoscritti* e l'*epistolario*. Ad essi fa riferimento anche A. Cavalli Pasini, nel più recente profilo critico su De Roberto (*De Roberto*, Palermo, Palumbo, 1996). Di tutti questi lavori abbiamo ovviamente tenuto conto, prestando attenzione, al contempo, anche alle indicazioni dell'autore contenute nei carteggi editi più corposi e ricchi di dati (Marianna Asmundo, Luigi Albertini, Ferdinando Di Giorgi, Luigi Capuana). La presente bibliografia vuole essere, pertanto, oltreché un contributo per una più approfondita conoscenza delle varie tappe del suo *work in progress*, anche uno strumento per agevolare un'auspicabile operazione editoriale di recupero di testi sommersi, eppure fondamentali all'acquisizione critica di una esperienza artistica tra le più tormentate e inquiete di fine Ottocento.

Per quanto riguarda i criteri d'ordinamento si è così proceduto:

1) Nella prima sezione sono elencate, per ogni anno, a partire dal 1879, tutte le opere a stampa, narrative e saggistiche, secondo le date della loro prima pubblicazione. Per le novelle e i racconti si è ritenuto di dover dare indicazione anche della prima edizione su riviste o fogli letterari. Di ogni volume è indicato

anche il titolo dei capitoli, laddove si tratti di opere saggistiche, ovvero i titoli dei racconti, qualora si citino le raccolte; è data menzione, in nota, anche delle principali ristampe e riedizioni e sono raggruppati i testi postumi, le riedizioni e le antologie più importanti.

2) Nella sezione relativa alla produzione pubblicistica di De Roberto sono elencati, a partire dal 1876, tutti gli scritti apparsi su quotidiani politici e letterari e su riviste e periodici di varia natura fino alla fine, quindi licenziati intenzionalmente dall'autore. Essi sono raggruppati per singole testate, a partire dalla data della prima collaborazione, ad esempio: 1901-1923: «La Lettura»; 1908-1913: «Rassegna contemporanea»; 1909-1922: «Il Giornale d'Italia», e così via. Di ogni articolo è indicato, laddove possibile, l'anno, la data, il titolo della rubrica e l'eventuale pseudonimo usato da De Roberto. In grassetto, sono evidenziati i testi che l'autore pubblicò anche in volume, con la relativa indicazione, in nota a piè di pagina, dell'opera cui si riferiscono. Tranne quando sono menzionate per la prima volta, nelle successive citazioni le opere in volume sono contrassegnate da sigle.

3) Nell'ultima sezione, infine, sono elencati i carteggi e gli epistolari editi in volume, nonché le riviste o i testi comprendenti lettere e/o stralci di missive di cui De Roberto fu mittente e/o destinatario.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE

1879

Il passaggio del Nord-Est. Spedizione artica svedese. L'Oceano Artico ed i commerci della Siberia (con carta geografica), estratto dalla «Rivista Europea-Rivista internazionale», Firenze, Tipografia Editrice della Gazzetta d'Italia, 1879, pp. 38, mm. 156x240, 1 c., geogr. ripiegata.

1881

Rapisardi e Carducci - Polemica, Catania, Niccolò Giannotta Editore, giugno 1881.¹
Comprende:

Avvertenza datata «Catania, 7 giugno 1881».

Federico De Roberto, *Al lettore*.

I - Mario Rapisardi, dal canto XI del *Lucifero*.

II - Giosuè Carducci, *Nota all'Aurora* («Fanfulla della Domenica», 2 gennaio 1881).

III - Giosuè Carducci, *Dalle mie memorie*, frammento («Fanfulla della Domenica», 6 febbraio 1881).

IV - Luigi Lodi, da *Lorenzo Stecchetti, Note polemiche* 1881.

V - Giosuè Carducci, *Dalle mie memorie*, secondo frammento.

VI - Vittorio Palmieri, recensione del libro di Luigi Lodi («Prometeo», Palermo, 10, 17, 24 aprile 1881).

VII - Etno, *Per Rapisardi* («Capitan Fracassa», Roma, 28 aprile 1881).

VIII - Un signore che guarda (pseud. di G. A. Cesareo), *Mario Rapisardi e i libellisti* («Il Diavolo Rosso», Messina, 1° maggio 1881).

IX - Giosuè Carducci, *Al Direttore del Capitan Fracassa* («Don Chisciotte», Bologna, 4 maggio 1881).

X - *Dimostrazione a Mario Rapisardi* («Letture di famiglia», Firenze, 8 maggio 1881).

XI - *A Mario Rapisardi* («Il Tamburo», Siracusa, 1 maggio 1881).

XII - *Una lettera di Mario Rapisardi* («La Stella d'Italia», Bologna, 13 maggio 1881).

XIII - Giosuè Carducci, *Ancora per Mario Rapisardi* («Don Chisciotte», Bologna, 15 e 16 maggio 1881).

XIV - *Carducci e Rapisardi* («L'Arena», Verona, 23 maggio).

XV - P. Giovanni Sarti, *Di certa critica e di certi critici* («Il Piccolo Italiano», Roma, 16 maggio 1881).

XVI - Gentile Gentili, *Pe'l Prof. Carducci* («Corriere di Catania», 30 e 31 maggio).

XVII - Un signore che guarda, *Per Mario Rapisardi* («Il Diavolo Rosso», Messina, 29 maggio 1881).

¹ Altre edizioni: V ed. Catania, Giannotta, 1926; Catania, Borzanno, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, cur. C. Musumarra, 1992.

XVIII - M. Rapisardi, *Testa usata, ampie spalle...* («Fra Diavolo», Firenze, 24 maggio).

Catania Casamicciola (curatore), Catania, Giannotta, MDCCCLXXXI

1883

Arabeschi [Studi critici], Catania, Giannotta, ottobre 1883, in 16°, pp. VII, 212.⁴

Comprende:

Al lettore.

Gustavo Flaubert.

*Un naturalista.*⁵

Scienza ed arte.

Critica idealista.

*Seconda edizione.*⁶

*Dall'altro mondo.*⁷

*Un Nuovo Don Giovanni.*⁸

*Criquette.*⁹

Novelle.

*Un romanzo italiano.*¹⁰

*Un dramma.*¹¹

*Proprietà letteraria.*¹²

1887

Encelado, maggio MDCCCLXXXVI, versi, Catania, Crescenzo Galatola Editore, 1887, in 8°, pp. 15.¹³

La Sorte, [Novelle], Catania, Giannotta, 1887, in 16°, pp. 275.¹⁴

⁴ D'ora in poi con la sigla AR.

⁵ Marc-Monnier, *Un détraqué*.

⁶ Luigi Capuana, *Storia fissa*.

⁷ Notizie di varie letterature americane.

⁸ Su *Don Juan* di G. A. Cesareo.

⁹ Su *Criquette* di Ludovico Halévy.

¹⁰ Su *Fantasia* di Maïlde Serio.

¹¹ Su *Perfume* di V. Sardon.

¹² Sul processo Sardon-Uchard per il soggetto di *Odette*.

¹³ Fascicolo di 15 pagg. I sei sonetti in esso pubblicati si ritrovano nell'ed. di *Ermanno Bardi* del 1923, in appendice. È pubblicato nell'87, ma con data «maggio 1886». D'ora in poi con la sigla ENC.

¹⁴ Poi «nuova edizione accresciuta» con *Il Ritratto*, e un *Avvertenza*, datata «Milano, 30 giugno 1891», Milano, Libreria Ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1892 (questa è la data sulla copertina, mentre il frontespizio porta 1891); poi «terza edizione riveduta dall'autore», con un *Avvertimento*, datato «Roma, 18 aprile 1910», Milano, Treves, coll. «Biblioteca armena», 1910 e 1919; poi Palermo, Sellerio, coll. «La civiltà perfezionata», intr. di D. Fernandez, 1977 e coll. «Il castello», 1990. D'ora in poi con la sigla LS.

Comprende:

Avvertenza, datata «Catania, 7 giugno 1887».

La disdetta.

Ragazzinaccio.

San Placido.

Il matrimonio di Figaro.

Nel cortile.

La Malinconia.

Rivolta.

L'Orgoglio e la Pietà, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 27, 3 luglio 1887.¹⁵

Documenti umani, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 35, 28 agosto 1887.¹⁶

Il ritratto di Luigi Alberti, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 44, 30 ottobre 1887.¹⁷

Donato del Piano, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 50, 11 dicembre 1887.¹⁸

1888

Studio di donna, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 4, 22 gennaio 1888.¹⁹

La morte, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 12 febbraio 1888.²⁰

Un caso imprevisto, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 3 marzo 1888.²¹

Il memoriale del marito, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 12, 18 marzo 1888.²²

Epilogo, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 16 aprile 1888.²³

Una voce, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 20, 15 maggio 1888.²⁴

Una parentesi, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 20 maggio 1888.²⁵

Le due facce della medaglia, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 29 maggio 1888.²⁶

La crisi, in «Giornale di Sicilia» (Palermo), a. XXVIII, 16 giugno 1888.²⁷

Una dichiarazione, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 28, 8 luglio 1888.²⁸

¹⁵ Poi in *Documenti umani*, vd.

¹⁶ Poi in *Documenti umani*, vd.

¹⁷ Poi, con il titolo *Il ritratto del maestro Alberti*, in *Documenti umani*, vd.

¹⁸ Poi in *Documenti umani*, vd.; poi in *Racconti fantastici di scrittori veristi*, scelti e curati da M. Farnetti, Milano, Mursia, 1990.

¹⁹ Poi in *Documenti umani*, vd.

²⁰ Poi in *Documenti umani*, vd.

²¹ Poi in *Documenti umani*, vd.

²² Poi in *Documenti umani*, vd.

²³ Poi in *Documenti umani*, vd.

²⁴ Poi in *Documenti umani*, vd.

²⁵ Poi con il titolo *Una novella giovanile sconosciuta di Federico De Roberto* in «Il Tempo», 3 ottobre 1989, cur. S. Zappulla Mascari.

²⁶ Poi in *Documenti umani*, vd.

²⁷ Poi, con il titolo *Il link*, in *Processi verbali*, vd.

²⁸ Poi in *Documenti umani*, vd.

Il Sacramento della penitenza, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 43, 21 ottobre 1888.²⁹

Documenti umani, Milano, Fratelli Treves Editori, 1888, in 16°, pp. XX, 331, mm. 122x186.³⁰

Comprende:

Prefazione in forma di lettera al «Gentilissimo signor Treves», datata «Catania, ottobre 1888».

Documenti umani.

Il Passato.

Una dichiarazione.

Il memoriale del marito.

Il ritratto del maestro Albani.

Studio di donna.

Il Sacramento della penitenza.

Un caso imprevisto.

Donato del Piano.

La morta.

Le due facce della medaglia.

Una voce.

Epilogo.

L'Orgoglio e la Pietà.

1889

Ermanno Raeli [Racconto], Milano, Libreria Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1889, pp. 265, mm. 120x183.³¹

Il Serpente, in «Lettere e Arti» (Bologna), a. 1, n. 4, 16 febbraio 1889.³²

Il peccato della Valcresi, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 10 e 11 del 10 e 17 marzo 1889.³³

Mari, in «Lettere e Arti» (Bologna), a. 1, n. 10, 30 marzo 1889.³⁴

²⁹ Poi in *Documenti umani*, vd.

³⁰ Poi II edizione, 1890; poi III edizione Milano, Galli di Chiesa e Guindani, 1896 (senza *Epilogo*; poi VII edizione Milano, Galli di Baldini e Castoldi, 1898 (è ripreso *Epilogo* e soppresso *Le due facce della medaglia*). D'ora in poi con la sigla DU.

³¹ Poi «romanzo», nuova edizione riveduta con l'aggiunta di un *Avvertimento* e di un' *Appendice* in due parti, contenente liriche di P. Bourget, tradotte e tratte da Arenx, Milano-Roma, Mondadori, 1923 e coll. «Gli Azzurri», 1933. Traduzione (in tedesco) *Hermann Raeli*, [Roma], Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, Leipzig 1894. D'ora in poi con la sigla ER.

³² Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

³³ Poi, con il titolo *La scoperta del peccato*, in *L'albero della Scienza*, vd.

³⁴ Poi in *Processi verbali*, vd.

Disgrazia orribile, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 15, 14 aprile 1889.³⁵

I vecchi, in «La Letteratura» (Torino), a. IV, n. 11, 1 giugno 1889.³⁶

Il gran Rifiuto, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 32, 11 agosto 1889.³⁷

Le Stagioni, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 37, 15 settembre 1889.³⁸

La Salvezza, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 44, 3 novembre 1889.³⁹

L'amiezia di Eva, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 47, 24 novembre 1889.⁴⁰

La trovatura, in «Gazzetta letteraria» (Torino), a. XIII, n. 49, 7 dicembre 1889.⁴¹

1890

Rimorso, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 2, 12 gennaio 1890.⁴²

Il Rosario, in «Vita Nuova» (Firenze), n. 4, 26 gennaio 1890.⁴³

Il viaggio a San Vito, in «Intermezzo» (Alessandria), a. 1, n. 4, 20 febbraio 1890.⁴⁴

Menzogne, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), nn. 8 e 9 del 23 febbraio e 2 marzo 1890.⁴⁵

Pietro Micca, in «Intermezzo» (Alessandria), a. 1, 16 marzo 1890.⁴⁶

Pentimento, in «Intermezzo» (Alessandria), a. 1, n. 9, 30 marzo 1890.⁴⁷

L'onore, in «Vita Nuova» (Firenze), n. 16, 20 aprile 1890.⁴⁸

Quesiti, in «Vita Nuova» (Firenze), n. 30, 27 luglio 1890.⁴⁹

Lupetto, in «Intermezzo» (Alessandria), a. 1, nn. 22-23, 20 agosto 1890.⁵⁰

L'assurdo, in «Vita intima» (Milano), n. 20, 14 ottobre 1890.⁵¹

³⁵ Poi, con il titolo *Il parafuso penduto*, in *L'albero della Scienza*, vd.; poi Milano, la Spiga-Meravigli, 1993.

³⁶ Poi in *Processi verbali*, vd.

³⁷ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

³⁸ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

³⁹ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

⁴⁰ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

⁴¹ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁴² Fu ripubblicata come «dispensa», a cura di A. Navarra, che sostenne che l'autore non l'avesse mai raccolta in volume, in «L'Osservatore politico-letterario» (Milano), a. XI, n. 7, luglio 1965; presente, invece, nella prima edizione fu dell'*Albero della Scienza*, espunta dall'edizione del 1911.

⁴³ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁴⁴ Poi in *Processi verbali*, vd. La stessa novella, con lo pseud. «Wanda Torti, Pavia», fu ripubblicata su «La Gazzetta del Popolo della Domenica» (Torino), a. XIII, n. 49, 8 dicembre 1895.

⁴⁵ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

⁴⁶ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁴⁷ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁴⁸ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁴⁹ Poi in *L'albero della Scienza*, vd.

⁵⁰ Poi in *Processi verbali*, vd.

⁵¹ Poi in *La morte dell'amore*, vd. e in *Gli Amori*, vd.

Poesie di Paul Bourget (I-VII), in «Gazzetta d'arte» (Palermo), nn. 5-6 del 15 e 30 dicembre 1890.⁵²

Processi verbali, Milano, Galli, 1890, in 16°, pp. VIII, 257, mm. 129x195 cm.⁵³

Comprende:

Prefazione datata «Milano, dicembre 1889».

Il rosario.

Il convegno.

I vecchi.

Donna di casa.

Lupetto.

La trocatura.

Mara.

Pietro Micca.

L'onore.

Il krak.

Pentimento.

Il viaggio a San Vito.

L'Albero della Scienza [Novelle], Milano, Galli, 1890, in 16°, pp. VII, 300, mm. 126x191.⁵⁴

Comprende:

Prefazione datata «Milano, dicembre 1889».⁵⁵

Il Serpente.

La scoperta del Peccato.

Il gran Rifiuto.

Menzogne.

L'amicizia di Eva.

⁵² Fa parte di un numero unico dedicato a Paul Bourget. De Roberto tradusse - poesie del francese: I) *Beau soir* (Les Aveux) - Quando al tramonto il fiume si cospinge di rose; II) *En l'haut l'Évangile* (Les Aveux) - Del monte degli Olivi sulle zolle angosciose; III) *Ma douleur* (Physiologie de l'Amour moderne) - Il nostro duolo è come un alliar che s'innalza; IV) *L'enfer* (Physiologie...) - Delle smorte Danaidi io so l'abbattimento; V) *Méditation XX* (Physiologie...) - Io porto in me, chinato sul triste libro del cuore; VI) *O sogno, o lamento* (rosignol che ti posi); VII) *Comme Samson sur les genoux de Dalila* (Physiologie...) - Come Samson giacente ai piedi di Dalila bianca.

⁵³ Poi Milano, Baldini e Castoldi, 1899; poi Palermo, Sellerio, coll. «La civiltà perfezionata», intr. di G. Giudice, 1976 e coll. «Il castello», 1990. D'ora in poi con la sigla PV.

⁵⁴ Poi Milano, Baldini e Castoldi, 1899; poi «nuova edizione riveduta dall'autore», Milano, Treves, 1911 (sottotitolo *Novelle*; manca *Ritorno* e il testo è corretto in più punti); poi Caltanissetta, Edizioni Lussografica, introd. di R. Castelli, 1997. D'ora in poi con la sigla AS.

⁵⁵ Poi in F. De Roberto, *Romanzi novelle e saggi*, cit.

Il Paradiso perduto.

La Salvezza.

Rimorso.

Le Stagioni.

Questi.

Fine d'amore. Bozzetto, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» (Roma), fasc. 9, 16 giugno 1890.⁵⁶

Il Renzuo, in «Vita Intima» (Milano), n. 3, 17 giugno 1890.⁵⁷

Bozze di lettere, in «Fanfulla della Domenica» (Roma), n. 52, 28 dicembre 1890.⁵⁸

1891

La prova, in «Vita Nuova» (Firenze), a. III, fasc. 2, febbraio 1891.⁵⁹

L'illusione [Romanzo], Milano, Galli, 1891, pp. 452, mm. 122x190.⁶⁰

Come siamo, in «La Tavola Rotonda» (Napoli), a. I, n. 1, 22 novembre 1891.⁶¹

1892

Un proverbio italiano, in «Vita moderna» (Milano), 14 febbraio 1892.⁶²

Uno scrupolo di Don Giovanni, in «La Tavola Rotonda» (Napoli), a. II, n. 25, 19 giugno 1892.⁶³

La morte dell'amore [Novelle], Napoli, Luigi Pierro Editore, 1892, in 16°, pp. 57, mm. 102x174.⁶⁴

⁵⁶ Poi, con il titolo *Dibattimento*, in *La morte dell'amore*, vd. e in *Gli Amori*, vd.

⁵⁷ Poi in LS, seconda ed. accresciuta, Milano, Galli, 1891.

⁵⁸ Poi, con il titolo *Lettere di commiato*, in *La morte dell'amore*, vd. e in *Gli Amori*, vd.

⁵⁹ Poi, con il titolo *Le prove*, in «Il Capitano cortese» (Milano), n. 48, 15 aprile 1896 e in *Gli Amori*, vd.

⁶⁰ Fra il marzo e l'agosto del '93, il romanzo è ripresentato a puntate sulle appendici della «Gazzetta del Popolo». Altre edizioni: nuova edizione riveduta e corretta, Milano, Treves, 1900 (ed. ampiamente rivista e corretta, 1901 e 1922; Milano, Garzanti, 1959 e coll. «I Grandi Libri», 1987, con introduzione di M. Lavagetto e presentazione di S. Campiulla; 3) Milano, Editrice Theotema Libri, coll. «Gli Autori-Letteratura Italiana», 1993, cur. E. Pellegrini, in volume con altre opere; Milano, Mondadori, coll. 4 Meridiani, cur. C. A. Madrigoni, 1984; Roma, Newton Compton, 1994, intr. di S. Campiulla. Traduzioni: (in polacco) *Złazkenia*. Przekład z Włoskiego oryginału. Przez W. E. Z. pierzdnowa WL Jablonowskię. Tom. I-II, Biblioteka Dziel Wyborowych N. 387-388, Warszawa, J. Silorski, 1995; (in ungherese) cur. Kármér Neenyi, 1978. D'ora in poi con la sigla RL.

⁶¹ Poi, con il titolo *Apologhi XII-Ironie*, in «Roma di Roma», 3, 4 e 5 settembre 1896; poi in *Gli Amori*, vd.

⁶² Riedita da P. Meli in «L'osservatore politico-letterario», aprile 1975.

⁶³ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁶⁴ Poi Milano, Maiz, 1928, con pref. di A. Berretta e l'aggiunta di tre apologhi tratti da *Gli Amori*: *Le prove*, *Ironie*, *L'amore supremo*; poi Roma, Salerno Editrice, coll. «Minima» 1994, cur. Monica D'Onofrio: quest'edizione riproduce quella del '28. D'ora in poi con la sigla MA.

Comprende:

Prefazione datata Napoli, 27 agosto 1891;

Dibattimento.

L'assurdo.

Lettere di commiato.

1894

I Viceré, Milano, Galli, 1894, in 16°, pp. 669, mm. 120x195.⁶⁵

1895

L'Amore. Fisiologia - Psicologia - Morale, Milano, Casa Ed. Galli di C. Chiesa, F.lli Onodori-Zorini e F. Guindani, 1895, in 16°, pp. VII, 518, mm. 126x192.

Comprende:

Avvertimento datato Regoledo, luglio del 1895.

CAPITOLO PRIMO: L'amore nel mondo organico.

I - La riproduzione.

II - Progresso e regresso.

III - L'istinto vitale.

IV - I sessi.

V - La fecondazione.

VI - La coppia.

CAPITOLO SECONDO: Critica dell'amore.

I - L'Assurdo.

II - Definizione dell'amore.

III - Autonomia e soggezione.

IV - Amor sensuale e morale.

V - Amore e amor proprio.

VI - Uomini e donne.

CAPITOLO TERZO: Analisi dell'amore.

I - Il senso.

II - La bellezza.

III - Il sentimento essenziale.

IV - La vanità e la gratitudine.

V - La pietà.

VI - La proprietà e la soggezione.

VII - La curiosità.

VIII - La poesia.

IX - La simpatia.

X - Sintesi e formule.

CAPITOLO QUARTO: Quesiti.

I - Senso e sentimento.

II - Bellezza esteriore ed intima.

III - Concomitanza degli amori.

IV - Successione degli amori.

V - La sincerità nell'amore.

VI - La gelosia.

VII - L'odio e il pudore.

CAPITOLO QUINTO: Patologia dell'amore.

I - L'amore è uno stato patologico?

II - Gli amori morbosi.

III - L'amore del Genio.

CAPITOLO SESTO: L'amore comprato.

I - Il costo dell'amore.

II - Le Mercenarie.

CAPITOLO SETTIMO: La nascita dell'amore.

I - Critica della predestinazione.

II - Il caso.

III - Il calcolo.

IV - La volontà.

V - L'abitudine.

CAPITOLO OTTAVO: La morte dell'amore.

I - La morte naturale.

II - Resurrezione dell'amore.

III - La morte violenta.

IV - La volontà di disamare.

V - Le catastrofi.

VI - L'antidoto dell'amore.

CAPITOLO NONO: Moralità.

I - Bisogna amare?

II - Come bisogna amare?

⁶⁵ Altre edizioni: nuova edizione in due volumi, Milano, Treves 1920 (ed. scadente dal punto di vista tipografico), 1935 e 1946; ed. ridotta, con commento di M. Turchi, Milano, Garzanti, 1990; Milano, Garzanti, coll. «I Grandi libri», 1976, con prefazione di M. Lavagetto, e 1979-1991; Newton Compton, 1984, cur. M. Lunetta; Torino, Einaudi, 1990, con scritti introduttivi di L. Baldacci e L. Sciascia; Milano, Mondadori, «Oscar Classici», 1991, intr. di F. Spera; Milano, Fabbri, 1991 (2 voll.); Varese, Sugarco, 1993, intr. di M. Collura; Milano, Rizzoli, cur. N. Zago, in preparazione. In volume con altre opere: Milano, Garzanti, 1950, cur. L. Russo; Torino, Utet, coll. «Classici italiani», 1982, cur. G. Giudice; Milano, Mondadori, coll. «I Meridiani», 1984, cur. C. A. Madrigani; Roma, Newton Compton, 1994, intr. S. Campailla. Nel 1988 Diego Fabbi ha pubblicato, insieme con quella del *Maestro don Gesualdo*, la riduzione teatrale dei *Viceré* (Roma, Ente dello Spettacolo). Traduzioni: (in francese) *Les Vices-Rois*, I-II, traduit par Henriette Valot, introduction par Marcel Brion, Club Bibliophile de France, Paris 1954 e 1979; *Les Princes de Franculanza*, introduction de M. Brion, préface de G. Proué, Denoel, Paris (in tedesco) *Die Vize-Könige*, trad. L. M. Kutzer e W. Lauerbach, München, 1959; (in inglese) cur. A. Colquhoun, MacGibbon e Kee, 1962; (in jugoslavo) Zora Izlavska Produkcija, Zagabria, 1978. D'ora in poi con la sigla VIC.

Gli Apologhi - La muta comunione, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. I, n. 28, 17 novembre 1895.⁶⁶

Gli Apologhi - L'indiscreta domanda, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. I, n. 30, 1 dicembre 1895.⁶⁷

Gli Apologhi - L'onorino, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. I, n. 32, 15 dicembre 1895.⁶⁸

Apologhi - La reggia, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. I, n. 34, 29 dicembre 1895.⁶⁹

1896

Apologhi - Il sospetto, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. II, n. 36, 13 gennaio 1896.⁷⁰

Apologhi - Un'equazione morale, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. II, n. 42, 23 febbraio 1896.⁷¹

Apologhi - La jettatrice, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. II, n. 44, 8 marzo 1896.⁷²

Apologhi - La consolatrice, in «Il Capitan cortese» (Milano), a. II, n. 46, 22 marzo 1896.⁷³

Apologhi II - Un'intenzione della Duffredi, in «Roma di Roma», a. I, n. 69, 7 luglio 1896.⁷⁴

Apologhi IV - Omissioni, in «Roma di Roma», a. I, n. 74, 12 luglio 1896.⁷⁵

Apologhi VI - La Venere di Siracusa, in «Roma di Roma», a. I, nn. 82 e 83, 20 e 21 luglio 1896.⁷⁶

Apologhi VII - Il gran rapporto, in «Roma di Roma», a. I, n. 86, 24 luglio 1896.⁷⁷

Apologhi VIII - L'indocinello, in «Roma di Roma», a. I, n. 95, 2 agosto 1896.⁷⁸

Apologhi IX - Fino a morire, in «Roma di Roma», a. I, n. 102, 10 agosto 1896.⁷⁹

Apologhi X - Fine d'amore, in «Roma di Roma», a. I, n. 104, 12 agosto 1896.⁸⁰

Apologhi XI - Lo scandalo, in «Roma di Roma», a. I, nn. 107 e 108, 15 e 16 agosto 1896.⁸¹

Apologhi XII - Le cicatrici, in «Roma di Roma», a. I, nn. 110 e 111, 18 e 19 agosto 1896.⁸²

Apologhi XIII - L'amore supremo, in «Roma di Roma», a. I, 27, 28 e 29 agosto 1896.⁸³

Apologhi XV - Non c'è maggior dolore, in «Roma di Roma», a. I, n. 126, 8 settembre 1896.⁸⁴

1897

Spasimo [Romanzo], Milano, Galli, 1897, in 16°, pp. 298, num. 126x192.⁸⁵

Cap. I - Il fatto.

Cap. II - Le prime indagini.

Cap. III - I ricordi di Roberto Verod.

Cap. IV - Storia d'umanità.

Cap. V - Duello.

Cap. VI - L'inchiesta.

Cap. VII - La confessione.

Cap. VIII - La lettera.

Cap. IX - Spasimo.

1898

Gli Amori, Milano, Galli, 1898, pp. VIII, 279, num. 126x192.⁸⁶

Comprende:

Prefazione datata Milano, 7 agosto 1897.

La muta comunione.

L'indiscreta domanda.

L'onorino.

La reggia.

Il sospetto.

La certezza.

Un'intenzione della Duffredi.

L'indocinello.

Fino a morire.

Omissioni.

Uno scrupolo di Don Giovanni.

Un giglio.

La Venere di Siracusa.

L'estro.

Andronismo.

Il gran rapporto.

L'affare dei quattrini.

Un'equazione morale.

Le cicatrici.

La toscannina.

⁶⁶ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁶⁷ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁶⁸ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁶⁹ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁰ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷¹ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷² Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷³ Poi in «La Domenica letteraria», n. 78, 27 giugno 1897; poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁴ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁵ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁶ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁷ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁸ Poi in «La Domenica letteraria», n. 82, 1 agosto 1897; poi in *Gli Amori*, vd.

⁷⁹ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁸⁰ Poi, con il titolo *Andronismo*, in *Gli Amori*, vd.

⁸¹ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁸² Poi in *Gli Amori*, vd.

⁸³ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁸⁴ Poi in *Gli Amori*, vd.

⁸⁵ Altre edizioni: Milano, Baldini Castoldi & C., 1901; poi in «Il Romanzo mensile» (Milano), a. VII, n. 5, maggio-giugno 1909; nuova edizione: Milano, Treves, 1925 e 1928; nuova edizione: Milano, Garzanti, 1940; Roma, Lucarini, 1989, pref. di C. A. Madrigani. D'ora in poi con la sigla SP.

⁸⁶ Il volume fu stampato nel 1897. D'ora in poi con la sigla AM.

Lo scandalo.
La fellatrice.
La consolatrice.
Le proce.
Dibattimento.
Ironie.
L'assurdo.
Lettere di commiato.
L'amor supremo.
«Nessun maggior dolore...»

Una pagina della storia dell'amore. Milano, Treves, 1898, in 16°, pp. VII, 222, mm. 126x192.⁸⁷

Leopardi. Milano, Treves, 4 grandi scrittori d'Italia, 1898, pp. 300, mm. 123x189.⁸⁸

Comprende:

Parte prima. L'uomo.

I L'indole.

1. Il sentimento poetico.
2. Lo spirito filosofico.

II L'educazione.

Classicismo e romanticismo.

III L'esperienza.

1. La salute.
2. L'amore.
3. La famiglia.
4. La patria.
5. La gloria.

Parte seconda. Il pensiero.

I Il pessimismo.

1. L'illusione.
2. La misantropia.
3. Lo scetticismo.
4. La morte.

II L'ironia.

Epilogos.

⁸⁷ Comprende una *Prefazione* e 15 capitoli; il volume è stato ristampato, per gli stessi tipi, nel 1913. D'ora in poi con la sigla UPSA.

⁸⁸ Altre edizioni: «seconda edizione», Milano, Treves, 1921, con un *Avvertimento* dell'Autore e il facsimile di una lettera di Giosuè Carducci, Roma, Lucarini, 1987, pref. di N. Borsellino. D'ora in poi con la sigla LEQ.

1899

Il musario, bozzetto drammatico, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» (Roma), 16 aprile 1899.⁸⁹

1900

Il colore del tempo, Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1900, in 16°, pp. 273, mm. 129x192.⁹⁰

Comprende:

Il secolo agonizzante.

Il foltoismo.

Il superuomo.

La poesia di un filosofo.

La filosofia di un poeta.

Il femminismo.

Due civiltà.

Vincitori e vinti.

Il genio e l'ingegno.

Critica e creazione.

La timidezza.

La volontà.

Come si ama, Torino, Roux e Viarengo, 1900, in 16°, pp. 333.⁹¹

Comprende:

Prefazione in forma di lettera di Luigi Capuana a Federico De Roberto e di De Roberto a Capuana.

La signorina di Lespinasse.

Gli amori del Rousseau.

Le passioni del Goethe.

Napoleone innamorato.

Il romanzo del Lassalle.

Le amiche di Balzac.

Il matrimonio di Bismarck.

⁸⁹ Poi in «Rassegna contemporanea» (Roma), dicembre 1912, poi in «Il Dramma» (Torino), n. 325, 1° marzo 1910; poi in *Teatro rivista siciliano*, cur. A. Barbina, Bologna, Cappelli, 1970, pp. 349-376; poi in *Teatro rivista*, cur. V. Bracco, Brescia, La Scuola, 1975; poi in F. De Roberto, *Teatro*, Milano, Mondadori, 1981; poi Marina di Patti, Pungitopo, 1989, cur. D. Perrone.

⁹⁰ D'ora in poi con la sigla CT.

⁹¹ D'ora in poi con la sigla CSA.

1901

L'Arte, Roma-Torino, F.lli Bocca Editori, 1901, in 16°, pp. 171, mm. 121x198.⁹²

Comprende:

Prefazione.

L'arte e la natura.

La bellezza nell'arte.

Qualità dell'arte.

L'espressione nell'arte.

Analoga delle arti.

Gerarchia delle arti.

*Il destino dell'arte.*⁹³

1907

Catania, con 152 illustrazioni, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, collana Italia artistica, n. 27, 1907, in 8°, pp. 146, mm. 183x261.⁹⁴

1908

Esposizione di Catania 1907, albo illustrato redatto sotto la direzione di F. De Roberto, Catania, Galatola, 1908.

1909

Nora, o le spie, in «Il Giornale d'Italia» (Roma), a. IX, n. 40, 8 febbraio 1909.⁹⁵

Randazzo e la valle dell'Alcantara, con 147 illustrazioni e 1 tavola, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1909, in 8°, pp. 130, figg. e una tav. f.t.

La bella morte, in «L'Illustrazione italiana» (Milano-Roma), a. XXXVI, n. 20, 16 maggio 1909, n. 22, 30 maggio 1909 e n. 23, 16 giugno 1909.⁹⁶

1910

Un sogno, in «La Lettura» (Milano), a. X, n. 10, 1 ottobre 1910.⁹⁷

La messa di nozze, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» (Roma), 16 novembre - 1 e 16 dicembre 1910.⁹⁸

1911

La messa di nozze. Un sogno. La bella morte, Milano, Treves, 1911, pp. 328, mm. 118x177.⁹⁹

Comprende:

1. *La messa di nozze.*

I - *L'arrivo del Senegal.*

II - *Il convegno.*

III - *Sul lago.*

IV - *Il rito.*

V - *L'addio.*

2. *Un sogno.*

3. *La bella morte.*

Il cane della favola, novella, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» (Roma), 1 luglio 1911.¹⁰⁰

1913

Le donne - I cavalieri, illustrato da 100 incisioni, Milano, Treves, 1913, in 8°, pp. VIII, 415, mm. 162x246.¹⁰¹

Comprende:

Prefazione, data Roma, 15 marzo 1913.

Il falso Paolo e la vera Virginia. Amori e nozze di Bernardin de Saint-Pierre.

Ditta Joseph et Marion de Lorme. Salute-Beuve e i coniugi Hugo.

La terza Eloisa. Sofia di Monnier. Mirabetti e Giulia Danvers.

Il più bel romanzo del sec. XVII. Luigi XIV e Luigia della Vallière.

La moglie del re. La marchesa di Maintenon e Luigi XIV.

La maschera di carne. Gaspar Hanser e Stefania di Beauharnais.

La rosa nella foglia. La marchesa di Sade.

Psicologia di un Don Giovanni. Il duca di Lauzun.

La tempesta, in «Noi e il mondo» (Roma), a. III, n. 4, aprile 1913.¹⁰²

La strada maestra (L'anello ribadito), in «Rassegna contemporanea» (Roma), 25 novembre, 10 e 25 dicembre 1913.¹⁰³

⁹² D'ora in poi con la sigla ART.

⁹³ Già con il titolo *I destini della poesia*, in «Panfulla della Domenica», vd.

⁹⁴ Poi ristampa anastatica, Catania, Pellicanolibri, 1977 e 1985.

⁹⁵ Poi, con il titolo *Una spia*, in «La Lettura», a. XV, n. 1, 1° gennaio 1915; poi, come racconto, in *Ironie*, vd.

⁹⁶ Poi in *La messa di nozze. Un sogno. La bella morte*, vd.

⁹⁷ Poi in *La messa di nozze. Un sogno. La bella morte*, vd.

⁹⁸ Poi in *La messa di nozze. Un sogno. La bella morte*, vd.

⁹⁹ Altre edizioni: 1917 e 1936; Milano, Garzanti, 1944 e 1950, cur. L. Russo; Palermo, Sellerio, coll. «Il castello», 1993, intr. di N. Tedesco. In volume con altre opere: Milano, Garzanti, 1950, cur. L. Russo e 1963, cur. G. Spagnoletti. D'ora in poi con la sigla MN.

¹⁰⁰ Poi, come commedia, in «La Lettura» (Milano), a. XII, n. 1, 1° gennaio 1912 e in F. De Roberto, *Teatro*, cit.; poi, come novella, in *Ironie*, vd.

¹⁰¹ Poi Pordenone, Edizioni Studio Tesi, collana «Collezione Biblioteca» n. 139, intr. di E. Ghidetti, 1993. D'ora in poi con la sigla DC.

¹⁰² Poi, come racconto, in *Ironie*, vd.

¹⁰³ Riduzione teatrale di MN; poi in F. De Roberto, *Teatro*, cit.

1915

Un incontro, in «Il Giornale d'Italia» (Roma), num. straordinario a beneficio della Croce Rossa, 4 gennaio 1915.

1918

La tormenta, in «Il Secolo XX», gennaio-marzo 1918.¹⁰⁴

1919

La Cocotte, in «Rivista d'Italia» (Milano), 28 febbraio e 31 marzo 1919.¹⁰⁵

La posta, in *Le sette rose*, cur. E. Moschino, Napoli, L'Editrice Italiana, aprile 1919.¹⁰⁶

Al rombo del cannone, Milano, Treves, 1919, in 16°, pp. 235, mm. 123x192.¹⁰⁷

Comprende:

Avvertimento datato «31 dicembre 1918».

1. *Vigilia italiana*.

2. *Una Asburgo in Italia: Maria Carolina di Napoli*.

3. *L'Austria nei giudizi d'un suo alleato*.

4. *Un condottiero francese a Napoli. Ritratto di Demurs, Maria Carolina, Nelson, Lady Hamilton*.

5. *L'Adriatico e le Due Sicilie a Campoformio*.

6. *Italia e Grecia nelle lettere di Giorgio Byron*.

7. *Il protocollo della "Giornata Italia"*.

8. *Maestri di Guerra*:

I - *Il principe di Ligne*.

II - *Lazzaro Carnot*.

9. *Gli eremiti di Waterloo*.

10. *Thiers, Bismarck e la guerra*.

11. *Un profeta del pangermanesimo: Edgardo Quinet*.

12. *L'imperatore liberale: Federico III*.

13. *La battaglia della Marna*.

14. *Romanzi di guerra*:

I - *Il senso della morte*.

II - *La famiglia Valadier* di Abel Hermant.

15. *Paesaggi di pace e paesaggi di guerra*.

La Lupa, tragedia lirica in 2 atti di Giovanni Verga e Federico De Roberto. Musica di Pierantonio Tasci, Palermo, Officine tipo-litografiche Barravecchia e Balestrini, 1919, pp. VIII, 68.¹⁰⁸

All'ora della mensa, in «Novella» (Milano), a. I, n. 6, 10 ottobre 1919.¹⁰⁹

1920

Due morti, in «Il Secolo XX» (Milano), marzo 1920.¹¹⁰

All'ombra dell'olivo, Milano, Treves, 1920, in 16°, pp. 238.¹¹¹

Comprende:

Avvertimento datato «8 aprile 1920».

Da Vienna a Versaglia.

Dopo il Congresso di Berlino.

Il primo responsabile.

Chi volle la guerra?

Moralità e immoralità della guerra.

Il tramonto dell'Austria.

Il romanzo di Clemenceau.

La Repubblica italiana.

L'eredità della Serenissima.

La Dalmazia nel Regno d'Italia.

Il Mediterraneo e l'Italia.

Il problema della Siria.

Il più gran sogno tedesco.

L'imperialismo britannico.

L'oro del Reno.

Pura letteratura.

La «Cocotte», Milano, Casa Editrice Vitagliano, maggio 1920, in 16°, pp. 228.¹¹²

Comprende:

La «Cocotte».

Due morti.

All'ora della mensa.

¹⁰⁸ Altre edizioni: Noto, tipografia Rosario Caruso, ottobre 1932.

¹⁰⁹ Poi in «La Cocotte», vd. e in «La «Cocotte» e altre novelle», cit.

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ D'ora in poi con la sigla AOL.

¹¹² D'ora in poi con la sigla CXC.

¹⁰⁴ Riduzione teatrale del romanzo SP.

¹⁰⁵ Poi in «La Cocotte», vd. e in «La «Cocotte» e altre novelle», cur. S. Zappulla Muscara, Milano, Garzanti, 1979.

¹⁰⁶ Poi in «La Cocotte», vd. e in «La «Cocotte» e altre novelle», cit.

¹⁰⁷ D'ora in poi con la sigla RC.

Ironie, Milano, Treves, 1929, in 16°, pp. 182, mm. 105x168.¹¹³

Comprende:

Il cane della favola,

Nona, o le spie,

La tempesta.

Il rifugio, in «Illustrazione Italiana» (Milano), nn. 37, 38, 39, 40 del 12, 19, 26 settembre e 3 ottobre 1920.¹¹⁴

1921

La retata, in «Illustrazione Italiana» (Milano), 3 e 10 aprile 1921.¹¹⁵

La paura, in «Novella» (Milano), a. III, n. 15, 15 agosto 1921.¹¹⁶

1922

Il trufeo, in «Le opere e i giorni», marzo-giugno 1922.¹¹⁷

Prefazione a FRANCESCO GUGLIEMINO, *Cluri di strada*, Catania, Bantiato, 1922.¹¹⁸

1923

L'ultimo voto, in «La lettura» (Milano), a. XXIII, nn. 2 e 3 del 1 febbraio e 1 marzo 1923.¹¹⁹

SCRITTI POSTUMI

1927

Nella vetrina (frammento di un racconto inedito), in «Due lire di novelle», Milano, Edizioni Codara, a. III, nn. 19-20, 20 ottobre 1927, con prefaz. di A. Berretta.

1928

L'ebbrezza (frammento di un racconto lungo), in «La Fiera Letteraria» (Milano), a. IV, 15 e 22 gennaio 1928.

L'arcipelago della fortuna (frammento di un romanzo inedito), in «La Fiera Letteraria» (Milano), 1 luglio 1928.

Prefazione a OTTAVIO PIROTTA, *L'amante dell'amore*, Milano, Corbaccio, 1928.

1929

L'Imperio, Milano, Mondadori, 1929, in 16°, pp. 435.¹²⁰

Ricordi e aneddoti vergbiani, in L. Possova, *Studi Vergbiani*, Palermo, Edizioni del Sud, 1929, pp. 72-75.¹²¹

1940

Come Malta divenne inglese, in «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti» (Roma), 16 luglio 1940 (da *Storia di Malta*, inedita).¹²²

1975

Giustizia (dramma in un atto), cur. A. Di Grado, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1975.

1978

Un bozzetto sconosciuto di F. De Roberto, cur. P. Meli, in «Le ragioni critiche», gennaio-giugno, 1978.¹²³

1984

Romanzieri italiani: Giovanni Verga, nota introduttiva di A. Di Grado, in «Annali della Fondazione Verga», Catania, n. 1, 1984.¹²⁵

1998

Adriana. Un racconto inedito e altri "studi di donna", introd. di R. Castelli, postfazione di A. Di Grado, Catania, Maimone, 1998.

ANTOLOGIE PRINCIPALI

1940

Pagine scelte di Federico De Roberto, cur. G. Villaroel, in «I quaderni de L'illustrazione del medico», Milano, Maestretti, 1940.¹²⁶

¹²⁰ Altre edizioni: 1934 e 1959, «nuova edizione», Milano, Mondadori, coll. «Oscar», 1984, introd. di C. A. Madrigani e coll. «Oscar Classici», 1994. In volume con altre opere: Milano, Mondadori, coll. «I Meridiani», 1984, cur. C. A. Madrigani; Roma, Newton Compton, 1994, intr. di S. Canipailla. D'ora in poi con la sigla IMP.

¹²¹ Riporta appunti di conversazioni raccolti dalla curatrice del volume. Nella stessa opera, erano annunciati un volume di De Roberto, dal titolo *Pagine su Giovanni Verga*, raccolte e annotate da L. Perroni e Verga-De Roberto-Canipailla, carteggi inediti a cura di L. Perroni.

¹²² Poi Catania, C.U.E.C.M., 1992, cur. G. Finocchiaro Chimini.

¹²³ D'ora in poi con la sigla CV.

¹²⁴ Secondo Madrigani, di dubbia attribuzione.

¹²⁵ Comprende tre articoli inediti datati intorno al 1884.

¹²⁶ Comprende brani tratti da *L'Amore, Quisima, Le donne, I cavalieri*, ..., *I Vicini, La Sorte, L'illusione*, oltre a *Il rosario*.

¹¹³ D'ora in poi con la sigla IR.

¹¹⁴ Poi in *La Goccola e altre novelle*, cit.

¹¹⁵ Poi in *La Goccola e altre novelle*, cit.

¹¹⁶ Poi inedita come inedita e postuma, con qualche variante, in «La Fiera Letteraria» (Milano), a. III, n. 31, 31 luglio 1927; poi in *La nuova di mezzo*, Milano, Garzanti, 1963; poi in *La Goccola e altre novelle*, cit.; poi in F. De Roberto, *Romanzi novelle e saggi*, cit.; poi Roma, nuova collana E/O, 1995.

¹¹⁷ Poi in «Le ragioni critiche», n. 1, 1974, cur. P. Meli; poi in *La Goccola e altre novelle*, cit.

¹¹⁸ Poi Palermo, Sellerio, coll. «La civiltà perfezionata», 1978, note introduttive di F. De Roberto, V. Brancati, I. Scieszka.

¹¹⁹ Poi in *La Goccola e altre novelle*, cit.

1950

De Roberto, cur. L. Russo, Milano, Garzanti, 1950.¹²⁷

1961

Narratori dell'Ottocento e del primo Novecento, cur. A. Biondelli, Napoli-Milano, Ricciardi, 1961.¹²⁸

1963

La messa di mezzanotte. Un romanzo e sette racconti, cur. G. Spagnoletti, Milano, Garzanti, 1963.¹²⁹

1964

Casa Verga e altri saggi vergghiani, cur. G. Musumarra, Firenze, Le Monnier, 1964.¹³⁰

Comprende:

Casa Verga.

Il maestro di G. Verga.

Il ruolo d'Icaro. Domenico Castorina e G. Verga.

L'esordio di G. Verga: «Amore e Patria».

I carbonari della montagna.

Verga ignorato: «Sulle lagune».

Storia della «Storia di una capinera».

Stato civile della «Cavalleria rusticana».

La Duchessa di Leyra.

Le ultime ore di G. Verga.

Nell'anniversario della morte di G. Verga.

Verga, Scarfoglio e Giorgio Santì.

1970

Narratori meridionali dell'Ottocento, cur. A. ed E. Croce, Torino, Utet, 1970.¹³¹

1973

Conache per il Fanfulla, cur. G. Finocchiaro Chimiri, Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1973.

1979

La «Cocotte» e altre novelle, cur. S. Zappulla Muscarà, Milano, Curcio, 1979.

Comprende:

La «Cocotte».

La posta.

All'ora della mensa.

Due morti.

Il rifugio.

La retata.

La paura.

Il trofeo.

L'ultimo volo.

1981

Teatro, introd. di N. Tedesco, premesse e note ai testi di V. Licata, Milano, Mondadori, coll. «Oscar Poesia e Teatro», 1981.

Comprende:

Il rosario.

Il cane della favola.

La strada maestra.

La tormentata.

1982

I Viceré e altre opere, cur. G. Giudice, Torino, Utet, collana «Classici italiani», 1982.¹³¹

1983

Scritti sull'Etna, cur. G. Finocchiaro Chimiri, Catania, Greco, 1983.

1984

Romanzi, novelle e saggi, cur. C. A. Madignani, Milano, Mondadori, coll. «I Meridiani», 1984.¹³²

¹³¹ Oltre al romanzo, comprende *La malinora*, *San Placido*, *Il matrimonio di Figaro*, *Rivolta*, *I vecchi*, *Pentimento*, *Mama*, *Lettere di congedo*, *Il rosario*, *Storia della «Storia di una capinera»*.

¹³² Il volume comprende i romanzi *L'illusione*, *I Viceré* e *L'Impero*; da *La Sorte*: *La disdetta*, *Nel cortile*, *La malinora*; da *Documenti umani*: *Documenti umani*, *Donato del Piano*; da *Processi verbali*: *Il rosario*, *I vecchi*; da *L'Albero della scienza*: *La scoperta del peccato*, *Il gran rifugio*, *Il paradiso perduto*; *La paura*; *Leopardi e Flaubert*; *Poeti francesi contemporanei*; *Carlo Bankelove*; *Gustavo Flaubert*; *L'opera*; *Gustavo Flaubert*; *L'uomo*; *Preferzioni*; a *Documenti umani*, *Processi verbali*, *L'Albero della scienza*; *Come si ama*; da *Leopardi*: *La misantropia*; da *Un'pagina della storia dell'amore*: capitolo XV; da *Come si ama*: *Il matrimonio di Risano*; *Il ruolo d'Icaro*; *Domenico Castorina* e *Giovanni Verga*; *Lettere* a Ferdinando Di Giorgi, alla madre, a Luigi Albertini.

¹²⁷ Comprende *I Viceré*, *La messa di mezzanotte*, *Il rosario*, *La paura*.

¹²⁸ Comprende *La disdetta*, *Il rosario*, *Il paradiso perduto*, *La paura*, *Un'equazione morale*.

¹²⁹ Oltre al romanzo, comprende *La disdetta*, *Nel cortile*, *La malinora*, *Il rosario*, *Il bruto*, *Il paradiso perduto*, *La paura*.

¹³⁰ Comprende *La disdetta* e *La paura*.

1985

Verga-Capuaia-De Roberto, *I tre volti del verismo*, cur. E. Scuderi, Palermo, Herbata, 1985.¹³³

1994

I grandi romanzi. Il ciclo degli Uzeda: L'illusione / I Viceré. L'imperio, introd. di S. Campailla, Roma, Newton Compton, 1994.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI GIORNALISTICI (1876-1927)

1876 e 1909-1921

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano-Roma), dir. E. Treves,

a. III, n. 51, 15 ottobre 1876, *Le feste belliniane*.¹³⁴

a. XXXVI, n. 20, 16 maggio 1909, *La bella morte*. Novella.¹³⁵

a. XLVII, nn. 37, 38, 39, 40 del 12, 19, 26 settembre e 3 ottobre 1920, *Il rifugio*. Novella.¹³⁶

a. XLVII, numero unico del 29 agosto 1920, *Giovanni Verga nell'ottantesimo anniversario della sua nascita. I primi passi*.¹³⁷

a. XLVIII, 3 e 10 aprile 1921, *La retata*. Novella.¹³⁸

1879

LA RASSEGNA SETTIMANALE DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Roma),

vol. 3, n. 76, 15 giugno 1879, *L'eruzione dell'Etna*.

RIVISTA EUROPEA - Rivista internazionale (Firenze).

a. X, 1 novembre 1879, *Il passaggio del Nord-Est. Spedizione artica svedese*.

a. X, 1 dicembre 1879, *L'Oceano Artico ed i commerci della Siberia*.

1880

L'ESPLORATORE - Giornale di viaggi e geografia commerciale - mensile (Milano), dir. Manfredo Camperio, Tip. Ed. Lombarda di F. Menozzi e c.

a. IV, fasc. 3^a e 4^a, marzo e aprile 1880, *L'osservatorio etneo* (con due piante).

¹³⁴ Primo scritto giornalistico di De Roberto, avente per argomento la traslazione, nella cattedrale di Catania, delle ceneri di Vincenzo Bellini; poi in «La Sicilia», 24 settembre 1976, cur. G. Finocchiaro Chimari.

¹³⁵ Poi in MN.

¹³⁶ Poi in *La «Cocotte» e altre novelle*, cit.

¹³⁷ Poi in F. De Roberto, *Casa Verga e altri saggi verghiani*, cit.

¹³⁸ Poi in *La «Cocotte» e altre novelle*, cit.

¹³³ Comprende *Il rosario* e *La prima*.

1880-1883

II. FANFULLA - quotidiano (Roma).¹³⁹

- a. VII, n. 66, 9 marzo 1880, *La crisi municipale a Catania.*
- a. VII, n. 74, 17 marzo 1880, *La crisi municipale a Catania. La crisi è finita.*
- a. VII, n. 80, 23 marzo 1880, *Democrazia in ribasso.*
- a. VII, n. 92, 5 aprile 1880, *Un illustre patriotta.*
- a. VII, n. 100, 13 aprile 1880, *Consolazioni di mare.*
- a. VII, n. 106, 19 aprile 1880, *Cose dell'Etna.*
- a. VII, n. 137, 21 maggio 1880, *Da Catania. Elezioni a Catania.*
- a. VII, n. 140, 24 maggio 1880, *Ritagli e scampoli.*
- a. VII, n. 147, 1° giugno 1880, *XIII Congresso degli alpinisti italiani.*
- a. VII, n. 189, 13 luglio 1880, *La squadra a Catania.*
- a. VII, n. 192, 16 luglio 1880, *La squadra a Catania. Le regate.*
- a. VII, n. 195, 19 luglio 1880, *Errata-corrige.*
- a. VII, n. 221, 14 agosto 1880, *Da Catania. Le amministrative.*
- a. VII, n. 255, 19 settembre 1880, *Il Congresso alpino.*
- a. VII, n. 260, 23 settembre 1880, pseud. Aci, *Il Congresso Alpino.*
- a. VII, n. 261, 24 settembre 1880, *Il Congresso Alpino. Il Congresso sull'Etna Excelsior!*
- a. VII, n. 299, 24 ottobre 1880, *Porti e ferrovie.*
- a. VII, n. 306, 10 novembre 1880, *Dall'Jonio alla Conca d'Oro.*
- a. VII, n. 326, 30 novembre 1880, *Il senatore Marchese.*
- a. VII, n. 329, 3 dicembre 1880, *I funerali del senatore Marchese.*
- a. VII, n. 346, 20 dicembre 1880, *Le elezioni future.*
- a. VIII, n. 2, 2-3 gennaio 1881, *Da Catania. Gli amati sovrani.*
- a. VIII, n. 5, 6 gennaio 1881, *Da Catania. Peripezie elettorali.*
- a. VIII, n. 30, 31 gennaio 1881, *Da Catania. Archeologia.*
- a. VIII, n. 88, 31 marzo 1881, *Da Catania.*
- a. VIII, n. 145, 27 maggio 1881, *Echi dell'Etna. I casini di compagnia.*
- a. VIII, n. 159, 12 giugno 1881, *Echi dell'Etna.*
- a. VIII, n. 173, 27 giugno 1881, *Echi dell'Etna.*
- a. VIII, n. 176, 30 giugno 1881, *I movimenti della squadra.*
- a. VIII, n. 245, 8 settembre 1881, *Echi dell'Etna.*

- a. VIII, n. 251, 15 settembre 1881, *Echi dell'Etna. Il museo Biscari.*
- a. VIII, n. 261, 25 settembre 1881, *Fra un Vespro e l'altro.*
- a. VIII, n. 271, 5 ottobre 1881, *L'inchiesta a Catania.*
- a. VIII, n. 303, 7 novembre 1881, *Echi dell'Etna. La grotta delle Palombe.*
- a. VIII, n. 307, 10 novembre 1881, *Echi dell'Etna. È arrivato il prefetto.*
- a. VIII, n. 315, 19 novembre 1881, *Il disastro di Caltanissetta.*
- a. VIII, n. 325, 29 novembre 1881, *Da Catania. L'osservatorio.*
- a. VIII, n. 326, 30 novembre 1881, *Echi dell'Etna. Il monumento a Bellini.*
- a. IX, n. 16, 19 gennaio 1882, *Echi dell'Etna. I Vespri.*
- a. IX, n. 18, 21 gennaio 1882, *Echi dell'Etna. Spiacevole incidente.*
- a. IX, n. 21, 24 gennaio 1882, *Echi dell'Etna. Crisi provinciale.*
- a. IX, n. 31, 3 febbraio 1882, *Echi dell'Etna. Crisi finita.*
- a. IX, n. 33, 5 febbraio 1882, *Biblioteca di Fanfulla.*
- a. IX, n. 38, 10 febbraio 1882, *Echi dell'Etna. Sant'Agata.*
- a. IX, n. 49, 21 febbraio 1882, *Echi dell'Etna. Il Carnevale.*
- a. IX, n. 58, 3 marzo 1882, *Echi dell'Etna. Il telefono del teatro.*
- a. IX, n. 72, 17 marzo 1882, *Echi dell'Etna. Paese sepolto.*
- a. IX, n. 75, 20 marzo 1882, *Echi dell'Etna. Un'azi. IX, n. 89, 3 aprile 1882, Echi dell'Etna. L'ultimo Garibaldi.*
- a. IX, n. 109, 24 aprile 1882, *Echi dell'Etna. L'aria è fosca.*
- a. IX, n. 129, 14 maggio 1882, *Echi dell'Etna. Le tariffe differenziali.*
- a. IX, n. 156, 11 giugno 1882, *Echi dell'Etna. È morto Garibaldi.*
- a. IX, n. 262, 28 settembre 1882, *Echi dell'Etna. Il monumento a Bellini.*
- a. X, n. 86, 1 aprile 1883, *L'eruzione.*
- a. X, n. 87, 2 aprile 1883, *Echi dell'Etna. Nella casa del vescovo.*
- a. X, n. 96, 10 aprile 1883, *Echi dell'Etna. I terremoti.*
- a. X, n. 128, 14 maggio 1883, *Echi dell'Etna. Si ricomincia.*
- a. X, n. 177, 4 luglio 1883, *Echi dell'Etna. Storia lunga.*
- a. X, n. 186, 13 luglio 1883, *Echi dell'Etna. Cronaca elettorale.*
- a. X, n. 202, 29 luglio 1883, *Echi dell'Etna. Mastro Don Gesualdo.*

1881-1883

LO STATUTO (Palermo), dir. N. Pagano, dirigente responsabile Luigi Varvaro.
3 gennaio 1881, num. doppio straordinario, *La città di Catania.*
11 luglio 1883, *Scorse Letterarie. Dall'altro mondo.*¹⁴⁰

¹³⁹ Sulla collaborazione dello scrittore al giornale si legga F. De Roberto, *Cronache per il Fanfulla*, cit.

¹⁴⁰ Notizie di varie letterature americane; poi in AR.

20 luglio 1883, *Scorse Letterarie*, *Un naturalista*.¹⁴¹

29 luglio 1883, *Scorse Letterarie*, *Scienza e Arte*.¹⁴²

12 agosto 1883, *Scorse Letterarie*, *Un dramma*.¹⁴³

17 agosto 1883, *Scorse Letterarie*, *L'imitazione*.¹⁴⁴

DON CHISCIOTTE - rassegna letteraria settimanale (Catania), Niccolò Giannotta Editore.¹⁴⁵

a. I, n. 1, 13 febbraio 1881, pseud. Cardenio, *Il bilancio*.¹⁴⁶

a. I, n. 6, 20 marzo 1881, pseud. Cardenio, *Questioni archeologiche*.

a. I, n. 14, 15 maggio 1881, pseud. Cardenio, *Ricordi di un giornalista*.
L'Inventore.¹⁴⁷

a. I, n. 18, 12 giugno 1881, pseud. Cardenio, *Rapisardi e Carducci*.

a. I, n. 19, 17 giugno 1881, pseud. Cardenio, *L'Articolo Elzeviro*.¹⁴⁸

a. I, n. 28, 21 agosto 1881, pseud. Cardenio, *Cinque duelli. Tribolazioni giornalistiche*.¹⁴⁹

a. I, n. 45, 18 dicembre 1881, pseud. Cardenio, *Solite storie (Tre racconti di Sem)*.

a. I, n. 46, 25 dicembre 1881, pseud. Cardenio, *Globbe*.

a. II, n. 12, 19 marzo 1882, pseud. Don Chisciotte, *Pretura municipale*.
Processo verbale di pubblicazione di testamento.¹⁵⁰

a. II, n. 13, 25 marzo 1882, pseud. Don Chisciotte, *Studio del Notar Onofrio Pipistrello*.¹⁵¹

a. II, n. 29, 16 luglio 1882, pseud. Cardenio, *Alla villa*.

a. II, n. 32, 6 agosto 1882, pseud. Cardenio, *Cose... d'Egitto!*.

a. II, n. 36, 3 settembre 1882, pseud. Don Chisciotte, *Senza titolo*.¹⁵²

a. III, n. 2, 24 giugno 1883, pseud. Cardenio, *L'Articolo Elzeviro*.¹⁵³

a. III, n. 7, 29 luglio 1883, Anonimo, *Seconda edizione*.¹⁵⁴

a. III, n. 10, 19 agosto 1883, Anonimo, *Critica Idealista*.¹⁵⁵

a. III, n. 12, 2 settembre 1883, Anonimo, *Novelle*.¹⁵⁶

1884-1894

FANFULA DELLA DOMENICA - supplemento settimanale (Roma), dir. Luigi Capuana e poi Eugenio Cecchi.

a. VI, 22 giugno 1884, *Spiritismo? (A proposito del nuovo libro di L. Capuana)*.

a. VI, n. 41, 12 ottobre 1884, *Psicologia contemporanea*.¹⁵⁷

a. VI, 14 dicembre 1884, *Un tipo di Umorista (Graudorge)*.

a. VII, n. 7, 15 febbraio 1885, *I destini della poesia*.¹⁵⁸

a. VII, n. 33, 16 agosto 1885, *La corsa alla morte (di E. Rod)*.

a. VII, n. 38, 20 settembre 1885, *Il problema del bello*.

a. VIII, n. 8, 21 febbraio 1886, *Psicologia contemporanea*.¹⁵⁹

a. VIII, n. 34, 22 agosto 1886, *Leopardi e Flaubert*.

a. VIII, n. 44, 31 ottobre 1886, *Poeti francesi contemporanei*. Sully Prudhomme.¹⁶⁰

a. VIII, n. 52, 26 dicembre 1886, *Poeti francesi contemporanei*. Teodoro de Banville.

a. IX, n. 11, 13 marzo 1887, *Primo canto*.¹⁶¹

a. IX, n. 16, 17 aprile 1887, *Victor Cherbuliez*.¹⁶²

a. IX, n. 27, 3 luglio 1887, *L'Orgoglio e la Pietà*.¹⁶³

¹⁴¹ Su *Muse Moscone*, *Un detrattore* poi in AR.

¹⁴² Poi in AR.

¹⁴³ Su *Fedora* di V. Sardon; poi in AR.

¹⁴⁴ Sul processo Sardon-Uchard per il soggetto di *Olette*; poi in AR.

¹⁴⁵ Il primo numero del giornale fondato, tra gli altri, da De Roberto, è del 13 febbraio 1881, l'ultimo è del 12 settembre 1883.

¹⁴⁶ Sul progetto di bilancio del Municipio di Catania.

¹⁴⁷ Novella d'ambientazione giornalistica.

¹⁴⁸ Su *Don Juan* di G. A. Casano; poi in AR.

¹⁴⁹ Novella d'ambientazione giornalistica.

¹⁵⁰ Secondo E. Scuderi, attribuito a De Roberto; cfr. E. Scuderi, *F. De Roberto e la letteratura d'oggi*, Catania, Giannotta, 1968.

¹⁵¹ Secondo E. Scuderi, attribuito a De Roberto, cfr. ivi.

¹⁵² Secondo E. Scuderi, attribuito a De Roberto, cfr. ivi.

¹⁵³ Su *Criquette* di L. Halévy; poi in AR.

¹⁵⁴ Su L. Capuana, *Storia fucile* poi in AR.

¹⁵⁵ Poi in AR.

¹⁵⁶ Poi in AR.

¹⁵⁷ Recensione degli *Essays de psychologie contemporaine* di P. Bourget.

¹⁵⁸ Poi, con il titolo *Il destino dell'arte*, in AIC.

¹⁵⁹ Recensione di *Nouveaux Essays de psychologie contemporaine* di P. Bourget.

¹⁶⁰ Recensione del volume di versi di S. Prudhomme intitolato *Le Prière*.

¹⁶¹ Parafrasi del Ramayana.

¹⁶² Su *La Bête*.

¹⁶³ Poi in DU.

- a. IX, n. 31, 31 luglio 1887, *Poeti francesi contemporanei. Francesco Coppée*.
 a. IX, n. 35, 28 agosto 1887, *Documenti umani*.¹⁶⁴
 a. IX, n. 44, 30 ottobre 1887, *Il ritratto di Luigi Albani*.¹⁶⁵
 a. IX, n. 50, 11 dicembre 1887, *Donato del Piano*.¹⁶⁶
 a. IX, n. 4, 22 gennaio 1888, *Studio di donna*.¹⁶⁷
 a. X, n. 12, 18 marzo 1888, *Il memoriale del marito*.¹⁶⁸
 a. X, n. 17, 22 aprile 1888, *Poeti francesi contemporanei. Carlo Baudelaire*.
 a. X, n. 20, 13 maggio 1888, *Una voce*.¹⁶⁹
 a. X, n. 22, 27 maggio 1888, *Il poema della felicità di Sully Prudhomme*.
 a. X, n. 26, 24 giugno 1888, *Il romanzo. A proposito di Pierre et Jean*.¹⁷⁰
 a. X, n. 28, 8 luglio 1888, *Una dichiarazione*.¹⁷¹
 a. X, n. 40, 30 settembre 1888, *Il giornale di Stendhal*.¹⁷²
 a. X, n. 43, 21 ottobre 1888, *Il Sacramento della penitenza*.¹⁷³
 a. XI, n. 4, 27 gennaio 1889, *Un filosofo ottimista. E. Caro*.
 a. XI, n. 6, 10 febbraio 1889, *Il senso della vita di E. Rod*.
 a. XI, n. 10 e 11 del 10 e 17 marzo 1889, *Il peccato della Valcrest*.¹⁷⁴
 a. XI, n. 15, 14 aprile 1889, *Disgrazia orribile*.¹⁷⁵
 a. XI, n. 23, del giugno 1889, *Barbey D'Aurevilly*.
 a. XI, n. 29, 21 luglio 1889, *Poeti francesi contemporanei. Leconte de Lisle*.
 a. XI, n. 32, 11 agosto 1889, *Il gran Rifiuto*.¹⁷⁶

- a. XI, n. 37, 15 settembre 1889, *Le Stagioni*.¹⁷⁷
 a. XI, n. 39, 29 settembre 1889, *Ernesto Renan A proposito dell'Esame di coscienza*.
 a. XI, n. 44, 3 novembre 1889, *La Salvezza*.¹⁷⁸
 a. XI, n. 47, 24 novembre 1889, *L'amicizia di Eva*.¹⁷⁹
 a. XII, n. 2, 12 gennaio 1890, *Rimorso*.¹⁸⁰
 a. XII, nn. 8 e 9 del 23 febbraio e 2 marzo 1890, *Menzogne*.¹⁸¹
 a. XII, n. 14, 6 aprile 1890, *Gustavo Flaubert - L'uomo*.
 a. XII, n. 15, 13 aprile 1890, *Gustavo Flaubert - L'Opera*.
 a. XII, n. 31, 3 agosto 1890, *Un cuore di donna di P. Bourget*.
 a. XII, n. 35, 31 agosto 1890, *Maupassant e Tolstoj*.¹⁸²
 a. XII, n. 52, 28 dicembre 1890, *Bozze di lettere*.¹⁸³
 a. XVI, 9 settembre 1894, *Pagina da I Viceré*.

1887-1889

LA SCENA ILLUSTRATA - periodico quindicinale di letteratura, musica e drammatica (Firenze-Roma).

- 1 ottobre 1887, *Per la musica*.
 n. 3, 15 aprile 1889, *Wagner e l'estetica tedesca*.
 n. 5, 15 maggio 1889, *Il tormento simpatico*.¹⁸⁴
 n. 20, 15 ottobre 1889, *Un amico dell'Italia*.¹⁸⁵

1888-1889 e 1919-1927

IL GIORNALE DI SICILIA - quotidiano politico-letterario (Palermo), dir. Alessandro Ardigzone.

¹⁷⁷ Poi in AS.
¹⁷⁸ Poi in AS.
¹⁷⁹ Poi in AS.
¹⁸⁰ Poi in AS.
¹⁸¹ Poi in AS.
¹⁸² Su *Bellezza inutile* di Maupassant e *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj.
¹⁸³ Poi, con il titolo *Lettere di commiato*, in MA e AM.
¹⁸⁴ E' la lirica *Hélie gioconda larva...* in ER.
¹⁸⁵ Un profilo di Paul Schönfeld, a firma «F.R.»

¹⁶⁴ Poi in DU.

¹⁶⁵ Poi, con il titolo *Il ritratto del maestro Albani*, in DU.

¹⁶⁶ Poi in DU.

¹⁶⁷ Poi in DU.

¹⁶⁸ Poi in DU.

¹⁶⁹ Poi in DU.

¹⁷⁰ Su *Pierre et Jean* di Maupassant e la prefazione intitolata *Le roman*, confronto con *André Corneille* di Bourget.

¹⁷¹ Poi in DU.

¹⁷² Sul *Journal* di Stendhal.

¹⁷³ Poi in DU.

¹⁷⁴ Poi, con il titolo *La scoperta del peccato*, in AS.

¹⁷⁵ Poi, con il titolo *Il Paradiso perduto*, in AS.

¹⁷⁶ Poi in AS.

- a. XXVIII, 8 febbraio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *La critica*.¹⁹⁰
 a. XXVIII, 12 febbraio 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *La morte*.¹⁹¹
 a. XXVIII, 19 febbraio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Paolo Bourget*.¹⁹²
 a. XXVIII, 23 febbraio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Romanzo e commedia*.¹⁹³
 a. XXVIII, 3 marzo 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *Un caso imprevisto*.¹⁹⁴
 a. XXVIII, 11 marzo 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *I nuovi immortali*.¹⁹⁵
 a. XXVIII, 21 marzo 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Un maestro di giornalismo*.¹⁹⁶
 a. XXVIII, 31 marzo 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Le memorie del Goncourt*.¹⁹⁷
 a. XXVIII, 8 aprile 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Autografi*.¹⁹⁸
 a. XXVIII, 16 aprile 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *Epilogo*.¹⁹⁹
 a. XXVIII, 22 aprile 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Neera*.²⁰⁰
 a. XXVIII, 26 aprile 1888 pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Invece di un articolo*.²⁰¹
 a. XXVIII, 2 maggio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Fantasia e realtà*.²⁰²
 a. XXVIII, 8 maggio 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Variazioni accademiche*.
 a. XXVIII, 12 maggio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *La corrente russa*.²⁰³

¹⁹⁰ Su Manasseri e Zola.

¹⁹¹ Poi in DU.

¹⁹² Su *Ginevra* di P. Bourget.

¹⁹³ Su *Giuliano* di L. Capuana.

¹⁹⁴ Poi in DU.

¹⁹⁵ Sull'Accademia francese degli «immortali».

¹⁹⁶ Su E. de Girardin.

¹⁹⁷ Sul *Journal* di J. ed E. de Goncourt.

¹⁹⁸ Sulle vendite all'asta di autografi.

¹⁹⁹ Poi in DU.

²⁰⁰ Su *Lydia* di Neera.

²⁰¹ Su *La terra* di E. Zola.

²⁰² Su *Il mito e Semiramide* di L. Capuana.

²⁰³ Sulla rappresentazione parigina del dramma di L. Trépo, *La potenza delle tenebre*.

- a. XXVIII, 17 maggio 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *I ragazzi di una volta*.²⁰⁴
 a. XXVIII, 20 maggio 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *Una parentesi*.²⁰⁵
 a. XXVIII, 24 maggio 1888, INTERMEZZI. *La leggenda del cuore*.²⁰⁶
 a. XXVIII, 27 maggio 1888 pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Carlo Monselet*.
 a. XXVIII, 29 maggio 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *Le due facce della medaglia*.²⁰⁷
 a. XXVIII, 5 giugno 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Romanzi italiani*.²⁰⁸
 a. XXVIII, 9 giugno 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *La stampa americana*.
 a. XXVIII, 16 giugno 1888, BOZZETTI E NOVELLE. *La crisi*.²⁰⁹
 a. XXVIII, 21 giugno 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Carducci in Francia*.²¹⁰
 a. XXVIII, 22 giugno 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *La caricatura*.
 a. XXVIII, 29 giugno 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Vittorio Cherbuliez*.²¹¹
 a. XXVIII, 1 luglio 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Poesia guerresca*.
 a. XXVIII, 7 luglio 1888, pseud. Amlet, INTERMEZZI. *Baudelaire in veste da camera*.
 a. XXVIII, 14 luglio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Un romanzo tedesco*.²¹²
 a. XXVIII, 21 luglio 1888, pseud. Hamlet, INTERMEZZI. *Una malattia morale (I)*.²¹³

²⁰⁴ Su *I ragazzi di una volta* e *I ragazzi d'adesso* della Marchesa Colombi.

²⁰⁵ Poi, con il titolo *Una novella giovanile sconosciuta di Federico De Roberto*, in «Il Tempo», 3 ottobre 1990, cur. S. Zappulla Muscarà.

²⁰⁶ Sul libro di versi omonimo di A. Baccedi.

²⁰⁷ Poi in DU.

²⁰⁸ Su *Le lacrime del prossimo (I Barbari)* di G. Rovetta e *Le Confessioni di Andrea* di U. Valcareggi.

²⁰⁹ Poi, con il titolo *Il krak*, in PV.

²¹⁰ Sulla traduzione francese delle *Odi barbare* e delle *Nuove Odi Barbare* di G. Carducci.

²¹¹ Sul romanzo *Vocazione del Conte Gbislano* di V. Cherbuliez.

²¹² Su *Malattia del secolo* di M. Nordan.

²¹³ Su *Una malattia morale* di P. Charpentier.

- XXVIII, 24 luglio 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Una malattia morale (II)*.
- a. XXVIII, 28 luglio 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Una malattia morale (III)*.
- a. XXVIII, 29 luglio 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Bruno Sperant*.²¹⁰
- a. XXVIII, 11 agosto 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Victor Hugo*.
- a. XXVIII, 16 agosto 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Nicola Spedalieri*.²¹¹
- a. XXVIII, 21 agosto 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Dante alpinista*.²¹²
- a. XXVIII, 30 agosto 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Studi sul secolo XIX*.²¹³
- a. XXVIII, 4 settembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *I piccoli Bismarck*.²¹⁴
- a. XXVIII, 13 settembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Il mangiatore d'oppio*.²¹⁵
- a. XXVIII, 19 settembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Il naturalismo in teatro*.²¹⁶
- a. XXVIII, 27 settembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Processi letterari*.²¹⁷
- a. XXVIII, 10 ottobre 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Enrico Rabusson*.²¹⁸
- a. XXVIII, 11 ottobre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Una nuova religione*.²¹⁹
- a. XXVIII, 17 ottobre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Un'autobiografia*.²²⁰
- a. XXVIII, 24 ottobre 1888, LETT. *Leconte de Lisle*.²²¹

²¹⁰ Su *Attacato Malpieri* di B. Sperant.

²¹¹ Su due volumi di G. Cimabue dedicati a Nicola Spedalieri.

²¹² Sul volume omonimo di O. Heintz.

²¹³ Sul libro omonimo di E. Rod.

²¹⁴ Sul libro omonimo di Tchadine.

²¹⁵ Su uno studio di Teodoro de Witzewski relativo a Tommaso de Quincey.

²¹⁶ Sull'annunciata rappresentazione, al Théâtre Libre di Parigi, di *Caratteristica rusticana*.

²¹⁷ Sul processo intentato a C. Lemonnier per la novella *L'enfant du Capand*.

²¹⁸ Su *Il mio Capitano* e *La Spina* di E. Rabusson.

²¹⁹ Sullo studio *La Società teosofica* apparso sulla «Revue des deux mondes».

²²⁰ Su *Le Memorie* di Stendhal.

²²¹ Su *Poemi antichi, barbari, tragici* di Leconte de Lisle.

- a. XXVIII, 28 ottobre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Teatro e Governo (I)*.
- a. XXVIII, 29 ottobre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Teatro e Governo (II)*.
- a. XXVIII, 30 ottobre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Teatro e Governo (III)*.
- a. XXVIII, 14 novembre 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Recensioni*.²²²
- a. XXVIII, 20 novembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Un martire ignorato*.²²³
- a. XXVIII, 25 novembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Quistioni d'arte*.²²⁴
- a. XXVIII, 27 novembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Altre quistioni d'arte*.²²⁵
- a. XXVIII, 2 dicembre 1888, LETTERATURA CONTEMPORANEA. *Novelle*.²²⁶
- a. XXVIII, 12 dicembre 1888, pseud. Hamlet, INTERIEZZI. *Decadenza*.²²⁷
- XXVIII, 19 dicembre 1888, pseud. Amleto, FRASTAGLI. *In alto*.
- a. XXVIII, 23 dicembre 1888, pseud. Hamlet, ROMANZI E RACCONTI. *Il Giogo* (di E. Lelard).
- a. XXVIII, 24 dicembre 1888, pseud. Hamlet, ROMANZI E RACCONTI. *Il Giogo* (continuazione e fine).
- a. XXVIII, 27 dicembre 1888, pseud. Hamlet, ROMANZI E RACCONTI. *Il mistero del poeta di Antonio Fogazzaro*.
- a. XXVIII, 31 dicembre 1888, pseud. Hamlet, ROMANZI E RACCONTI. *Il morto e il vitto di Amelia Rives*.
- a. XXIX, 3 gennaio 1889, pseud. Hamlet, FRASTAGLI. *Un medaglione*.²²⁸
- a. XXIX, 10 gennaio 1889, pseud. Amleto, FRASTAGLI. *Un critico del Leopardi*.²²⁹

²²² Su *Plenitudo* di E. B. Boner e *Note storiche* di P. Cerrone.

²²³ Sul libro di R. Copley Christie dedicato a Stefano Dole.

²²⁴ L'articolo ripropone, con aggiunte, varianti e modificazioni, la prefazione a DU, nella parte che riguarda la critica e la difesa della scuola naturalista e della scuola idealista.

²²⁵ Come il precedente, con aggiunte, varianti e modificazioni ancora più sostanziali, e qui riproposta quella parte della prefazione a DU, che riguarda l'analisi psicologica.

²²⁶ Su *Flor di passione* di M. Serrao; *Spengliano* di U. Valcareggi; *Storie e tenebre* di Victor.

²²⁷ Sul simbolismo.

²²⁸ Su uno studio di E. Petit sulla principessa di Belgioioso.

²²⁹ Su E. Caro.

- a. XXIX, 23 gennaio 1889, pseud. Hamlet, FRASTAGLI, *Due commedie*.²³⁰
 a. XXIX, 29 gennaio 1889, pseud. Hamlet, FRASTAGLI, *Impressioni letterarie*.²³¹
 a. XXIX, 12 febbraio 1889, pseud. Hamlet, FRASTAGLI, *Un tipo*.²³²
 a. LIX, 28 febbraio-1 marzo 1919, *Il romanzo di Clemenceau*.²³³
 a. LIX, 18-19 marzo 1919, *Da Vienna a Parigi*.²³⁴
 a. LIX, 12-13 aprile 1919, *Vigilia Italiana*.²³⁵
 a. LIX, 3-4 maggio 1919, *La Dalmazia del Regno d'Italia*.²³⁶
 a. LIX, 7-8 giugno 1919, *La fine della Serenissima*.²³⁷
 a. LIX, 4-5 luglio 1919, *Gli amanti di Siracusa*.
 a. LIX, 12-13 luglio 1919, *Il Mediterraneo orientale e l'Italia*.²³⁸
 a. LIX, 18-19 agosto 1919, *Chi volle la guerra?*.²³⁹
 a. LIX, 20-21 settembre 1919, *Moralità e immoralità della guerra*.²⁴⁰
 a. LIX, 23-24 ottobre 1919, *Il problema della Siria*.²⁴¹
 a. LIX, 19-20 novembre 1919, *Il più gran sogno tedesco*.²⁴²
 a. LX, 7-8 febbraio 1920, *Pura letteratura*.²⁴³
 a. LX, 13-14 marzo 1920, *L'oro del Reno*.²⁴⁴
 a. LX, 15-16 aprile 1920, *Crispi e la guerra*.²⁴⁵
 a. LX, 22-23 maggio 1920, *Il bilancio italo-francese*.²⁴⁶
 a. LX, 26-27 giugno 1920, *Le ammissioni del Sig. von Jagow*.
 a. LX, 27-28 luglio 1920, *Le omissioni del Sig. von Jagow*.²⁴⁷
 a. LX, 28-29 agosto 1920, *Il primo romanzo di Giovanni Verga*.²⁴⁸
 a. LX, 25-26 settembre 1920, *Gli inglesi in Egitto*.
 a. LX, 30 ottobre 1920, *Balzac in Italia*.²⁴⁹

- a. LX, 20-21 novembre 1920, *Sull'orlo dell'abisso*.²⁵⁰
 a. LX, 31 dicembre 1920 - 1 gennaio 1921, *Tatine in Germania*.
 a. LXI, 22-23 gennaio 1921, *Niccolò Tommaseo e la Dalmazia*.²⁵¹
 a. LXI, 19-20 febbraio 1921, *Pietro Kropotkin*.²⁵²
 a. LXI, 15-16 marzo 1921, *Il musicista errante*.²⁵³
 a. LXI, 23-24 aprile 1921, *Una Repubblica mancata*.
 a. LXI, 23-24 maggio 1921, *L'insegnamento di Massimo D'Azeglio*.²⁵⁴
 a. LXI, 9-10 luglio 1921, *Santorre di Santaresa*.
 a. LXI, 25-26 luglio 1921, *Il teatro contemporaneo*.²⁵⁵
 a. LXI, 25-26 agosto 1921, *Nel centenario napoleonico, L'ardua sentenza*.²⁵⁶
 a. LXI, 13-14 settembre 1921, *Il dramma eterno*.²⁵⁷
 a. LXI, 28-29 ottobre 1921, *Gioberti e Massari*.²⁵⁸
 a. LXI, 15-16 novembre 1921, *Il primo regno d'Italia*.²⁵⁹
 a. LXI, 14-15 dicembre 1921, *Due centenari in uno. Baudelaire e Flaubert*.
 a. LXII, 26-27 gennaio 1922, *La Sfinge russa*.²⁶⁰

²³⁰ Poi in AOL, 12.

²³¹ Su *Il più grande sogno tedesco, La ferrovia di Bagdad* di M. Salvati; poi in AOL, 13.

²³² Sull'opera di Woodrow Wilson; poi in AOL, 16.

²³³ Poi in AOL, 15.

²³⁴ Su *Pensieri e Prose* di F. Crispi.

²³⁵ Sull'articolo *Cooperazione franco-italiana durante la guerra* apparso anonimo sulla *Revue des deux mondes*.

²³⁶ Su *Le origini della guerra europea* di Von Jagow.

²³⁷ Su *I Carbonari della Montagna* di G. Verga; poi in E. De Roberto, *Giovanni Verga e altri saggi vergbiani*, cit.

²³⁸ Sul libro omonimo di G. Gigli.

²³⁹ Sul libro omonimo di V. Marguerite.

²⁴⁰ Sul libro di N. Vaccalluzzo dedicato a N. Tommaseo.

²⁴¹ In occasione della scomparsa del principe russo anarchico P. Kropotkin.

²⁴² Sull'epistolario di E. Berlioz pubblicato da E. Tiersot.

²⁴³ Sulle miscelanee di scritti del D'Azeglio di N. Vaccalluzzo e Marcus de Rubris.

²⁴⁴ Su *Il teatro contemporaneo in Europa* di G. Roberti.

²⁴⁵ Su *Il volto di Napoleone* di A. Cervesato e *Napoleone attraverso il secolo* di L. Madelin.

²⁴⁶ Su *Il Regno che viene* di L. Re-Bartlett.

²⁴⁷ Sul *Carteggio Gioberti-Massari* pubblicato da G. Balsano Crivelli.

²⁴⁸ Sul libro omonimo di A. Pingaud.

²⁴⁹ Sulla traduzione di E. Lo Gatto del libro *Ideali e realtà nella letteratura russa* di P.

Kropotkin.

²⁵⁰ Su *Germinie Lacerteux* di E. de Goncourt e *Divorzio di Giulietta* di O. Feuillet.

²⁵¹ Su *Impressioni letterarie* di A. Batticelli.

²⁵² È l'inizio del romanzo *Ermanno Ruelli*.

²⁵³ Sul romanzo *Il più forte*; poi in AOL, 7.

²⁵⁴ Tracce spunte dalla pubblicazione del *Diario* di G. G. Eyraud.

²⁵⁵ Su due volumi *Donquixote presidente della Repubblica Italiana* di A. Pingaud; poi in AOL, 1.

²⁵⁶ Sul libro di P. Pisani; poi in AOL, 10.

²⁵⁷ Sul libro di Ricciotti Bratti; poi in AOL, 9.

²⁵⁸ Poi in AOL, 11.

²⁵⁹ Su *Le lezioni morali della guerra* di G. Le Bon e *Insegnamenti psicologici della guerra europea* di P. Gaultier; poi in AOL, 4.

²⁶⁰ Poi in AOL, 5.

- a. LXII, 22-23 febbraio 1922, *Giovanni Verga - La fase iniziale*.²⁶¹
 a. LXII, 27-28 marzo 1922, *Giovanni Verga - La duchessa di Leyra*.²⁶²
 a. LXII, 25-26 aprile 1922, *Verga ignorato. «Sulle lagune»*.²⁶³
 a. LXII, 27-28 maggio 1922, *«Sulle lagune». Il romanzo veneziano di Giovanni Verga*.
 a. LXII, 22-23 giugno 1922, *I grandi stranieri in Sicilia. Deodato Dolomieu*.²⁶⁴
 a. LXII, 7-8 luglio 1922, *Il centenario dei Goncourt*.²⁶⁵
 a. LXII, 28-29 agosto 1922, *L'apparizione di Giovanni Verga*.²⁶⁶
 a. LXII, 18-19 settembre 1922, *Ispirazioni siciliane. L'inno di Luigi Bertrand*.²⁶⁷
 a. LXII, 25-26 ottobre 1922, *La scoperta di Giovanni Verga*.²⁶⁸
 a. LXII, 24-25 novembre 1922, *Molière e l'Italia*.²⁶⁹
 a. LXII, 8-9 dicembre 1922, *Il Napoleonide italiano*.²⁷⁰
 a. LXIII, 26-27 gennaio 1923, *Nell'anniversario della morte di Giovanni Verga*.²⁷¹
 a. LXIII, 16-17 febbraio 1923, *Le don Giovanni*.²⁷²
 a. LXIII, 23-24 marzo 1923, *I grandi stranieri in Sicilia. Ernesto Renan*.²⁷³

²⁶¹ Su *Amore e Patria* di G. Verga; poi in F. De Roberto, *Casa Verga e altri saggi vergiani*, cit.

²⁶² Ivi.

²⁶³ Ivi.

²⁶⁴ Sul libro di Lacroix dedicato a Deodato Silvano Guido Tancredi di Grati dei marchesi di Dolomieu.

²⁶⁵ Su *Le stupefacenti idee dei Goncourt* di A. Beauquier.

²⁶⁶ Su *Storia di una capinera* di G. Verga; poi in F. De Roberto, *Casa Verga e altri saggi vergiani*, cit.

²⁶⁷ Su *Dinanzi al mare di Sicilia* di L. Bertrand.

²⁶⁸ Sulle prime opere di G. Verga; poi in F. De Roberto, *Casa Verga e altri saggi vergiani*, cit.

²⁶⁹ Saggi scritti italiani e francesi apparsi sulla «Nouvelle Revue d'Italie», in occasione del terzo centenario della nascita di Molière.

²⁷⁰ Sul volume di A. Comandini su Napoleone Giuseppe Carlo, detto il Principe Napoleone, cugino del primo Bonaparte.

²⁷¹ Sullo scritto di L. Gillet intorno all'opera di G. Verga.

²⁷² Sulle opere *Le don Giovanni* di M. Prévost e *I caratteri* di O. Weininger.

²⁷³ Nel primo centenario della nascita di E. Renan.

- a. LXIII, 20-21 aprile 1923, *Rileggendo Renan*.²⁷⁴
 a. LXIII, 30-31 maggio 1923, *Il segreto di Dostoevsky*.²⁷⁵
 a. LXIII, 25-26 giugno 1923, *Romanzi vissuti. Il Giglio nella valle*.²⁷⁶
 a. LXIII, 24-25 luglio 1923, *Quattro donne e un genio*.²⁷⁷
 a. LXIII, 27-28 agosto 1923, *La guardia al Reno*.²⁷⁸
 a. LXIII, 21-22 settembre 1923, *Anglofobia*.²⁷⁹
 a. LXIII, 23-24 ottobre 1923, *La colonna d'Ercole*.²⁸⁰
 a. LXIII, 23-24 novembre 1923, *Casa Verga*.²⁸¹
 a. LXIII, 28-29 dicembre 1923, *La passione di Francesco Liszt*.²⁸²
 a. LXIV, 29-30 gennaio 1924, *Romanzi vissuti. Clara di Duras e Chateaubriand*.²⁸³
 a. LXIV, 29 febbraio-1 marzo 1924, *Mahatma Gandhi. L'azione*.²⁸⁴
 a. LXIV, 5-6 marzo 1924, *Mahatma Gandhi. La dottrina*.
 a. LXIV, 29-30 aprile 1924, *L'amore di Stendhal*.
 a. LXIV, 27-28 maggio 1924, *La questione ticinese*.²⁸⁵
 a. LXIV, 24-25 giugno 1924, *Stendhal innamorato*.²⁸⁶
 a. LXIV, 28-29 luglio 1924, *La signora delle Camelie*.²⁸⁷
 a. LXIV, 25-26 agosto 1924, *Intorno alla Rivoluzione Francese. Enigma o problema?*.²⁸⁸

²⁷⁴ Sulla traduzione italiana dei *Ricordi d'infanzia e di gioventù* di E. Renan.

²⁷⁵ Sulla biografia postuma di T. Dostoevsky scritta dalla figlia Amata.

²⁷⁶ Sul carteggio d'amore tra H. de Balzac e Luisa Antonietta Laura di Berry pubblicato da G. Hanotaux.

²⁷⁷ Sulla biografia postuma di Teodoro Dostoevsky scritta dalla figlia Amata.

²⁷⁸ Su *Guardia al Reno* di C. Viebig.

²⁷⁹ Su *Il popolo dei cinque passi* di E. Scarfoglio.

²⁸⁰ Sui tentativi degli Spagnoli per riavere dagli Inglesi la roccaforte di Gibilterra.

²⁸¹ Sulle origini storiche della famiglia Verga; poi in F. De Roberto, *Casa Verga e altri saggi vergiani*, cit.

²⁸² Sulle lettere d'amore di F. Liszt a Carolina principessa di Sayn-Wittgenstein.

²⁸³ Sul volume di Paulhès relativo all'amore del visconte di Chateaubriand per la duchessa Clara di Duras.

²⁸⁴ Sulla storia di Mahatma Gandhi scritta da R. Rolland.

²⁸⁵ Sul libro omonimo pubblicato dall'Associazione dei Giovani Ticinesi.

²⁸⁶ Sulle donne amate da Stendhal.

²⁸⁷ Su *Una pagina del romanticismo galante. Alessandro Dumas e Maria Duplessis* di J. Gros.

²⁸⁸ Sul volume di Pouget de Saint-André dedicato alla Rivoluzione francese.

- a. LXIV, 24-25 settembre 1924, *A proposito di Emilio Zola*.²⁸⁹
 a. LXIV, 28-29 ottobre 1924, *Le figlie di Ecuba*.²⁹⁰
 a. LXIV, 28-29 novembre 1924, *Gran Bretagna e Due Sicilie*.
 a. LXIV, 30-31 dicembre 1924, *Nietzsche e l'amore*.²⁹¹
 a. LXV, 29-30 gennaio 1925, *Lettere di Beethoven*.²⁹²
 a. LXV, 2-3 marzo 1925, *Giorgio Sand sull'Etna*.²⁹³
 a. LXV, 14-15 aprile 1925, *Le illusioni*.²⁹⁴
 a. LXV, 5-6 maggio 1925, *Le memorie di Gorki*.²⁹⁵
 a. LXV, 28-29 maggio 1925, *La casa delle bambole*.²⁹⁶
 a. LXV, 26-27 giugno 1925, *Le loro sorelle. Lucilla di Chateaubriand*.²⁹⁷
 a. LXV, 4-5 agosto 1925, *Il romanzo del crollo russo*.²⁹⁸
 a. LXV, 26-27 agosto 1925, *L'alba del risorgimento a Napoli*.²⁹⁹
 a. LXV, 23-24 settembre 1925, *Verga, Scarfoglio e Giorgio Sand*.³⁰⁰
 a. LXV, 29-30 ottobre 1925, *Il cavaliere d'Italia*.³⁰¹
 a. LXV, 27-28 novembre 1925, *Triboli della psicologia*.³⁰²
 a. LXV, 31 dicembre 1925, *Il caso di Giulietta*.³⁰³
 a. LXVI, 27-28 gennaio 1926, *Napoleone III e l'Italia*.³⁰⁴
 a. LXVI, 27-28 febbraio 1926, non firmato, *La principessa di Belgioioso*.³⁰⁵

- a. LXVI, 2-3 aprile 1926, *I Quaderni di Sainte-Beuve*.³⁰⁶
 a. LXVI, 1-2 maggio 1926, *Cavour innamorato*.³⁰⁷
 a. LXVI, 21-22 giugno 1926, *Due Napoleonidi*.³⁰⁸
 a. LXVII, 21-22 febbraio 1927, *Il primo romanzo di Giorgio Sand*.³⁰⁹
 a. LXVII, 5-6 aprile 1927, *Adriana Lecouvreur*.³¹⁰
 a. LXVII, 9-10 maggio 1927, *L'uomo di lusso. Il Duca di Morny*.³¹¹
 a. LXVII, 26-27 giugno 1927, *Chopin innamorato*.³¹²
 a. LXVII, 6-7 luglio 1927, *Federico Chopin e Giorgio Sand*.³¹³
 a. LXVII, 27-28 luglio 1927, *Memorie di un mondo inabissato*.³¹⁴

1889

LETTERE E ARTI - periodico settimanale (Bologna), dir. Enrico Panzacchi.

- a. I, n. 4, 16 febbraio 1889, *Il serpente*.³¹⁵
 a. I, n. 8, 16 marzo 1889, firma D. R., recensione a *Le sens de la vie* di E. Rod.
 a. I, n. 10, 30 marzo 1889, *Mara*.³¹⁶
 a. I, n. 26, 6 giugno 1889, *A proposito dell'Ermanno Raehl*.³¹⁷

1889-1890

LA LETTERATURA - quindicinale (Torino).

- a. IV, n. 11, 1 giugno 1889, *I vecchi*.³¹⁸
 a. V, n. 19, 1 ottobre 1890, *Mara*.³¹⁹

²⁸⁹ Sul saggio di G. Vicaire su E. Zola.
²⁹⁰ Sul libro omonimo di C. Viebig.
²⁹¹ Sulla traduzione italiana di E. Rignani delle *Lettere di Nietzsche giovane* della sorella dello scrittore, E. Forster nata Nietzsche.
²⁹² Sull'epistolario di Beethoven pubblicato dall'Albertini.
²⁹³ Su un volume di scritti inediti giovanili di G. Sand pubblicati dalla nipote Aurora Sand.
²⁹⁴ Su *Le illusioni* di E. Boncini.
²⁹⁵ Su *Ricordi della mia vita letteraria* di M. Gorki.
²⁹⁶ Su *Inferiorità mentale della donna* di P. J. Mochnius, tradotto da U. Cerletti, e *Dalla femmina alla donna* di F. Campione.
²⁹⁷ Su *Lucilla di Chateaubriand* del Giraud.
²⁹⁸ Su *I Re ciechi* di Kessel e della Iswolsky.
²⁹⁹ Sul volume di A. Sansa, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*.
³⁰⁰ Poi in F. De Bonzo, *Carlo Verga e altri saggi verghiani*, cit.
³⁰¹ Sulla biografia critica di N. Vaucazzio dedicata a M. D'Azeglio.
³⁰² Su *Il conquistatore spagnolo del sec. XVI* di Rufino Bianco Fombona, trad. di G. de Medici, intr. di M. Puccini.
³⁰³ Su *Madama Récamier e i suoi amici* di E. Herriot.
³⁰⁴ Su *Napoleone III e l'Italia* del senatore Mazzioni.
³⁰⁵ Sull'inedito carteggio di C. Trivulzio, principessa di Belgioioso, con Simon Thierry, a cura di Augustin Thierry.

³⁰⁶ Sugli inediti *Quaderni* di C. A. Sainte-Beuve.
³⁰⁷ Sulle lettere d'amore di Cavour pubblicate da Nelson Gay.
³⁰⁸ Sul carteggio di Napoleone Gerolamo con Napoleone III, curato da E. d'Hauterive.
³⁰⁹ Sulle lettere di G. Sand pubblicate dalla nipote Aurora.
³¹⁰ Sulla biografia di A. Lecouvreur di G. Rivollet e sulle lettere dell'attrice a Maurizio di Sassonia.
³¹¹ Sul volume di M. Boulenger dedicato al duca di Morny.
³¹² Su *Chopin, ovvero il Poeta* di G. di Pourtales.
³¹³ Su *Federico Chopin e Giorgio Sand* di G. Pourtales.
³¹⁴ Su *Memorie d'un mondo inabissato* della contessa Rzevuska Lubomirsky, e l'ultimo articolo scritto da De Roberto, prima della morte.
³¹⁵ Poi in AS.
³¹⁶ Poi in «La Letteratura», vd.; poi in PV.
³¹⁷ Lettera ad E. Panzacchi, datata Catania, 9 luglio.
³¹⁸ Poi in PV.
³¹⁹ Già in «Lettere e Arti», vd.; poi in PV.

1889 e 1894

GAZZETTA LETTERARIA (Torino-Milano), dir. V. Bersezio (fino al 1894) e L. F. Bolaffio (dal 1894).

- a. XIII, n. 49, 7 dicembre 1889, *La trovatura*.³²⁰
- a. XVIII, 12 settembre 1894, *Il funerale* (da *I Viceré*).

1890

VITA NUOVA (Firenze).

- n. 4, 26 gennaio 1890, *Il rosario*. *Bozzetto drammatico*.³²¹
- n. 16, 20 aprile 1890, *L'onore*.³²²
- n. 30, 27 luglio 1890, *Quesiti*.³²³

INTERMEZZO - rivista di Lettere, Arti e Scienze (Alessandria), dir. Gustavo Canti.

- a. 1, 20 febbraio 1890, *Il viaggio a San Vito*. *Novella*.³²⁴
- a. 1, 16 marzo 1890, *Pietro Micca*. *Novella*.³²⁵
- a. 1, n. 9, 30 marzo 1890, *Pentimento*. *Novella*.³²⁶
- a. 1, nn. 22-23, 20 agosto 1890, *Lupetto*. *Novella*.³²⁷

VITA INTIMA - settimanale letterario (Milano), dir. G. A. Marcati.

- n. 3, 17 giugno 1890, *Il Reuzzo*.³²⁸
- n. 20, 14 ottobre 1890, *L'assurdo*.³²⁹

GAZZETTA D'ARTE - quindicinale letterario (Palermo), fondatore e redattore F. Di Giorgi, dir. Giuseppe Pipitone Federico.

nn. 5-6, 15 e 30 dicembre 1890 (ma pubblicato nel gennaio 1891), *Poesie di P. Bourget* (I-VII).³³⁰

1890-1911

NUOVA ANTOLOGIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Roma).

- 16 giugno 1890, fasc. 9, *Fine d'amore*. *Bozzetto*.³³¹
- 16 aprile 1899, *Il rosario*. *Bozzetto drammatico*.³³²
- 16 giugno e 1 luglio 1899, *Le amiche di Balzac*.³³³
- 1 dicembre 1900, *Le passioni di Goethe*.³³⁴
- 1 agosto 1905, *Pietro Kropotkin*.
- 1 luglio, 1909, *Psicologia di un Don Giovanni*. *Il duca di Lauzun*.³³⁵
- 16 novembre, 1 e 16 dicembre 1910, *La messa di nozze*. *Romanzo*.
- 1 luglio 1911, *Il cane della favola*. *Novella*.³³⁶

1891-1892

LA TAVOLA ROTONDA - giornale letterario illustrato della domenica (Napoli), dir. Gaetano Miranda.

- a. 1, n. 1, 22 novembre 1891, *Come siamo*.³³⁷
- a. 1, n. 5, 20 dicembre 1891, *Un giglio*.³³⁸
- a. II, n. 25, 19 giugno 1892, *Uno scrupolo di Don Giovanni*.³³⁹
- a. II, n. 49, 4 dicembre 1892, *Un umorista dimenticato*.³⁴⁰

³²⁰ Poi in PV.
³²¹ Già in «Nuova Antologia», vd; poi in PV; poi in «Rassegna contemporanea», vd.
³²² Poi in PV.
³²³ Poi in AS.
³²⁴ Poi in PV. La stessa novella fu ripubblicata su «La Gazzetta del Popolo della Domenica», Torino, a. XIII, n. 49, 8 dicembre 1895, con lo pseud. «Wanda Torti, Pavia».
³²⁵ Poi in PV.
³²⁶ Poi in PV.
³²⁷ Poi in PV.
³²⁸ Poi in LS, seconda edizione accresciuta, Milano, Galli, 1891.
³²⁹ Poi in MA e AM.

³³⁰ Fa parte di un numero unico dedicato a Paul Bourget. De Roberto tradusse sette poesie del francese: I) *Bien soir* (Les Atroux) - Quando al tramonto il fiume si cosparge di rose; II) *En lisant l'Evangile* (Les Atroux) - Del monte degli Olivi sulle zolle angustiose; III) *Ma douleur* (Physiologie de l'amour moderne) - Il nostro diavolo è come un altar che s'innalza; IV) *L'enfer* (Physiologie...) - Delle anime Dannati io so l'abbattimento; V) *Méditation XX* (Physiologie...) - Io porto in me, chinato sul triste libro del cuore; VI) *Ossigeno*, o lamentano rognoni che ti posi; VII) *Comme Samson sur les genoux de Dalila* (Physiologie...) - Come Sansone giacente ai piedi di Dalila bianca.
³³¹ Poi, con il titolo *Dibattimento*, in MA e AM.
³³² Poi in «Vita nuova», vd; poi in PV; poi in «Rassegna contemporanea», vd.
³³³ Poi in CSA.
³³⁴ Poi in CSA.
³³⁵ Poi in DC.
³³⁶ Poi, come commedia, in «La lettura», vd; poi, come racconto, in BL.
³³⁷ Poi, con il titolo *Apologhi XII - Ironie*, in «Roma di Roma», vd; poi in MA e AM.
³³⁸ Poi in AM.
³³⁹ Poi in AM.
³⁴⁰ Su L. Tassi, *Federico Tommaso Guadagnone*.

1892

VITA MODERNA - giornale d'arte e letteratura (Milano), dir. Gustavo Macchi.
14 febbraio 1892, *Un proverbio italiano*, Novella.

FORTUNIO - cronaca napoletana (Napoli), dir. G. M. Scialinga.
a. I, n. 25, 18 giugno 1892, *Poesie di P. Bourget*.³⁴¹

1893

GAZZETTA DEL POPOLO (Torino).
dal n. 86 del 27 e 28 marzo 1893 al n. 231 del 20 e 21 agosto 1893, in
107 appendici, *L'Illusione*.³⁴²

1894

FOLCHIETTO (Roma).
26 agosto 1894, *Una candidatura* (da *I Viceré*).

ROMA LETTERARIA (Milano).
15 settembre 1894, *La lettura del testamento* (da *I Viceré*).

1894-1896

IL GOLIARDO - Rivista quindicinale di letteratura, scienza ed arte (Catania), dir.
Giulio Capra Boscarini.

- a. II, 28 febbraio 1894, *Pagina di romanzo* (da *I Viceré*).
- a. II, 16 settembre 1894, *La lettura del testamento* (da *I Viceré*).
- a. IV, n. 2, 1 febbraio 1896, *L'arte europea a Venezia*.³⁴³

1895

GAZZETTA DEL POPOLO DELLA DOMENICA - letteraria, artistica, scientifica,
illustrata (Torino).

a. XIII, n. 49, 8 dicembre 1895, pseud. Wanda Torti, Pavia, *Il viaggio a San Vito*.³⁴⁴

1895-1896

IL CAPITAN CORTESE - periodico settimanale di Letteratura, di Arte e di Vita
Elegante (Milano), Proprietario-Direttore Antonio De Marchi.

- a. I, n. 21, 29 settembre 1895, *Guy de Maupassant. I - Le novelle*.
- a. I, n. 22, 6 ottobre 1895, *Guy de Maupassant. II - Osservazione ed analisi*.
- a. I, n. 28, 17 novembre 1895, Gu. Apollonio - *La muta comunione*.³⁴⁵
- a. I, n. 30, 1 dicembre 1895, Gu. Apollonio - *L'indiscreta domanda*.³⁴⁶
- a. I, n. 32, 15 dicembre 1895, Gu. Apollonio - *L'omonimo*.³⁴⁷
- a. I, n. 34, 29 dicembre 1895, Gu. Apollonio - *La veglia*.³⁴⁸
- a. I, n. 36, 12 gennaio 1896, Gu. Apollonio - *Il sospetto*.³⁴⁹
- a. I, n. 40, 9 febbraio 1896, Gu. Apollonio - *L'affare dei quattrini*.³⁵⁰
- a. I, n. 42, 23 febbraio 1896, Gu. Apollonio - *Un'equazione morale*.³⁵¹
- a. I, n. 44, 8 marzo 1896, Gu. Apollonio - *La jettatrice*.³⁵²
- a. I, n. 46, 22 marzo 1896, Gu. Apollonio - *La consolatrice*.³⁵³
- a. I, n. 48, 5 aprile 1896, Gu. Apollonio - *Le prove*.³⁵⁴

1896

ROMA DI ROMA (Roma), dir. letterario Luigi Capuana.

- a. I, n. 66, 4 luglio 1896, Apollonio, I - *Dal sospetto alla certezza*.³⁵⁵
- a. I, n. 69, 7 luglio 1896, Apollonio, II - *Un'intenzione della Duffredì*.³⁵⁶

³⁴¹ Già in «Intermezzo», vd., e in PV.

³⁴² Poi in AM.

³⁴³ Poi in AM.

³⁴⁴ Poi in AM.

³⁴⁵ Poi in AM.

³⁴⁶ Poi in AM.

³⁴⁷ Poi in AM.

³⁴⁸ Poi in AM.

³⁴⁹ Poi in AM.

³⁵⁰ Poi in «La Domenica letteraria», vd. poi in AM.

³⁵¹ Già, con il titolo *La povera*, in «Vita nuova», vd. poi in AM.

³⁵² Poi in AM.

³⁵³ Poi in AM.

³⁵⁴ Poi in AM.

- a. I, n. 72, 10 luglio 1896, *Apologhi, III - Lo champagne*.³⁷²
 a. I, n. 74, 12 luglio 1896, *Apologhi, IV - Omissioni*.³⁷³
 a. I, nn. 77 e 78, 15 e 16 luglio 1896, *Apologhi, V - Un dramma storico*.³⁷⁴
 a. I, nn. 82 e 83, 20 e 21 luglio 1896, *Apologhi, VI - La Venere di Siracusa*.³⁷⁵
 a. I, n. 86, 24 luglio 1896, *Apologhi, VII - Il gran rapporto*.³⁷⁶
 a. I, n. 95, 2 agosto 1896, *Apologhi, VIII - L'indovinello*.³⁷⁷
 a. I, n. 102, 10 agosto 1896, *Apologhi, IX - Fino a morire*.³⁷⁸
 a. I, n. 104, 12 agosto 1896, *Apologhi, X - Fine d'amore*.³⁷⁹
 a. I, nn. 107 e 108, 15 e 16 agosto 1896, *Apologhi, XI - Lo scandalo*.³⁸⁰
 a. I, nn. 110 e 111, 18 e 19 agosto 1896, *Apologhi, XII - Le cicatrici*.³⁸¹
 a. I, nn. 119, 120 e 121 del 27, 28 e 29 agosto 1896, *Apologhi, XIII - L'amore supremo*.³⁸²
 a. I, nn. 121, 122 e 123 del 3, 4 e 5 settembre 1896, *Apologhi, XIV - Ironie*.³⁸³
 a. I, n. 126, 8 settembre 1896, *Apologhi, XV - Non c'è maggior dolore*.³⁸⁴
 a. I, nn. 171-176, dal 18 al 23 ottobre 1896, *Gli illustri amanti di Napoleone*.

1896-1910

CORRIERE DELLA SERA - quotidiano (Milano), dir. Eugenio Torelli Viollier

(fino al maggio del 1898); Domenico Oliva (fino al gennaio del 1900); Luigi Albertini (dal gennaio 1900).³⁷⁰

- dal 26 novembre 1896 al 6 gennaio 1897, *Spasimo* (nelle appendici).
 a. XXII, 4/5 febbraio 1897, *Napoleone innamorato*.³⁷¹
 a. XXII, 29/30 luglio 1897, pseud. Feder, *Balzac*.³⁷²
 a. XXII, 19/20 agosto 1897, pseud. Feder, *Zola contro Zola*.
 a. XXII, 27/28 agosto 1897, pseud. Feder, *Cosmopolitismo*.³⁷³
 a. XXII, 6/7 novembre 1897, pseud. Feder, *La Critica. A proposito di un critico*.³⁷⁴
 a. XXII, 18/19 novembre 1897, *Delitti impuniti*.³⁷⁵
 a. XXII, 23/24 dicembre 1897, *Un nemico dell'arte*.³⁷⁶
 a. XXIII, 24/25 giugno 1898, *Un matto*.³⁷⁷
 a. XXIII, 12/13 agosto 1898, pseud. Feder, *Bismark e le donne*.
 a. XXIII, 7/8 ottobre 1898, *La Duchessa azzurra* (di P. Bourget).
 a. XXIII, 11/12 dicembre 1898, pseud. Feder, *I Timidi*.³⁷⁸
 a. XXIII, 30/31 dicembre 1898, pseud. Feder, *Studi sul secolo XIX*.³⁷⁹
 a. XXIV, 24/25 gennaio 1899, pseud. Feder, *Il tolstoisimo*.³⁸⁰
 a. XXIV, 25/26 febbraio 1899, pseud. Feder, *Il soprannome*.³⁸¹
 a. XXIV, 10/11 marzo 1899, pseud. Feder, *La morale nella Cina*.³⁸²

³⁷⁰ Sulla collaborazione dello scrittore al giornale si legga F. Mancusi, *Federico De Roberto collaboratore del «Corriere della Sera» (1897-1907)*, in «Critica letteraria», a. IV, fasc. I, n. 10, 1976, poi in *Letteratura e pubblico*, Roma, Bulzoni, 1978 e *Federico De Roberto a Luigi Albertini. Lettere del critico al direttore del «Corriere della Sera»*, cur. S. Zappulla Muscara, Roma, Bulzoni 1979. L'autore, negli anni 1897-1902, firmava i propri articoli prevalentemente Feder; a partire dal 1903, invece, compare esclusivamente la firma F. De Roberto.

³⁷¹ Poi in CSA, 4.

³⁷² Su Spoelbreck de Lovenjoul, autore di *H. De Balzac*.

³⁷³ Su P. Bourget, *Les romans*.

³⁷⁴ Su D. Oliva.

³⁷⁵ Su un libro di G. Macé, ex-poliziotto francese.

³⁷⁶ Su M. Nouriss, *Étude psychologique et morale*, Paris 1898; poi con il titolo *Il Gentile e l'Ingegnere* in CT.

³⁷⁷ Per il 1° centenario della nascita di G. Leopardi.

³⁷⁸ Su L. Degas, *La timide*, poi in CT.

³⁷⁹ Su *Nouvelles études sur le XIX^e siècle* di E. Rod, poi, con il titolo *Il secolo agostiniano*, in CT.

³⁸⁰ Poi in CT, 2.

³⁸¹ Poi in CT, 3.

³⁸² Poi, con il titolo *Due civiltà*, in CT, 7.

³⁷⁷ Poi in AM.

³⁷⁸ Poi in AM.

³⁷⁹ Su F. Lassalle; cfr. CSA, 5.

³⁸⁰ Poi in AM.

³⁸¹ Poi in AM.

³⁸² Poi in «La Domenica letteraria», n. 82, 1 agosto 1897; poi in AM.

³⁸³ Poi in AM.

³⁸⁴ Poi, con il titolo *Anticristianesimo*, in AM.

³⁸⁵ Poi in AM.

³⁸⁶ Poi in AM.

³⁸⁷ Poi in AM.

³⁸⁸ Già, con il titolo *Come siamo*, in «La Tavola Rotonda», vol. 1, poi in MA e AM.

³⁸⁹ Poi, con il titolo *Nessun maggior dolore...*, in AM.

- a. XXIV, 13/14 aprile 1899, pseud. Feder, *Il bilancio di un secolo*.
 a. XXIV, 6/7 maggio 1899, pseud. Feder, *Un libro postumo di Alfonso Daudet*.
 a. XXIV, 18/19 maggio 1899, pseud. Feder, *Balzac in Italia*.
 a. XXIV, 20/21 maggio 1899, pseud. Feder, *La poesia di un filosofo*.³⁹³
 a. XXIV, 31 maggio/1 giugno 1899, pseud. Feder, *Civiltà cinese e civiltà europea*.³⁹⁴
 a. XXIV, 16/17 giugno 1899, CORRIERE BIBLIOGRAFICO.
 a. XXIV, 18/19 giugno 1899, pseud. Feder, *Gioacchino Murat. A proposito di una nuova pubblicazione*.³⁹⁵
 a. XXIV, 25/26 giugno 1899, CORRIERE BIBLIOGRAFICO.
 a. XXIV, 10/11 luglio 1899, pseud. a. z., *I Vinti*.³⁹⁶
 a. XXIV, 24/25 luglio 1899, CORRIERE BIBLIOGRAFICO.
 a. XXIV, 25/26 luglio 1899, pseud. Feder, *La filosofia di un poeta*.³⁹⁷
 a. XXIV, 9/10 agosto 1899, *Critica e creazione. Battaglia di parassiti*.³⁹⁸
 a. XXIV, 14/15 agosto 1899, pseud. Feder, *Racconti e romanzi*.³⁹⁹
 a. XXIV, 21/22 agosto 1899, pseud. Feder, I libri, *La critica*.⁴⁰⁰
 a. XXIV, 28/29 agosto 1899, pseud. Feder, I libri, *Tra romanzieri e novellieri. La ballerina*.⁴⁰¹
 a. XXIV, 11/12 settembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Psicologia*.⁴⁰²
 a. XXIV, 18/19 settembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Letteratura femminile*.
 a. XXIV, 25/26 settembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Studi storici*.⁴⁰³

³⁹³ Poi in CT.

³⁹⁴ Poi, con il titolo *Due civiltà*, in CT, 7.

³⁹⁵ Su *Correspondance*, a cura di A. Lambroso.

³⁹⁶ Poi, con il titolo *Vincitori e vinti*, in CT.

³⁹⁷ Su M. Maeterlinck; poi in CT, 5.

³⁹⁸ Su M. Nordau; poi in CT.

³⁹⁹ Su *Desiderata* di C. Giordani-Conti, *La prima ragione* di G. Cavinini, *La moglie nuova* di A. Panzini.

⁴⁰⁰ Su L. Capuana, *Cronache letterarie*; G. Posa, *Studi letterari*.

⁴⁰¹ Su L. Capuana e su *La ballerina* di M. Serano.

⁴⁰² Su Villa; Scipio Sighele; De Sanctis, *I sogni*.

⁴⁰³ Su M. Schüppa; Fr. Guardione; L. Cappelletti.

- a. XXIV, 2/3 ottobre 1899, pseud. Feder, I libri, *Nuove novelle*.⁴⁰⁴
 a. XXIV, 9/10 ottobre 1899, pseud. Feder, I libri, *Intorno al femminismo*.⁴⁰⁵
 a. XXIV, 16/17 ottobre 1899, pseud. Feder, I libri, *Teoriche e critiche d'arte*.
 a. XXIV, 23/24 ottobre 1899, pseud. Feder, I libri, *Guerrazzi e Baretti*.⁴⁰⁶
 a. XXIV, 30/31 ottobre 1899, pseud. Feder, I libri, *Filosofia*.⁴⁰⁷
 a. XXIV, 13/14 novembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Versi e versioni poetiche*.⁴⁰⁸
 a. XXIV, 20/21 novembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Romanzi e novelle*.⁴⁰⁹
 a. XXIV, 26/27 novembre 1899, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXIV, 4/5 dicembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Studi danteschi*.
 XXIV, 11/12 dicembre 1899, pseud. Feder, I libri, *Femministi e antifemministi*.
 a. XXIV, 19/20 dicembre 1899, pseud. a. z., I libri, *Giudizii stranieri*.
 a. XXIV, 28/29 dicembre 1899, pseud. a. z., *Il duca degli Abruzzi all'Alaska*.⁴¹⁰
 a. XXV, 8/9 gennaio 1900, pseud. Feder, I libri, *Sociologia*.
 a. XXV, 16/17 gennaio 1900, pseud. Feder, *I due Tolstoj. A proposito di «Risurrezione»*.
 a. XXV, 31 gennaio/1° febbraio 1900, pseud. Feder, I libri, *Memorie milanesi*.⁴¹¹
 a. XXV, 9/10 febbraio 1900, pseud. Feder, *I nuovi romanzi di Enrico Sienkiewicz*.
 a. XXV, 16/17 febbraio 1900, firma F. R., *La Magistratura di Silla*.⁴¹²

⁴⁰⁴ Su E. Biondi, *Sul Bosforo d'Italia*.

⁴⁰⁵ Poi in CT, 6.

⁴⁰⁶ Su Guerrazzi e Baretti.

⁴⁰⁷ Su A. Orvieto; L. Vigna; Vidari.

⁴⁰⁸ Su G. Ceni.

⁴⁰⁹ Su E. Sienkiewicz, *Bartek il vincitore*.

⁴¹⁰ Su F. de Ferrari, *La spedizione di S. A. R. il principe Luigi Amedeo di Savoia al monte Sant'Elia*.

⁴¹¹ Su un periodico del sec. XVIII e la peste del 1451; Casanova e Goethe a Roma; Faustina e la bella milanese.

⁴¹² Sul libro omonimo di P. Cantalupi.

- a. XXV, 23/24 febbraio 1900, pseud. Feder, *Letteratura romanzesca*.
 a. XXV, 2/3 marzo 1900, pseud. Feder, *Le donne, i cavalieri...*
 a. XXV, 13/14 marzo 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 14/15 marzo 1900, pseud. Feder, *Intorno all'arte*.
 a. XXV, 20/21 marzo 1900, pseud. Feder, *Esclamazioni*.⁴⁹³
 a. XXV, 29/30 marzo 1900, pseud. Feder, *Lombrosiani e anti-lombrosiani*.
 a. XXV, 8/9 aprile 1900, pseud. Feder, *Gli scritti postumi di Leopardi e Manzoni*.
 a. XXV, 12/13 aprile 1900, pseud. Feder, *L'undecimo comandamento*.
 a. XXV, 19/20 aprile 1900, pseud. Feder, *Letteratura e storia*.⁴⁹⁴
 a. XXV, 4/5 maggio 1900, pseud. Feder, *Romanzi stranieri. I Drammi di famiglia*.⁴⁹⁵
 a. XXV, 24/25 maggio 1900, pseud. Feder, *Un romanzo di Napoleone*.⁴⁹⁶
 a. XXV, 30/31 maggio 1900, pseud. Feder, *La Signorina* (di G. Rovetta).
 a. XXV, 4/5 giugno 1900, pseud. Feder, *Chiromanzia*.⁴⁹⁷
 a. XXV, 6/7 giugno 1900, pseud. Feder, *Il problema della virtù*.
 a. XXV, 11/12 giugno 1900, pseud. Feder, *Nel mondo ignoto*.⁴⁹⁸
 a. XXV, 19/20 giugno 1900, pseud. Feder, *Romanzi, racconti, novelle*.
 a. XXV, 3/4 luglio 1900, pseud. Feder, *Il filo d'oro*.⁴⁹⁹
 a. XXV, 17/18 luglio 1900, pseud. Feder, *Le nazioni latine*.⁵⁰⁰
 a. XXV, 29/30 luglio 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 30/31 luglio 1900, pseud. Feder, *La Camorra. Una versione*

francese e l'originale italiano.⁵¹¹

- a. XXV, 15/16/17 agosto 1900, pseud. Feder, *L'Italia ignota. Sardegna e Calabria*.⁵¹²
 a. XXV, 23/24 agosto 1900, pseud. Feder, *Nuovi studi manzoniani*.
 a. XXV, 27/28 agosto 1900, pseud. Feder, *Tra romanzieri e novellieri*.⁵¹³
 a. XXV, 4/5 settembre 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 5/6 settembre 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 6/7 settembre 1900, pseud. Feder, *Il femminino eterno*.⁵¹⁴
 a. XXV, 19/20 settembre 1900, pseud. Feder, *Letteratura straniera*.⁵¹⁵
 a. XXV, 28/29 settembre 1900, pseud. Feder, *Psicologia dell'uomo forte. Il principe di Bismarck*.
 a. XXV, 4/5 ottobre 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 7/8 ottobre 1900, pseud. Feder, *Psicologia dell'uomo debole. Luigi II di Baviera*.
 a. XXV, 9/10 ottobre 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 14/15 ottobre 1900, pseud. Feder, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi. A proposito del carteggio inedito*.
 a. XXV, 24/25 ottobre 1900, pseud. Feder, *Romanzi nostrani e stranieri*.⁵¹⁶
 a. XXV, 29/30 ottobre 1900, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXV, 10/11 novembre 1900, pseud. Feder, *CORRERE LETTERARDA*.⁵¹⁷
 a. XXV, 8/9 dicembre 1900, pseud. Feder, *Tra romanzieri e novellieri*.⁵¹⁸
 a. XXV, 19/20 dicembre 1900, pseud. Feder, *La guerra e la pace*.⁵¹⁹
 a. XXV, 27/28 dicembre 1900, *Una passione romantica. Franz Liszt e Caroline di Wittgenstein (a proposito del carteggio inedito)*.

⁴⁹³ Su G. de Maistre, *Le Golepoteur*.

⁴⁹⁴ Su Giusti, Guerrazzi, Gherardi del Testa, Goldoni, Parini, Foscolo, Giordani.

⁴⁹⁵ Su P. Bourget: Due resurrezioni (su *Resurrezioni* di Tolstoj). Un nuovo romanzo (Pari *Michele Wolodyjowski*) di E. Sienkiewicz.

⁴⁹⁶ Su *Un romanzo del Primo Corrado*, trad. di Paul Jacobus da un anonimo svedese.

⁴⁹⁷ Su *Le caractère et la main* di Leclerc; *L'incanin et les facultés psychiques* di Flammarion; *La suggestion et le fac. psych. occulte* di Salvagnoli; *La lettura del pensiero* di Caselli; *Piccolo mondo ignoto* di Levy.

⁴⁹⁸ Sull'occultismo.

⁴⁹⁹ Su *Bruno*, *Le tre essai sur le comique*. L'articolo porta come sottotitolo *Due commedie di Lubbe, Opinioni di Spencer, Kant, Lipps, Bain e Gantier. La teoria di Bergson. Il ridicolo delle forme. Motti comici. Qualche appunto critico. Storia e fisiologia dell'arte di ridere*.

⁵⁰⁰ Su G. Segni.

⁵¹¹ Su *La camorra* di Rebell e *La mala vita napoletana* di Caggiano.

⁵¹² Su *Giacca grossa* di G. Bechi.

⁵¹³ Su L. Cavasa, *Anime a nudo*.

⁵¹⁴ Su H. Ayat, *La donna secondo S. Ambrogio*.

⁵¹⁵ Su *Ben Hur* di E. Sienkiewicz.

⁵¹⁶ Su *La città forte* di D. McEgari, *La signora Tiberti* di G. Pierantoni Mancini, *Dobro utro* di A. della Seta, *Levi* di M. Prevost, *L'uomo invisibile* di H. G. Wells.

⁵¹⁷ Su E. Masi, M. Schenillo, A. Chiappelli; una nuova edizione dei canti di Leopardi; uno studio su L. Carver.

⁵¹⁸ Su A. Albertazzi, E. De Marchi.

⁵¹⁹ Su G. Nicosi, *La federation de L'Europe*.

- a. XXVI, 6/7 gennaio 1901, pseud. Feder, *Daudet e Maupassant*.⁴²⁰
 a. XXV, 7/8 gennaio 1901, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXVI, 10/11 gennaio 1901, pseud. Feder, *Il nuovo libro di Pasquale Villari*.⁴²¹
 a. XXVI, 14/15 febbraio 1901, pseud. Feder, *Donne napoleoniche*.
 a. XXVI, 27/28 febbraio 1901, pseud. Feder, *Letteratura africana*.
 a. XXVI, 4/5 marzo 1901, pseud. Feder, *I Ricordi del generale Otero*.
 a. XXVI, 13/14 marzo 1901, pseud. Feder, *Otero e Antonelli. Due uomini, due politiche*.
 a. XXVI, 19/20 marzo 1901, *La malattia del secolo morto*.⁴²²
 a. XXVI, 28/29 marzo 1901, *Il nuovo romanzo di A. Fogazzaro*.⁴²³
 a. XXVI, 5/6 aprile 1901, *I capolavori di Antonio Van Dyck*.
 a. XXVI, 17/18 aprile 1901, *L'amore nel romanzo e nella vita*.⁴²⁴
 a. XXVI, 28/29 aprile 1901, pseud. Feder, *L'estetica della strada* (di G. Kahn).
 a. XXVI, 16/17 maggio 1901, *Il «Lavoro» di Emilio Zola*.
 a. XXVI, 23/24 maggio 1901, *La marchesa di Sade* (di Paul Ginisty).
 a. XXVI, 29/30 maggio 1901, *L'idillio di Victor Hugo*.
 a. XXVI, 8/9 giugno 1901, *Il marchese di Roccaverdina*.
 a. XXVI, 23/24 giugno 1901, pseud. Feder, *Uomini d'altri tempi. Luigi Des Ambrois*.⁴²⁵
 a. XXVI, 30 giugno/1 luglio 1901, pseud. Feder, *Uomini dei nostri tempi. Padre Giovanni Semeria*.⁴²⁶
 a. XXVI, 7/8 luglio 1901, *Un eroe sconosciuto dell'era napoleonica*.
 a. XXVI, 14/15 luglio 1901, [senza firma], *La politica estera d'Italia secondo uno scrittore francese*.⁴²⁷

⁴²⁰ Su *Premier voyage premier mensonge, Les dimanches d'un bourgeois de Paris*.

⁴²¹ Su *Le invasioni barbariche*.

⁴²² Su FLAUBERT, *Memorie di un pazzo*; Leopardi.

⁴²³ Su *Piccolo mondo moderno*.

⁴²⁴ Su *Le Fanciulle* di P. Bourget.

⁴²⁵ Su *Il Regno di Carlo Alberto* di Des Ambrois.

⁴²⁶ Su *L'eredità del secolo* di G. Semeria.

⁴²⁷ Sull'opera storica di C. Loiseau.

- a. XXVI, 16/17 luglio 1901, [senza firma], *L'equilibrio nell'Adriatico*.⁴²⁸
 a. XXVI, 20/21 luglio 1901, *La vita delle api* (di M. Maeterlinck).
 a. XXVI, 23/24 luglio 1901, [senza firma], *L'Italia e la nuova questione d'Oriente*.⁴²⁹
 a. XXVI, 27/28 luglio 1901, pseud. Feder, *Prima del femminismo*.⁴³⁰
 a. XXVI, 10/11 agosto 1901, pseud. Feder, *La conversione di J. K. Huysmans. A proposito del suo nuovo libro*.
 a. XXVI, 25/26 agosto 1901, [senza firma], *Don Giuseppe Fogazzaro*.⁴³¹
 a. XXVI, 28/29 agosto 1901, *La «vera vita»* (di L. Tolstoj).
 a. XXVI, 17/18 settembre 1901, *La collana della regina*.⁴³²
 a. XXVI, 25/26 settembre 1901, *Il più celebre processo storico*.
 a. XXVI, 2/3 ottobre 1901, *Ottavio Mirbeau, la sua «Cameriera» e il suo «Neurastenico»*.
 a. XXVI, 30 novembre/1 dicembre 1901, *La donna di domani* (di Etienne Lamy).
 a. XXVI, 20/21 dicembre 1901, *Gli scrittori nuovi. Massimo Gorki*.⁴³³
 a. XXVI, 29/30 dicembre 1901, *La morte della regina*.⁴³⁴
 a. XXVII, 28/29 gennaio 1902, *Ivan Turgheniev. A proposito di un suo epistolario*.
 a. XXVII, 23/24 febbraio 1902, pseud. Feder, *Nella luna* (di H. G. Wells).
 a. XXVII, 26/27 febbraio 1902, *Victor Hugo*.
 a. XXVII, 16/17 marzo 1902, *Rinascita* (di C. Ricci).
 a. XXVII, 28/29 marzo 1902, pseud. Feder, *Intorno a una vita. Le «Memorie» di Kropotkin*.
 a. XXVII, 13/14 aprile 1902, pseud. Feder, *Gli ultimi giorni di Pekino* (di P. Loti).

⁴²⁸ Su *L'equilibrio adriatico* di C. Loiseau.

⁴²⁹ Sull'opera storica di C. Loiseau.

⁴³⁰ Su *Precursori del femminismo* di Chahaud e a proposito di Mme de Maintenon, Mme de Genlis e Campon.

⁴³¹ Su mons. G. Fogazzaro, sacerdote e pedagogista, zio di A. Fogazzaro.

⁴³² Su *Il dramma dei veleni* e *L'affare della collana* di Franz Funck-Brentano.

⁴³³ Su *Tommaso Gorkij*; *I Viaggiatori*; *La Casa del Porto* di M. Gorki.

⁴³⁴ Su *La morte della regina* di Franz Funck-Brentano.

- a. XXVII, 1 luglio 1902, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXVII, 9 dicembre 1902, NUOVE PUBBLICAZIONI.
 a. XXVII, 17 dicembre 1902, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVII, 23 dicembre 1902, *Un critico originale. Balzac, Shakespeare, France, Goucourt, Maupassant, de Nion, Donnay, de Cured, Barrès, Rostand, Brunetière giudicati da Max Nordau*.¹³⁵
 ibidem, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 1 gennaio 1903, *Un amico dell'arte. Benedetto Croce e la sua «Estetica»*.
 a. XXVIII, 16 gennaio 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 18 gennaio 1903, *I Memorabili. -Ricordi ed affetti- di Alessandro D'Ancona*.
 a. XXVIII, 28 gennaio 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 1 febbraio 1903, *Romanticismo. Da un dramma storico a una storia letteraria*.
 a. XXVIII, 2 febbraio 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 15 febbraio 1903, *Novellatori*.¹³⁶
 a. XXVIII, 20 febbraio 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 23 febbraio 1903, *Novellatrici*.¹³⁷
 a. XXVIII, 2 marzo 1903, *La «Verità» di Zola*.
 a. XXVIII, 6 marzo 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 14 marzo 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 21 marzo 1903, *Un testamento filosofico. I-Fatti e commenti- di Erberto Spencer*.
 a. XXVIII, 2 aprile 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 5 aprile 1903, *Le Amazzoni*.¹³⁸
 XXVIII, 2 aprile 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 14 aprile 1903, *Storia e Romanzo*.¹³⁹

¹³⁵ Su *Visti di finis* di M. Nordau.

¹³⁶ Su *Primo e Fiamma* di Tommà; *Ufficiali. Sott'ufficiali, caporali e soldati* di L. Zuccoli; *Tornando di Alibelle*; *Un'unità di Camerino*; *La collaboratrice* di A. Olivieri-Sangiorgio.

¹³⁷ Su *Rigodetto* di Teresali (pseud. di Corinna Teresa Gray Ubertis); *Come della il cuore* di M. Guareschi; *Avanti il divorzio* di A. Franchi; *Fu così, Donatella forte e Una uidiata* di S. Bisi Albini; *Severissima maschile* di L. Costini.

¹³⁸ Su *Donne di storia e di romanzo* di E. Masi e *Diario femminista* di Misch.

¹³⁹ Su *Romanzi e romanzi italiani nel Settecento* di G. B. Marchesi.

- a. XXVIII, 25 aprile 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 5 maggio 1903, *Inforno al Goethe*.¹⁴⁰
 a. XXVIII, 9 maggio 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 12 maggio 1903, [senza firma] *Notizie artistiche. La decorazione moderna*.¹⁴¹
 a. XXVIII, 16 maggio 1903, *I Memorabili. -Rimpianti- di Francesco D'Ovidio*.
 a. XXVIII, 23 maggio 1903, *Gronache di poesia*.¹⁴²
 a. XXVIII, 2 giugno 1903, *Fateleggando*.¹⁴³
 a. XXVIII, 16 giugno 1903, *Giosuè Carducci. Un nuovo libro suo ed uno intorno a lui*.¹⁴⁴
 a. XXVIII, 17 giugno 1903, pseud. Il Lettore, 1 Linn.
 a. XXVIII, 23 giugno 1903, *Per lo studio della nostra lingua*.¹⁴⁵
 a. XXVIII, 29 giugno 1903, *Arte narrativa*.¹⁴⁶
 a. XXVIII, 12 luglio 1903, *Psicologia femminile*.¹⁴⁷
 a. XXVIII, 2 agosto 1903, *I romanzi francesi contemporanei secondo uno di essi*.¹⁴⁸
 a. XXVIII, 24 settembre 1903, *Un giornalista. Giacomo Dina*.¹⁴⁹
 a. XXVIII, 7 ottobre 1903, *Amori romanzeschi*.¹⁵⁰
 a. XXVIII, 16 ottobre 1903, *Un francese in Sicilia*.¹⁵¹

¹⁴⁰ Sulla posa della prima pietra del monumento a lui dedicato, sulla prima traduzione italiana delle *Affinità elettive* e su una stroncatura del *Faust* fatta da A. Loforte.

¹⁴¹ Sull'opera di V. Pica.

¹⁴² Critica all'omonima rubrica tenuta da F. Pastorchi.

¹⁴³ Su *Pedre e l'ombra* di A. Avancini; *Quando il sogno è finito* di G. De Rossi ed *Enrico amore* di Olivieri-Sangiorgio.

¹⁴⁴ Su *La vita* di G. Carducci di Chiarini e sul volume *Primavera e fiore della lirica italiana*.

¹⁴⁵ Su *Per lo studio della nostra lingua*, dizionario fraseologico di G. B. Ballestro.

¹⁴⁶ Su *Racconti della mensa* di A. Lambertini; *Dei della morte e della rifata* di L. Pirandello; *Piccola* di P. Ferrara; *Acquedotto* di Paolo Selva; di B. Chiara; *Fiamma fredda* di S. Benesi.

¹⁴⁷ Su *Dopo la vittoria* di Sfinge; *Una passione* di Neere; *Ellas Partola* di G. Deledda.

¹⁴⁸ Su *Il romanzo contemporaneo* di G. Barbey d'Aureville e sulle opere di Zola, Goncourt, Daudet, Maupassant, Bourget.

¹⁴⁹ Su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* di L. Chiala.

¹⁵⁰ Su *Il romanzo d'amore* di Regina di Lurano; *Doibbi di Pulcin*; *Raggio* di V. Olper Monis.

¹⁵¹ Su *Trinacria* di Dry.

- a. XXVIII, 25 ottobre 1903, *La «Storia comica» di Anatole France*.
 a. XXVIII, 27 ottobre 1903, I Linn.⁴⁵²
 a. XXVIII, 19 novembre 1903, *Documenti umani (Dora Melegari, U. Notari, L. Ferriani)*.⁴⁵³
 a. XXVIII, 26 novembre 1903, *Prosatori*.⁴⁵⁴
 a. XXVIII, 9 dicembre 1903, *La dottrina di Herbert Spencer*.
 a. XXVIII, 12 dicembre 1903, *Notizie d'altri tempi*.⁴⁵⁵
 a. XXVIII, 26 dicembre 1903, *Prosatrici*.⁴⁵⁶
 a. XXIX, 6 gennaio 1904, *L'evoluzione di Paolo Bourget*.⁴⁵⁷
 a. XXIX, 16 gennaio 1904, *La scienza dei volenti*.⁴⁵⁸
 a. XXIX, 28 gennaio 1904, *Un romanzo romantico. «Genere»* (di Grazia Deledda).
 a. XXIX, 3 febbraio 1904, *NOTIZIE ARTISTICHE*.
 a. XXIX, 13 febbraio 1904, *L'arte e la vita*.⁴⁵⁹
 a. XXIX, 20 febbraio 1904, *Nel regno delle favole*.⁴⁶⁰
 a. XXIX, 14 marzo 1904, *Immagini della vita*.⁴⁶¹

⁴⁵² Su V. Picu.

⁴⁵³ Su *Umarismo d'un usciere* di L. Ferriani; *Il sogno delle anime* di D. Melegari; *Signore sole* di U. Notari.

⁴⁵⁴ Su *Provincioli* di A. Giovanni Cagna; *La tratta dei fanciulli* di G. Guerzoni; *Piccoli esuli d'Italia* di G. Enrico; *Donde vengono i ragazzi* di D. Fanelli; *Pagine oscure* di E. Boni; *Idillio lunare* di A. de Bersa; *Romanzo del passato e dell'avvenire* di Wells.

⁴⁵⁵ Su *Il Conciliatore*, periodico milanese di E. Clerici; *Trentaquattro anni di cronistoria milanese* di A. Gianetti; *Roma, Napoli e le Direzioni* di G. du Teil; *Sonnamor en Italie* di E. Gachot; *Il destino delle dinastie* di Berda.

⁴⁵⁶ Su *L'antima dei fiori* di M. Serzo; *Reduere* di L. San Giusto; *Il ritorno* di Haydée; *Genie oscuro* di A. Rosselli; *Inespera* di M. Cachat; *Occhi sereni* di R. de Leonardi; *Infanzia d'una parigina e bimbi e mamme* di G. Daudet.

⁴⁵⁷ Su *Saggi di critica psicologica, Essai profonds e Étapes* di P. Bourget.

⁴⁵⁸ Su *La succellerie* di Masson.

⁴⁵⁹ Su *La vita moderna nell'arte* di M. Morasso; *L'abitudine e la sua influenza sulle emozioni estetiche* di P. Mantegazza; *Lettere provinciali e Letteratura contemporanea* di D. Mantovani; *Riflessi* di P. Dellino Pesce; *Manuale della letteratura italiana* di A. D'Arco e O. Bacci.

⁴⁶⁰ Su *Nella vita* di S. Di Giacomo; *Nozze d'oro* di E. Caselnovo; *I funi del battello* di P. Magistretti; *Villa misteriosa* di A. Ribera; *La fornice di legno* di C. Dadone; *Komokobis* di E. Roggero; *Il caleidoscopio* di I. M. Palmirani; *Burlette della vita* di Cini Rosano; *Le sette lampade d'oro* di E. Corradini.

⁴⁶¹ Su *Il cavallo di Troia* di U. Ojetti.

- a. XXIX, 24 marzo 1904, *La moglie di Sua Eccellenza* (di G. Rovetta).
 a. XXIX, 30 marzo 1904, *Memorie storiche e letterarie*.⁴⁶²
 a. XXIX, 14 aprile 1904, *Romanzi di poeti*.⁴⁶³
 a. XXIX, 29 aprile 1904, *Sulla soglia del mistero*.⁴⁶⁴
 a. XXIX, 5 maggio 1904, I Linn.⁴⁶⁵
 a. XXIX, 13 maggio 1904, *Beethoven nel suo epistolario*.
 a. XXIX, 29 maggio 1904, *Fantasia e realtà*.⁴⁶⁶
 a. XXIX, 11 giugno 1904, *Il conflitto sessuale*.⁴⁶⁷
 a. XXIX, 19 giugno 1904, *L'Era eterna*.⁴⁶⁸
 a. XXIX, 6 luglio 1904, *Fra romanzieri e novellieri*.⁴⁶⁹
 a. XXIX, 24 luglio 1904, *Renan, Barzellotti e Mariano*.⁴⁷⁰
 a. XXIX, 26 luglio 1904, I Linn. *Intorno a un libro di Ricci*.⁴⁷¹
 a. XXIX, 27 luglio 1904, [senza firma] *L'italianità di Malta*.⁴⁷²
 a. XXIX, 31 luglio 1904, *Anime luminose*.⁴⁷³

⁴⁶² Su *Roma che ride, settant'anni di satira (1804-70)* di E. Del Cerro; *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* di F. D'Ossido; *I Souvenirs di Rarone Hue*; *Il Tasso e i romantici* di G. Moroni; *Attività politica di Giovanni Prati* di Canderani; *Editori e Autori* di P. Barbera; *I poeti della Patria* di R. Barbiera.

⁴⁶³ Su *Gli ammoniti* di G. Cena; *La felicità del sonno* di C. Giorgieri-Conti.

⁴⁶⁴ Sottotitolo: *Il buddismo antico. Il processo di Gesù. Nel paradiso di Dante. Il romanzo di San Francesco. Sulla Sacra Verna. Oratorio e laboratorio*. Su *India e buddismo antico* di G. De Lorenzo; *Processo di Gesù* di G. Rosadi; *Capito XI del «Paradiso»* di A. Bertoldi; *San Francesco d'Assisi* di C. Alvi; *La Sacra Verna* di T. Nediani, E. Battaglia e A. Razzolini; *La Verità* di G. Zoppola; *La religione e le scienze della natura* di Bettes.

⁴⁶⁵ Su *Il sandalo di Apelle* di G. de Frenzi.

⁴⁶⁶ Su *Gloria* di U. Fleres; *Il più forte* di R. Pierantoni; *Anna Perenna* di A. Beltramelli; *Ambizione* di P. De Luca; *Elegie mondane* di G. Velieri; *L'eterno anelito* di G. Varvaro; *Perdutamente* di C. Rossi; *Tra due fuochi* di D. Norsa.

⁴⁶⁷ Su *Inferiorità mentale della donna* di P. J. Moebius; *Conflicts intersexuels et sociaux* di Toulouse; *Questione familiare* di Candosi; *Mariage et union libre* di G. Fonsegrive; *Educazione della donna* di R. Puccini; *Delinquenza femminile* di E. Bötti; *Idee d'una donna* di Neera.

⁴⁶⁸ Su *La nuova Era* di F. Steno e *Il terzo sesso* di E. von Walzosen.

⁴⁶⁹ Su *Offredo e batta* di C. Alvi; *Il Signore del Tempo* di G. Lippatini; *Bianche e nere* di L. Pirandello; *L'Ombra* di E. Dolfi; *Sconfitta* di M. Diana; *La moglie* di F. Abignente.

⁴⁷⁰ Su *Dal Rinascimento al Risorgimento* di Giacomo Barzellotti; *Mélanges religieux et historiques* di E. Renan; *Papa, Clero e Chiesa in Italia e Intorno alla storia della Chiesa* di R. Mariano.

⁴⁷¹ Su *Manuale di storia dell'arte* di C. Ricci.

⁴⁷² Su uno studio intorno alla lingua italiana a Malta.

⁴⁷³ Sullo studio di Giorgia Sonnino sulle sorelle Brönte; *En Nant!*, lettere della Contessa di S. Martial; *Alme de Miramion* di Chabaud.

- a. XXIX, 6 agosto 1904, *Il nuovo romanzo del Bourget*.⁴⁷¹
 a. XXIX, 13 agosto 1904, *Bricciole di storia*.⁴⁷²
 a. XXIX, 21 agosto 1904, *Nel paese delle Mille e una notte con Pierre Loti*.⁴⁷³
 a. XXIX, 29 agosto 1904, *Tre romanzi femminili*.⁴⁷⁴
 a. XXIX, 6 settembre 1904, *Craignebille e compagni*.⁴⁷⁵
 a. XXIX, 25 settembre 1904, *Sentieri di fantasia*.⁴⁷⁶
 a. XXIX, 28 settembre 1904, *Il nuovo epistolario di Giuseppe Giusti*.⁴⁷⁷
 a. XXIX, 5 ottobre 1904, pseud. Il Lettore, *La letteratura della guerra*.⁴⁷⁸
 a. XXIX, 16 ottobre 1904, *Un romanzo sociale. Il «Vincitore»* (di E. Rod).⁴⁷⁹
 a. XXIX, 23 ottobre 1904, pseud. Il Lettore, 1 umm.⁴⁸⁰
 a. XXIX, 24 ottobre 1904, *Ascoltando Tolstoj*.⁴⁸¹
 a. XXIX, 5 novembre 1904, CORRIERE LETTERARIO.
 a. XXIX, 9 novembre 1904, *Prose di romanzo*.⁴⁸²
 a. XXIX, 24 novembre 1904, *Giorgio Sand senza Alfredo De Musset*.⁴⁸³

- a. XXIX, 4 dicembre 1904, pseud. Il Lettore, CORRIERE LETTERARIO, *Romanzi e novelle femminili*.⁴⁸⁴
 a. XXIX, 8 dicembre 1904, *Il «doppio giardino»* (di M. Maeterlinck).
 a. XXIX, 12 dicembre 1904, [senza firma] *La campagna del '59 secondo un critico francese*.⁴⁸⁵
 a. XXIX, 15 dicembre 1904, pseud. Il Lettore, CORRIERE LETTERARIO, *Le «Prose» di Carducci. Un nuovo dantino. Da Dante al Leopardi. Annali bibliografici*.⁴⁸⁶
 a. XXIX, 21 dicembre 1904, *Prima del giornalismo*.
 a. XXIX, 30 dicembre 1904, pseud. Il Lettore, CORRIERE LETTERARIO, *Albi, romanzi e racconti*.⁴⁸⁷
 a. XXX, 3 gennaio 1905, *Memorie inedite di Federico Chopin*.⁴⁸⁸
 a. XXX, 15 gennaio 1905, *Sui sentieri della fede*.⁴⁸⁹
 a. XXX, 28 gennaio 1905, pseud. Il Lettore, CORRIERE LETTERARIO, *Il romanzo italiano*.⁴⁹⁰
 a. XXX, 1 febbraio 1905, *L'amore. Dall'Emerson al Boubélier*.⁴⁹¹
 a. XXX, 15 febbraio 1905, *Sulla pietra bianca* (di Anatole France).⁴⁹²
 a. XXX, 28 febbraio 1905, pseud. Il Lettore, CORRIERE LETTERARIO, *La crisi d'un anima*.⁴⁹³

⁴⁷¹ Su *Un ditto»* di P. Bourget.

⁴⁷² Su *Finestre capitale* di U. Pesci; *Campagna d'Ebrezia* di E. Gachot; *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della Restaurazione* di D. Spadoni; *Un decennio di Carboneria in Sicilia 1821-31* di V. Labate.

⁴⁷³ Su *Vers l'épave* di P. Loti.

⁴⁷⁴ Su *Storia di due anime* di M. Serato; *La conquista di Montemeverlo* di L. di San Giusto; *La nave nera* di Lia.

⁴⁷⁵ Su *Craignebille* di A. France.

⁴⁷⁶ Su *La vita ironica* di L. Zuccoli; *Il focalare e la strada* di O. Malagodi; *Lettere intime* di Slinge.

⁴⁷⁷ Sulla nuova edizione dell'*Epistolario* di Giusti curata da F. Martini.

⁴⁷⁸ Su *L'Estremo Oriente e le sue lotte* di E. Catellani; *Per la Mancinaria a Pechino* di S. Minocchi; *Govera e Gorenin* di C. Rossetti.

⁴⁷⁹ Sull'omonimo libro di E. Rod.

⁴⁸⁰ Su *Sourvenirs et idées* di G. Sand; *Epistolario* di L. A. Muratori; *Il Petrarca a Roma* di A. Linaker; *Altare agli allii e le cartelle* di V. Pica; *Il palazzo pubblico di Siena e la mostra d'antica arte senese* di C. Ricci.

⁴⁸¹ Su *En écoutant Tolstoj* di G. Bourdon.

⁴⁸² Su *Oss, incenso, mirra* di A. Orsani; *Il fr. Mattia Pascal* di L. Pirandello; *Il ponte del Paradiso* di Barili.

⁴⁸³ Su *Sourvenirs et idées* di G. Sand (postumo) e sulla nuova edizione del carteggio Sand-Flaubert.

⁴⁸⁴ Su *Aglio* di M. Nono; *Pet sentieri del mondo* di A. Zappa; *I nipoti della marchesa Laura* di M. L. Danielli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini; *Canori di ferro* di L. Fabretti; *Rosario* di G. de Nobili.

⁴⁸⁵ Su uno studio critico del generale Bonnal intorno alla campagna del '59.

⁴⁸⁶ Su *Prose* di G. Carducci; *Da Dante al Leopardi*, grosso volume di scritti letterari offerti allo Schenillo per le sue nozze; *Dantino*, Hoepli; *Annali Bibliografici* della Casa Barbera.

⁴⁸⁷ Su *Comédie parisienne* di Forain; *Le cent grès* di Hermann-Paul; *Visioni italiane* di G. Ferrar; *L'Amant passionné* di G. Saurin; *L'Amore-Rose and Mr. Lewisand* di Wells (trad. di Angelo Sodini); *Come le altre* di L. Massuero; *Rassegnazione* di P. Micheli; *Destino degli umili* di G. Melzi.

⁴⁸⁸ Su *Sourvenirs inédits* di F. Chopin.

⁴⁸⁹ Su *Sur les chemins de la croyance* di F. Brunetière.

⁴⁹⁰ Su *Romanzo moderno* di B. Chiara (ed. Lattes); *Romanzi e romanzi italiani* (trad. R. Firenze, 1904) di G. Spencer Kennard (ed. Barbera); *Romanzo* (per la *Storia del genere letterario italiani*) di A. Albertazzi (ed. Vallardi).

⁴⁹¹ Su *L'amore nella vita degli animali* di Cameskini; *Passions de l'Amour* di Boubélier.

⁴⁹² Su *Sur la Pierre Blanche* di A. France.

⁴⁹³ Su *La crise d'un âme* di A. Martin; *Un Saint* di P. Bourget; *L'Ombre* di R. Schneider.

- a. XXX, 2 aprile 1905, *I romanzi della storia. La Reine Margot*.⁴⁹⁷
 a. XXX, 16 aprile 1905, 1 urna.⁴⁹⁸
 a. XXX, 30 aprile 1905, pseud. Il lettore, *CORRIERE LETTERARIO. Il prisma. I romantici*.⁴⁹⁹
 a. XXX, 16 febbraio 1907, *Il poeta della patria*.⁵⁰⁰
 a. XXXII, 8 settembre 1907, *Sully Prudhomme*.
 a. XXXIII, 6 maggio 1908, pseud. Y, *Sull'Etna ardente*.
 a. XXXIII, 11 maggio 1908, pseud. Y, *Lave e terremoti*.
 a. XXXIII, 24 maggio 1908, *La morte di Francesco Coppée. Il poeta*.
 a. XXXIV, 4 gennaio 1909, *La vita è insonnia*.⁵⁰¹
 a. XXXIV, 8 gennaio 1909, *Resurrezione* (di Messina).
 a. XXXIV, 9 settembre 1909, pseud. Feder, *Lo zar in Italia*.⁵⁰²
 a. XXXV, 31 agosto 1910, *Passioni romantiche. La Duchessa di Duras e Chateaubriand*.
 a. XXXV, 20 ottobre 1910, *Crisi del femminismo*.
 a. XXXV, 17 novembre 1910, *Il dramma dell'anima tolstoiana*.
 a. XXXVI, 5 gennaio 1911, *Il matrimonio di Talleyrand*.

1897

LE GRAZIE - rassegna quindicinale di lettere e arti (Catania), dir. Antonio Balsano Gatti (Ettore Forsavalli).

- a. I, n. 1, 1 gennaio 1897, *Il dramma di Venezia. Giorgio Sand e Alfredo De Musset (I-III)*.
 a. I, n. 2, 16 gennaio, *Il dramma di Venezia. Giorgio Sand e Alfredo De Musset (IV-V)*.
 a. I, n. 3, 1 febbraio 1897, *Il dramma di Venezia. Giorgio Sand e Alfredo De Musset* (continuazione e fine).⁵⁰³

⁴⁹⁷ Sullo studio storico ed aneddotico intorno alla celebre Valois del Merlo.

⁴⁹⁸ Su *Rimario della lingua italiana* di G. Giovannelli.

⁴⁹⁹ Su *Le Prisme* di Marguerite; *Les enfants perdus du Romantisme* di Henry Laudarchet; *La Grande Mademoiselle* di Barine.

⁵⁰⁰ Per la morte di G. Carducci.

⁵⁰¹ Su Messina distrutta.

⁵⁰² Nicola I a Palermo nell'ottobre del 1845.

⁵⁰³ Poi in UPSA; sul giornale si legge G. PINOCCIO CHIMINI, *Una rivista letteraria nella*

- a. I, n. 3, 1 febbraio 1897, pseud. Ettore Baglioni, *Armonia della sera* [versi].⁵⁰⁴

DOMENICA LETTERARIA (Milano).

- n. 78, 27 giugno 1897, *La consolatrice*.⁵⁰⁵
 n. 82 del 1 agosto 1897, *L'indovinello*.⁵⁰⁶

1897-1899

ROMA - rivista politica parlamentare (Roma).

- a. I, nn. 6, 8, 10 del 2, 16 e 30 maggio 1897, *George Sand e F. Chopin*.
 a. I, n. 20, 8 agosto 1897, *Emilio Zola - Nouvelle campagne. Balzac*.
 a. I, n. 24, 19 settembre 1897, *L'amitié amoureuse. I libri e le idee*.
 a. I, n. 26, 3 ottobre 1897, *P. Bourget - Les voyageurs*.
 a. I, 31 ottobre e 7 novembre 1897, *Una fidanzata di Napoleone*.
 a. II, 2 gennaio 1898, fasc. I, *Stendhal inedito*.
 a. II, 6 febbraio 1898, fasc. VI, *I nuovi paradossi di Max Nordau*.
 a. III, 22 gennaio 1899, *Pagine letterarie. Casi d'amore*.

1898

IL MARZOCCO (Firenze).

- a. III, n. 4, 17 luglio 1898, *Lettera aperta alla Direzione*.⁵⁰⁷

ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Giornale per le famiglie (Milano), casa editrice Treves.

- vol. XXXV, 1898, *Il Leopardi nella famiglia*

1898 e 1919

RIVISTA D'ITALIA (Roma-Milano).

- a. I, n. 12, 15 dicembre 1898, *Gli amori del Rousseau*.⁵⁰⁸

Sicilia dell'ultimo Ottocento - Le Grazie, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Delfini di Acireale, 1978.

⁵⁰⁴ Traduzione da C. BARDOLANI, *Fleurs du Mal*, XLVIII. La traduzione, con delle varianti, era già in ER attribuita a Guglielmo Baglioni.

⁵⁰⁵ Già in «Il Capitano cortese», vd.

⁵⁰⁶ Poi, con il titolo *Apologia VIII - L'indovinello*, in «Roma di Roma», vd. poi in AM.

⁵⁰⁷ Lettera polemica a M. L. Patrizi.

⁵⁰⁸ Poi in CSA.

a. XXII, 28 febbraio e 31 marzo 1919, *La cocotte*. Novella.⁵⁰⁹

1899

FLEGREA. Rivista di lettere scienze ed arti (Napoli).

a. I, vol. I, fasc. III del 5 marzo 1899, pagg. 260-269, *Quistioni di estetica. La regola e l'eccezione nell'Arte*.

1900

RIVISTA DI ROMA - Politica, parlamentare, sociale, artistica (Roma).

a. IV, 11 marzo 1900, fasc. 10, *Il femminismo*.⁵¹⁰

a. IV, 23 aprile 1900, fasc. 15-16, *L'amore libero*.

a. IV, 19 agosto 1900, fasc. 31-32, *L'educazione della volontà* (di J. Payot).⁵¹¹

1901-1923

LA LETTURA - Rivista mensile del «Corriere della Sera» (Milano), dir. Giuseppe Giacosa e, dal 1906 al 1924, Renato Simoni.

a. I, luglio 1901, I LIII.⁵¹²

a. III, n. 4, aprile 1903, I LIII.⁵¹³

a. III, nn. 10 e 11 ottobre e 1 novembre 1903, *Nuovi segni d'antiche fiamme. Sofia di Monnier e Gabriele di Mirabeau*.⁵¹⁴

a. IV, n. 10, ottobre 1904, *Il più bel romanzo del sec. XVI. Luigi XIV e Luigia de la Vallière*.⁵¹⁵

a. V, n. 3, marzo 1905, *La moglie del Re. La marchesa di Maintenon e Luigi XIV*.⁵¹⁶

a. VI, n. 10, ottobre 1906, *La mente e l'anima di Giuseppe Giacosa. Il ritratto che ringiovanisce*.

a. VII, n. 6, giugno 1907, *La rosa nella fogna. La marchesa di Sade*.⁵¹⁷

a. IX, n. 8, agosto 1909, *San Silvestro da Troina*.⁵¹⁸

a. X, n. 10, ottobre 1910, *Un sogno*.⁵¹⁹

a. XII, n. 1, gennaio 1912, *Il cane della favola. Commedia*.⁵²⁰

a. XV, n. 1, gennaio 1915, *Una spia*.⁵²¹

a. XX, n. 9, settembre 1920, *Il maestro di Giovanni Verga*.⁵²²

a. XXI, n. 1, gennaio 1921, *Stato civile della «Cavalleria rusticana»*.⁵²³

a. XXI, n. 10, ottobre 1921, *Il volo d'Icaro. Domenico Castorina e G. Verga*.⁵²⁴

a. XXII, n. 6, giugno 1922, *La Duchessa di Leyra*.⁵²⁵

a. XXIII, n. 10, ottobre 1922, *Storia della «Storia d'una capinera»*.⁵²⁶

a. XXIII, n. 2 e 3, febbraio e marzo 1923, *L'ultimo voto*. Novella.⁵²⁷

1905-1906

VARIETAS (Milano).

a. II, n. 13, maggio 1905, *Un'avventura di Chateaubriand*.

a. III, 25 e 26, maggio e giugno 1906, *I drammi della storia. Stefania di Beaubarnais e Gaspar Hauser*.⁵²⁸

1906

NATURA ED ARTE - Rassegna quindicinale illustrata di scienze, lettere ed arti, poi **LA CULTURA MODERNA. NATURA ED ARTE** (Milano).

⁵⁰⁹ Poi in COC.

⁵¹⁰ Cfr. CT, 6.

⁵¹¹ Poi in CT.

⁵¹² Su L. Capuana.

⁵¹³ Su *Signor Giozanni della croce* di M. Senso, *La canzone di Garibaldi* di G. D'Annunzio.

⁵¹⁴ Poi, con il titolo *La terza Eloisa. Sofia di Monnier, Mirabeau e Giulia Dauroux*, in DC.

⁵¹⁵ Poi in DC.

⁵¹⁶ Poi in DC.

⁵¹⁷ Poi in DC.

⁵¹⁸ Articolo sul San Silvestro siciliano e sull'origine della città nativa del francello.

⁵¹⁹ Poi in MN.

⁵²⁰ Già, come novella, in «Nuova Antologia», vd.

⁵²¹ Già, con il titolo *Notti, o le spie*, in «Giornale d'Italia», vd.; poi in IR.

⁵²² Su Antonio Abate; poi in F. De Romulo, *Gasar Verga e altri saggi verghiani*, cit.

⁵²³ Poi in F. De Romulo, *Gasar Verga e altri saggi verghiani*, cit.

⁵²⁴ Sul poeta e romanziere D. Castorina, cugino di Verga; poi in F. De Romulo, *Gasar Verga e altri saggi verghiani*, cit.

⁵²⁵ Ivi.

⁵²⁶ Ivi.

⁵²⁷ Poi in *La «Cocotte» e altre novelle*, cit.

⁵²⁸ Poi in DC.

a. XV, fasc. 19, 20 e 21, 1 e 15 settembre, 1 ottobre 1906, *Il falso Paolo e la vera Virginia. Amori e nozze di Bernardino di Saint-Pierre*.⁵²⁹

1908-1913

RASSEGNA CONTEMPORANEA (Roma), dirr. G. B. Di Cessirò e Vincenzo Picardi.

a. I, fasc. 12, dicembre 1908, *Ditta Joseph et Marion Delorme, Sainte-Beuve e i coniugi Hugo*.⁵³⁰

II, fasc. I, gennaio 1909, *Ditta Joseph et Marion Delorme, Sainte-Beuve e i coniugi Hugo* [continuazione e fine].

a. II, fasc. 6, giugno 1909, *Tavole di anatomia morale. Bismark*.⁵³¹

a. III, fasc. I, gennaio 1910, *Tavole di anatomia morale, Luigi di Baviera*.⁵³²

a. V, dicembre 1912, *Il Rosario. Nuova edizione*.⁵³³

a. VI, fasc. 22-24, 25 novembre, 10 e 25 dicembre 1913, *La strada maestra. Commedia in 3 atti*.⁵³⁴

1909-22

IL GIORNALE D'ITALIA (Roma), dir. Alberto Bergamini.

a. IX, n. 40, 9 febbraio 1909, *Nora, o le spie*.⁵³⁵

a. IX, 12 marzo 1909, *Le interviste incredibili. Ettore Berlioz*.

a. IX, 21 aprile 1909, *L'amante dell'amore*.⁵³⁶

a. IX, 17 maggio 1909, *La "bella morte" di F. De Roberto*.⁵³⁷

a. IX, 23 giugno 1909, *Gli amori tragici - Carlotta Stieglitz*.⁵³⁸

a. IX, n. 227, 15 agosto 1909, *Variazioni sul tema eterno*.⁵³⁹

a. X, 3 gennaio 1910, *Il giglio della valle - Balzac e la signora di Berny*.⁵⁴⁰

a. X, 13 gennaio 1910, *Luigi di Baviera e Oltone di Bismark*.⁵⁴¹

a. X, 22 febbraio 1910, *I poeti e le muse - Alfredo De Musset e Amata D'Alton*.

a. X, 30 marzo 1910, *Le avventure dell'Etna. L'eruzione di oggi veduta da vicino*.⁵⁴²

a. X, 3 aprile 1910, *Alle rabide sorgenti del gran fiume di fuoco su l'Etna*.⁵⁴³

a. X, n. 283, 11 ottobre 1910, *D'Urfe*.⁵⁴⁴

a. XI, 7 febbraio 1911, *Passioni romane di artisti stranieri. Il romanzo di Giandomenico Ingres*.⁵⁴⁵

a. XI, 9 marzo 1911, *Omaggio dell'ingegno, della cultura e della fede a Fogazzaro*.⁵⁴⁶

a. XI, 3 aprile 1911, *La medicina dello spirito*.⁵⁴⁷

a. XI, 8 luglio 1911, *Un viaggio originale*.⁵⁴⁸

a. XII, 3 novembre 1912, *Marinai d'Italia. I "Nomadi" di Guido Milanese*.⁵⁴⁹

a. XII, 30 novembre 1912, *Dal "Rosario" di F. De Roberto*.

a. XII, 16 dicembre 1912, *Giulietta e i Romei*.⁵⁵⁰

a. XIV, 9 gennaio 1914, *Gli amanti di Roma. Zenatide Volkonski*.

⁵²⁹ Poi in DC.

⁵³⁰ Poi in DC.

⁵³¹ Poi in «Il Giornale d'Italia», a. X, 13 gennaio 1910.

⁵³² Poi in «Il Giornale d'Italia», a. X, 13 gennaio 1910.

⁵³³ Già in «Nuova Antologia», vd., in PV e in «Vita nuova», vd.

⁵³⁴ Riduzione di MN.

⁵³⁵ Poi, con il titolo *Una spia*, in «La Lettura», vd.; poi in IR.

⁵³⁶ Su *L'Amore* di Stendhal.

⁵³⁷ Già in «L'Illustrazione italiana», a. XXXVI, n. 20 del 16 maggio 1909; poi in MN.

⁵³⁸ Sul romanticismo come malattia dell'anima e sull'opera di F. Schiller.

⁵³⁹ Traduzione di aforismi sull'amore tratti dall'opera di uno scrittore argentino.

⁵⁴⁰ Su Balzac e l'amore.

⁵⁴¹ Sono le stesse *Tavole di anatomia morale* pubblicate sulla «Rassegna contemporanea».

⁵⁴² Sull'eruzione dell'Etna.

⁵⁴³ Sull'eruzione dell'Etna.

⁵⁴⁴ Su H. D'Urfe.

⁵⁴⁵ Sugli amori del pittore Ingres.

⁵⁴⁶ In poche righe datate Catania, 8 marzo si legge: La sua arte, il suo pensiero e la sua vita ebbero la più rara bellezza: quella che più piace e più giova: la massima, la sovrana, la imperitura bellezza della bontà. *Federico De Roberto*.

⁵⁴⁷ Su P. Dolbois (articolo ispirato da A. Boito).

⁵⁴⁸ Su *Viaggio intorno al mio studio* di G. Ughetti, medico patologo dell'Università di Catania.

⁵⁴⁹ Recensione al libro di G. Milanese, capitano di corvetta e autore di bozzetti marinai (Thalatta).

⁵⁵⁰ Su G. Récamier, B. Constant, Balzac, Maupassant.

- a. XIV, 27 gennaio 1914, *Leopardi e la Francia*.⁵⁵¹
 a. XIV, 15 marzo 1914, *Wagner in amore*.⁵⁵²
 a. XIV, 27 maggio 1914, *Il bilancio francese di Giacomo Leopardi*.⁵⁵³
 a. XV, gennaio 1915, num. straordinario a beneficio della Croce Rossa, *Un incontro. Novella*.
 a. XV, 3 luglio 1915, *Romanticismo*.⁵⁵⁴
 a. XV, 22 novembre 1915, «Il senso della morte» di P. Bourget.⁵⁵⁵
 a. XV, 22 dicembre 1915, «La famiglia Valadier» di A. Hermant.⁵⁵⁶
 a. XVI, 8 gennaio 1916, *Gli ennemi di Waterloo*.⁵⁵⁷
 a. XVI, 29 marzo 1916, *L'Adriatico e le Due Sicilie a Campofornello*.⁵⁵⁸
 a. XVI, 28 maggio 1916, *Gli Asburgo in Italia - Maria Carolina, Regina di Napoli*.⁵⁵⁹
 a. XVI, 16 luglio 1916, *Maestri di guerra: il Principe di Ligne*.⁵⁶⁰
 a. XVI, 26 agosto 1916, *Predizioni - Thiers, Bismarck e la guerra*.⁵⁶¹
 a. XVI, 12 ottobre 1916, *Napoleone e l'Isonzo*.⁵⁶²
 a. XVI, 25 dicembre 1916, *Italia e Grecia nelle lettere di G. Byron*.⁵⁶³
 a. XVII, 31 gennaio 1917, *Il protocollo della "Giovine Italia"*.⁵⁶⁴
 a. XVII, 10 aprile 1917, *Maestri di guerra: Lazzaro Carnot*.⁵⁶⁵
 a. XVII, 30 aprile 1917, *La morte di Domenico Oliva. La sua anima e la sua opera*

- a. XVII, 9 agosto 1917, *Paesaggi di pace e paesaggi di guerra*.⁵⁶⁶
 a. XVII, 26 agosto 1917, *Un condottiero francese a Napoli. Ruggero di Damas, Maria Carolina, Nelson, Lady Hamilton*.⁵⁶⁷
 a. XVII, 12 settembre 1917, *La Marna*.⁵⁶⁸
 a. XVII, 31 ottobre 1917, *Un profeta del pangermanesimo: Edgardo Quinet*.⁵⁶⁹
 a. XVIII, 2 gennaio 1918, *L'imperatore liberale Federico III*.⁵⁷⁰
 a. XIX, 16 marzo 1919, *La Triplice Alleanza*.
 a. XIX, 4 aprile 1919, *Il tramonto di un Impero*.
 a. XIX, 7 maggio 1919, *La Dalmazia nel Regno d'Italia*.
 a. XIX, 3 ottobre 1919, *La madre di Mazzini*.
 a. XIX, 10 novembre 1919, *Un appassionato opuscolo di V. Marguerite e un libro finora censurato di John Crumb dicono il tenace imperialismo inglese sulle rive del Nilo*.
 a. XX, 15 febbraio 1920, *Bismarck*.
 a. XX, 23 marzo 1920, *L'Italia riuse tremendi cimenti...*
 a. XX, 12 maggio 1920, *L'amor platonico: Augusto Conte e Clotilde di Vaux*.
 a. XX, 13 giugno 1920, *Il romanzo del romanziere. Balzac ed Eux di Hanska*.
 a. XX, 4 agosto 1920, *La moglie di Pusckin*.
 a. XX, 7 novembre 1920, *Berlioz in Italia*.
 a. XXI, 8 maggio 1921, *Il teatro contemporaneo in Europa*.
 a. XXII, 6 aprile 1922, *Nient'altro che la verità. Lettera di Federico De Roberto*.⁵⁷¹

⁵⁵¹ Su S. SERBAN, *Leopardi et la France*, Paris, Champion.

⁵⁵² Sul turbamento d'amore in Wagner nell'analisi di J. Kapp.

⁵⁵³ Ancora sul volume di Serban.

⁵⁵⁴ Parole dette prima della rappresentazione del dramma *Romanticismo* di G. Rovetta a Catania a beneficio della Croce Rossa.

⁵⁵⁵ Cfr. RC, 15.

⁵⁵⁶ Cfr. RC, 16.

⁵⁵⁷ Cfr. RC, 19.

⁵⁵⁸ Cfr. RC, 5.

⁵⁵⁹ Cfr. RC, 2.

⁵⁶⁰ Cfr. RC, 8.

⁵⁶¹ Cfr. RC, 11.

⁵⁶² Cfr. RC, 1 (Vigilia italiana).

⁵⁶³ Cfr. RC, 6.

⁵⁶⁴ Cfr. RC, 7.

⁵⁶⁵ Cfr. RC, 9.

⁵⁶⁶ Cfr. RC, 17.

⁵⁶⁷ Cfr. RC, 4.

⁵⁶⁸ Cfr. RC, 14.

⁵⁶⁹ Cfr. RC, 12.

⁵⁷⁰ Cfr. RC, 13.

⁵⁷¹ Lettera al direttore del giornale, A. Bergamini, sulla recensione di tono duro e severo su *Tutta la verità* fatta da Tom (pseud. di Eugenio Checchi) e pubblicata sullo stesso giornale il 12 aprile 1922. Ristampato per cura di A. Navarria sul «Gazzettino di Venezia», 10 novembre 1964, con il titolo *F. De Roberto scrive al Direttore*.

1913 e 1916

NOI E IL MONDO - Rivista mensile de «La Tribuna» (Roma).

a. III, n. 4, aprile 1913, *La tempesta*.⁵⁷²

a. VI, 1° gennaio 1916, *L. Capuana nei cimeli fotografici*.

1918 e 1920

IL SECOLO XX (Milano).

gennaio-marzo 1918, *La tempesta*.⁵⁷³

marzo 1920, *Due morti*. Novella.⁵⁷⁴

1919 e 1921

NOVELLA (Milano).

a. I, n. 6, 10 ottobre 1919, *All'ora della mensa*. Novella.⁵⁷⁵

a. III, n. 15, 15 agosto 1921, *La paura*. Novella.⁵⁷⁶

1921-1922

LE LETTERE (Roma).

a. II, 1° ottobre 1921, *Il volo d'Icaro*. Domenico Castorini e Giovanni Verga.⁵⁷⁷

a. III, n. 3, 14 marzo 1922, *L'esordio di G. Verga. Il manoscritto di un romanzo non conosciuto dal pubblico trovato fra le carte del maestro*.⁵⁷⁸

1922

LE OPERE E I GIORNI - Rassegna mensile di Politica Lettere Arti (Milano), dir. Mario Maria Martini.

I, nn. 1-4, marzo-giugno 1922, *Il trofeo*. Novella.⁵⁷⁹

a. III, n. I, gennaio 1924, *La vera fine di Ermanno Raeti*.⁵⁸⁰

⁵⁷² Poi in IR.

⁵⁷³ Adattamento teatrale di SP.

⁵⁷⁴ Poi in GOC.

⁵⁷⁵ Poi in GOC.

⁵⁷⁶ Poi riedita, come inedita e postuma, con qualche variante, in «La Fiera Letteraria», a. III, n. 31, 31 luglio 1927.

⁵⁷⁷ Poi in F. De Roberto, *Giovanni Verga e altri saggi vergghiani*, cit. e, integrale, in *Romanzi, novelle e saggi*, cit.

⁵⁷⁸ Poi in F. De Roberto, *Giovanni Verga e altri saggi vergghiani*, cit.

⁵⁷⁹ Poi in «Le ragioni critiche», n. I, gennaio-marzo 1974, cur. Pietro Meli; poi in *La «Gocotte» e altre novelle*, cit.

⁵⁸⁰ Si tratta della stesura originaria dell'appendice alla ristampa di *Ermanno Raeti*, la quale,

1923

SICILIANA - Pubblicazione del Circolo artistico di Catania (Catania).

a. I, n. I, gennaio 1923, *Le ultime ore di G. Verga*.⁵⁸¹

1927

GIORNALE DELL'ISOLA (Catania).

Anonimo, 15 aprile 1927, *I grandi stranieri a Catania. Deodato di Dolomieu*.⁵⁸²

«Il patrimonio artistico di Catania»:

1° maggio 1927, *I - Il museo Biscari*.

8 maggio 1927, *II - Il Castello Ursino*.

22 maggio 1927, *III - Il monastero dei Benedettini*.

Anonimo, 25 maggio 1927, *A proposito del Museo Biscari*.⁵⁸³

Anonimo, 30 maggio 1927, *Ancora del Museo Biscari*.⁵⁸⁴

Anonimo, 6 aprile 1927, *Vecchi motivi di cronaca. «Seta di Catania»*.⁵⁸⁵

3 giugno 1927, *IV - La Chiesa di San Nicola*.

18 giugno 1927, *V - Il teatro antico*.

8 luglio 1927, *VI - La Biblioteca Ursino*.

pur riportando la data del 30 settembre 1923, non uscì prima dell'anno seguente, come si evince da una nota redazionale della rivista. Confrontando le due stesure, infatti, si nota che l'edizione mondadoriana presenta più d'una cinquantina di varianti (grafiche, segni d'interpunzione, aggiunte, soppressioni, rifacimenti di frasi o addirittura di pagine) rispetto a quella de «Le opere e i giorni». È ipotizzabile, secondo P. Meli, che l'autore abbia inviato copia del manoscritto alla rivista, senza avere poi la possibilità di una revisione del testo, che effettuerà direttamente sull'edizione definitiva, quella Mondadori. Cfr. «Il trofeo» di F. De Roberto, a cura e con introduzione di P. Meli, in «Le ragioni critiche», n. I, gennaio-marzo, 1974.

⁵⁸¹ Poi in F. De Roberto, *Giovanni Verga e altri saggi vergghiani*, cit.

⁵⁸² L'articolo, apparso senza firma, parla dei viaggi a Catania e dell'amicizia del naturalista e geologo Dolomieu con Gioeni.

⁵⁸³ Si tratta di un «capocronaca», una semplice trascrizione con note dove è riportata una lettera del magistrato comm. F. Pensavalle a De Roberto, allora Soprintendente al Patrimonio artistico di Catania, sui risultati del Rapporto affidato, allo scrittore, dall'on. C. Camazza, già Prosindaco di Catania.

⁵⁸⁴ «Capocronaca» che riporta una lettera di A. Lo Giudice, vedova Barbagallo, a De Roberto, in cui è annunciata la donazione al Comune di Catania della quota del Museo spettante alla vedova Barbagallo.

⁵⁸⁵ «Capocronaca» che, prendendo spunto dalla notizia dell'istituzione per decreto dell'Ente nazionale serico ad opera del Governo fascista, rievoca i tempi in cui la Sicilia e Catania dovevano la loro prosperità e rinomanza alla produzione e alla manifattura della seta.

EPISTOLARI E CARTEGGI

L'epistolario derobertiano non è stato ancora pubblicato in modo unitario; stralci di lettere inedite si trovano all'interno di articoli e saggi sull'autore o in nota a carteggi editi, mentre un gran numero di missive inedite si trova depositato presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania. Qui di seguito elenchiamo, pertanto, in ordine alfabetico, i destinatari e/o gli autori delle sole lettere e responsive edite integralmente, con le relative indicazioni bibliografiche di riferimento.

ALBERTINI LUIGI

Federico De Roberto a Luigi Albertini. Lettere del critico al direttore del «Corriere della Sera», cur. S. Zappulla Muscarà, Roma, Bulzoni, 1979.⁹⁰⁰

ASIANTE ANTONIO

Lettere di Antonio Asiante a Federico De Roberto, cur. F. Gallo, in «Le ragioni critiche», a. X, n. 37-38 (n.s. 7-8), luglio-dicembre 1981.

ARDIZZONE ALESSANDRO

Carteggio inedito Ardizzone-De Roberto, in «Galleria», numero unico dedicato a Federico De Roberto, cur. S. Zappulla Muscarà, Caltanissetta-Roma, Sciascia, a. XXXI, nn. 1-4, Gennaio-Agosto 1981.⁹⁰¹

ASMUNDO MARIANNA

Lettere inedite di De Roberto alla madre, in «L'Osservatore politico letterario» (Milano), 8, 9, 10, 11 (1977).

Lettere a donna Marianna degli Asmundo, cur. S. Zappulla Muscarà, Catania, Tringale, 1978.

BARBERA PIETRO

Lettere di Federico De Roberto a Piero Barbera, cur. P. Meli, in «Otto»

Novecento» (Milano), a. VIII, nn. 5-6, settembre-dicembre 1984, pp. 183-89.⁹⁰²

BOTTO ARRIGO

Lettere inedite di Arrigo Botto a Federico De Roberto, cur. G. Da Pozzo, in «Strumenti critici», a. XI, n. 34, ottobre 1977.⁹⁰³

BOURGET PAUL

Quatorze lettres (la plus part inédites) de P. Bourget à Federico De Roberto et à Ferdinando Di Giorgi, in J. P. De Nola, *Paul Bourget à Palermo*, Paris, Nizet, 1979.

BOUTET EDUARDO

Carteggio inedito De Roberto-Boutet, in «Galleria», 1981, cit.⁹⁰⁴

BRUNO ANTONIO

Lettere di A. Bruno a Federico De Roberto, cur. F. Gallo, in «Le ragioni critiche», a. X, n. 35-36 (n.s. 5-6), gennaio-giugno 1981.

BUZZI PAOLO

Due lettere di Buzzi e De Roberto, cur. P. Meli, in «Biologia culturale» (Roma), a. XIX, n. 2, giugno 1984, pp. 84-85.⁹⁰⁵

CALANDRA EDOARDO e VIRGINIA

Lettere inedite di Federico De Roberto a Edoardo e Virginia Calandra, cur. F.

⁹⁰⁰ Sei tra lettere e cartoline postali scritte da De Roberto e conservate presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. La prima, del 31 marzo 1886, contiene la richiesta all'editore di pubblicare *La Sorte*, anche a proprie spese. Nella seconda, del marzo 1893, lo scrittore propone di rinnovare con Barbera, il contratto del volume su Leopardi, che sta per scadere con Treves. Le ultime 4 missive, del 1903, trattano di segnalazioni di volumi barberiani nelle appendici bibliografiche del «Corriere della Sera».

⁹⁰¹ Dal 1891 al 1914.

⁹⁰² Cinque lettere dal 1911 al 1913.

⁹⁰³ Una breve lettera inviata da Milano il 31 agosto 1920 dal futurista Paolo Buzzi a Giovanni Venga, a cui segue una lettera da Catania del 9 febbraio 1922, di De Roberto, cui lo scrittore ringrazia delle condoglianze inviategli dal Buzzi per la morte del Venga.

⁹⁰⁰ Dal 4 gennaio 1897 al 30 marzo 1915.

⁹⁰¹ Otto lettere dal 1886 al 5 marzo 1889.

Monetti e G. Tesio, in «Otto/Novecento» (Milano), a. II, n. 6, novembre-dicembre 1978.

CAPUANA LUIGI

Luigi Capuana. Vita - Amicizie - Relazioni letterarie, cur. C. De Blasi, Mineo, Ediz. «Biblioteca Capuana», 1954.

Lettere di Giovanni Verga e Luigi Capuana a Federico De Roberto, in *Verga, De Roberto, Capuana*. Celebrazioni bicentinarie Biblioteca Universitaria 1755-1955. Catalogo della Mostra, cur. A. Ciavarella, Catania, Giannotta, maggio-giugno 1955.⁵⁹²

Carteggio inedito Capuana-De Roberto, in «Galleria», 1981, cit.⁵⁹³

Il sodalizio Capuana-De Roberto in un carteggio inedito (1881-1901), cur. S. Zappulla Muscarà, in «L'Osservatore politico-letterario» (Milano), XXVI-XXVII, novem. 1980-genn., febbr., mar., agos., ottob., novem. 1981; poi in *Capuana e De Roberto*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1984.⁵⁹⁴

Lettera di De Roberto a Capuana, cur. A. Longoni, in «Strumenti critici», n.s., a. VI, 1991.

CARDUCCI GIUSEPPE

Lettera di G. Carducci a De Roberto, in F. De Roberto, *Leopardi*, «seconda edizione», Milano, Treves, 1921.

CHIESA CARLO

Una lettera inedita di De Roberto sull'Ermanno Raelli, cur. P. Meli, in «Biologia culturale» (Roma), a. XIV, n. 1, marzo 1979.⁵⁹⁵

CROCE BENEDETTO

L. Orsini, *Croce e De Roberto*, in «Rivista di studi crociani», luglio-dicembre 1978, pp. 440-41.

G. Brescia, *Croce e Federico De Roberto*, in «Trimestre», a. XVIII, n. 12 (1978).

DE FELICE FRANCESCO

Lettere inedite a un amico (Vincenzino) e a Francesco De Felice, in S. Zappulla Muscarà, *Aspetti della cultura in Sicilia*, Catania, Muglia, 1974, pp. 44-56.⁵⁹⁶

C.A. MAHDESSANI, *Pensiero politico e «vissuto politico» in Federico De Roberto*, in AA.VV., *Letterature e società*, I, Palermo, Palumbo, 1980, pp. 411-12.⁵⁹⁷

DEMBOŃSKI GIULIA

Lettere inedite di Federico De Roberto a Giulia DemboŃski e a Renato Simoni, cur. G. Moroni, in «Rivista storica siciliana», a. II, n. 5, agosto 1977.⁵⁹⁸

DI GIACOMO SALVATORE

Lettere da Napoli. Salvatore Di Giacomo e i rapporti con Bracco, Carducci, Croce, De Roberto, Fogazzaro, Pascoli, Verga, Zingarelli, cur. G. Infusino, Napoli, Liguori, 1987.⁵⁹⁹

DI GIORGI FERDINANDO

Lettere a Ferdinando Di Giorgi. Da Catania, 26 gennaio 1924, cur. F. Di Giorgi, in «Giornale di Sicilia», 19-20 aprile 1928, poi in A. NAVARRIA, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta, 1974.⁶⁰⁰

Lettere di Federico De Roberto a Ferdinando Di Giorgi, in «L'Osservatore politico letterario» (Milano), 1963.

Nota in margine al carteggio di Ferdinando Di Giorgi, cur. G. Miligi, in *Annuario del Liceo Ginnasio G. La Farina di Messina per l'anno scolastico*

⁵⁹² Ventuna lettere di Verga a De Roberto e venticinque lettere di Capuana a De Roberto.

⁵⁹³ Due lettere: la prima, di De Roberto, del 29 gennaio 1884, l'altra, di Capuana, del 31 gennaio 1884.

⁵⁹⁴ Duecentotrentanove lettere dal febbraio 1881 al 18 maggio 1901.

⁵⁹⁵ La lettera autografa di De Roberto a Carlo Chiesa, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Roma, scioglie i dubbi riguardanti le accuse mosse dalla critica del tempo all'autore di *Ermanno Raelli*, di aver imitato *Le disciple* di Bouquet. Essa, infatti, dimostra che il manoscritto dell'opera fu spedito alla casa editrice Galli il 24 febbraio del 1889, quindi prima della pubblicazione dell'opera francese.

⁵⁹⁶ In una lettera all'amico Vincenzo Finocchiaro, del 15 settembre 1910, De Roberto respinge l'invito a candidarsi per l'elezione del Consiglio Comunale di Catania; tre lettere a Francesco De Felice (5 novembre 1914; 3 settembre 1921 e 16 settembre 1921).

⁵⁹⁷ Riprodotte integralmente una lettera di De Roberto all'amico De Felice, del 19 settembre 1910.

⁵⁹⁸ Lettere a Darsenne [Giulia DemboŃski] tra gli anni 1912/13 e a Renato Simoni dal 1922; riguardano prevalentemente *Il Rosario*.

⁵⁹⁹ Otto lettere a De Roberto.

⁶⁰⁰ Dal 9 aprile 1888 al 1924.

1963-64, Messina, Tipografia D'Amico, s.d.
Lettere inedite di Federico De Roberto e Ferdinando Di Giorgi, cur. A. Navarria, in «L'Osservatore politico-letterario» (Milano), fascicoli di agosto, settembre e ottobre 1968, poi in A. Navarria, op. cit.
Lettere a Federico De Roberto, con introd. e note di M. E. Alaimo, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, serie Carteggi, n. 1, 1985.⁶⁰¹

DI GIOVANNI ALESSIO

Cinque lettere di Federico De Roberto ad Alessio Di Giovanni (1872-1946), cur. G. Raya, in «Presa Sera» (Roma), 7-8 dicembre 1956; poi in *Ottocento inedito*, Roma, Ciranna, 1960 e in *Capuana e D'Annunzio*, Catania, Giannotti, 1970, pp. 333-340.

FOJANESI GISELLA

Lettere di G. Fojanesi a F. De Roberto, in G. CATALANO, *Una vita tormentata. M. Rapisardi e G. Fojanesi*, Catania, La tecnica della Scuola, 1991, pp. 177-87.

GIACOSA GIUSEPPE

Carteggio inedito De Roberto-Giacosa, in «Galleria» 1981, cit.⁶⁰²

LESTER AUGUSTO e GREPPI PAOLINA

Quattro lettere inedite di Augusto Lester e Tre lettere inedite di Paulina Greppi Lester, in G. GARBA AGOSTA, *Verga innamorato. Le lettere inedite di Giovanni Verga a Paulina Greppi Lester*, introd. e commento di C. Greco Lanza, Catania, Edizioni Greco, 1980, pp. 309-16.

LOPEZ SABATINO

Lettere di Giovanni Verga e Federico De Roberto a Sabatino Lopez, cur. G. Lopez, in «Lo Smeraldo» (Milano), a. VII, n. 3 del 30 maggio 1953 e in «L'Osservatore politico letterario» (Milano), a. XV, n. 6, giugno 1969, pp. 65-90.

De Roberto commediografo (dalle lettere a Sabatino Lopez), cur. S. Lopez Tabet, in «Il Dramma» (Torino), n. 329, febbraio 1964.

Il teatro di De Roberto (Sulla scorta di lettere inedite di Lopez, Praga e De Roberto), cur. P. Meli, in «Le ragioni critiche», a. V, 17, luglio-settembre 1975.

De Roberto commediografo (dalle lettere all'amico Sabatino Lopez), cur. V. J. Cincotta, Tringale, Catania, 1980.

«Tutta la verità». Dalle lettere inedite di Sabatino Lopez a Federico De Roberto, cur. V. J. Cincotta, in «Inventario», n. s., n. 13, gennaio-aprile 1985.

MARTOGGIO NINO

Lettere inedite a Nino Martoglio, cur. A. Barbina, in «Il Cannocchiale», 1-2, 1970.
Lettere inedite a Nino Martoglio e Federico De Roberto, in «Otto/Novecento», n. 11, 1970.

L'amara vocazione teatrale di De Roberto (Lettere inedite a Nino Martoglio), cur. A. Barbina, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXVII, serie VII, nn. 2-3, maggio-dicembre 1973, pp. 384-94; poi in *La mantellina di Santuzza. Teatro siciliano tra Ottocento e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983.

Lettere inedite di Nino Martoglio a Federico De Roberto, cur. S. Zappulla Muscarà, in «Otto/Novecento», a. II, n. 5, settembre-ottobre 1978.

Carteggio Martoglio-De Roberto, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Nino Martoglio*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985.

NATALI PAOLO

Lettere a Federico De Roberto, con introd. e note di M. E. Alaimo, in «Annali della Fondazione Verga», vol. 2, Catania, Fondazione Verga, 1985, pp. 121-227.⁶⁰³

NATALI GIULIO

Dodici lettere di Federico De Roberto (a Giulio Natali e a Natalia Natali Costanzo), cur. G. Natali, in «Narrativa», a. II, 2, giugno 1957.

NEERA (ANNA RADIUS ZARICARI)

A. Arslan - R. Verdirame, *Neera a De Roberto*, in «Archivio storico per la Sicilia

⁶⁰¹ Quarantasette lettere e ventotto cartoline postali dal 1888 al 1924.

⁶⁰² Due lettere: la prima, del 17 luglio 1896, a firma F. De Roberto, l'altra, del 28 novembre 1899, di Giacosa, su *Zabianine*, l'adattamento teatrale del romanzo *Sposimo*.

⁶⁰³ Settantacinque lettere, dal 1914 al 1927.

orientale», a. LXXVIII, 1982, fasc. I-III.

OJETTI UGO

Carteggio inedito De Roberto-Ojetti, in «Galleria», 1981, cit.⁶⁰⁴

OLIVA DOMENICO

Appendice di lettere inedite, in G. MARIANI, *Ottocento romantico e verista*, Napoli, Giannini, 1972, pp. 401-495.

PATANÈ GIUSEPPE

Carteggio inedito De Roberto-Patanè, in «Galleria», 1981, cit.⁶⁰⁵

PICA VITTORIO

V. PICA, *Lettere a Federico De Roberto*, intr. e note di G. Maffei, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, serie Carteggi, n. 3, 1996.⁶⁰⁶

PIENGA MARCO

Il teatro di De Roberto (Sulla scorta di lettere inedite di Lopez, Praga e De Roberto), cur. P. Meli, in «Le ragioni critiche», cit.

Lettere a Federico De Roberto, cur. N. Leotta, Biblioteca Fondazione Verga, serie Carteggi, n. 2, Catania, 1987.⁶⁰⁷

PRIVITERA GIUSEPPE

Carteggio inedito De Roberto-Privitera, in «Galleria», 1981, cit.⁶⁰⁸

PROTONOTARI FRANCESCO e GIUSEPPE

De Roberto a Francesco e Giuseppe Protonotari, cur. P. Meli, in «Biologia

culturale» (Roma), a. XIX, n. 4, dicembre 1984, pp. 186.⁶⁰⁹

PUCCHINI MARIO

A. DI GRADO, *Tre carteggi, quattro generazioni: Mario Puccini tra epigonalismo verista e avanguardia realista*, in «Laboratorio», terza serie, a. I, luglio-dicembre 1986.

G. TRAMIA, «Voce piccola la mia, forse non vana». *Il carteggio inedito di Mario Puccini con Verga e De Roberto*, in «Annali della Fondazione Verga», n. 9, Catania, 1992.

RIBERA RENATA

Vita di De Roberto, cur. G. Saglimbeni, in «Gente», nn. 47 e 48 del 20 e 27 novembre 1981.⁶¹⁰

Lettere d'amore, cur. S. Zappulla Muscarà, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, serie Carteggi, in corso di stampa.⁶¹¹

ROD EDONARD

Deux lettres inédites d'Edouard Rod à Federico De Roberto, cur. J. P. De Nola, in «Galleria», 1981, cit.⁶¹²

SANTIELLA CALI GIOVANNINA

Lettera inedita di Federico De Roberto (alla Marchesa Giovannina di Santella Cali), cur. A. De Stefano, in «Critica letteraria», a. VII, n. 25, ottobre-dicembre 1979.

SCHÖNFELD PAUL

L. SIRNA, *Paul Schönfeld e Federico De Roberto*, in «Biologia culturale» (Roma), a. XVI, n. 1, marzo 1981.

⁶⁰⁴ Diciassette lettere, dal 1° settembre 1894 al 18 febbraio 1904.

⁶⁰⁵ Undici lettere dal 9 luglio 1919 al 5 aprile 1927.

⁶⁰⁶ Diciassette lettere, sessantatré cartoline postali, un biglietto postale, un paio di cartoncini e un biglietto da visita (per un totale di ottantacinque comunicazioni) indirizzati da Pica a De Roberto dal 1887 al 1901.

⁶⁰⁷ Novantotto lettere dal 7 agosto 1897 al 25 aprile 1927.

⁶⁰⁸ Sette lettere dal 1919 al 30 settembre 1925.

⁶⁰⁹ Una lettera a Francesco Protonotari, direttore di «Nuova Antologia», del 21 maggio 1885 da Catania, con la richiesta di pubblicare un suo scritto; una seconda analoga, inviata a Giuseppe Protonotari, da Milano, il 20 novembre 1890.

⁶¹⁰ Stralci di lettere d'amore a Renata Ribera.

⁶¹¹ Oltre seicentocinquanta lettere alla donna amata dal 1897 al 1903.

⁶¹² La prima del 28 gennaio 1898, l'altra del 17 gennaio 1899.

SIMONI RENATO

Lettere inedite di Federico De Roberto a Giulia Dembourski e a Renato Simoni, cit.

Federico De Roberto a Luigi Albertini, cit.

TALLI VIRGILIO

S. LOPEZ, *Dal carteggio di Virgilio Talli, raccolto da Egidio Roggero*, Milano, Treves, 1931, pp. 127-135.⁶¹⁵

TROPEA SALVATORE

Lettere inedite di Federico De Roberto a Salvatore Tropea (1905-1924), cur. M. Pricoco, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici», serie III, vol. IV, Acireale, 1981.

VERGA GIOVANNI

Lettere di Giovanni Verga e Luigi Capuana a Federico De Roberto, in *Verga-De Roberto-Capuana*, cit.

Carteggio inedito Verga-De Roberto, in «Galleria» 1981, cit.⁶¹⁴

Undici inediti Verga-De Roberto, cur. V. Guzzardi Curella, in «Biologia culturale» (Roma), XIII, 2 giugno 1978; poi in «L'Osservatore politico-letterario» (Milano), a. XXVII, n. 5, maggio 1981, pp. 95-101.⁶¹⁵

Verga, Puccini, De Roberto e il mancato melodramma della «Lupa», cur. V. J. Cincotta, cit.

VERGAIA PIA

Lettere d'amore, cur. S. Zappulla Muscarà, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, serie Carteggi, in corso di stampa.⁶¹⁶

DI GRADO A., *Ragguagli derobertiani: la chiave della Messa di notte*, in «Le forme e la storia», n.s. VIII, n. 1, 1996.

ALTRE

Nel catalogo *Verga, De Roberto, Capuana*, cit.: A. Fogazzaro a De Roberto, 16 luglio 1891; A. Momigliano a De Roberto, 23 maggio s.d. tra il 1919 e il 1924 in occasione del conferimento allo scrittore dell'onorificenza di commendatore; A. Negri a De Roberto, 22 febbraio 1922; M. Praga a De Roberto, 13 febbraio 1922; L. Russo a De Roberto, 16 marzo 1920; P. Tasea a De Roberto, 22 ottobre 1918.

⁶¹¹ Riportato in G. Pansa, *Sicilia amorosa*, Milano, Valsecchi, 1946, pp. 215-220.

⁶¹² Diciassette lettere, dal 29 novembre 1883 al 1° gennaio 1915.

⁶¹³ Dal 1914 al 1916; sulle riduzioni cinematografiche dei romanzi giovanili di Verga.

⁶¹⁴ Dal 1908 al 1914.

INDICE

FRANCESCO BRANCIFORTI, <i>De Roberto e il suo doppio: il canzoniere apocrifo di Ermanno Raeli</i> _____	p. 9
GABRIELLA ALFIERI, <i>Le «memorie giovanili» di Federico De Roberto, ovvero dell'educazione di un giovane per bene</i> _____	• 141
GIOVANNI MAFFEI, <i>Una polemica sulla «letteratura d'occasione»</i> _____	• 183
GIORGIO LONGO, <i>La traduzione francese dell'«Illusione» di De Roberto</i> _____	• 201
ROSARIO CASTELLI, <i>Per una bibliografia degli scritti di Federico De Roberto</i> _____	• 305

Direttore responsabile: FRANCESCO BRANCIFORTI
Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 575
del 17-11-1981

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

DIRETTA DA FRANCESCO BRANCIFORTI

Serie convegni

- I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi (Catania, 23-24 nov. 1979), Catania, 1981, pp. 316 - L. 30.000.
I romanzi fiorentini di Giovanni Verga, Atti del II Convegno di Studi (Catania, 21-22 nov. 1980), Catania, 1981, pp. 228 - L. 25.000.
I Malavoglia, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 26-28 nov. 1981), Catania, 1982, voll. 2, pp. 930 - L. 80.000.
Capuana revisita, Atti dell'Incontro di Studio (Catania, 29-30 ottobre 1982), Catania, 1984, pp. 310 - L. 25.000.
Naturalismo e Verismo, I generi poetici e tecniche, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), voll. 2, pp. 930 - L. 80.000.
Il centenario del "Mastro Don Gesualdo", Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 15-18 Marzo 1989), Catania, 1991, voll. 2, pp. 675 - 80.000.
I verismi regionali, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Catania, 27-29 Aprile 1992), Catania, 1996, voll. 2, pp. 867 - L. 80.000.
Gli inganni del romanzo: il Viceré tra storia e finzione letteraria, Atti del Congresso celebrativo del Viceré (Catania, 23-26 Novembre 1994), 1998, pp. 548 - L. 40.000.

Serie studi

- C. QUONATA, *Le maschere di Don Gaudeloro*, Catania, 1981, pp. 335 - L. 25.000.
 G. ALVIERI, *Il motto degli antichi. Proverbi e contesto nei "Malavoglia"*, Catania, 1985, pp. 320 - L. 25.000.
 R. PETERLO, *Ritorno del primo Verga (1864-1974)*, Catania, 1987, pp. 292 - L. 25.000.
 G. PARRIN, *Il mondo da lontano*, Catania, 1989, pp. 165 - L. 25.000.
 D. TAVIERI, *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, 1989, pp. 219 - L. 25.000.
 R. MILIS, *La bella stagione del Verga. Francesco Torricelli e i primi critici verghiani (1875-1895)*, Catania, 1990, pp. 285 - L. 30.000.
 A. DI GIACCO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, 1998, pp. 420 - L. 30.000.

Serie carteggi

- F. DI GIACCO, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di M. Emma Alaimo, Catania, 1985, pp. 560 - L. 30.000.
 M. PARRIN, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di Ninfa Leotta, Catania, 1987, pp. 329 - L. 25.000.
 V. PICA, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di Giovanni Maffei, Catania, 1996, pp. 301 - L. 30.000.

ANNALI

- Vol. I (1984) - L. 25.000
 Vol. II (1985) - L. 25.000
 Vol. III (1986) - L. 25.000
 Vol. IV (1987) - L. 25.000
 Vol. V (1988) - L. 25.000
 Vol. VI (1989) - L. 25.000
 Vol. VII (1990) - L. 25.000
 Vol. VIII (1991) - L. 25.000
 Vol. IX (1992) - L. 25.000
 Vol. X (1993) - L. 25.000
 Vol. XI-XII (1994/95) - L. 40.000

Finito di stampare nel mese di Settembre 1998
 presso la Tipolitografia S. SQUEGLIA
 Via Crociferi, 87-89 - CATANIA
 Tel. (095) 31 22 70

Distributrice: LICOSIA - Via Duca di Calabria, 1/1 - 50125 FIRENZE